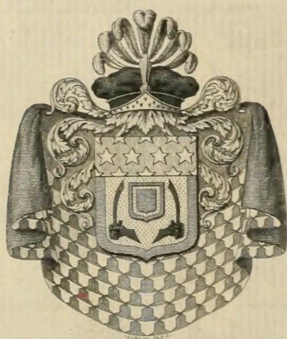
PASQUALE DE LUCA

I LIBERATORI

GLORIE E FIGURE DEL RISORGIMENTO







I LIBERATORI

PASQUALE DE LUCA

I LIBERATORI

GLORIE E FIGURE DEL RISORGIMENTO

(1821-1870)

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA ED AMPLIATA

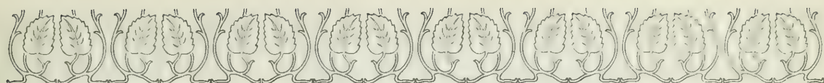
CON 361 ILLUSTRAZIONI E 14 TAVOLE



BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909

Officine dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche — Bergamo.

INDICE DEL TESTO



Il presente libro fu concepito e pubblicato la prima volta, in edizione fuori commercio, unicamente per gli abbonati argentini de La Patria degli Italiani, il grande giornale che a Buenos Aires — grazie all' opera altamente meritoria di Basilio Cittadini e Giuseppe Miniaci — è bandiera di patriottismo, incitatore d'ogni più nobile sentimento verso la lontana e gloriosa terra d'origine.

L' autore volle in esso, con forma semplice e attraente veste, mantener vivo presso i connazionali il ricordo di quelle vicende che nella storia del nostro paese rappresentano la parte più meravigliosa, richiamando non solo con la rapida successione de' fatti, ma con le immagini grafiche, coi documenti poco noti, con un aneddoto significativo, talvolta, o con un semplice accenno, i più sacri palpiti, le più vive angosce, le più mirabili fatiche, i più eroici sacrifizî perchè la Patria comune, la « misera ancella » ritornasse « Regina » dopo secoli di schiavitù, e risollevasse l'austero capo nell'aureola di nuove glorie, nel rifiorire di novelle aspirazioni, nella fede di più propizî e luminosi destini.

E poichè l'accoglienza nella lontana vastissima repubblica fu superiore ad ogni aspettazione; e poichè anche in patria il libro parve degno a storici, letterati e critici eminenti — i quali talora deploravano che l'edizione fosse esclusivamente destinata agli italiani viventi fuor della penisola; l' Istituto Italiano d'Arti Grafiche *ne preparò questa nuova edizione, che della precedente non conserva se non il disegno generale. Il testo è in gran parte rifatto sulla scorta di nuovi documenti recentemente apparsi: il materiale illustrativo, rifatto e pressochè raddoppiato, fu per intero attinto alle fonti più*

dirette, o fedelmente e integralmente ricavate da riproduzioni del tempo, per lo più conservate nelle preziose raccolte del Museo del Risorgimento di Milano.

Nutriamo quindi fiducia che questa nuova edizione possa essere sfogliata con qualche interessamento, prima e dopo il Cinquantenario patriottico, solennizzantesi dai figli dell'Italia libera, essendo dovere d'ognuno — come l'autore accennava nella prima edizione — non pure di conoscere diffusamente la storia del proprio paese, ma di confortare con un ricordo, con un rimpianto, con una benedizione, con una lagrima, l'opera santa di chi ci precedette e soffrì e lottò e sacrificò gli averi, la libertà, la vita per noi, per la nostra libertà, per il nostro avvenire, per la nostra vita, per la nostra gloria.

Bergamo, maggio 1909.

L' Editore.

N.° 80. 81.



REGNO LOMBARDO-VENETO.

SENTENZA.

Visti, ed esaminati gli atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la Setta dei Carbonari costrutti contro

1 PIETRO MARONCELLI nativo di Forlì.
2. SILVIO PELLICO di Saluzzo.
3 ANGELO del fu GIOVANNI CANOVA di Torino.
4 ADEODATO RESSI di Cervia.
5. GIACOMO ALFREDO REZIA di Bellaggio.

Imputati i tre primi del delitto di alto tradimento; i due ultimi di correità nel delitto medesimo.

Vista la Consultiva Sentenza della detta Commissione Speciale di prima Istanza del dì 10 Agosto 1821.

Vista la Consultiva Sentenza della Commissione di seconda Istanza egualmente istituita contro la Setta de' Carbonari del giorno 9 Settembre 1821.

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, sedente in Verona con sua Decisione 6 Dicembre 1821 ha dichiarato:

Il *Maroncelli*, il *Pellico*, il *Canova* rei del delitto di alto tradimento, e gli ha condannati alla pena di morte.

Ha pure dichiarato essere il *Ressi*, e Giacomo Alfredo *Rezia* correi del delitto di alto tradimento, e perciò condannati i medesimi alla pena del Carcere duro in vita; e tutti insieme al pagamento delle spese processuali, ed alimentarie, colle riserve del §. 537 del Codice Penale.

Subordinati gli atti colle relative Sentenze a SUA SACRA CESAREA REGIA MAESTA' APOSTOLICA l'altefata MAESTA' SUA con veneratissima Sovrana Risoluzione 6 Febbrajo 1822, si è clementissimamente degnata di condonare in via di grazia al *Maroncelli*, al *Pellico*, al *Canova* la meritata pena di morte, ed al *Ressi*, ed a Giacomo Alfredo *Rezia* quella del Carcere duro in vita, e ha invece ordinato, che debbano subire la pena del duro Carcere il *Maroncelli* per 20 anni, il *Pellico* per quindici, il *Canova*, e *Ressi* per cinque, il *Rezia* per tre, tutti in una Fortezza, quelli condannati ad un Carcere più lungo, cioè *Maroncelli*, e *Pellico* sullo *Spielberg*, e quelli condannati per un tempo minore, cioè *Canova*, *Ressi*, e *Rezia* nel Castello di *Lubiana*, cessando ora in quanto ad Adeodato *Ressi* la disposizione, attesa la di lui morte naturale, dopo l'ultima Sentenza avvenuta. Scontata la pena, quelli fra i delinquenti che sono Sudditi Esteri, verranno banditi.

Tale Suprema Decisione, e tale clementissima Sovrana Risoluzione vengono portate a pubblica notizia, in esecuzione del venerato Aulico Decreto del Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia 13 corrente N.° 7/2, partecipato col rispettato Dispaccio dell'Imperiale Regia Commissione Speciale di seconda Istanza 16 detto mese N.° 34.

Dall'Imp. Regia Commissione Speciale di prima Istanza
Venezia li 21 Febbrajo 1822.

GUGLIELMO CONTE GARDANI *Presidente.*

DE' ROSMINI *Segretario.*

Per Francesco Andreola I. R. Tipografo privilegiato del Eccelso Governo, e Provinciale.

SENTENZA CONTRO MARONCELLI, PELLICO E COMPAGNI.

(Milano, Museo del Risorgimento).



« GRIDO DI LIBERTÀ » DI LEONARDO BISTOLFI — BASSORILIEVO DEL MONUMENTO DI S. REMO A GARIBALDI.

1. — ALBA DI SANGUE: TIRANNI E MÀRTIRI.

(1821-1847).

. . . il più gentile
Terren non sei fra quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, Italia?
Polve di eroi non è la polve tua?

PELLICO: *Francesca da Rimini*

L'IDEA DELLA PATRIA



GIOACCHINO MURAT, l'eroico fucilato di Pizzo, nel suo famoso proclama di Rimini aveva detto: « Dall'Alpi allo stretto di Sicilia s'oda un unico grido: l'*indipendenza d'Italia* ». Ma quel proclama non ebbe la potenza di scuotere le moltitudini come, più tardi, la voce di altri non mossi dall'ambizione personale per la riconquista di un regno perduto. Ci volle, sopra tutto, la genialità suggestiva di Giuseppe Mazzini per far passare quel grido dall'orecchio nell'anima, e toccare l'indifferente fibra, e dar palpiti a sogni e a speranze che sin allora aveano brillato quasi esclusivamente tra le fantasie dei poeti.

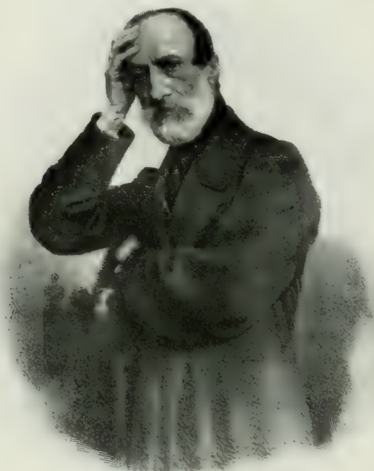
Mazzini — si è detto — fu il primo a far balbettare il nome d'Italia; e l'affermazione risponde in gran parte alla realtà, pur se non vogliamo dimenticare i nomi grandi del Foscolo e del Manzoni; pur se vogliamo considerare il fuoco covante fra il Vesuvio e l'Etna, per la redenzione delle provincie meridionali, come l'origine della grande e meravigliosa e titanica riscossa della patria[1]. Fu Giuseppe Mazzini, infatti,

1. Il ministro Pietro Lacava nel suo discorso per la inaugurazione a Roma (1908) del busto di Mario Pagano, martire napoletano del 1799, ebbe opportunamente ad osservare che « forse l'idea dell'unità della patria non si affacciò ai grandi della Repubblica Partenopea in tutta la sua visione, ma fu vaticinata con parole indelebili nella storia del nostro risorgimento da quel Francesco Lomonaco, — uno dei loro per caso provvidenziale scampato al patibolo e andato poi ramingo in terre straniere — che, ancora pieno di fede, dopo tanta rovina e tante delusioni, primo forse fra gli scrittori italiani, e solo al suo tempo, sostenne l'idea dell'unità italiana nel suo scritto dedicato *al popolo futuro d'Italia, al quale sarà riservato di compiere la grande opera* ». E infatti lo storico Pietro Colletta non mancò di notare del 1815: « Pochi napoletani, non potenti, ma vicino a' potenti, pensano che l'unica salvezza sarebbe stata l'unione d'Italia », quell'unione vaticinata tanti secoli innanzi dal celebre Cassiodoro e dal campano Pier delle Vigne, precursori del pensiero di Dante.

a far capire fuor della poesia e segnatamente fra i popoli settentrionali che per patria non si doveva intendere solo la propria regione, ma tutta la penisola « che il mar circonda e l'Alpi »: fu Giuseppe Mazzini il più efficace, se non il primo unitario di quella Italia smembrata in sette piccoli stati, egli che

> vide nel ciel crepuscolare
> col cuor di Gracco ed il pensier di Dante
> la terza Italia . . . .

Mentre Giovanni Berchet faceva correre sulle bocche degli oppressi dalla fosca e sanguinosa reazione che aveva seguìto i primi moti per la libertà il noto inno di



GIUSEPPE MAZZINI.
(Da fot. del Museo del Risorgimento, Milano).

guerra: « Su, figli d'Italia! »[1] un giovane esule rivolse da Marsiglia al nuovo Re di Sardegna — che era stato carbonaro o amico dei carbonari nel 1821 — una lettera a stampa che destò dappertutto entusiasmo e speranze. Diceva nelle sue linee principali:

1) Dell'inno del Berchet diffuso a migliaia di copie, la strofe più suggestiva era indubitabilmente questa, che faceva fremere e sospirare:

> Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
> Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
> piantiamo i comuni tre nostri color:
> il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
> il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
> il *bianco*, la fede fraterna d'amor . . .
> Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
> Dei re congiurati la tresca finì.

La bandiera tricolore fu la prima volta prescelta quale simbolo nazionale dalle milizie milanesi istituite da Napoleone, e proclamata solennemente bandiera statuale dal Congresso di Reggio Emilia il 7 gennaio 1797. Riccardo Pierantoni nella sua bella monografia sul « tricolore » nota com'esso brillò sul nascere, per l'unica volta, dal sole delle Alpi Giulie e delle Alpi Retiche e fu specchiato dall'Adriatico « da Muggia e da Pola a Spalato ed a Gravosa, memori della romana e veneta gloria » che segnavano allora i giusti confini d'Italia.

Sire — ...Non avete mai cacciato lo sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, recinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla



SENTENZA

NELLA CAUSA

DEL REGIO FISCO MILITARE

CONTRO

MAZZINI [illegible] della Città di Genova.
BERGHINI [illegible]
BARBERIS [illegible] Torino,
[illegible]

[illegible]

[illegible] avuto contezza della medesima, e fatto procedere all'arresto di varii cospiratori, parte dei quali vennero di già giudicati, o condannati.

[illegible] per avere nei primi mesi della corrente annata partecipato a detta cospirazione, [illegible] con altri loro complici di questa Divisione congressi tendenti a concertare li mezzi proprii per riescire nel loro delittuoso intento.

Il Consiglio Divisionario di Guerra convocato quest'oggi in questa Cittadella d'ordine di S. Ec. il Sig. Governatore, Comandante Generale di questa Divisione.

INVOCATO IL DIVINO AJUTO

[illegible] ha pronunciato, e pronuncia [illegible] Giuseppe Mazzini, Pasquale Berghini, e [illegible] esposti alla pubblica vendetta [illegible] e pregiudizii imposti dalle RR. Costituzioni contro li Banditi [illegible] descriversi.

Dat. Cittadella d'Alessandria addì 26 Ottobre 1833.

Per detto Ill.mo
CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO

[illegible] *Sost.o Segretaro.*

Visto. Si manda eseguire
Per S. E. il Governatore
Il Maggior Generale
SALUZZO LAMANTA.

Alessandria [illegible]

SENTENZA DI MORTE CONTRO MAZZINI, BERGHINI E BARBERIS.

Da « L'Italia nei cento anni » del Comandini

dall'insulto straniero? E non avete mai detto: La è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci o stolte, poichè i tempi contendono le altre, ma che sono pure elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e to-



IACOPO RUFFINI.

gliergli la speranza? Non vi è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: *E' mia tutta e felice;* tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: — Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra?

Sire, voi la nutriste questa idea; il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste il sonno di molte notti dietro a quell'unica idea: voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera più santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi furono allora avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventù, il sogno delle vostre notti?....

Sire! Se veramente l'anima vostra è morta a forti pensieri; se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino dei re che vi hanno preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno; ma tiranno vero, perchè un sol passo che accenniate di muovere al di là dell'orma segnata vi fa nemica quell'Austria che voi temete. L'austriaco diffida di voi, ma cacciategli ai piedi dieci, venti teste di vittime; aggravate le catene sugli altri; pagategli colla sommessione illimitata il disprezzo, di che dieci anni addietro vi abbeverò. Forse il tiranno d'Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui; forse concederà che gli serbiate per alcuni anni la conquista ch'ei medita dal 1814 in poi.

Che se poi leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei momenti nei quali osaste guardare oltre la signoria di un feudo tedesco; se vi sentite sorgere dentro una voce che vi grida: « tu eri nato a qualche cosa di grande »; oh, seguitela quella voce: è la voce del genio, è la voce del tempo, che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità; è la voce di tutta Italia che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra.

Profferitela quella parola!... Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome a un secolo! Incominciate un'èra da voi....



CARLO PRAYER — AUTORITRATTO.
(Milano, Museo del Risorgimento).

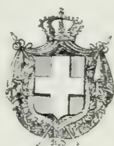
Sire! la impresa può riuscire gigantesca per uomini che non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gli imperi, non sanno altra via che quella di negoziati e d'ambascerie. E' via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente d'essere consacrato a un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è potenza



GENOVA — MONUMENTO A GIUSEPPE MAZZINI.

(Opera dello scultore Costa).

che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione: mantenetevi in quella inalterabilmente: siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno . . . .



SENTENZA.

IL CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO

SEDENTE IN GENOVA

CONVOCATO D'ORDINE DI S. E. IL SIG. GOVERNATORE

COMANDANTE GENERALE DELLA DIVISIONE

NELLA CAUSA DEL REGIO FISCO MILITARE

Contro

[illegible]

I. GARIBALDI, MASCARELLI, CAORSI

[illegible]

Il Divisionario ... [illegible]

[illegible] GARIBALDI Giuseppe M[illegible] ... CAORSI ... PARODI ... CANEPA Giuseppe Battista ... [illegible]

Genova [illegible]

[illegible]

SENTENZA DI MORTE CONTRO GARIBALDI E COMPAGNI.

(Da « L'Italia nei cento anni » del Comandini).

Sire! . . . Se voi non fate, altri faranno e senza voi e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini: quel plauso è sorto perchè, salutandovi, salutavano la speranza, perchè il vostro nome ricordava l'uomo del 21: deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia che non guarda se non al futuro......

Sire! io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi: *il primo tra gli uomini, o l'ultimo tra i tiranni italiani*. Scegliete!

Un Italiano.

Quell'italiano — venticinquenne appena — era da poco uscito dalle carceri di Savona, dove il Governo sardo lo aveva rinchiuso per sospetto di carbonarismo, e dov'egli aveva lungamente pensato alla organizzazione di una nuova società segreta, che chiamò poi *La Giovine Italia*. E la lettera, lunga 12 pagine, fu scritta non già nella fiducia d'invogliare alla grande impresa il nuovo re, poichè quell'Italiano sognava un'Italia libera, indipendente e repubblicana; sibbene — com'egli stesso affermava trent'anni dopo — per disingannare quanti fondavano le loro speranze di rivendicazione in Carlo Alberto, e spingere tutti ad accettare l'idea di un governo votato dal popolo, non già dal privilegio di una casta o di una nascita. E Carlo Alberto, oblioso della sua liberalità del '21, — allorchè, ritornato di Francia, aveva disapprovato il sistema di governo di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice, e nei pochi giorni di sua reggenza aveva secondato l'andamento della rivoluzione, proclamando la costituzione di Spagna reclamata dai primi ribelli di Alessandria [1]; — Carlo Alberto, a istigazione dei cortigiani reazionari, fece davvero alla lettera di Giuseppe Mazzini la immaginata risposta: aumentò il rigore contro i liberali, suoi antichi correligionari. Fu un peccato, un grave peccato di debolezza, che rinfocolò l'ardore dell'esule e degli altri ond'era stato seguito o preceduto, e che fece sminuire la stima per il bene propugnato e sostenuto in seguito dal magnifico principe sabaudo.

La

GIOVINE ITALIA.

SERIE DI SCRITTI INTORNO ALLA CONDIZIONE POLITICA, MORALE, E LETTERARIA DELL'ITALIA, TENDENTI ALLA SUA RIGENERAZIONE.

MARSIGLIA.

TIPOGRAFIA MILITARE DI GIULIO BARILE

1832

FRONTISPIZIO DEL 1° FASCICOLO DELLA « GIOVINE ITALIA ».

« La Giovine Italia »

La prima visione di libertà Giuseppe Mazzini l'ebbe a sedici anni. « Una domenica dell'aprile del 1821 — egli scrive — io passeggiavo, giovinetto, con mia madre e un vecchio amico della famiglia, in Genova, nella strada nuova. L'insurrezione piemontese era in quei giorni stata soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gl'insorti si affollavano, cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca d'aiuto per recarsi nella Spagna dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati in Sampierdarena, aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti s'erano introdotti ad uno ad uno nella

1. Il 7 marzo 1821 il presidio di Alessandria aveva inalberato la bandiera tricolore, e la guarnigione di Torino ne aveva presto seguito l'esempio, determinando Carlo Alberto al gran passo, di cui si era subito pentito. Egli, di notte, aveva abbandonato Torino, giustificando l'accusa di traditore lanciatagli dai liberali. Costoro avevano affidato, in quei difficili momenti, il Governo al conte Santorre di Santarosa, il quale avea invano tentato di fronteggiare, colle truppe costituzionali, quelle fedeli all'antico regime che Carlo Felice aveva fatto marciare su Torino, rafforzate da un corpo di truppe austriache. La [illegible] era toccata ai costituzionali, che, dispersi, erano scappati a Genova, per prendere di là la via dell'esilio e sfuggire così alle persecuzioni del restaurato governo.

città ed io li spiava fra i nostri, indovinandoli ai lineamenti, alle foggie degli abiti, al piglio guerresco e più al dolore muto, cupo che avevano sui volti. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatto proposta ai capi, credo Santarosa ed Ansaldi, di concentrarsi nella città, impossessarsene ed

GIOVINE ITALIA.

N. I.

Marsiglia li 1 Gennajo 1833

IL TRIBUNO.

MANIFESTO DEL TRIBUNO.

NOTIZIE POLITICHE COMPENDIATE.

GERMANIA

FAC-SIMILE DEL 1° NUMERO DEL « TRIBUNO ».

(Da « L'Italia nei cento anni » del Comandini).

ordinare la resistenza: ma la città, dicevano, era militarmente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai forti le artiglierie, e i capi avevano ricusato e risposto: *Serbatevi a migliori destini.* Non rimaneva che soccorrere di denaro quei poveri e santi precursori dell'avvenire; i cittadini vi si prestavano liberalmente. Un uomo di sembianze severe, energico, bruno, barbuto e con un guardo scintillante che non ho mai dimenticato, s'accostò a un tratto fermandoci: aveva tra le mani un fazzoletto bianco

spiegato e proferì soltanto le parole: *Pei proscritti d'Italia.* Mia madre e l'amico versarono nel fazzoletto alcune monete: ed egli s'allontanò per ricominciare con altri. Seppi più tardi il suo nome. Era un R[illegible]ni capitano della Guardia Nazionale, che s'era sul cominciar di quel moto istituita. Partì anch'egli cogli uomini [1] pei quali s'era fatto collettore a quel modo e credo morisse combattendo, come tanti altri dei nostri, per la libertà della Spagna [2]. Quel giorno fu il primo in cui s'affacciasse confusamente

MORTE DI SANTORRE DI SANTAROSA (DA UNA STAMPA DELL'EPOCA). (Masutti fis.)

all'anima mia, non dirò un pensiero di patria e di libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi che si doveva lottare per la libertà della patria ».

1. Gli esuli erano circa 1200.

2. [illegible] *Rivoluzione piemontese*, composto nell'esilio, aveva profetizzato: « L'emancipazione [illegible] secolo XIX », dopo aver trascorsi alcuni anni in Francia, passò in Inghilterra, dov'ebbe a lottare con la miseria. La rivoluzione l'attirò in Grecia, dov'egli cadde, a Navarrino, e dove un piccolo monumento [illegible] dal filosofo francese Cousin, lo ricorda con questa epigrafe: « Al conte Santorre di Santarosa ucciso il 9 [illegible]

E le prime espressioni di quella lotta furono punite, quand'egli era ancora studente, prima col carcere, poi coll' esilio, nel quale Giuseppe Mazzini prese ad agitare il vessillo tricolore. « Dio e popolo » fu la gloriosa divisa: « Libertà, uguaglianza, umanità, unità e indipendenza » le parole dell'aspirazione che rifulsero nel bellissimo « manifesto » della *Giovine Italia* avente per simbolo « un ramoscello di cipresso, tacita commemorazione dei martiri ».



TOMBA DI SANTORRE DI SANTAROSA (DA UNA STAMPA. (Milano, Museo del Risorgimento).

La Giovine Italia, — fondata a Marsiglia nel 1831, con un periodico dallo stesso titolo avente lo scopo di educare il popolo all'idea della liberazione della patria, — cominciò subito ad esercitare una vivissima influenza sull'animo dei patriotti d'ogni regione, che si ascrissero ad essa, e divennero entusiasti delle virtù del suo capo, — alto ingegno, coscienza pura, idealità ricca di ogni fascino, come la parola da lui scritta o parlata.

A che valevano i sequestri del piccolo foglio, gli arresti di coloro che ne possedessero una copia, i cento occhi del mostruoso Argo della polizia dei sette stati della penisola?... Il piccolo foglio penetrava lo stesso nelle riunioni segrete e nelle case private, e l'idea mazziniana allargava con esso le sue radici in maniera prodigiosa, bagnata così spesso dal sangue generoso dei martiri.

Uno dei più fervidi seguaci del grande Ligure, pur lui di quella riviera incantata, Jacopo Ruffini, arrestato per un' infame denunzia, dubitando che la polizia potesse, cogli strazii dell'Inquisizione, strappargli il segreto che non apparteneva a lui



LO SPIELBERG.

solo, si svenò, come Socrate, nell'angusta e oscura prigione (1833)[1]: altri offersero il generoso petto alla fucilazione, quali l'avvocato alessandrino Andrea Vochieri, il tenente Efisio Tola, i sergenti Ferrari, Menardi, Biglia, Costa, Marini, Rigasso e Miglio, il caporale Giuseppe Tamburelli, il maestro di scherma Gavotti; altri presero la via dell'esilio, quali l'abate Vincenzo Gioberti e i fratelli di Jacopo Ruffini, Agostino e Giovanni, autore quest'ultimo del celebrato romanzo *Il dottor Antonio*, scritto



FEDERICO CONFALONIERI.
(Milano, Museo del Risorgimento).

in inglese e pubblicato a Londra, con grandissimo immediato successo oggi ancora ricordato, all'estero come fra noi.

E alla *Giovine Italia*, che rispondeva assai meglio alla grande aspirazione, conversero tutti i residui delle numerose altre società cospiratrici, i *Sublimi Maestri perfetti* piemontesi, gli *Adelfi* franco-subalpini, i *Massoni* dell'Alta Italia, i *Centri* di Mantova, i *Saggi* di Bologna, i *Guelfi* romagnoli, i *Carbonari* del Napoletano e i *Federali*, i *Cavalieri della libertà* e gli *Indipendenti* della Svizzera, mentre dovunque rigurgitavano le prigioni e si drizzavano i patiboli.

Le persecuzioni contro « la setta o i settari » ovverosia i mazziniani, furono tali e tante nel Piemonte, che il pensoso loro Capo fu spinto a organizzare la disgra-

1. Già un altro patriota [illegible] un anno prima, era ricorso allo stesso mezzo, nel castello di Massa Carrara: il pittore Carlo Prayer, direttore di quell'Accademia di Belle Arti. Anch' egli temeva di tradire involontariamente i suoi compagni sotto i tormenti della tortura „ e più ancora pei cataplasmi composti di narcotici potenti che gli mettevano nel capo per estorcergli qualche confessione „ com'è detto nel *Pro memoria* del suo autoritratto conservato nel Museo del Risorgimento di Milano.

ziata invasione della Savoia, tentata al principio del 1834 da qualche centinaio di insorti, al comando del colonnello Gerolamo Ramorino, che si era coperto di gloria in Polonia, nella famosa insurrezione del '30 e '31. Non bastarono per la sperata vittoria, — che fu giudicata una follia — nè il valore degli insorti, nè gli ardenti proclami di Giuseppe Mazzini, miranti a suscitare entusiasmi nelle popolazioni e moti in ogni centro del regno. In un primo scontro con le milizie sarde, la sezione del prode capitano Nicola Arduino — altro piemontese fuoruscito — fu messa in rotta, e il Ramorino, perduta ogni speranza di successo, si ritirò co' suoi sul territorio elvetico, mentre Angelo Volonteri e Giuseppe Borel, due valorosi militi della colonna Arduino, venivano condannati dalla Corte Marziale di Chambery, già segnalatasi per la sua inflessibilità, e fucilati quali traditori della patria (1834).



TERESA CASATI-CONFALONIERI.

(Milano, Museo del Risorgimento)

E non mostraronsi più clementi gli altri Consigli di guerra, e non furono più blande le altre repressioni, le altre condanne di prigionia e di esilio. E poichè Carlo Alberto aveva chiesto e ottenuto dal Governo francese lo sfratto da Marsiglia del temuto agitatore, i suoi giudici, per delitto di alto tradimento, lo condannarono a morte in contumacia, coll'avv. Pasquale Berghini, nativo di Sarzana, e col milanese Domenico Barberis; come in contumacia condannarono a morte ignominiosa, per la diserzione e la cospirazione ordita a Genova col suo collega Vittore Mascarelli ed altri, militari e borghesi, un « capitano marittimo mercantile e marinaio di terza classe al regio servizio » che rispondeva al nome di Giuseppe Maria Garibaldi....

La Reazione: Ciro Menotti



MELCHIORRE GIOIA.
(Da un rame dell'epoca).

Nella Lombardia, nell'Emilia, in Romagna, a Napoli e in Sicilia non erano per altro meno feroci le repressioni. Dal '21 al '31 la crudeltà dei reazionari pei primi moti di libertà, aveva avvolto i due lustri in una obbrobriosa nube di sangue. E la gloriosa processione delle vittime non ebbe fine.

A Milano, soppresso il *Conciliatore*, che nascondeva le proprie aspirazioni patriottiche sotto le discussioni filosofiche e letterarie, la tremenda aquila grifagna avea cominciato a sopprimere i patriotti. Gli scienziati Gian Domenico Romagnosi (1761-1835) e Melchiorre Gioia (1767-1829) erano stati i primi sentenziati; quindi era venuta la volta del conte Federico Confalonieri (1776-1846) strappato una sera a' suoi affetti famigliari, del poeta Silvio Pellico (1789-1854) che concepì allo Spielberg *Le mie prigioni*, e di Pietro Maroncelli che completò quel famoso libro con le *Aggiunte*, aumentate altresì dal marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio (1796-1878) similmente processato, e dal parigino Alessandro Andryane (1797-1863) anche lui prigioniero dell'Austria, come Gaetano de Castiglia, Pietro Borsieri, Andrea Tonelli, Francesco Arese, il conte Oroboni, l'abate Fortini, e altri ed altri, condannati per congiura rivoluzionaria. Si sa che l'imperatore d'Austria in persona regolava il piano delle prigioni di stato: occorse il suo permesso perchè al Maroncelli (1795-1846), dopo lunghe sofferenze, un chirurgo del carcere amputasse la gamba, ricevendone in cambio una rosa dal martire: fu per suo ordine che si tolse di sotto al capo del Confalonieri il cuscino trapunto dalla sua bellissima e infelicissima consorte Teresa Casati: per sua concessione, dopo un lungo aspettare, Costantino Munari ebbe la parrucca che doveva mitigare il danno assiduo e penetrante dell'umidità. Allo Spielberg morirono il conte Oroboni, Antonio Villa e il colonnello Silvio Moretti, capo dei cospiratori bresciani, arrestati nel 1822.

Nel ducato di Modena, paragonato dal Giusti a un « guscio di castagna », l'ignominioso Francesco IV, — aspirante alla successione del Piemonte, perchè marito di Maria Beatrice di Savoia figlia di Carlo Felice — non si era mostrato più umano de' suoi congiunti d'Austria e di Savoia.

Impadronitosi di cento « traditori della patria », legati a tre a tre, li aveva fatti condurre al castello di Rubiera, dove uno di essi, il sacerdote Giuseppe Andreoli, era stato giustiziato in faccia ai compagni; nefandezza seguita dal supplizio di Vincenzo Borelli e di Ciro Menotti — di cui il tiranno si era falsamente dichiarato compagno, fingendo seguire i consigli dell'ardente Misley — e dall'arresto di Nicola Fabrizi che ebbe poscia a grandeggiare sì largamente tra le glorie



SILVIO PELLICO.
(Litogr. L. Rubio).

Carissimo Sig. Conte

Da qualche tempo m'era nota l'uscita del nostro amato Federico dallo Spielberg; ora intendo ch'egli è a Vienna, e che si spera otterrà di rimanere nello stato. Oso credere che non vi sarà difficoltà ch'egli riceva una mia lettera. Ella, caro Conte lo ha veduto, lo ha abbracciato. La prego di dirmi in quale stato di salute egli sia. Oh quanta consolazione sento per la libertà di esso! quanto bramo di potergliela significare! Io da lungo tempo ho grandi motivi d'amarlo: le gioje e le afflizioni di lui sono gioje ed affezioni mie

Ho fede ch'Ella potrà fargli tenere l'unita lettera, e la prego caldamente di questo favore

Gradisca un mio cordialissimo amplesso e l'attestato della indelebile gratitudine e stima

Il suo aff.mo Silvio Pellico

Torino, 17. genn.o 36

LETTERA DEL PELLICO AL CONTE CAMILLO CASATI.

(Milano, Museo del Risorgimento).

del risorgimento nazionale. Ciro Menotti (1798-1831) consacrò il testamento della sua fede in una lettera alla moglie Francesca, che non le fu mai consegnata:

« La tua virtù e la tua religione siano teco e ti assistano nel ricevere che farai questo foglio. Sono le ultime parole dell'infelice tuo Ciro. Egli ti rivedrà in più beato soggiorno. Vivi ai figli e fa loro anche da padre: ne hai tutti i requisiti. Il supremo amoroso comando che impongo al tuo cuore è quello di non abbandonarti al dolore, studia di vincerlo e pensa chi è che te lo suggerisce e te lo consiglia. Non resterai che orbata di un corpo, che pure deve soggiacere al suo fine: l'anima mia sarà teco unita per tutta l'eternità. Pensa ai figli e in essi continua a vedere il loro genitore; e quando saranno adulti dà loro a conoscere quanto io amavo la patria. Fo te interprete del mio congedo colla famiglia. Io muoio col nome di tutti nel cuore; e la mia Cecchina ne invade la miglior parte.



PIETRO MARONCELLI.
(Milano, M. d. R.).

Non ti spaventi l'idea dell' immatura mia fine *(aveva 33 anni)*. Iddio che mi accorda forza e coraggio per incontrarla come la mercede del giusto, Iddio mi aiuterà al fatale momento. Il dirti d'incamminare i figli sulla strada dell'onore e della virtù è dirti cosa che hai sempre fatto; ma te lo dico perchè sappiano che tale era l'intenzione del padre, e così ubbidienti rispetteranno la sua memoria. Non lasciarti opprimere dal cordoglio: tutti dobbiamo quaggiù morire. Ti mando una ciocca dei miei capelli, sarà una memoria di famiglia. Oh buon Dio, quanti infelici per colpa mia! Ma mi perdonerete. Dò l'ultimo bacio ai figli: non oso individuarli perchè troppo mi angustierei: tutti quattro, i genitori, e l' ottima nonna, la cara sorella e Celeste, insomma dal primo all'ultimo vi ho presenti. Addio per sempre Cecchina; sarai, finchè vivi, una buona madre dei miei figli. In quest'ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me. Sperava molto; il sovrano... ma non son più di questo mondo. Addio con tutto il cuore, ama per sempre il tuo Ciro.

L'eccellente Don Bernardi, che mi assiste in questo terribile passaggio, sarà incaricato di farti avere queste ultime mie parole. Ancora un tenero bacio a te e ai figli finchè vesto terrena spoglia; agli amici che terran cara la mia memoria raccomando i figli. Ma addio, addio eternamente. — Il tuo CIRO ».

E per suggestione di Francesco IV, che ebbe un degno cooperatore in quel famigerato principe di Canosa — già capo della polizia del *Re Nasone* di Napoli — la vicina duchessa Maria Luisa, ex imperatrice dei francesi, aveva fatto processare per cospirazione, a Parma, il conte Jacopo Sanvitale, e i cittadini Micali, Martini, Thovazzi, Bertani, Linati, Grimaldi, Maestri, Negri e l'avv. Pietro Gioia, piacentino, la colpa unica dei quali — come scrisse quest'ultimo — era « di avere intensamente desiderata la libertà e l'indipendenza d'Italia » e fatto quanto era possibile per « quetare questo sacro e generoso proposito ».

Le Romagne, crudelmente trattate durante i pontificati di Leone XII e di Pio VIII, e insorte in seguito alla insurrezione, furono dalle truppe austriache riassoggettate a papa Gregorio XVI, e molti patriotti, fra i quali Terenzio Mamiani, il generale reggiano Carlo Zucchi, già valoroso soldato napoleonico, Carlo Pepoli, il modenese Antonio Morandi, che da studente avea liberato il Ducato dal feroce capo di Polizia Giulio Besini [1]; e il generale Paolo Olivi, il Silvani, l'Orioli, il Sarti, il generale



GIORGIO PALLAVICINO.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Olivieri e altri che furon catturati dall'Austria mentre, — dichiarati liberi dal governo pontificio — si allontanavano da Ancona sul trabaccolo *Isotta* [2], e incarcerati e condannati [3]. Al moto politico di Romagna avevano parteggiato due altre grandi figure

1 Il Morandi, ch'era nato nel 1801, fuggiasco combattè per la libertà della Catalogna, dove fu ferito e s'ebbe il grado di capitano; pugnò quindi per la libertà della Grecia, dove raggiunse il grado di tenente colonnello. Nel '31 corse a combattere per la rivoluzione dell'Italia centrale: imprigionato, fu richiesto dal Duca di Modena che volea impiccarlo, ma egli riuscì a sfuggirgli, evadendo prodigiosamente dalle segrete di San Severo, e tornando in Grecia. Nel '48 fu tra i combattenti di Venezia e vi ebbe il comando del forte di Brondolo. Nel '59 ebbe dal Farini il comando delle brigate *Modena* e *Reggio* e nel '66 continuò a segnalarsi per coraggio e avvedutezza al comando delle sue brigate.

2. A catturare quei patriotti insigni fu il vice-ammiraglio della veneta marina barone Francesco Bandiera, e mal ne incolse a tutti, com'ebbe ad osservare il conte Pepoli: « Il capitano Lazzarini (*che comandava il trabaccolo catturato*) ci tradì restando — *in panna* — tutta la notte. Il capitano Lazzarini come finì? — Con un canchero che gli divorò la faccia; morì mendico, sprezzato dai capitani e dai marinai di Ancona, e persino dal Console austriaco, al quale ricorse per limosine; ed il console scacciandolo gli disse: « *dei tuoi pari si fa come dei limoni, si spreme lo succo* ». — Come finì il brigantino *Isotta*? Fu in alto mare distrutto da un fulmine. — Come finì la nave *Abbondanza* che ci catturò? Si ruppe in uno scoglio andando al Cairo. Il suo Comandante per non sottostare ad un Consiglio di Guerra si uccise. — Come finì il Comandante Bandiera? La storia pietosa dei Fratelli Bandiera lo addita ».

3. Dopo tre mesi di prigionia austriaca, per intercessione della diplomazia europea e ad un eloquente appello dell'esule Giuseppe Vicini, i Romagnoli furon mandati a Civitavecchia, dove Gregorio XVI mandò liberi coloro fra essi

storiche: il futuro imperatore dei francesi, Napoleone III, e il futuro imperatore del teatro italiano, Gustavo Modena, allora praticante dell'avv. Licini, presidente di quel governo provvisorio; mentre ai moti del granducato di Toscana si segnalavano, per liberi sensi e ardentissimo amor di patria, e venivano imprigionati ed esiliati: F. D. Guerrazzi, ogni libro del quale fu « una battaglia vinta » com'egli stesso affermava,



GAETANO DE CASTIGLIA.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Carlo Bini, Vincenzo Salvagnoli, Giannantonio Venturi, Leopoldo Pini, e il Porri, il Castruzzi, l'Agostini, il Vasetti e l'Angiolini....

Fra le più disgraziate, in quel tremendo periodo di reazione, erano le provincie meridionali, dove, da Avellino, i sottotenenti Morelli e Silvati avevano levato primi di tutti il grido per la Costituzione che lo spergiuro Borbone aveva concessa e poi ritirata, ed erano finiti sulla forca allorchè le truppe austriache, come nell'Emilia, avevano ristabilito... l'ordine; e dove Francesco I e Ferdinando II avevano, e con maggior crudeltà, seguito le orme di Ferdinando I, il *lazzarone*, rispettivo padre e nonno, di esecrabile memoria.

Degno del suo collega principe di Canosa, consigliere di quest'ultimo, si era pur

che sottoscrissero una dichiarazione di fedeltà per l'avvenire, e trentotto in esilio, fra i quali il dottor Lucio Barbani che si rifiutò di firmare la dichiarazione. I Modenesi furon liberati e spediti a Tolone nel maggio del '32 Il conte Carlo Zucchi, che da generale dipendeva dall'Austria, fu condannato a morte e, per intercessione dell'ambasciatore francese, rinchiuso nella fortezza di Palmanova, dove fu trovato nel '48 e dov'egli ritrovò il grado e l'antico valore.

mostrato il marchese Del Carretto, creato ministro di polizia nel 1831; il quale, alla sollevazione della Sicilia, qualche anno dopo, superò ogni aspettativa del suo padrone, facendo sgozzare 133 rivoluzionari, così blandamente trattati nei precedenti moti separatisti, all'epoca effimera della Costituzione, da Pietro Colletta, generale e storico di quel reame. Egli, invece, il Del Carretto, aveva saputo soffocare in altro modo e assai più efficace, sotto Francesco I, l'insurrezione del Cilento: dovevano ben ricordarsene quei di Bosco, che avean visto decapitare ben ventisei concittadini, fra i quali l'ottuagenario canonico Antonio De Luca, già deputato al Parlamento napoletano!... E con lo stesso metodo, dopo la Sicilia, furono rimesse all'ordine l'abruzzese città di Penne e la calabrese Cosenza, pei moti della quale vennero imprigionati i più ragguardevoli patriotti, quali Mariano d'Ayala, Carlo Poerio e F. Paolo Bozzelli.

La terra Calabra fu sempre, dopo gli orrori del 1799, assai feconda di idee liberali, e i suoi figli seppero in ogni occasione mantenersi alla testa del movimento rivoluzionario, mostrandosi degni vicini dei Siciliani.

I Fratelli Bandiera

Nella Calabria appunto la storia del nostro riscatto nazionale dovette registrare uno dei più dolorosi e impressionanti episodi: il sacrifizio dei fratelli Bandiera. Giuseppe Mazzini da Londra — dove aveva trovato più sicuro rifugio — pur essendo convinto che « il martirio non è sterile mai » sconsigliava la temeraria impresa che Emilio ed Attilio Bandiera, infiammati giovani veneziani, — già ufficiali nella Marina austriaca, dalla quale avevan disertato, come il loro fedelissimo Domenico Moro [1], — avevano divisato di compiere. Ma essi ritenevano una necessità « che i pochi nati al martirio si gettassero disperatamente nella voragine di un'impresa anche avventata, per sedurre coll'esempio gli incerti e timidi per poca fede ». E invano sconsigliarono Nicola Fabrizi da Malta e Giuseppe Ricciardi da Parigi. I due animosi fratelli, illusi ben anco dalle false notizie di sollevazioni giunte a Corfù dove si trovavano, si affrettarono nella notte dal 12 al 13 giugno 1844 a prendere il mare, e col Moro e con altri sedici esuli sbarcarono presso Cotrone, sulla destra del fiume Neto, e dopo aver baciato la terra della Patria, si diressero verso Cosenza. Traditi da un compagno, il côrso Pietro Boccheciampe, vennero affrontati dai militi urbani, — che in gran numero si erano uniti ai contadini gridanti: *Viva Ferdinando!* — e due d'essi caddero morti, altri rimasero feriti, il resto, sfinito, si arrese. Trasportati nel carcere di Cosenza, non attesero a lungo la sentenza, pronunziata senza neppure il permesso della difesa.

Invano Attilio Bandiera, non già per sfuggir la condanna, ma per salvare alcuni de' suoi compagni, aveva scritto al Re di Napoli, spiegando le intenzioni dell'arditissimo manipolo in tre lettere. Nella prima d'esse dichiarava, fra l'altro:

« . . . da molto tempo suonava nella terra straniera, ove amore di patria ci aveva balzati, una voce sommessa che assicurava esser la Sacra Maestà Vostra pronta a compire il desiderio di tanti secoli ed a ridonare alla Italia divisa ed avvilita l'antica sua gloria e

1. Alla diserzione di Emilio Bandiera dall'armata austriaca, che seguì quella di Attilio, concorse validamente, da Trieste, il giovane Giulio Canal, già alfiere di vascello e compagno di collegio dei Bandiera. Egli, non potendo seguire gl' intrepidi amici suoi per la malferma salute, offerse provvigioni per l' imbarco e il passaporto. Ciò scopertosi, venne arrestato e rinchiuso nei terribili *piombi* veneziani, i cui tormenti affrettarono la sua fine, il 24 genuaio '45.

possanza, ed ultimamente, a causa della distanza che esagera sempre la verità dei fatti, si diceva in tuono più alto che i moti di Calabria erano dalla Vostra Maestà tacitamente secondati per cominciar da essi la gloria che secondo ogni apparenza dal Cielo le è riserbata; la Vostra Sacra Maestà se tacitamente corrispondeva cogli insorti era soltanto per così potersi emancipare dagl' imbarazzi che non avrebbe mancato di provocare contro di Essa la massima parte della diplomazia Europea. Tali erano le mendaci notizie frutto di una ancor troppo precoce speranza che ci giungevano nell'esilio, e noi più vicini alle coste beate della nostra patria, insofferenti d'indugio, e noi vivamente fiduciosi dal desiderio, ci risolvemmo di accorrere solleciti a versare il nostro sangue a pro di chi facevasi campione d' Italia....

« ...Avanti adunque! — conchiudeva. — Riserbato ci venga da Vostra Maestà l'onore che abbiamo ambito, di essere cioè all' avanguardia del suo esercito liberatore, e noi morendo per Essa ci chiameremo felicissimi... ».



LAPIDE AI CONDANNATI DEL '24
APPOSTA AL PALAZZO DI GIUSTIZIA DI MILANO.

Non era la prima volta che veniva proposta al Re di Napoli l'impresa d' Italia. Anche Luigi Settembrini (1812-1876) gli aveva scritto una lettera, in versi; ma non si firmò e non ebbe risposta alcuna: « Attilio Bandiera, che avea messo il suo nome, l'ebbe la risposta: e fu la fucilazione »[1]. La sentenza fu pronunziata per dodici degli arrestati; ma mentre si trovavano nella conforteria, tre di essi, Giuseppe Pacchioni, Giovanni Manessi e Carlo Osmani, ebbero commutata la pena.

Caddero, così, nel vallone di Rovito, gridando « *Viva l'Italia!* », Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti da Frosinone, Giacomo Rocchi da Lugo, Francesco Berti da Ravenna, Giovanni Venerucci da Rimini, Domenico Lupatelli da Perugia, Anacarsi Nardi da Modena. Il Ricciotti, nato col secolo e già prigione a Civita Castellana, esule in Francia e capitano nella Spagna, disse ai militi incaricati della triste bisogna: — Ragazzi, tirate dritto e senza paura! — Ma la mano tremò lo stesso, e un suo compagno, il Lupatelli, rimasto ancora in piedi, sebbene mortalmente ferito, dovette gridare: — Fuoco ancora! — e cadde presso Attilio Bandiera, per il quale fu del pari lunga e straziante l'agonia. In quello stesso momento, nella lontana Venezia, la po-

1. R. Pierantoni, nel suo bellissimo libro sui Fratelli Bandiera, commenta con giusto sprezzo: « Proporre a un cotal re Lazzarone la eccelsa impresa dell' Unità d' Italia, per cui bastarono appena le forze del Re Galantuomo, era certo assurdo e ingannevole pensiero; ma Attilio, vissuto sempre fuori del Regno di Napoli, poco lo poteva conoscere e inoltre sino allora quegli non anche s'era in tutto rivelato ai sudditi e alla storia ».

vera inferma consorte di lui, Maria Bandiera, ridestandosi di soprassalto, gridò: *More Attilio, lo go visto, l'è morto!* e di lì a qualche istante si spense anche lei, coll'amato nome sulle labbra esangui!

« Se soccomberemo — avevano scritto gli eroici fratelli a Giuseppe Mazzini — dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, perchè la vita ci venne data per utilmente impiegarla: e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti, è la più pura, la più santa che mai abbia scaldato i petti degli uomini: essa è quella della libertà, dell'eguaglianza, dell'umanità, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia ».

E Mazzini aggiunse, angosciato dall'eccidio infame:

« Sarà quel grido, o giovani, un'amara ironia, o lo raccoglierete voi, santo com'è dell'ultimo sacrificio dei migliori tra noi, per incarnarlo nelle vostre vite...? La Fede per la quale uomini così fatti cercano la morte, come il giovane l'abbraccio della



CIRO MENOTTI. (Incisione dell'epoca).

fidanzata, non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi: è religione in germe, è decreto di provvidenza. Alla fiamma di patria, ch'esce da quei sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà, presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma — dalla Roma non già, come v' insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi, checchè cinguettino, spenta e per sempre — ma dalla Roma del Popolo, le vie del Progresso all'Umanità ».

E infiammato dell'amor patrio fu l'inno di Alessandro Poerio (1802-'48), che ritroveremo fra i più ardenti martiri della libertà, e che profetava:

Bevve la terra italica
del vostro sangue l'onda
e piova più feconda
giammai non penetrò.

Nè meno sentita fu, più tardi, l'ode di un altro poeta, soldato e martire del Risorgimento, Goffredo Mameli (1828-'49), che cominciava:

Tentai più volte un cantico
come un sospir d'amore
a voi sacrar, ma un fremito
d' ira stringeami il core:
ma soffocava il pianto
sulle mie labbra il canto.
E non ardì il mio genio
sui venerandi avelli
dei martiri fratelli
voce di schiavo alzar.

L'eccidio fu inoltre consacrato in una medaglia di bronzo fatta coniare dagli esuli a Parigi, che raffigurava l'Italia coronata di spine con una mano sopra un fascio di littore senza scure e l'altra in atto di accendere una fiaccola uscente da un'urna. In questa era scritto: *Nostris ex ossibus ultor* e sul piedestallo: *Immolati a Cosenza il*

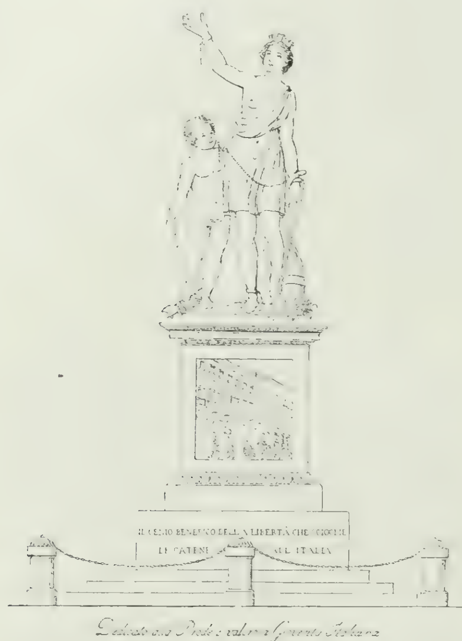


MODENA — MONUMENTO A CIRO MENOTTI

25 luglio 1844. Ferdinando re. Al disotto della linea, le parole: *A memoria ed esempio*, e attorno i nomi dei nove martiri. Nell'èsergo, una corona di palme e di alloro, col motto della Giovine Italia « *Ora e sempre* » e con le parole di Attilio Bandiera: *È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi.*

All'inno e alla medaglia si aggiunsero uffici religiosi in parecchie città liberali della Toscana e di Romagna, e, in tempi più vicini a noi, dopo la vigliacca profa-

nazione di un generale borbonico che confuse le ossa dei martiri fra quelle dei malfattori, un monumento eretto a Cosenza e scolpito dal bolognese Pacchioni — uno dei diciassette — condannato allora ai ferri con Tommaso Mazzola suo concittadino, Luigi Nanni da Forlì, Pietro Piazzoli da Lugo, Francesco Tesei da Pesaro, Paolo Mariani milanese, Carlo Osmani anconitano, Giovanni Manessi veneziano.



STAMPA PATRIOTTICA ALLUSIVA ALL'ATTACCO DELLA CASA DI MENOTTI.

(Da « L'Italia nei cento anni » del Comandini).

Il Pacchioni, durante la prigionia di Cosenza, aveva disegnato i ritratti di sette tra i futuri giustiziati, sotto i quali ciascuno d'essi volle aggiungere il proprio nome e qualche indicazione. Il primo dei fratelli Bandiera scrisse: « Proseguite ma non vendicate. — *Attilio Bandiera* nato in Venezia nel 24 maggio 1810, morto in . . . . . 1844 ». E il fratello: « *Emilio Bandiera* nato in Venezia il 20 giugno 1819. Dalle prigioni di Cosenza il 3 luglio 1844 — dove fu rinchiuso il 23 giugno dello stesso anno, dec . . . . . » Il loro fratello d'elezione: « *Domenico Moro* d'anni 24 di Venezia. Li 16 giugno ebbe il braccio destro passato da una palla Italiana, ed il 23 fu rinchiuso nelle prigioni di Cosenza ». Il Nardi: « Il sole che scalda 24 milioni d'Italiani splende di un raggio a rischiarare il carcere di Cosenza e lo saluta commosso il prigioniero *Avv. Anacarsi Nardi* di Modena la mattina del 10 luglio 1844 ». I ritratti furono donati, con una nobilissima lettera di Attilio Bandiera, al signor Gioac-

chino Gaudio, appaltatore delle gabelle cosentine, ch'era stato un vero amico dei prigionieri... E quelle immagini furono una preziosa reliquia per la famiglia Gaudio, alla quale avrebbero potuto costar la vita, sotto i Borboni; come il Vallone di Rovito è oggi un luogo sacro di patriottismo. Quivi, sedici anni dopo, in una chiara mattina di settembre, Nino Bixio esclamò, mentre brillava nel sole la bandiera di Calatafimi,



MODENA — MONUMENTO A NICOLA FABRIZI.

Palermo e Milazzo: « Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea: noi che non c'inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, noi c'inchiniamo dinanzi alle ossa dei Fratelli Bandiera! »

Battaglie intellettuali

Il grido di « Viva l'Italia! » contrapposto dai martiri di Cosenza alle omicide palle borboniche, non consacrò soltanto l'odio dei numerosi patriotti napoletani per il tiranno spietato, ma quello di tutti coloro che sentivano qualcosa dentro e cominciavano a scorgere nel cielo lontano la trepida luce di un avvenire meno penoso per i figli d'Italia. I particolari di quella audacissima impresa e di quella fine gloriosa, toccarono i cuori più indifferenti, come li toccavano le dolorose narrazioni del Pellico e de' suoi sventurati compagni di prigionia, mentre le tragedie di G. B. Niccolini, interpretate da Gustavo Modena, i romanzi del D'Azeglio, del Guerrazzi e del

Grossi, le storie del Colletta, del Troya e dell'Amari, gli scritti del Tommaseo, di Atto Vannucci, di Basilio Puoti, di Gino Capponi, di Cosimo Ridolfi, degli Scialoia, e le poesie di Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, Giovanni Prati, Alessandro Poerio, Goffredo Mameli e Giuseppe Giusti commovevano ed esaltavano in tutte le classi sociali, trovando spesso un vivo riflesso pur nella musica teatrale del Rossini, del Donizetti e di Giuseppe Verdi, allora ai primi suoi trionfi.

Si narra che a una rappresentazione del *Giovanni da Procida* del Niccolini, l'ambasciatore austriaco a Firenze dicesse al suo collega di Francia: « Questa tragedia è una lettera con la soprascritta ai francesi dei Vespri siciliani, ma col contenuto per





ATTILIO BANDIERA. EMILIO BANDIERA.
(Pacchioni d.s. Milano, Museo del Risorgimento).

l'Austria! ». Ed era proprio così che la interpretava la folla. E se la folla, nel Lombardo-Veneto e altrove, faceva scrosciare il suo applauso ai versi della *Lega Lombarda:*

Su, nell'irto, increscioso Alemanno,
su, Lombardi, puntate la spada,
fate vostra la vostra contrada,
questa bella che il ciel vi sortì!

intuiva benissimo ch'essi non si riferivano ai tedeschi del Barbarossa, sibbene a quelli di Ferdinando I, successo a Francesco nel trono austriaco — un ufficio, pensava il nuovo imperatore, abbastanza piacevole se.... non ci fosse stata la noia di firmare i decreti!

Nè la censura severamente esercitata bastava per evitare le allusioni più o meno palesi. A Genova, in un coro della *Norma* — a quanto narra Giovanni Ruffini — la parola *libertà* era stata sostituita con la parola *lealtà;* e il baritono Ronconi, molto ben voluto dal pubblico, avendo dimenticato tale sostituzione, fu cacciato per tre giorni in prigione, affinchè rendesse migliore la propria memoria. Di lì a poco, lo stesso cantante, interpretando l'*Elisir d'amore*, giunto al verso riferentesi ad un contadino che si era arruolato « Vendè la libertà, si fe' soldato », egli lo modificò cantando « Vendè la *lealtà*, si fe' soldato ». La variante suscitò una grande acclamazione di ilarità e fece sì che il giorno dopo il Ronconi fosse chiamato dal direttore di polizia per l'ammonizione conseguente. Vendevano forse la loro lealtà coloro che an-

davano soldati? Al che l'abile baritono rispose facendo notare come, pochi giorni prima, gli fosse stato insegnato, in modo abbastanza efficace, che alla parola *libertà* doveva sempre sostituirsi la parola *lealtà!*

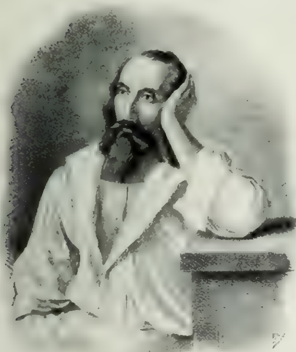


DOMENICO MORO DA VENEZIA.
(Pacchioni dis. — Milano, M. d. R.)

L'unico stato in cui si godesse una relativa libertà di stampa e di pensiero, fra i sette della penisola, era la Toscana, dove Leopoldo II dal 1824 si metteva spesso sulle lodevoli orme di Ferdinando III suo padre. Ivi si rifugiavano gli emigrati delle altre provincie italiane; ivi l'*Antologia*, rivista fondata dal ginevrino Vieusseux, raccoglieva quanto v'era di meglio della giovane letteratura di allora; ivi lavoravano Pietro Giordano, il Guerrazzi, il Vannucci e i napoletani Pietro Colletta, Carlo ed Alessandro Poerio, e il Baldacchini, il Ranieri e altri ed altri, che erano stati allontanati come perniciosi dalla feconda terra del Vesuvio. E dalla Toscana partirono quei congressi scientifici che tanto giovarono alla diffusione delle idee liberali.

Il primo fu tenuto a Pisa nel 1839; seguirono quelli di Lucca e di Napoli, ottenuto con uno stratagemma [1], e quelli degli altri stati italiani, eccezion fatta dello stato Pontificio. I congressi scientifici agevolarono la comunione dei dotti, quasi sempre liberali, delle varie provincie, e non mancavano di portare, come corollario, pubbliche adunanze, riunioni segrete e banchetti intimi nei quali non si parlava soltanto di scienze. Alla comunione della borghesia concorsero poi le macchine ferroviarie che aprirono nuovi sbocchi fra stato e stato e ne facilitarono quindi la comunione, favorendo qua e colà le industrie e l'istruzione popolare.

Nello stato Pontificio, invece, continuava a regnare la più grassa ignoranza: il brigantaggio infestava le provincie e la Corte se ne serviva per i propri interessi. Il monaco camaldolese che col nome di Gregorio XVI sedeva sulla cattedra di S. Pietro, non si occupava che di studi teologici — coadiuvato dal suo barbiere Gaetano Moroni — e della produzione del vino d' Orvieto, lasciando prima al cardinale Bernetti, poi al cardinale Lambruschini ogni cura politica.



AVV. ANACARSI NARDI DA MODENA.
(Pacchioni dis. — Milano, M. d. R.)

1. Il Principe di Canino, scienziato e patriota esimio ma sopratutto uomo originalissimo ed avventuroso, appena dopo il congresso di Lucca, sbarcò a Napoli senza passaporto ma in tenuta da generale della Repubblica di S. Marino, scintillante d'oro e di decorazioni. Ciò bastò perchè doganieri e poliziotti piegassero premurosi la elastica schiena e lo facessero accompagnare, coi dovuti onori militari, alla presenza del re, col quale egli chiedeva conferire. E la sua parola fu così efficace e convincente, che Ferdinando, colto di sorpresa, concesse subito il permesso di convocare il prossimo congresso scientifico sotto la presidenza di un membro della Real Casa o di un ministro. In quel momento il re non ebbe tempo di valutare la sua concessione, ma... aveva impegnata la propria parola, e qualche volta bisognava farle onore, nonostante le disapprovazioni dei ministri e i malumori del Vaticano, che sapeva qual genere di scienza si discutesse in quelle riunioni di cospiratori!

Contro quello stato di cose dardeggiò a lungo il poeta romanesco Giuseppe Gioacchino Belli, ne' suoi sonetti che divennero celebri; mentre uno storico inglese, il Macaulay, scriveva da Roma: « Gli Stati della Chiesa sono i peggio governati di tutto il mondo civile. L'idiotaggine della polizia, la venalità dei pubblici funzionari, la desolazione della campagna, la bassezza del popolo colpiscono l'osservazione del più svogliato viaggiatore ». Tutto ciò continuava a infiacchire l'organismo del papato, contro cui si era levata, a Firenze, la protesta della nuova tragedia del Niccolini: *Arnaldo da Brescia*. Ma venne d'un tratto, a difesa del papato, un libro che produsse molta impressione levando gran rumore: quello che l'esule Vincenzo Gioberti (1801-'52) aveva pubblicato a Bruxelles e si intitolava: *Il primato morale e civile degli Italiani*.



IL VALLONE DI ROVITO.

« Che cosa di bello e di grande facciamo noi italiani? — scriveva il Gioberti in quella « Bibbia del nuovo partito ». — Quali sono le nostre prodezze di mano e di senno? Dove sono le nostre flotte e le nostre colonie? Che grado tengono, che forza hanno, che influenza posseggono, di autorità o di consiglio, i nostri legati nelle corti forestiere? qual peso si aggiudica al nome italiano nella bilancia europea? Forse gli stranieri conoscono e visitano ancora la nostra penisola ad altro effetto che per goder la bellezza immutabile del suo cielo e contemplare le sue ruine? Ma che parlo di gloria, di ricchezza e di potenza? L'Italia può ella dire di essere al mondo? può ella attribuirsi una vita propria e un'autonomia politica, quando è in balìa del primo insolente e ambizioso il calpestarla e metterla al giogo? Chi non freme pensando che, disuniti come noi ci troviamo, siamo preda di chiunque ci assalta e che quella misera ombra d'indipendenza che ci si concede nei diplomi e nei protocolli è dovuta



GIOVANNI VERRENUCCI DA RIMINI.



GIACOMO ROCCHI DA LUGO.

(Pacchioni d.s — Milano, Museo del Risorgimento).

alla misericordia dei nostri vicini? ». E conchiudeva: « Ciò succede per sola nostra colpa; con un po' di buon volere e di vigore, potremo, senza scosse, senza rivoluzioni, senza ingiustizie, essere ancora uno dei primi popoli dell'universo ».

In sostanza il Gioberti, staccandosi dall'idea mazziniana intesa a distruggere tutti gli stati della penisola per un'Italia libera ed una, cercava di armonizzare le teorie della rivoluzione con la realtà delle cose, e proponeva una federazione di stati favorita dal sommo pontefice, ritenendo che « non solo nulla fosse possibile in Italia



NICOLA RICCIOTTI DA FROSINONE.



DOMENICO LUPATELLI DA PERUGIA.

(Dalla « Storia dei Fratelli Bandiera » del Pierantoni).



GIULIO CANAL.
(Masutti dis. — Milano, M. d. R.).

contro il papa e senza il papa, ma che nulla si dovesse tentare se non con lui e per lui ».

Il suo libro, caldo di entusiasmo patriottico, lodava tutti, prìncipi e sudditi, per metterli d'accordo; e i prìncipi — perfino quello delle Due Sicilie — sedotti dalla lode, permisero ch'esso venisse letto ovunque. Naturalmente, il clero favorì la diffusione e condivise con entusiasmo le idee del Gioberti che era uno dei loro. Solo i Gesuiti avversarono pienamente quel libro e il suo autore, provocando così la pubblicazione dei *Prolegomeni* e del *Gesuita moderno*, risposta degna degli attacchi, giudicata dal Brofferio « rabbiosa rapsodia e prolissa declamazione, di tratto in tratto risplendente d'impeti sublimi ».

Un altro libro lodava il papato e caldeggiava una confederazione di stati italiani: quello che pubblicava il conte Cesare Balbo, figlio del ministro Prospero, col titolo: *Le speranze d'Italia;* soltanto, invece del papa proponeva che la confederazione fosse capitanata da Carlo Alberto, ed escludeva l'Austria dalla lega italiana vagheggiata dal Gioberti.

Certo per ciò le idee di quest'ultimo trovavano maggior calore, e si venne per esse costituendo l'accennato partito dei *neo-guelfi*, dal quale si può dire che il solo papa si mantenesse estraneo. Anzi parve un momento che egli volesse contrapporre a quelle idee di liberalità, un maggiore accanimento reazionario, che portò come conseguenza la sollevazione di Rimini del 1845, occasionata dalla condanna a morte di tre patriotti, fra settanta fatti arrestare dal cardinale Massimo legato di Ravenna. Alcuni liberali, sbarcati in questa città sotto la guida di Pietro Renzi, l'occuparono e pubblicarono un proclama scritto da Luigi Carlo Farini, medico di Russi (1812-'66), nel quale si esponevano i dolori del popolo e le giuste riforme desiderate. Si voleva principalmente: un'amnistia pei condannati politici piena ed intera; — dei codici civili e penali modellati su quelli di altri popoli civili di Europa; — Consigli municipali eletti dai cittadini ed approvati dal papa; — Consigli provinciali nominati dal papa sopra



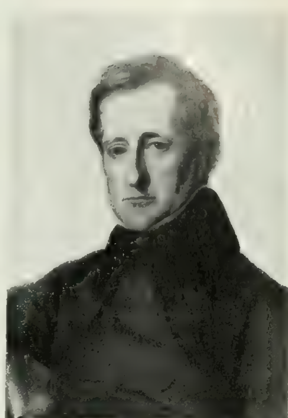


MEDAGLIA COMMEMORATIVA DEI FRATELLI BANDIERA. (Milano, M. d. R.).

terne presentate dal Consiglio municipale; — un supremo Consiglio di Stato eletto sopra terne presentate dai Consigli provinciali; — gli impieghi, le dignità civili, militari e giudiziarie riservate ai secolari; — maggiore libertà di stampa, licenziamento delle truppe straniere, istituzione di una guardia cittadina e altre opportune riforme.

Il papa rispose inviando le sue truppe svizzere, che ricacciarono gli insorti nella Toscana, donde si erano partiti!

Quei moti trovarono un illustratore geniale in Massimo d'Azeglio (1798-1866), scrittore e pittore che trovavasi allora in Firenze, e che pubblicò: *Gli ultimi casi di Romagna*, dove, pur disapprovando le congiure e le violenze, attaccava fieramente il governo pontificio.



CESARE BALBO.
(Milano, M. d. R.).

« Questa congiura al chiaro giorno — conchiudeva il D'Azeglio — col proprio nome scritto in fronte ad ognuno, è la sola utile, la sola degna di noi, del favore dell'opinione pubblica... Quando in una nazione tutti riconoscono giusta una cosa e la vogliono, la cosa è fatta ». E l'opuscolo fu largamente letto e approvato in tutta la penisola, come, poco dopo, il libro di Giacomo Durando: *Della nazionalità italiana*, in cui si proponeva la divisione d' Italia in due grandi stati confederati: uno al nord sotto il dominio del Re di Sardegna, l' altro al sud sotto i Borboni; mentre nel centro avrebbe continuata la sovraità del pontefice debitamente ridotta.



LUIGI CARLO FARINI.

Si era dunque assai lontani dall'ideale esposto da Mazzini, tredici anni innanzi, nel programma della *Giovine Italia*, il quale affermava che « senza unità non vi è veramente nazione; perchè senza unità non vi è forza ». Se, tuttavia, gli scrittori non andavano d'accordo nel modo di risolvere la questione nazionale, questa s' imponeva sempre più, e il fuoco della grande rivoluzione covante sotto le ceneri da un capo all'altro della penisola, si allargava, passando dai gruppi isolati a riscaldare le aspirazioni della grande folla, che cominciò a mostrare non dubbi segni d'interessamento, nonostante le prigioni e le sentinelle sempre pronte.

La maggiore influenza sul soffio per il grande incendio — scoppiato assai prima di ogni previsione — la esercitò per altro il Gioberti, in grazia dei favorevoli avvenimenti che si seguirono dal 1846 al 1848, l'anno glorioso per eccellenza.

Carlo Alberto, Pio IX, Cavour

Nel Piemonte, l'incerto e dubbioso sovrano che si era sinallora lasciato dominare da ministri reazionari ed era rimasto troppo a lungo fra « *le poignard des Carbonari et le chocolat des Jésuites* » com'egli stesso aveva detto al Duca di Aumale, sì da farsi chiamare, in una caustica canzone, il *Re Tentenna*[1]; l'incerto e dubbioso sovrano definito dal Carducci più efficacemente « l'italo Amleto » riapriva l'orecchio alle parole dei liberali e cominciava di nuovo a sentire lo stimolo di qualche cosa di insolito e di grande, che non poteva essere unicamente ambizione personale.

Nel 1840 egli aveva scritto al marchese di Villamarina, suo ministro della guerra ed amico: « bello è avere riportato vittoria in venti battaglie; quanto a me sarei



VINCENZO GIOBERTI. (Da una litografia del tempo).

contento, se potessi vincerne solo dieci a pro di una causa *che so io*, e restar morto nella decima. Allora sì morirei benedicendo il Signore ». E due anni dopo, a proposito della morte del Duca d'Orléans e delle conseguenze che si temevano in Eu-

1 La canzone [illegible] dal giovane medico Domenico Carbone e diffusissima nello Stato Sardo e in tutto il resto della penisola, cominciava

[illegible] c'era in Italia,
[illegible] una vecchia gran pergamena,
un re che andava, fin dalla balia,
[illegible] dell'altalena,
[illegible] l'estimo:
e fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino:
ma l'uno in fretta, l'altro adagino.
E il re diceva: In fretta, adagio,
bravo Martino, benone Biagio!

E c'era [illegible] facilmente al motivo delle canzonette in voga e che diceva:

[illegible]
[illegible]
dondola, dondola,
è l'altalena:
un po' più celere.
meno... di più...
Ciondola, dondola,
e su, e giù!

ropa: « Finchè avrò speranza che il valore italiano sia tal quale già fu, gli avvenimenti che si preparano non potrò considerarli come rovina del nostro paese. Nè i Francesi nè gli Austriaci mi fanno temere la perdita della nostra nazionalità. Se molti sono fra noi gli uomini che fanno voti somiglianti a quelli che Dio mi ha messi in cuore, benchè piccolo il nostro regno, pure avremo una grande forza all'occasione ».

Evidentemente, egli non aspettava oramai che l'occasione per mettersi alla testa degli uomini cui accennava, e rintuzzare la burbanza straniera, e quella in ispecie dell'Austria che considerava gli stati italiani suoi vassalli. Ma l'Austria credeva di conoscere bene i suoi polli, e non dava importanza al preteso liberalismo di Carlo Alberto, il quale professava sincera amicizia pel conte Balbo e pel marchese d'Azeglio, timidamente espresso ne' suoi sfoghi epistolari come nell'incisione del suo sigillo, che da qualche tempo raffigurava il leone sabaudo con un falco negli artigli e col



CARLO ALBERTO. Litografia Reycend

motto *J'attends mon astre!* Essa, anzi, volle provarsi a stuzzicarlo, e col pretesto di una questione doganale pel transito del sale, da Marsiglia nel Canton Ticino, raddoppiò nell'aprile del 1840 i dazi sui vini del Piemonte. Il danno era rilevante, e Carlo Alberto protestò energicamente, facendo stampare nella *Gazzetta ufficiale piemontese* che l'Austria con quel provvedimento avea commesso un atto di rappresaglia: cosa che produsse un grande stupore in tutta la penisola e accese nuove speranze nel cuore dei piemontesi e dei lombardo-veneti.

Senonchè, non era ancora scoccata l'ora della grande decisione del principe sabaudo, e il suo carattere debole fece sì ch'egli cedesse di nuovo alla suggestione dei paurosi ond'era circondato, a proposito di una dimostrazioue preparata dai liberali, che avrebbe dovuto dargli l'emozione d'insoliti applausi, e che fu invece dispersa all'intervento dell'ambasciatore d'Austria, considerante quella dimostrazione come una grave provocazione al suo Governo.

Ahimè, era stata una nuova illusione degli spiriti facilmente impressionabili?... Ma l'inno commesso al Prati e premiato dallo stesso re? Non diceva esso:

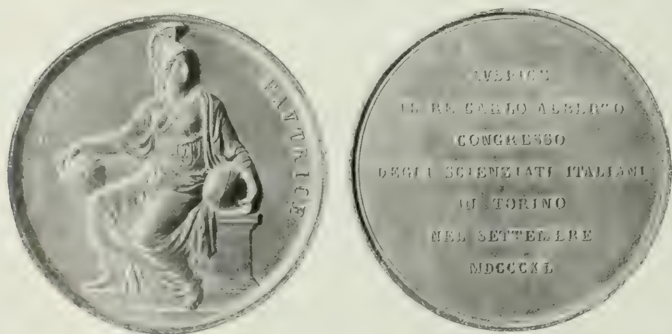
Guai chi l'itala bandiera
temerario offenderà?!...



MEDAGLIA CONIATA IN OMAGGIO AI NATURALISTI ITALIANI PEL CONGRESSO DI PISA, 1839.

E il « temerario » avrebbe chi sa per quant'altro tempo continuato a molestare impunemente l'Italia, senza un inaspettato avvenimento che mutò, d'un tratto, la faccia delle cose. Il 1° giugno chiuse gli occhi al sonno dell'eternità, — chi sa quanto turbato dai rimorsi, — Gregorio XVI e gli successe, dopo soli tre giorni di conclave, il cardinale Giovanni Mastai Ferretti di Senigallia, che prese il nome di Pio IX.

Il nuovo papa — che aveva allora 54 anni — era un brav' uomo, d' indole aperta e di modi cortesi. Aveva letti e portati con sè al conclave il *Primato* di Gioberti, *Le speranze d'Italia* del Balbo e *I casi di Romagna* del d'Azeglio, avendo in animo di offrirli all'eletto del Signore, e non sperando affatto in quel sommo onore. E poichè durante il suo governatorato d'Imola si era mostrato amico anche dei liberali, iniziò il suo pontificato con lo « stendere la mano ai traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti » della ribellione al loro sovrano e Capo della Chiesa cattolica. In altri termini concesse la desiderata amnistia dei condannati e prevenuti politici, purchè si firmasse la solita speciale domanda di fedeltà. Di quella amnistia fra i 394 colpiti, soltanto tre, — come già aveva fatto, in simile occasione, il dottor Lucio Barbani, — sdegnarono i benefici: Filippo Canuti, Terenzio Mamiani e Carlo Pepoli, graziati più tardi senza il giuramento. L'inusitato atto di clemenza produsse, ciò mal-



MEDAGLIA CONIATA PEL 2° CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI A TORINO, 1840.

(Dalla collezione del Museo del Risorgimento di Milano).



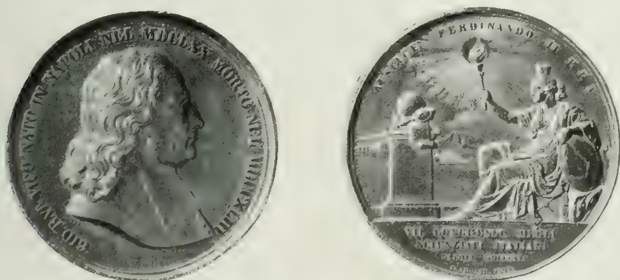
MEDAGLIA CONIATA IN ONORE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI PEL CONGRESSO DI PADOVA, 1842

grado, una grande impressione, e il partito neo-guelfo seppe approfittarne subito per allargare le sue basi e raccogliere nuove speranze e nuove forze.

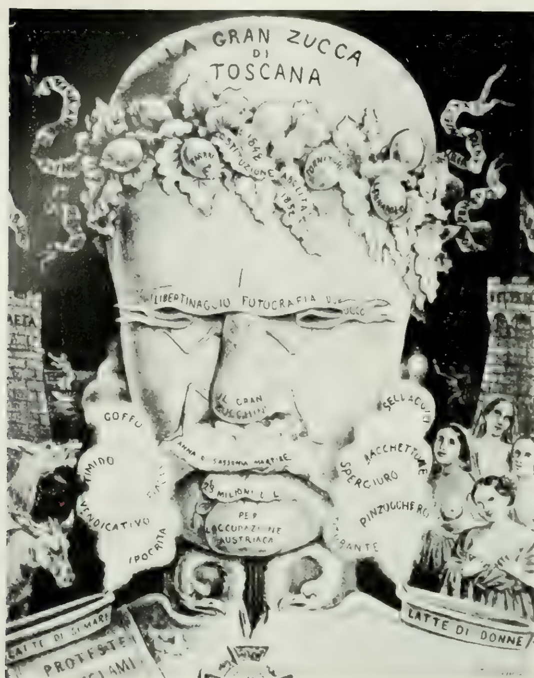


MEDAGLIA CONIATA IN ONORE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI PEL CONGRESSO DI MILANO, 1844.

In breve ora, la popolarità del nuovo papa si estese da un capo all'altro della penisola, e i romani, eccitati da un popolano che sapeva l'arte di comunicare alla folla il proprio entusiasmo, il famoso Ciceruacchio (al secolo Angelo Brunetti), non



MEDAGLIA CONIATA IN ONORE DEGLI SCIENZIATI ITALIANI PEL CONGRESSO DI NAPOLI, 1845.
(Dalla collezione del Museo del Risorgimento di Milano).



STAMPA SATIRICA CONTRO IL GRANDUCA DI TOSCANA (LEOPOLDO II).
(Milano, Museo del Risorgimento).

tralasciarono occasione per dimostrazioni ed esultanze pubbliche. Alla parola dell'oratore popolano aggiunse la propria, nelle chiese, un frate siciliano, il padre Ventura, propugnando l'alleanza fra il clero e la democrazia, presso a poco come ai nostri giorni tentò fare don Romolo Murri; e la popolarità di Pio IX toccò il più alto grado, allorchè si diffusero le parole da lui pronunziate nell'alto di una loggia Vaticana: *Benedite, o gran Dio, l'Italia!....* [1].

L'entusiasmo non faceva badare a certe piccole concessioni del Capo della Chiesa, con le quali egli cercava di non contrariar troppo i seguaci delle antiche idee, i quali

[1] La musa romanesca, che per bocca di « Pasquino » aveva tanto tri[illegible]zato il precedente pontefice, si sfogò anch'essa a cantar le [illegible] di Pio IX. Ecco un sonetto *Er papa pacioccone* [illegible]:

Ma cche bon papa, eh? Mma che animella!
  [illegible] a simile, si aspetti,
  Hai prima da vede' ssu pe li tetti
  [illegible] la tarantella.
Quanno te [illegible] co' cquell'occhietti,
  Cco' quella su' bocca [illegible],
  Nun te senti [illegible] le bbudella?
  Nun je daressi [illegible]?

[illegible] papa, e vice Cristo, [illegible]:
  Eppuro, va, in parola da cristiano
  A mme' mme pare propio uno de noi.

Dimme la verità, mastr'Ilarione,
  Ce la trovi la mutria da sovrano?
  Ce la scopri la faccia da padrone?

GIOACCHINO BELLI.

riuscivano forse per questo a ritardare l'attuazione di quelle riforme già consigliate dalle potenze a Gregorio XVI fin dal 1831. Fra questi ultimi si agitava segnatamente l'Ambasciatore di quell'Austria che cominciava ad allarmarsi dell' andamento delle cose italiane. Il Principe di Metternich, il quale a tutto aveva pensato, tranne che ad un papa liberale — com'egli stesso affermò — cominciava a dubitare, adunque, che l' Italia non fosse « una semplice espressione geografica »? E il dubbio dovette farsi certezza all'eco giunta fino a Vienna del nuovo entusiasmo per la secolarizzazione del governo pontificio, in grazia del memorabile *motu-proprio,* e per la costituzione politica — nientemeno! — concessa da Pio IX; e la certezza dovette esser ribadita allorchè, fatta occupare Ferrara dalle truppe austriache, gli giunsero le energiche proteste della Santa Sede e con esse la notizia dei numerosi e spontanei aiuti offerti a questa da Comuni e da prìncipi, fra i quali Carlo Alberto di Sardegna e il granduca Leopoldo II di Toscana.



F. D. GUERRAZZI.

Tra le riforme approvate dal governo pontificio vanno principalmente ricordate la libertà di stampa, decretata il 12 marzo 1847; la Consulta di Stato, decretata il 14 aprile e inaugurata il 15 novembre dello stesso anno, sotto la presidenza del Cardinale Antonelli; il Ministero con divisione dei dicasteri (14 giugno), la Guardia civica e l' istituzione del Municipio di Roma. La Consulta di Stato, con voto deliberativo sulle imposte, era costituita da 24 consultatori laici scelti dal papa sopra terne presentate dai Consigli provinciali: un gran passo, se si ricorda che i laici non avevano avuto mai alcuna parte nell' Amministrazione dello Stato pontificio e che il clero era geloso del suo privilegio.

E la rigenerazione politica di Roma trovò subito una rispondenza in quella reclamata per la vicina Toscana, dove il termometro liberale segnava un alto grado. « Il Guerrazzi — scrive il Bertolini che mi è talora guida preziosa — colla sua *Battaglia di Benevento,* e più ancora coll' *Assedio di Firenze,* accese negli animi un odio infrenabile contro la tirannia, così forestiera come paesana. E quest' odio, che ispirò il genio del gran livornese, fu, alla sua volta, inspiratore di un grande amore e di una grande fede: l'amore della libertà, e la fede dei destini della patria. Nell' *Assedio di Firenze* spicca più manifesta questa progenie gemella. Man mano che il racconto procede, la bestemmia inaridisce sul labbro del narratore, e l'amor di patria, squarciate le nubi dello scetticismo, apre l' animo alla speranza ». E il Bersezio aggiunge: « Dal lezzo



GIUSEPPE GIUSTI.

delle umane miserie, delle orribili passioni, dei feroci delitti in cui si compiaceva l'anima intristita, s'è levato qualche cosa di sublime, di puro, che ha rasserenato l'opera e l'autore, e sta come fiamma divina su quel colosso di libro ».

PIO IX.

AI SUOI FEDELISSIMI SUDDITI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Nei giorni in cui Ci commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la Nostra esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore pensando che non poche famiglie di Nostri Sudditi erano tenute indietro dal partecipare alla gioja comune, perchè nella privazione dei conforti domestici portavano gran parte della pena d'alcuno dei loro meritata offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compassionevole a molta inesperta gioventù, la quale sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici Ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlochè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora l'affezione che il Nostro buon popolo Ci ha dimostrata, e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella Nostra Persona ricevuti, Ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico. Disponghiamo e ordiniamo pertanto che i primordii del Nostro Pontificato siano solennizzati coi seguenti atti di Grazia Sovrana.

I. A tutti i Nostri Sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici, condoniamo il rimanente della pena; purchè facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo nè tempo abusare di questa grazia e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon Suddito.

II. Con la medesima condizione saranno riammessi nel Nostro Stato tutti quei Sudditi fuorusciti per titolo politico, i quali dentro il termine di un anno dalla pubblicazione della presente risoluzione, per mezzo dei Nunzii Apostolici o altri Rappresentanti della S. Sede, faranno conoscere nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto di Nostra clemenza.

III. Assolviamo parimenti coloro che per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffici municipali.

IV. Intendiamo che siano troncate e soppresse le procedure criminali per delitti meramente politici non ancora compiute con un formale giudizio: e che i prevenuti siano liberamente dimessi, a meno che alcuno di loro non domandi la continuazione del processo, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza e di riacquistarne i diritti.

V. Non intendiamo per altro che nelle disposizioni dei precedenti Articoli siano compresi quei pochissimi Ecclesiastici, Ufficiali Militari, Impiegati di Governo, i quali furono già condannati o son profughi o sotto processo per delitti politici: e intorno a questi Ci riserbiamo di prendere altre determinazioni, quando la cognizione dei rispettivi titoli Ci consigli di farlo.

VI. Non vogliamo parimenti che nella grazia siano compresi i delitti comuni, di cui si fossero aggravati i condannati o prevenuti o fuorusciti politici; per questi intendiamo che abbiano piena esecuzione le leggi ordinarie.

Noi vogliamo avere fiducia che quelli i quali useranno della Nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i Nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che rammolliti gli animi dal Nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione o effetto: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da cui vuole IDDIO che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un Padre. Dove però le Nostre speranze in qualche parte fallissero, quantunque con acerbo dolore dell'animo Nostro, Ci ricorderemo pur sempre che se la clemenza è l'attributo più soave della Sovranità, la giustizia n'è il primo dovere.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die xvi Julii Anni MDCCCXLVI Pontificatus Nostri Anno Primo.

PIUS PP. IX.

FULIGNO 1846. DALLA TIPOGRAFIA TOMASSINI

FAC-SIMILE DEL DECRETO DI AMNISTIA DI PIO IX PEI DELITTI POLITICI.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Con altro metodo ma con la medesima finalità operava Giuseppe Giusti (1809-'50) che, deridendo e satireggiando, ispirava sprezzo pei tiranni. Basta ricordare la famosa *Incoronazione* dell' Imperatore d'Austria che cominciava:

> Al Re de' Re che schiavi ci conserva
> mantenga Dio lo stomaco e gli artigli...

e toccava tutti i tirannelli italiani « Il savoiardo di rimorsi giallo » — il « Lazzarone paladino infermo » — il « Toscano Morfeo » — « di Lucca il protestante don Giovanni » — il « Rogantin di Modena » e « lo zimbello delle genti ausonie papa Gregorio »? Più assai del Guerrazzi, è il Giusti figlio della Toscana. Il paese che aveva dato alla letteratura italiana il Berni, doveva pur darle l'inventore della satira politica; e alcun altro popolo meglio del toscano, presso il quale l'arguzia è una



« DIMOSTRAZIONE DI GIUBILO DEI ROMANI NELLA SERA DEL 17 LUGLIO 1846 PEL DECRETO D'AMNISTIA ».
(Macacci dis.).

caratteristica della sua indole, doveva sentire più vivamente l'efficacia educativa di questa fresca maniera letteraria.

I nuovi moti liberali incominciarono a Livorno e a Firenze con dimostrazioni pubbliche a favore del Papa « Mandato da Dio — l'Italia a salvar », e proseguirono con due memorande « Petizioni » al Principe redatte dal barone Bettino Ricasoli, da Vincenzo Salvagnoli, un avvocato di Corniola che sapeva già le durezze del carcere, e da Gino Capponi, allora già cieco, nelle quali, con grande sapienza, si accennava ai mali dello Stato e se ne consigliavano i rimedi; mentre fra i privati trionfava una pubblica sottoscrizione per offrire una spada d'onore a un valoroso emi-

grato nizzardo, amico di Mazzini e condottiero di legionari italiani, che nella lontana America avea pugnato da forte contro il dittatore Rosas. E su quella spada eseguita dal Vanzetti, era inciso il motto: « L'Italia a Garibaldi ». L'Italia?.... La terra dei morti satireggiata dal signor di Lamartine?...

Cari Fratelli Gabriele Giuseppe Gaetano

16. Giugno 1846

Iddio Benedetto che umilia ed innalza ha voluto sollevare la mia miseria alla più sublime dignità che sia su questa Terra. Sia sempre fatta la sua Santa Volontà. Conosco in qualche maniera la gravità quasi immensa di tanto incarico, e conosco egualmente la mia povertà, per non dire la vera nullità del mio Spirito. Fate pregare pregate per me. Il Conclave ha avuto 48. Card. di. Se il Comune volesse fare qualche festa per dare dimostrazioni, fate in modo, anzi voglio che la somma da spendersi sia tutta erogata in cosa utile per la Città, a giudizio del Gonfaloniere e di Anziani. Riguardo a Voi cari Fratelli vi abbraccio tutti di cuore in G. Cristo, e lungi dall'esultare, compatite il vostro fratello che dà a tutti Voi la Apostolica Benedizione. Pio IX.

AUTOGRAFO DI PIO IX.

Lettera del nuovo papa ai Fratelli comunicante il suo avvento al trono di S. Pietro).

E anche la Toscana, nonostante i tentennamenti di Leopoldo II — legato all'Austria da parentela e non sempre circondato da amici liberali — ebbe la sua Guardia civica, istituita il 4 settembre 1847, e che sarebbe stata secondo le parole del Granduca « il più valido appoggio di tutte quelle riforme che dovevano far prospero ed a nessuno secondo il paese toscano ». Per quella inaugurazione ci furono grandi esultanze pubbliche, cortei popolari, ghirlande di lauro ai busti di Pier Capponi e

di Francesco Ferrucci, *Te Deum* in chiesa, che i vecchi ancora oggi ricordano. E anche la Toscana seppe trarre subito vantaggio dalla maggiore libertà di stampa, accordata nel maggio di quell'anno, nel largo rifiorire del giornalismo che ebbe per campioni il Vannucci, il Ricasoli, il Salvagnoli, il Guerrazzi, il Montanelli, il Centofanti, il Giorgini, e altri valenti toscani non solo, ma piemontesi, napoletani e siciliani, uno dei quali era il messinese Giuseppe La Farina.



STAMPA SATIRICA DELL'AVVENTO DI PIO IX. (Lit. dell'epoca).

Si dovettero agli eccitamenti della stampa principalmente le larghe riforme giudiziarie e amministrative, che, come a Roma, l'altezzoso e sprezzante Cancelliere austriaco cercò invano di osteggiare.

La stampa, col diminuire della vigilanza nella censura, prosperò in quegli anni memorabili anche a Torino, raccogliendo elettissime menti di patrioti, e valse fors'anco a decidere il « Re Tentenna », che, come si è accennato, aveva già espresso le sue avversioni per la padronanza dell' aquila grifagna, — forse, insinuò taluno, per sviare l'attenzione dei sudditi dalla santa causa dell' indipendenza — e si era mostrato oltremodo lieto dell'avvento di un papa seguace delle idee di Gioberti, di Cesare Balbo e di Massimo d'Azeglio, tre piemontesi ricchi d'ingegno e di buon senso.

Epperò la polizia sarda chiuse un occhio, allorchè nel Congresso di Genova si parlò più di politica che di scienza, e il 5 dicembre 1846, festeggiandosi nella patriottica città il 1° centenario del fatto di Balilla e dell' insurrezione del popolo contro gli Austriaci oppressori, l' inno di un giovane poeta corse indisturbato per le mani di tutti:

.... All' incirca son cent'anni
che scendevano su Genova,
l'armi in spalla, gli Alemanni:
quei che contano gli eserciti
disser: l'Austria è troppo forte;
ed aprirono le porte.
Questa vil genia non sa
che se il popolo si desta,
Dio combatte alla sua testa,
la sua folgore gli dà!....


ANGELO BRUNETTI (CICERUACCHIO).
(Segerio lit.).

Epperò il pensoso sovrano, quando qualche mese dopo seppe della prepotenza delle truppe austriache a Ferrara, offrì le sue truppe al Pontefice per ricacciarle indietro, e nel settembre di

quello stesso anno non si dolse che il Conte di Castagneto, in un Comizio agrario tenuto a Casale, avesse letta una sua lettera che diceva fra l'altro: « Se la provvidenza ci manda la guerra dell' indipendenza d' Italia, io monterò a cavallo co' miei figli, mi porrò alla testa dello esercito e farò come fa ora Schamil in Russia [1]. Che bel giorno sarà quello in cui si potrà gridare alla guerra per la indipendenza d' Italia! »

Non si trattava, dunque, soltanto di odio all'aquila bicipite, ma di *indipendenza d'Italia*, e le parole della lettera sovrana resero ancora più impazienti i patriotti piemontesi. I quali non dubitaron più de' tentennamenti di Carlo Alberto allorquando, il 30 ottobre, egli fece pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* la serie delle nuove riforme amministrative, giuridiche e politiche, per conceder le quali aveva dovuto esonerare



L'ARCIDUCA RAINIERI, VICERÈ DEL LOMBARDO-VENETO. (Litogr. Kriehuber).

il conte Solaro della Margherita, il più insigne reazionario della Corte sabauda, — il *Biagio* della satira del Carbone frenante gli slanci di *Martino*, ossia del marchese di Villamarina ritenuto, forse a torto, per liberale.

Per quelle riforme — che del resto continuavano la non breve serie studiata da Carlo Alberto fin dai primi anni del suo regno — e forse più per quella deposizione di ministri, si ebbero le generali esultanze popolari che parevano l'inizio di una nuova êra, e l'accoglienza entusiastica del Re a Genova, dov'erasi recato dopo qualche giorno, secondo la consuetudiue. In quell' occasione il poeta Giuseppe Bertoldi compose un inno che cominciava:

Coll'azzurra coccarda sul petto,
con italici palpiti in core,
come figli ad un padre diletto,
Carlo Alberto, veniamo a' tuoi pie';
e gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Quest' inno fu proibito a Torino dai reazionari, i quali, al ritorno del re, per poco non provocarono una dimostrazione ostile. Certo è che i liberali stavolta s' im-

1. Schamil era il capo dell' insurrezione caucasica contro la Russia, disfatto dopo vent'anni di eroica lotta.

posero, e continuarono a imporsi per l'opera vigile e patriottica dei loro giornali, primo dei quali *Il Risorgimento* che venne affidato alle cure di un giovine d'vivo ingegno e di larga cultura, il quale era stato ufficiale del genio e s'era acquistata in seguito una grande riputazione fra i seguaci delle idee di Cesare Balbo. Quel gio-



L'EX IMPERATRICE MARIA LUIGIA, DUCHESSA DI PARMA.
(Da un quadro di G. B. Borghesi).

vane era il conte Camillo Benso di Cavour (1810-'61) che ha parte così importante nelle gloriose vicende per la liberazione della patria. Siccome, però, i patriotti piemontesi si erano divisi fin d'allora in *moderati* e *progressisti* (che diedero poi la Destra e la Sinistra del futuro parlamento subalpino), così fu subito contrapposto al *Risorgimento* un altro giornale, *La Concordia*, ispirato da Lorenzo Valerio, un antico cospi-

ratore, con tendenze demagogiche, le quali seminarono invece la discordia nel partito e fecero quasi subito sentire il bisogno di un terzo giornale, *L'Opinione*, cui, sotto la direzione di Giacomo Durando, diede tutto il suo forte ingegno Aurelio Bianchi-Giovini, autore di un'assai ragguardevole *Vita di Fra Paolo Sarpi.*

L'attrito delle repressioni

L'AVVENTO e l'atteggiamento del nuovo papa non mancarono di fecondare le speranze delle fervide menti del mezzogiorno della penisola; ma nel maggiore stato italiano si aveva a che fare con un sovrano ben diverso da Carlo Alberto e da Leopoldo II; un sovrano privo di cultura ma di pronto ingegno, bigotto e simulatore, amico del prete e del carnefice, motteggiatore e prepotente, che non si curava dei mezzi pure di arrivare allo scopo, sempre. Contro la sua crudele tirannia si levò in quell'alba di speranze la fiera voce di un suddito per denunziare e chiedere l'aiuto dei fratelli d'Italia: un opuscolo intitolato *Protesta del Popolo delle Due Sicilie,* di cui invano la feroce polizia del marchese Del Carretto cercò l'autore. Si seppe dopo che quella protesta era stata appunto inspirata a Luigi Settembrini dall'aspra villania del ministro, innanzi al quale una infelice signora, con quattro fanciulli vestiti a bruno, si era prostrata, in una via dell'elegante quartiere di Chiaia.



CAMILLO BENSO DI CAVOUR.

Nelle pagine di quella *Protesta*, ispirata dalla lettura dei *Casi di Romagna* del D'Azeglio, si spiegava con vivezza d'immagini chi era il re, chi erano i suoi ministri, chi gli altri loro complici efferati.

Dei nostri mali — diceva — è sola cagione il governo, e del governo è capo re Ferdinando II. Questo principe è uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso, vero tipo de' Borboni, stupidamente crudeli e superbi. Inetto ad ogni cosa, vuol fare ogni cosa, e la guasta; sdegnoso di consigli, incapace di farsi un amico, si fa disprezzare anche dai pochissimi ai quali fa bene.

« Dato da fanciullo in mano di sciocchi preti, educato dall'Olivieri, mostrava ne' puerili trastulli la ferocia del cuore; perocchè in Portici ei godeva di gettare i conigli vivi al leone, e a mirare come li sbranava. Fatto re prima di radersi la barba (e tanto si raschiò finchè gli vennero fuori i peli ed il senno), si persuase ch'egli era di natura superiore alla nostra povera natura umana: che può e sa far tutto da sè; che i sudditi suoi debbono essere felicissimi, e però non vuole nemmeno ascoltarli....

« Ma fosse pure uno stolto, e non corrompesse e guastasse con la sua presunzione ogni condizione di persone....

« La stoltezza di questo re *sacripante* ha corrotto anche l'esercito, che è il suo prediletto trastullo: perocchè egli, dando dell'asino e del ladro agli uffiziali pubblicamente, ha rotta la disciplina militare.... Nè il soldato può rispettare vecchi colonnelli e generali, che furono capi di briganti e servitori ignorantissimi, bravi solamente nelle parole. Insomma, questo presuntuoso crede di saper di tutto, e vuol fare tutto, ma non sa nè fa niente. Si veste in mille guise, e si crede ora un valente capitano di terra, ora un forte lanciere, ora un intrepido ammiraglio, ed ora anche un dotto architetto. L'architettura poi è cosa tutta sua: corregge a suo modo i progetti, fa murare e smurare a suo talento; la fabbrica vien meno, ed ei rimprovera l'architetto. Se questi non fosse un re, sarebbe un buffone da far ridere, o uno sciagurato da far pietà... ».



« FRANCESCO I SOVRANO BENEFICO DICHIARA VENEZIA PORTO FRANCO » (20 FEBBRAIO 1829).
(Da un disegno dell'epoca del Focosi).

La tremenda requisitoria — che pur da molti si riteneva inferiore alla realtà, — rassomigliava poi il governo a un'immensa piramide, la cui base era costituita dai birri e dai preti, la cima dal re, aggiungendo:

« Ogni impiegato, dal soldato al generale, dal gendarme al ministro di polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato e peggio su quelli che sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è fra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dalla piramide di mille ribaldi, e la pace, la libertà, le sostanze degli uomini onesti dipendono dal capriccio, non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, di una baldracca, di una spia, di un gesuita ».

« O fratelli Italiani — conchiudeva — o generosi stranieri, non credete che queste

parole siano troppo acri, non scrivete nei vostri giornali che dovremmo parlare con più moderazione e prudenza; ma venite fra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia, ci stringe il cuore: soffrite quel che soffriamo noi, e scrivete e consigliateci.... ».

E non poche altre pubblicazioni alla macchia seguirono la protesta dell'animoso Settembrini (rifugiatosi a Malta per evitare una nuova prigionia e peggio), tutte esprimendo la necessità di una rivolta; e la rivolta non tardò a scoppiare, nell'estrema punta dello Stivale e più formidabile di là dallo Stretto. All'alba del 3 luglio 1847, giorno festivo, una statua in bronzo di Ferdinando II ch'era nella piazza del Duomo di Messina fu trovata con le orecchie otturate di bambagia e con una benda sugli occhi, a significare l'ottusità dei sensi di quel monarca nel risveglio costituzionale



FERDINANDO II, RE DELLE DUE SICILIE. (Almanach de Gotha, 1835).

di tutta la penisola. La satira, divulgata nell' isola e nel continente, produsse il suo effetto, e un gruppo di giovani intrepidi volle aggiungere l'azione accordandosi, a Napoli, con Gian Domenico Romeo e altri liberali calabresi per un'insurrezione simultanea a Messina e a Reggio. Il 1° settembre, giorno che fu d'allora in poi sacro pei messinesi, il movimento fu iniziato; ma i poliziotti e le mercenarie truppe borboniche lo repressero. I calabresi ricacciati sulle alture di Aspromonte — due volte irrorate dal più generoso sangue italiano — furono presi o sgozzati come il loro capo, e i messinesi, sbandati nelle campagne peloritane. Contro i più ardenti furon decretate condanne di morte e taglie: tra i fucilati fu l'eroico popolano Giuseppe Sciva, e il giovane Giovanni Grillo, caduto ferito nelle mani della polizia, fu avvelenato dal proprio padre perchè sfuggisse alla fucilazione.

I più eminenti liberali degli altri stati vollero allora intervenire con una petizione che cercava d'indurre Ferdinando II a seguire la politica del Pontefice e del Re di Sardegna, ma il « Re burlone » quand' ebbe quella carta fra le mani rispose con una delle sue solite trivialità dialettali, proibendo nelle terre a lui soggette perfino il grido di *Viva Pio IX*, poichè un papa giacobino non meritava nè rispetto nè riverenza!

Dello stesso avviso erano Francesco V, il nuovo tirannello di Modena (succeduto nel gennaio del 1849 al carnefice di Ciro Menotti), che si era circondato di milizie austriache per impedire nel suo ducato ogni manifestazione liberale; e il vicino governo di Parma e Piacenza, così negli ultimi mesi di sovranità dell'ex imperatrice Maria Luigia — la quale, per salvar l'anima, aveva abbandonato le cure del suo ducato nelle mani di preti e di monaci — come durante il primo anno dell'assunzione di Carlo Lodovico di Borbone, già duca di Lucca, il quale ebbe a succederle nel dicembre del 1847, dopo aver venduto l'antico dominio al Granduca di Toscana.



MORTE DI GIANDOMENICO ROMEO AD ASPROMONTE — STAMPA DELL'EPOCA.
(Milano, Museo del Risorgimento).

È facile immaginare di quale avviso fosse l'Austria, la più odiata nemica degli Italiani! Metternich scriveva a Leopoldo II: « L'Italia è agitata da due utopie, il liberalismo e il radicalismo; delle due la seconda sarebbe prevalsa per inettezza dell'altra. Le grandi parole *Unione* e *Nazionalità* non sono che la divisa apparente del gran disegno di porre in rivoluzione tutto il paese... ». E assicurava che l'unità d'Italia non era fattibile, perchè nessun sovrano avea la forza necessaria per riunirla sotto il suo scettro, e quegli che lo avesse tentato, avrebbe incontrato nelle potenze d'Europa ostacolo insuperabile. L'odio contro l'Austria derivava appunto da ciò, che la sua potenza in Italia rendeva vani i disegni dei rivoluzionari contro i principi.

Non la pensavano così i Lombardo-veneti, che il 10 dicembre 1846 fecero a Milano una dimostrazione politica in occasione dei funerali del conte Federico Confalonieri, morto nella Svizzera dieci anni dopo essere uscito dallo Spielberg; e di lì a

pochi mesi, a Venezia, in occasione del IX congresso scientifico, strinsero più saldi legami coi liberali delle altre terre italiane. Un bergamasco, il consigliere Nazzari, presentò nel dicembre del 1847 un'istanza alla Congregazione della Lombardia — una delle due lasciate sussistere dall'Austria — chiedente la nomina di una commissione per redigere un rapporto sulle condizioni di quelle provincie e il malcontento del popolo; un'analoga ne presentò Daniele Manin alla Congregazione centrale Veneta, mentre Niccolò Tommaseo, in una lettera all'Ateneo Veneto, manifestava il desiderio di una maggiore libertà di stampa, e mentre l'Austria raddoppiava i suoi rigori, ribadiva con nuova forza le annose e oramai insopportabili catene.

Fu, dunque, l'attrito della repressione ostinata che fece scattare le scintille del grande incendio scoppiato, com'era naturale, negli stati soggetti all'Austria e tiranneggiati dal Borbone e dai minori ma non indegni suoi colleghi dei ducati emiliani: il grande incendio del 1848, cui accennò anche il Manzoni, nella strofa aggiunta alla sua ode *Marzo 1821*:

O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui
come un uomo straniero le udrà!

Che a' suoi figli narrandole un giorno
dovrà dir, sospirando: « io non c'era »,
che la santa, l'invitta bandiera
salutata in quel dì non avrà!



LUIGI SETTEMBRINI.

2. — ALBA GLORIOSA: IL GRANDE INCENDIO.

(1848).

> Cingi l'elmo, la mitra deponi,
> o vetusta signora del mondo:
> Sorgi sorgi dal sonno profondo,
> io son l'alba del novo tuo dì!
>
> GABRIELE ROSSETTI.

RIVOLUZIONE E COSTITUZIONE



A prima favilla del grande incendio del '48 sprizzò anche stavolta dalla lava del cratere siciliano. Ai primi del gennaio apparve sulle cantonate di Palermo un ardito proclama che corse rapidamente la patriottica isola; vi si diceva, con idee mazziniane, che il tempo delle preghiere e delle dimostrazioni pacifiche era oramai trascorso, e s'invitavano i figli della Sicilia a prendere le armi il 12 di quel mese, compleanno dell'odiato re Ferdinando.

La polizia, esaminandolo, lo credette il parto di una mente esaltata, tanto più che non recava firma alcuna, e lo trasmise per semplice formalità al governo della capitale. Non mancò, per altro, di dare le opportune istruzioni al comando militare e di assicurare in gattabuia una dozzina di caporioni degli scamiciati, fra i quali i fratelli Amari, Paternò di Sessa, Francesco Ferrara, il Duca di Villarosa, Francesco Paolo Perez e il prete Fiorenza.

E il 12 si issarono le bandiere, si spararono le salve d'onore al sovrano, non essendosi finallora scorto alcun altro indizio di rivolta; e la popolazione parve attendere pacifica e senza preoccupazioni alle consuete sue cure.



RUGGERO SETTIMO.

Ma gli abitanti della Conca d'oro erano nipoti degli eroi dei Vespri.

E, come quelli insorsero d'un tratto contro l' Angioino sopraffattore, si levarono quel giorno i più animosi cittadini al semplice scoppio di un'arma, sparata da certo Amedeo a protesta della mancata dimostrazione liberale, affrontando impavidi minacce e proiettili della soldatesca che,

dopo due settimane di accanita lotta, fu costretta ad uscire dalla città, e dopo pochi altri giorni ad abbandonare tutta l'isola, dove fu subito organizzato un governo provvisorio sotto la presidenza del venerando e integerrimo ammiraglio Ruggero Settimo, assistito quale segretario da Mariano Stabile; e il governo fece innanzi tutto esprimere la riconoscenza del popolo all'ignoto autore del proclama, il giovane Francesco Bagnasco, finito poi nelle *segrete* borboniche, e al giovane Giuseppe La Masa che con una piccola banda di armati aveva inastato il tricolore e iniziata l'azione.

Ruggero Settimo, scrisse il La Farina « non è uno scrittore come Mazzini, non un soldato come Kossuth, non un caposcuola come Louis Blanc, non un agitatore, non un tribuno; ma l'anima sua è onesta e leale, il suo coraggio civile è mirabile,



STATUA DI CARLO II DEL SERPOTTA, ABBATTUTA A MESSINA NEL 1848.

il suo patriottismo è intemerato e sincero, e si investe di tale solenne serenità, da non avere in questo il somigliante ». I Siciliani non potevano, dunque, fare scelta migliore, ed egli seppe anco una volta rendersi degno della loro fiducia, come si erano resi degni dell'antico valore dei Vespri il principe di Grammonte, il barone Bivona, il marchese di Torrearsa, Rosolino Pilo, Pasquale Miloro, l'avvocato Jacona, Mario Palizzolo, Giuseppe Oddo, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio, Giacinto Carini, Salvatore Castiglia, un Lo Cascio, un Amedei e dieci, venti altri giovani d'ogni classe sociale, che si distinsero in quella e in altre occasioni per alto spirito liberale.

Allo scoppio della rivoluzione palermitana, Messina rispose degnissimamente all'appello, il 29 gennaio, e il suo Comitato scrisse a quello di Palermo: « Messina se deve perire, morrà; ma con le armi alla mano e col voto dell'indipendenza nel

cuore.... Messina, come al tempo del Vespro, desidera gareggiare con Palermo solo in virtù.... Quantunque i prodi del 1° settembre siano per la maggior parte profughi, altri figli ella ha pronti al cimento: quantunque disarmata, pugnerà con le armi... » E così accadde. I borbonici furono costretti a trincerarsi dietro i baluardi di Terranova, e mentre il generale Cardamona — rompendo la promessa data al console di

C. Alberto.

Il Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari dell'interno,

Borelli

Il 1° Segretario di Stato per gli affari ecclesiastici, di grazia e di giustizia reggente la G.ra Cancelleria

Avet

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari di Finanze

Di Revel

Il Primo Segretario di Stato per i lavori pubblici l'agricoltura ed il commercio.

Des Ambrois

Il Primo Segretario di Stato per gli Affari esteri

E. di San Marzano

Il P.mo Segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina

Broglia

Il primo Segretario di Stato per la Pub.ca Istruzione

F. Alfieri

LE FIRME APPOSTE ALLO STATUTO DI CARLO ALBERTO IL 4 MARZO 1848.
(Dall'originale del R. Archivio di Stato di Torino).

Francia, conte di Maricourt, cominciava il più vandalico bombardamento contro la città » questa lo sfidava illuminandosi a festa e la folla si aggirava per le vie sventolando il tricolore e cantando l'inno della rivoluzione. Il Comitato di pubblica sicurezza prontamente organizzato con a capo l'avv. Gaetano Pisani, provvide subito ai più urgenti bisogni della difesa e sotto la pioggia delle bombe che continuava dalle navi e dai fortilizi— e continuò più che otto mesi! — la Guardia Nazionale compì

prodigi di valore, conquistando nel marzo i forti di Gonzaga, Castellaccio, Motagrifone e Portareale, quest'ultimo segnatamente per l'aiuto degli esuli del 1° settembre tornati in patria, e per quello di Giacomo Longo, già ufficiale di artiglieria dell'esercito borbonico e già benemerito nella presa di Castellammare di Palermo. A Portareale uno degli assalitori, il giovane Giuseppe Bensaja, nel piantar sugli spalti la bandiera tricolore, fu colpito dal proiettile di un obice, che gli portò via nettamente la testa. Ebbene, il padre suo, un eroico vecchio ch'era fra i combattenti, respinse con sublime sdegno il rimpianto dei vicini per il suo dolore, esclamando:

— Viva Maria! Ho ancora altri figli da offrire alla patria! — E gliene offerse, infatti, due altri che nella gloriosa schiera dei Mille non si mostrarono meno intrepidi e valorosi del vecchio padre e dello spento fratello.



CARICATURA MILANESE DEL 1848.
(Collezione Camozzi).

Respinte le promesse del sovrano, — che fu ben presto fedifrago al pari del genitore e del nonno ignominiosi, — il popolo di Messina atterrò le statue di Ferdinando II e di Carlo II di Spagna che ricordava un'altra repressione, quella della rivoluzione del 1674-78 [1], e continuò a resistere al selvaggio bombardamento, fino a che non sopravvennero 20.000 uomini, fra borbonici e svizzeri, comandati dal Filangieri, seminando al loro passaggio la strage, gl'incendii, la devastazione. Invano mossero ad affrontarli la Guardia Nazionale, — 5000 valorosi comandati dal colonnello Orsini, — e pochi crociati palermitani col colonnello La Masa; invano la popolazione aggiunse il suo eroismo alle scarse ma fortissime squadre.

A S. Cosimo cadde, fra i più generosi, Antonio De Salvo, detto *Pagnocco*, altro eroico popolano che portava scritto sul berretto « Vincere o morire »; al monastero della Maddalena pugnaron valorosamente i frati benedettini; al forte Pizzillari, ultimo propugnacolo dei soldati della libertà, la popolana Rosa Donato « la cannoniera tradizionale di quei giorni » degna pronipote di Dina e Chiarenza, — le eroine della guerra del Vespro, — dava fuoco al cassone delle munizioni, dopo che ogni difesa era stata vana. E la città fu trattata dai vincitori nel modo più barbaro. « Gli incendi, gli stupri, i massacri, il saccheggio — narra uno storico — disonorarono la vittoria dei regi. Molti palazzi, case, chiese ed edifizi pubblici furono preda delle fiamme; altri sconquassati ed atterrati dalle artiglierie ». E aggiunge vari particolari non soltanto della coraggiosissima resistenza, mal sostenuta dal governo e dal popolo del rimanente della Sicilia, ma della vigliac-

1. La statua equestre di Carlo II di Spagna, insigne opera del famoso stuccatore Giacomo Serpotta, era stata fusa col bronzo del campanone col quale si chiamavano alle armi cittadini e terrazzani. Sotto le zampe del cavallo impennato, era un'altra rappresentante Messina; una iscrizione infamante staccava sul ricco basamento.

cheria dei trionfatori, indegni affatto d'esser nati nelle più ridenti plaghe della nostra penisola gloriosa.

Napoli, com'è naturale, non rimase indifferente a quell'ardita e memorabile levata di scudi, e, a dispetto di ogni violenza poliziesca, una grande dimostrazione percorse le principali vie, promossa segnatamente da una petizione di Ruggero Bonghi, nella quale si domandava senz'altro la costituzione.

E — chi l'avrebbe soltanto sperato pochi giorni prima? — la costituzione, con



I CROATI CONDANNATI A FUMARE « I PATERNI SIGARI » — DA CARICATURE MILANESI DEL TEMPO. (Collezione Camozzi).

insolita condiscendenza, fu promessa da Ferdinando II il 28 gennaio. Essa, basata su quella francese, affidava il potere legislativo a due Camere: una vitalizia, detta dei Pari e nominata dal re, l'altra dei Deputati eletti dalla nazione. E per essa e per la deposizione dell'odiato capo della polizia Francesco Saverio Del Carretto [1], e per

1. Il terribile ministro, ch'era stato carbonaro nel 1820, imbarcato sul *Nettuno* invano tentò sbarcare a Livorno, dove il popolo si oppose con alte maledizioni e minacce di morte, e invano lo tentò a Genova, dove il naviglio fu assalito dai barcaiuoli. Il capitano drizzò allora la prua verso Gaeta e qui fece domandare al Re che dovesse fare di quell'uomo cacciato da tutte le terre d'Italia. « Gittatelo in Francia! » fu risposto, e il *Nettuno* si recò a Marsiglia, dove lo accolsero nuove grida di protesta e nuove imprecazioni. Ma, dopo due giorni, il Del Carretto sbarcò di notte presso il lazzaretto e si nascose in una villa suburbana. Questi i particolari che, esecrando l'uomo, ne diede il Settembrini.

l'invito al ministero di Francesco Paolo Bozzelli, grande liberale, il popolo partenopeo dimenticò tutti i travagli passati, acclamando con vive esplosioni di gioia il temuto tiranno, come altra volta, non molti anni prima, all'impeto audace dei due ufficialetti di Avellino, aveva acclamato il nonno spergiuro e il padre simulatore!...

« Iteratamente chiamato da applausi fragorosi — scrisse un testimone oculare, il Petruccelli — re Ferdinando trepidava perfino di farsi al balcone. La gioia universale gli faceva male, gli disquilibrava quasi la ragione. La clemenza del popolo lo oltraggiava: quel tripudio era un insulto, era un abuso di vittoria, da parte del popolo, era un rimprovero ed un'accusa di tutto il suo governo passato, eran diciotto anni di protesta cumulati. Quella gioia non festeggiava la costituzione conquistata, ma la forza che il popolo ritrovava, la sovranità che metteva in atto, il trionfo della sua volontà, il giudizio di diciotto anni di regno. I capelli del re un mese innanzi, una settimana prima, neri, erano brizzolati di bianco. Il suo lento sorriso aveva qualche cosa di maniaco, il suo atto cortese qualche sforzo di disperato. Ma, tornato al castello, un eccesso della sua malattia ordinaria, l'epilessia, lo sorprese ».

I patriotti, intanto, lietamente ripetevan per le strade l'inno del Rossetti salutante l'alba della libertà, che cominciava:

Sei pur bella cogli astri sul crine
che scintillan quai vivi zaffiri;
è pur dolce quel fiato che spiri
porporina foriera del dì...



PIO IX SALVA L'ITALIA DAL PUGNALE DI RADETZKY * — ALLEGORIA DEL TEMPO.
(Collezione Camozzi).

* RAINIERI — Coraggio Radetzky, vibra il gran colpo; Torresani stringi le catene: i suoi tesori sono nostri; coraggio, Italia dorme, sollecita, pria che si svegli.
RADETZKY — Rainieri, Torresani soccorso, siam traditi; veglia Pio nono e la difende, il ferro mi sfuggì di mano. Oh sventura!
TORRESANI — Ahi tradimento! Pio nono la sveglio: infranse le catene: siamo perduti: presto fuggiamo!
PIO IX — Alzati o serena Italia, va secura, sei salva, io ti difendo.
ITALIA — Assassini! È questa la lealtà austriaca?... Grazie oh eccelso Pio, tu mi hai salvato, tutto a te devo.
INGHILTERRA — Francia mia, non v'è nulla per noi. Pio nono è seco, e spiega i tre colori: attendiamo gli eventi.



L'ARCIDUCA RAINERI E LE SUE DISPOSIZIONI PATERNE PER I MILANESI — CARICATURA DEL TEMPO.
(Collezione Camozzi).

E il popolo minuto, mentre tutti si abbracciavano in un delirio di gioia, patriotti e birri, preti e soldati, pur non comprendendo il significato vero di quel che gridavano, ripetevano: *Viva l'Italia! Noi siamo italiani!* « Quella parola Italia — notava il Settembrini appena tornato da Malta — che prima era profferita da pochi ed in segreto, quella parola sentita da pochissimi, e che era stata l'ultima e sacra parola profferita da tanti generosi che morirono, udita allora profferire e gridare dal popolo, mi faceva sentire un brivido per la schiena, pei visceri, pel petto, e mi sforzava alle lagrime... ».

E la costituzione — all' altro estremo della penisola — chiese proprio in quei giorni il popolo piemontese, che pur nel 1820 si era levato quasi contemporaneamente al popolo napoletano; la costituzione reclamata dai nuovi tempi e dalle impellenti necessità della nazione.

La proposta venne fatta dal direttore del *Risorgimento,* Camillo Benso di Cavour, e appoggiata dai più insigni suoi colleghi in giornalismo, fra i quali Giacomo Durando, Angelo Brofferio, Michelangelo Castelli, Ercole Ricotti, Riccardo Sineo, Carlo Boncompagni, e Derossi di Santarosa, Predari, Montezemolo, Galvagno e altri, ciascuno dei quali concorse poi efficacemente alla redenzione della patria.

Sulle prime, alla maggioranza di essi — raccolti per discutere e appoggiare un indirizzo col quale i Genovesi chiedevano al re l'espulsione dei Gesuiti e l'istituzione della Guardia civica — la proposta di Cavour sembrò un inutile tentativo, tanto più che Carlo Alberto avea persin rifiutato di ricevere l'indirizzo genovese; ma la parola del giovane ed abilissimo collega che, a scopo di coltura, avea viaggiato in Francia, nel Belgio — dove aveva visitato Gioberti — e in Inghilterra, osservando e studiando uomini e cose, e la vittoria del popolo meridionale li aveva convinti a tentare e a non perdere in discussioni un tempo prezioso.



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO: BARRICATA IN PIAZZA S. GIOVANNI IN CONCA.

(Schizzo dal vero di Francesco Grazioli — Milano, Museo del Risorgimento).



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO: BARRICATA ALL'ANGOLO DELLA CONTRADA DEI FATTI E SPADARI.

(Schizzo dal vero di Francesco Grazioli — Milano, Museo del [illegible]).

Così a istanza dei Municipi di Genova e di Torino, cui seguirono quelli di Alessandria, di Novara e di Vercelli, Carlo Alberto l'8 febbraio promise lo Statuto, che promulgò il 4 marzo e che è tuttavia in vigore nell'Italia unificata. Le feste furono anche stavolta numerose e cordiali, e il nome del re sardo fu benedetto, e non soltanto in Piemonte, per ciò che aveva concesso senz'alcuno spargimento di sangue.

La costituzione, oltre che a Napoli e nel Piemonte, fu chiesta e facilmente ottenuta in Toscana e a Roma, dove il papa si vedeva, mal suo grado, trascinare molto più innanzi di quanto sulle prime non avesse immaginato, e dove, credendosi a una reazione de' suoi famigliari, il popolo gridava *Viva Pio IX solo!* Il 12 febbraio fu



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO: COMBATTIMENTO NEL CORTILE DI UNA CASA.
(Dall'Album dei fratelli Alinari).

nominato a Roma il primo ministero laico; il 14 marzo si ebbe il resto, ossia due Consigli legislativi, con partecipazione al potere sovrano anche del sacro Collegio dei cardinali, quale senato inseparabile dal papa.

Le Cinque Giornate di Milano

Il gennaio di quell'anno non passò in calma neppur sotto il dominio dell'Austria aggiogatrice. Pareva che una nube satura di elettricità si fosse estesa su tutto l'orizzonte italiano e favorisse, qua e colà, l'incendio della rivoluzione. Fra i milanesi stanchi delle prepotenze tedesche, corse l'invito di non fumare per rappresaglia alle finanze governative, e quasi tutti risposero coll'astensione richiesta, e non soltanto per questi versi che correvano, con altre satire contro i tedeschi:

Hanno il sigaro fra i denti
Solo i birri e i confidenti:
Cittadini, state attenti,
Se vi piace il vostro onor!

E, poichè la polizia riempì le vie e i pubblici ritrovi di furfanti liberati apposta dal carcere, di sgherri travestiti e ubbriachi, i quali fumavano con un contegno provocatore, si ebbero risse e diverbi in vari punti della città, con cariche di cavalleria croata, che fecero una settantina di vittime, fra le quali alcuni bambini. Disordini e scene di sangue furono parimenti provocati a Pavia, a Padova e a Venezia, dove il governo si affrettò a ordinare l'arresto di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, mentre più e più forte aumentava i rigori dovunque, nella vana ricerca di una congiura che non esisteva.

La trovò Massimo d'Azeglio e la denunziò alla luce del sole, in un opuscolo *I lutti di Lombardia*, che faceva riscontro a quello pei casi della Romagna. Era la più terribile delle congiure: « quella di un in-





IL PIÙ VECCHIO MARTIRE
E I PIÙ GIOVANI EROI (MARTINITT)
DELLE CINQUE GIORNATE DI MILANO
Schizzi di un testimone oculare.
(Milano, Museo del Risorgimento).

tero popolo, che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà... la congiura di una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale, che crede in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona... congiura, della quale tutti sono capi e non è capo nessuno; perchè chiunque proponga un partito parlando per sè parla collo spirito di tutti; tutti si trovano convinti, tutti d'accordo lo seguono.... la congiura delle verità manifeste e delle presunzioni universali ».

E gli animi esacerbati in quei trentatrè anni d'insopportabile giogo insorsero a Venezia e a Milano quasi contemporaneamente, fra il 17 e il 18 marzo, alle notizie di una rivoluzione provocata dagli studenti a Vienna, per la quale l'imperatore si era indotto a liberarsi di Metternich e aveva accordato alcune concessioni ai sudditi. Già l'arciduca Raineri, vicerè del Lombardo-veneto, aveva lasciato Milano per Verona, e già da varie settimane vigeva in quelle desolate provincie la legge stataria, che era una legge di sangue: un atto di ribellione ad un funzionario pubblico, perfino a una guardia di polizia, era punito con la morte, e contro tal sentenza non v'era luogo a ricorsi o a domanda di grazia; e oltre a ciò vi era la prigionia, la

relegazione o una multa fino a 10 mila lire agli autori di azioni per se stesse innocue — come preferire certi colori, portare certi distintivi, cantare o declamare certi versi, affluire a un dato luogo di convegno, far collette o raccogliere sottoscrizioni per danneggiati, e simili.

Ora, tutto ciò non poteva sopportarsi, e alla comunicazione del poco concesso dal Sovrano, il popolo milanese rispose con un proclama dettato da Cesare Correnti, nel quale gli Italiani della Lombardia domandavano, fra l'altro: — l'immediata abolizione della vecchia polizia e l'organizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del Municipio; — l'immediata abolizione della legge stataria, con la liberazione dei detenuti politici; — la libertà di stampa; — la Guardia civica sotto gli ordini della Municipalità, e altro. Il Governo — rappresentato, per buona ventura, in quei giorni da O' Donnell, uomo incerto e mediocrissimo — si trovò imbarazzato a tale inattesa richiesta, e mentre si consigliava col podestà di Milano, la rivoluzione ebbe agio di organizzarsi, di allargarsi, d' imporsi.



GLI EROI DI MILANO: LUIGIA BATTISTOTI.
(Stampa litografica popolare).

Alcune migliaia di persone assalirono il palazzo del Governo e obbligarono O' Donnell a firmare tre decreti dettati da Enrico Cernuschi, che con Gabrio Casati, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi, Antonio Berretta, Carlo Taverna, Giulio Terzaghi e altri si erano messi a capo dell'azione; ma il direttore generale di polizia, barone Torresani, non volle riconoscere quei decreti, rispondendo che avrebbe obbedito agli ordini del Radetzky generale in capo dell'esercito di Lombardia; e quest'ultimo, per un tafferuglio fra soldati e cittadini avvenuto in via Monte Napoleone, minacciò di sferrar la sua soldatesca contro il palazzo del Broletto dove era il quartier generale della insurrezione, guidata con sommo accorgimento da Cesare Correnti.

La Municipalità protestò, inviando un messo al vecchio generale, perchè sospendesse ogni misura che poteva recare incalcolabili danni per tutti; ma Radetzky rispose che, se non si deponessero tutte le armi, egli bombarderebbe la città. E soldati e pezzi di artiglieria seguirono subito alla risposta; e, dopo due ore di lotta disperata dei difensori del palazzo — che aggiunsero alle scarse munizioni sassi e tegole — li sopraffecero col numero e ne trassero prigionieri circa 150, fra cui quattro assessori municipali e alcuni rappresentanti delle principali famiglie.

Per questa facile vittoria, Radetzky scrisse a Vienna di aver reciso il nerbo della ribellione; ma i fatti lo smentirono subito dopo, nonostante il suo abile piano di attorniare la città con le truppe, che avrebbero assalito il centro, mentre i cacciatori tirolesi, in agguato sulle guglie del Duomo, avrebbero fatto scempio di chi apparisse per le vie o si mostrasse soltanto alle finestre.



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO — A PORTA TOSA.

Acquerello di L. Bartezago — Milano, Museo del Risorgimento

CRACOVIA
TARNOW

PATERNO REGGIME AUSTRIACO

MILANO
PAVIA
PADOVA

GIUSEPPE RADETZKY

Valorosi soldati,
uccidete
e strozzate in mille guise
i ribelli

MILANO 1848

Milano così fu stretta in un terribile cerchio di moschetti e di artiglieria, e impossibilitata a ogni mossa; ciò nonostante, però, si difese e vinse, scrivendo una delle più eroiche pagine del risorgimento della Patria. Ai fucili, ai cannoni, alla cavalleria oppose le barricate, messe su con la materia più disparata che il popolo aveva sottomano: letti di collegi e di seminari, panche e sedie del Teatro alla Scala, balle di carta degli uffici pubblici, fascine di fornai, carri da trasporto, lastre di granito, attrezzi d'ogni genere legati con catene attraverso la via: « si lasciava un pertugio



GLI EROI DI MILANO: AUGUSTO ANFOSSI — DA UN DISEGNO DEL TEMPO.
(Milano, Museo del Risorgimento).

della larghezza di una persona — scrive il Bonfadini — e vi si metteva un uomo di guardia perchè domandasse una parola d'ordine... che tutti sapevano ».

Il numero delle barricate giunse nel quinto giorno a 1523, e si armarono di circa 600 fucili presi nelle botteghe degli armaiuoli e nelle raccolte private; e poichè quei fucili rappresentavano una quantità irrisoria, si fece arma di tutto, mentre le donne mettevano a bollir caldaie d' olio e i chimici fabbricavano polveri e materie infiammabili.

In casa Borromeo, narra un cronista di quell'epica lotta, molte donne liquefavano piombo, staccando perfino quello delle finestre, e lo convertivano in palle. Altre pre-

paravano bende e filacce; altre, più coraggiose, attraversavano di corsa la via, nel furor della mischia, e provvedevano le famiglie del necessario vitto, o difendevano le barricate. Le suore di carità, oltre al curare i feriti, fondevano le palle. La ventiquattrenne Luigia Battistoti da Stradella, moglie di certo Sassi lavoratore in ottone, alla Vettabbia, fu la prima a far le barricate nel suo quartiere. Strappata una pistola di mano a un soldato, intimò ad altri cinque di arrendersi, e li fece condurre alla caserma dei finanzieri. Si vestì poi dell'assisa dei fucilieri volontari, sotto il comando del Bolognini. Si avventava con furia contro il nemico, sempre in prima fila, scaricando continuamente e con ammirevole rapidità la sua carabina. Non abbandonando mai le armi, corse tuttavia a portar soccorso a quelli de' suoi che, chiusi dal nemico, erano in pericolo di morir di fame.



CROATI MESSI IN FUGA — CARICATURA.
(Dalla Collezione Camozzi).

Ammirevole in quei giorni il vedere signore e popolane affaccendarsi a raccogliere dalla via panieri di ciottoli, che portavano sulla finestra, dicendo: « Sono i fiori che spargeremo sulle teste di legno: intanto, a voi, ecco i vostri confetti! ». I ragazzi non erano meno attivi. Essi, dissodavano il selciato per lanciar sassi e rafforzare le barricate; e piantando falsi bersagli per sviare i colpi del nemico rispondevano, a ogni scarica, ridendo: « *Ghè su el gatt!* » (E' proibito!). Altri salutavano i colpi di cannone come altrettanti sternuti, gridando: « salute! ». Erano degni di Pippo Landriani il quale, raccolta una bomba cadutagli vicino, esclamò: « Quando ne avrò cinque giuocheremo al trucco! ». E non meno di quel giovanetto che, a Porta Tosa, raccattata un'altra palla di cannone, la rigettò agli artiglieri gridando: « Tornate a mandarla: non è andata bene! ». Era il vivace spirito ambrosiano che si accoppiava al più fervido eroismo.



GLI EROI DI MILANO: PASQUALE SOTTOCORNO INCENDIA IL PALAZZO DEL GENIO.
(Schizzo di G. Induno — Milano, M. d. R.)

« Erano uomini quelli! — commentava nei suoi ultimi anni uno dei presenti che non rimase tranquillo ad osservare: Carlo Baravalle, letterato e patriotta. — Erano uomini, non fantocci, non ombre, non chiacchieratori. La fede era nell'anima loro, la volontà nel loro cervello, l'audacia nei

loro muscoli e nei loro nervi, una fede, forte come la religiosa, una volontà fatta di acciaio, una costanza superiore ad ogni calcolo: e però non mollezze, o negazione, o dubbi, ma energia sovrana e propositi d'opere virili. Erano uomini quelli! E morirono sulle barricate consegnando il fucile ai compagni e gridando « Viva l' Italia! »: chè non un concetto angusto di regione scaldava quei petti, ma il concetto largo dell' italianità del motto: « Viva l'Italia! ». Erano uomini quelli! E aggiungeva: « Come ci volevamo bene in quei giorni! Non pastoje di partiti, non lusinghe d'opportunità e d' interessi di casta, non vigliaccheria di transazioni: tutti uniti, e combattendo e morendo, sacerdoti e maestri, patrizi e operai, artisti e studenti, fanciulli, donne, vecchi, tutti uniti in un pensiero: l'affrancamento della patria ».



STUDENTE, CITTADINO MILANESE E VOLONTARIO DELLA COLONNA MANARA, NEL 1848.
(Da uno schizzo di G. Induno - Milano, Museo del Risorgimento).

Ogni tanto, narra un altro testimone oculare, mentre le cento campane delle chiese battute a martello, senza mai ristare, propagavano l'allarme ai Corpi Santi e alle campagne circostanti, bello di grazia e di audacia, brillava il volto di qualche giovane studente. Al Palazzo del Governo è lo studente Zaffaroni che, nuovo Balilla, inizia la rivolta; al Pontaccio è lo studente Pirinoli, che con la parola accesa e l'esempio eroico eccita a combattere e a resistere alla soldatesca croata; sul Corso di Porta Romana è lo studente Chiapponi, che colpito alla fronte, riceve l'ultimo bacio della gloria. E altrove combattono gli studenti Emilio Dandolo, Giuseppe Missori, Emilio Morosini e Ferdinando Castellieri, con Luciano Manara, Carlo De Cristoforis e Giuseppe Robecchi frescamente usciti dai banchi del Liceo, dove li educavano, fra gli altri, un Carlo Ravizza morto etico un mese prima, un Achille Mauri, un Antonio Boselli, direttore dell'istituto privato (oggi Bognetti-Boselli) in cui tennero cattedra Carlo Cattaneo e Carlo Tenca....

Perfino gli scolaretti si distinsero in quella eroica sollevazione, fra i quali non sono dimenticati gli orfanelli di Porta Tosa, i *Martinitt*, che non conobbero il sorriso dei genitori « ma un sorriso portarono in mezzo al sangue e alle stragi, — osserva P. E. Guarnerio — il sorriso della loro ingenua e balda adolescenza! Essi nel recar ordini, nel far segnali, nel suonare a martello, nel preparare barricate, prestarono segnalati servigi alla causa della libertà, servigi tanto più degni di plauso quanto più oscuri ed ignorati nel tumultuoso svolgersi degli eventi di quei giorni ».



MENEGHINO TIRA IL COLLO ALL'AQUILA BICIPITE.
(Caricatura della Collezione Camozzi).

E la vittoria, per tutto questo insieme di eroismi e di virtù, arrise ai Milanesi, e « la città della vittoria fu nobilmente generosa, come fieramente indomabile era stata nella lotta ». Basta rammentare, a dimostrarlo, l'episodio dell'austriacante conte Bolza, commissario di polizia, che si era mostrato spietato contro i propri concittadini, e che, scovato in un solaio il giorno della rivolta, fu trascinato in istrada livido, coi capelli irti dal terrore. « Se l'uccidete — disse allora Carlo Cattaneo alla



IL RIMPATRIO DEI GOVERNANTI AUSTRIACI. (Caricatura della Collezione Camozzi).

folla — fate opera giusta; se lo risparmiate, fate opera santa ». E il generoso popolo fece.... opera santa!

Prima il Correnti, poi il Cattaneo, tennero alto il prestigio di quella stupefacente vittoria patriottica, conseguita presso che senz'armi in cinque sole giornate [1], contro un formidabile nemico, ben disciplinato e provvisto di ogni mezzo di distruzione, con generali alla testa come il Radetzky.

Cesare Correnti apparteneva, in quell'epoca, all'ardente schiera dei giovani patrizi milanesi, cui la patria deve infinita riconoscenza. Aveva già fatto le prime armi



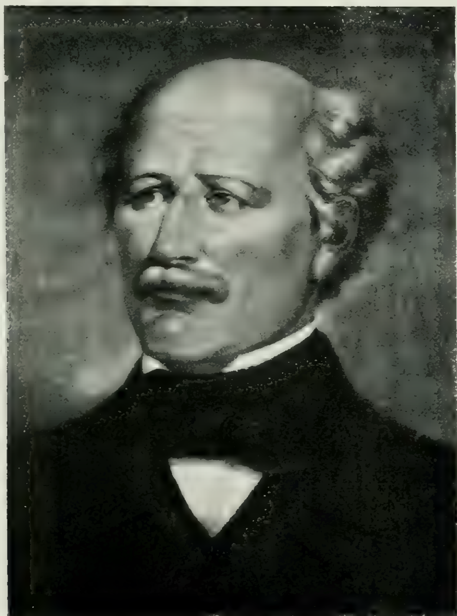
CESARE CORRENTI — DIPINTO DI E. PAGLIANO.
(Milano, Museo del Risorgimento).

letterario-politiche nella *Rivista europea* e negli *Annali di statistica*, e, rischiando il capestro, aveva riunito, su memorie e manoscritti anonimi, le « *Poesie* » del Giusti, aggiungendovi una degna prefazione. Nel '46 il suo opuscolo, senza nome « *L'Austria e la Lombardia* » era stato una fiera requisitoria contro la bicipite; cui fecero

1. Il 20, ai primi successi dei milanesi che avevano già disfatti i tirolesi e issata la bandiera tricolore sul Duomo, tra le braccia della Madonnina, il maresciallo tedesco propose un armistizio che fu rifiutato: il 21 gli austriaci furono cacciati da tutti i punti interni della città; il 22 si sfondò il cordone che la circondava, combattendosi a Porta Tosa (oggi Porta Vittoria) la più fiera battaglia, per aprire la comunicazione colle campagne. La sera di quel giorno il feroce nemico si ritirò, segnando in rosso la sua fuga. Per vendicarsi, aveva sgozzato la maggior parte dei prigionieri che si era trascinati dietro dal Castello Sforzesco!

riscontro, fra il '48 e il '49, quei *Bollettini dell'Emigrazione* « più sottili delle ragnatele e più incendiari della polvere » che furono i bollettini della rivoluzione, preparata e propagata in ogni città e in ogni borgo, nelle calotte degli orologi, nel bavero delle giubbe, nelle dita dei guanti, nei bottoni degli abiti....

Scienziato geniale e fervido seguace di Mazzini per la liberazione della patria, Carlo Cattaneo nel 1848 aveva 47 anni, spesi tutti nell'esame della coscienza umana e della vita universa. Con Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici, in quei giorni d'insurrezione, formò il comitato di guerra per dare la direzione alla



CARLO CATTANEO — DALL'UNICO RITRATTO ESISTENTE.
(Opera del pittore polacco Saski presso il consigliere E. Battaglini di Lugano).
(Fot. comunicata dal prof. Arcangelo Ghisleri).

lotta, e rispose il famoso « *no!* » al messo del generalissimo austriaco richiedente di nuovo un armistizio.

« Ci sono tre *no* nella storia d'Italia — scrisse Alberto Mario — il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII; il *no* di Michelangelo ad Alessandro De' Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzky. Cattaneo nei cinque giorni dovette vincere prima i patrizi che volevano patteggiare, per poter volgere poscia nella memoranda fuga il nemico ».

Fervente repubblicano, si oppose altresì al deliberato della Commissione municipale di mandare qualcuno a Torino per chiedere l'aiuto di Carlo Alberto, ma vinsero

stavolta i fautori di quell'idea con a capo Gabrio Casati; e il conte Francesco Arese, Carlo d'Adda ed Enrico Martini vi si recarono, e alla parola dei tre si aggiunse un

REPUBBLICA
O
COSTITUZIONE?

Milano, il 26 Aprile 1848.

POPOLO! GENEROSO POPOLO! Tu hai combattuto, ed hai vinto; hai vinto la battaglia di Davide contro Golia; hai meritato la liberta, e l'avrai.

Questa *Libertà* ti si presenta sotto due forme, la ***Repubblicana*** e la *Costituzionale*.

Non credere che la Repubblica ti regali una libertà illimitata. La Repubblica è anch'essa un Governo; e un Governo suppone leggi, obbedienza, moralità e lavoro.

Una liberta dignitosa, e più riposata, è quella che ti offre la Costituzione.

Non entriamo a discutere i pregi e i difetti di una forma e dell'altra. Ormai, dopo gli antecedenti nostri, non è più possibile per noi che una ***Libera Costituzione***. Dal momento, che abbiamo invocato la spada di Carlo Alberto, noi abbiamo dato tacita adesione al principio costituzionale. Dal momento che Carlo Alberto aderì al nostro invito, tacitamente si ripromise di veder qui stabilito uno Stato Costituzionale. Il pensare altrimenti sarebbe un supporre, noi illusi sul nostro stato attuale, Carlo Alberto cieco sul suo avvenire.

Si vantano da alcuni i miracoli dell'entusiasmo repubblicano. Sia: ma questo entusiasmo non improvvisa un esercito di **70** mila uomini fanti e cavalli agguerriti, non il relativo parco d'artiglieria, non un genio, artiglieri, pionieri, pontonieri ben istruiti e addestrati.

E di questi mezzi noi avevamo stringente bisogno. Noi abbiamo gettato il nemico fuori delle mura; ma, senza di essi, egli errerebbe qual fiera nelle nostre pingui pianure, tutto desolando e distruggendo. Noi, se soli, dovremmo sostenere una lotta disperata di forse due anni, colla fame, il saccheggio e l'incendio all'intorno, la miseria e il fallimento alle spalle. E chi ci assicura che fossimo riusciti a snidarlo alfine dai formidabili covili di Peschiera, di Mantova, di Verona, di Legnago? e se si fosse rifatto di forze?...

Popolo generoso! non t'illuda la stessa generosità de' tuoi sentimenti.

Se vuoi la Costituzione, siamo alla vigilia di veder avverato il più bel sogno per un Italiano. Tutta Italia indipendente; i pochi Stati, che la compongono, tutti aventi la stessa fisionomia politica, doganale, giudiziaria, militare; tutti uniti, amalgamati insieme da un solo Parlamento Italiano. L'omogeneità delle parti farebbe del tutto quasi un unico Stato: l'Italia sarà grande, prospera e gloriosa, e glorioso sarà il poter dire: *Sono Italiano!*

Vuoi invece la Repubblica? — Quali sconvolgimenti prima d'imporla a tutta Italia! E intanto: ecco gli ajuti fatti più scarsi o meno efficaci; sminuita la simpatia fra Stati eterogenei, emergerne forse diffidenza e antagonismo; ecco lentezza di generali provvedimenti; mancanza di azione simultanea ed effettiva nell'ora del pericolo; ecco lo sminuzzamento dell'Italia nostra, ecco forse la guerra civile che la insanguina... E l'Austriaco? — Dio! Dio! piuttosto la morte, che il riso beffardo del vincitore!

Popolo generoso decidi.

Pensa che, se inerme, hai potuto rompere i ceppi del dispotismo straniero, più facilmente potrai, armato, confondere le velleità d'improbabile assolutismo indigeno.

Guarda la Francia. Ella si dibatte fra tali convulsioni da sconfortare il più caldo repubblicano. Assisti spettatore allo sviluppo di quel gran dramma politico, e raccogli esperienza.

Guarda l'invitta Palermo. Tu la imitasti nella lotta, imitala nel trionfo. Respinse una corona lorda del sangue dei sudditi; tuttavia, per l'Unione Italica, conservò il principio monarchico, e vuole un principe italiano.

Chi ti parla non è un nobile, un possidente, un negoziante, un capitalista, no: è un uomo del popolo, un cittadino che non ha mai chiesto nulla al Potere, perchè volle essere indipendente; un cittadino, che al pari di te ha sempre cercato in lavoro onesto, onesta esistenza; un cittadino, che ama svisceratamente la Patria e da vero Italiano.

E quest'uomo del popolo si volge a' suoi pari, e col coraggio della lealtà e della convinzione conchiude:

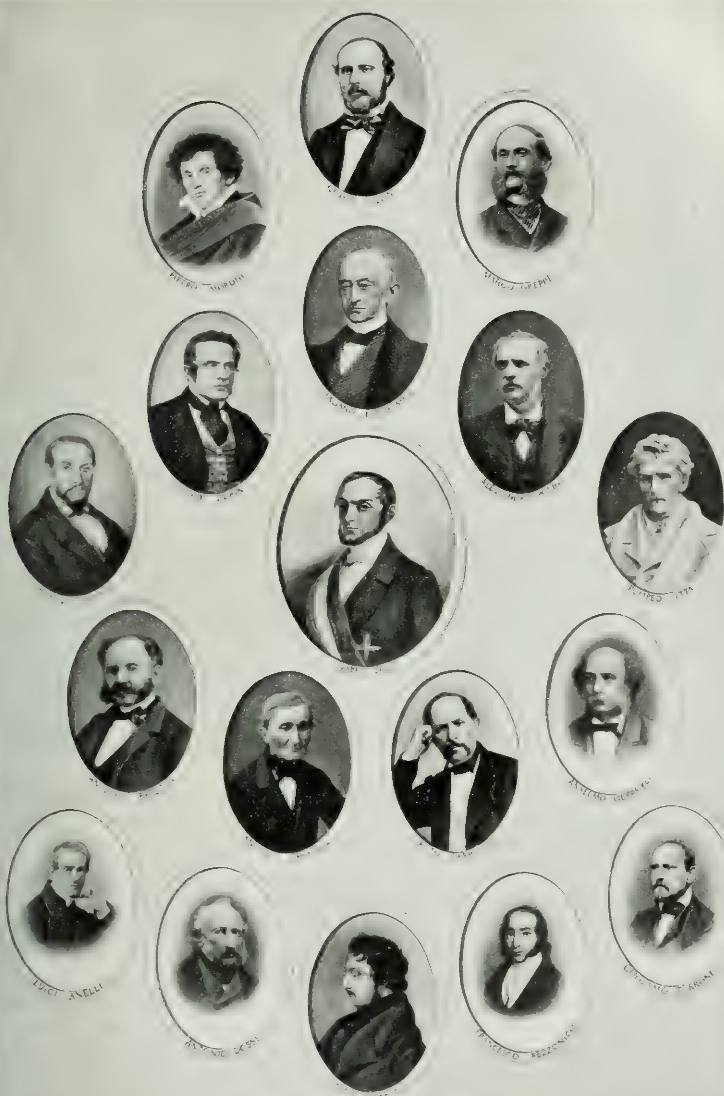
Cittadini! acclamate la Repubblica, e l'Austria dirà: ***L'Italia è forse ancor mia***: acclamate la Costituzione, e l'Austria dirà struggendosi di rabbia: ***L'Italia l'ho perduta per sempre!***

VIVA LA COSTITUZIONE!

PROCLAMA AL POPOLO MILANESE PER LA COSTITUZIONE. (Milano, M. d. R.).

indirizzo dettato da Achille Mauri e sottoscritto dai più cospicui cittadini, fra i quali Alessandro Manzoni che per altre epoche aveva cantato la liberazione della patria.

La violenza del linguaggio del Cattaneo non era giovata al suo partito nemmeno



I COMPONENTI IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO.

(Da fotografie — Milano, Museo del Risorgimento).

per la costituzione del governo provvisorio, che risultò di soli elementi favorevoli all'intervento piemontese. Presidente fu il Casati, membri Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro e altri degnissimi. Il Correnti fu segretario generale, e dettò il proclama con cui si respingeva l'armistizio e s' incoraggiava alla resistenza.

« Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine ed assistenza ». Parole — dice il Bertolini — degne di un popolo che, a mezzo il secolo XIX, rinnovava i prodigi della Roma dei Fabii e degli Scipioni. E per impedire che gli screzi nati fra i capi turbassero la concordia dei combattenti, fu affisso un nuovo editto che conchiudeva: « Noi siamo chiamati per ora a conquistare l' indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi, fuorchè di combattere. A causa vinta, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione ».

In tal modo la causa fu vinta, e la città con luminarie e feste popolari solennizzò quella vittoria conseguita con tanti sacrifizi, tanta abnegazione collettiva, tanto sangue generosamente versato.

Fra coloro che, oltre ai summentovati, si segnalarono nelle eroiche cinque giornate di Milano, vanno almeno ricordati il marchese Filippo Villani, Manfredo Camperio, che fu poi illustre esploratore africano, Giuseppe Brambilla, Ercole Salvioli e Alessandro Borgazzi, che i patrioti trassero dal carcere ov'erano stati rinchiusi quali campioni rivoluzionari; e Luigi Toselli di Sondrio e Scipione Bagaggia di Treviso, che inalberarono il vessillo nazionale sulla Madonnina del Duomo; e il nizzardo Augusto Anfossi che sacrificò la vita all'assalto del Palazzo de' Genio militare, e il popolano Pasquale Sottocorno, uno sciancato, che vi appiccò il fuoco, meritando la gratitudine dei concittadini.

Le altre insurrezioni contro l'Austria

All'annunzio della sollevazione milanese, insorsero quasi immediatamente le altre città della Lombardia, della Venezia e dell'Emilia, mentre Carlo Alberto accoglieva l'invito e metteva in marcia il suo esercito.

A Como si tentò subito di scacciare la guarnigione e si ottenne la Guardia civica. Questa per qualche giorno perlustrò la città, accanto ai soldati, in seguito a un accordo del Municipio col generale Braumüller che non poteva durare. Ma quando il comandante tedesco seppe che un migliaio di volontari erano partiti di notte in soccorso dei fratelli milanesi, fece bombardare la città che seppe, al par di Milano, eroicamente difendersi e vincere. I volontari invocati dai concittadini fecero subito il dietro-front, mentre per le vie si alzavano le barricate e la popolazione insorgeva come un sol uomo. Così anche di là fu messa in fuga la guarnigione, che vi lasciò ben millecinquecento austriaci prigionieri e uno fra i più antichi vessilli dell'imperatore.

A Brescia, leonessa d' Italia, si moltiplicò, contro gli Austriaci, la gloria dei Milanesi e dei Comaschi. Sfrattati i gesuiti che i gagliardi nipoti di Arnaldo reputavano, col Gioberti, nemici di ogni libertà, in poche ore sfrattarono violentemente gli esecrabili usurpatori. S'incominciò coll'assalto alla caserma di San Faustino, dove il generale Wimpffen fu fatto prigioniero; si chiuse coll'abbandono forzato del castello.

dopo una tregua chiesta dal principe Schwarzenberg comandante del presidio (22 marzo), mentre tutta la Valcamonica, tutto il Lago d' Iseo e Chiari, Rovato, Rovegno, Gardone, Rezzato aggiungevano esca al grande incendio. Basti ricordare che un manipolo di rivoluzionari riuscì ad arrestare un intero convoglio di austriaci e impadronirsi di otto carriaggi di bombe e altre munizioni da guerra scortati da [illegible] cavalli, 173 fanti e 6 ufficiali.

A Pavia si distinsero subito quei volontari che si copersero poi di gloria a Pastrengo e a Colmasino e catturarono sulla via di Mantova Carlo Ludovico signore di Parma, mandato in ostaggio a Milano, d'onde nel giugno, per intercessione del governo inglese, fu spedito all' isola di Malta.



CAMPANA DELLE CINQUE GIORNATE E BANDIERA DI A. ANFOSSI.
(Milano, Museo del Risorgimento).

A Cremona, tre battaglioni della guarnigione, essendo italiani, si unirono ai rivoluzionari, e il comandante Schönhals fu da essi costretto a patteggiare e a prender co' suoi la via del Tirolo. Per dippiù i Cremonesi s' impossessarono dei cannoni e delle polveri conservati a Pizzighettone, costringendo il generale Benedek, che era accorso per impadronirsene, a ricalcare le sue orme e riparare nel « Quadrilatero » come Radetzky e tutte le milizie messe in fuga dalle diverse città sollevate.

Mantova e Verona, le due « piazze » mediane del « Quadrilatero », non fecero trascorrere l'occasione per mostrare i segni del loro patriottismo. A Mantova, festeggiandosi il 18 marzo S. Anselmo patrono, i cittadini levarono a un tratto gli scudi e costruirono le barricate per ostacolare il reggimento *Francesco d'Este* mandato a rinforzare il presidio. Grazie però alla pacifica intromissione del vescovo e di altre egregie persone, non ci fu spargimento di sangue, oltre quello.... dei patriotti sgozzati più tardi dal carnefice austriaco! Così a Verona il movimento rivoluzionario fu limitato dalle promesse fatte dal Vicerè quivi trasferitosi da Milano: mentre Vicenza, Padova, Treviso, Udine e Rovigo si liberavano dagli austriaci e i forti di Brondolo e di Palmanova venivano conquistati dal popolo.

Venezia, al pari di altre città sorelle e altra volta sottoposte alla millenaria Repubblica, non ebbe bisogno di sparger sangue per la sua affrancazione in quell'ora gloriosa. I figli di San Marco, alle notizie della rivoluzione viennese e del fermento di Milano, levarono formidabili la loro voce perchè si rimettessero in libertà Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, e i due uomini insigni furono portati in trionfo nella maggiore e incomparabile piazza. Quivi il primo d'essi si mise a capo dei rivoluzio-

nari, e, come mossa iniziale, s'impadronì dell'Arsenale, consegnandolo alla Guardia civica con 50 mila fucili e alcuni pezzi d'artiglieria. Il governatore austriaco Pallfy,



GIUSEPPE GRANDI — PARTICOLARE DEL MONUMENTO ALLE CINQUE GIORNATE — MILANO.

(Fot. Brogi).

quasi stordito da quel subito moto e impressionato dalle notizie delle altre città, non riuscì a fronteggiare i ribelli, come non vi riuscì il comandante militare conte Zichy; e Daniele Manin, il 24 marzo, mentre Milano innalzava l'inno gioioso della vittoria, proclamò la Repubblica.

« La prima nostra parola — scriveva la ufficiale *Gazzetta di Venezia* che è oggi il più antico giornale d'Italia — è parola di gratitudine al popolo veneziano, il [illegible] tratto



GIUSEPPE GRANDI — PARTICOLARE DEL MONUMENTO ALLE CINQUE GIORNATE — MILANO.
(Fot. Brogi).

sorgendo, si è mostrato degno del suo nome. Non farà meraviglia se questo popolo grida con giubilo il nome di *Repubblica*, nel quale nome si conciliano le gloriose memorie del passato come le mature condizioni del presente e colla maggiore agevolezza di perfezionamento avvenire. Il nome di *Repubblica Veneta* non può portare oggi, seco, nessuna idea ambiziosa

o municipale. Le provincie le quali si sono mostrate tanto coraggiosamente unanimi nella comune dignità: le provincie che a questa forma di governo aderiscono, faranno con noi una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggio o diritti, poichè eguali per tutti saranno i doveri ».

Nè, proclamando la Repubblica, Venezia intendeva di non far causa comune con la Lombardia e col resto dell' Italia: lo spiegava chiaramente un altro proclama di Manin al popolo, che si chiudeva con le parole: « Non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di quei centri che dovranno servire alla fusione successiva, e a poco a poco di questa Italia *in un sol tutto* ». Il Piemonte, infatti, non tardò a plaudire a mezzo del suo console, e Pio IX nell'apprendere dell'insurrezione al grido di *Viva San Marco*, rispose all' inviato della Repubblica: « Capisco che Venezia non poteva fare altrimenti ».



N. Tommaseo

(Da una litografia del Focosi, edita da Armanino, Genova).

Alle sofferenze per ragioni politiche, il popolo veneziano da lunghi anni aveva dovuto sopportare quelle di odiosi aggravii finanziari, che fruttavano all' Austria 50.835 lire per miglio quadrato, mentre la Moravia e la Slesia, i dominî cioè più aggravati dell' impero, ne pagavano sole 24.987. Tal rapacità aveva dato origine al famoso epigramma del Buratti, il Giusti della Laguna:

Quando Marco comandava,
Se disnava, se cenava:

Co' francesi, bona zente,
Se disnava solamente:

Ma con Casa de Lorena
No se disna, no se cena!

E anche a Venezia, come a Milano, come a Napoli, come nelle altre terre italiane avea potentemente giovato alla riscossa la preparazione morale e intellettuale, nella quale, come abbiamo visto, emersero il letterato dalmatino Niccolò Tommaseo e l'avvocato veneziano Daniele Manin, ferventi apostoli della libertà. Il Tommaseo, al pari del Manzoni, intese dare una direzione morale e cristiana alla letteratura e le-

garla strettamente alle aspirazioni della vita nazionale: e i suoi studi giuridici e storici, e le sue narrazioni raggiunsero ben presto il nobile scopo. Il Manin, [illegible] la sua professione, non riuscì altrettanto presto a farsi ammirare dalla grande maggioranza del pubblico; ma quando egli potè uscire dall'ombra, il sole della popolarità irradiò la sua fiera testa, e fece confidare e sperare in lui come in un vero liberatore.

Cercò similmente di esprimere i sentimenti d'italianità che aveva sempre professati il Trentino, malcontento di essere stato, nel Congresso di Vienna, incorporato al Tirolo e aggregato alla Confederazione germanica. Il 19 marzo Trento volle proclamare la sua unione alle provincie del Lombardo-Veneto, provocando un appello del vicerè Raineri ai *prodi Tirolesi* per respingere i nemici e i « corpi franchi » che volevano piantare i confini d'Italia al Brennero e al Finistermunz. A sua volta il generale Allemandi, — che era appunto al comando dei « corpi franchi » ossia



DANIELE MANIN.
Da una incisione di G. Gandini.

dei volontari del Lombardo-Veneto (fra i quali era un ardente giovanotto di Iseo, che studiava giurisprudenza a Pavia, Giuseppe Zanardelli), — lanciò il patriottico grido di « Trento italiana! » provocando lo stato d'assedio alla città, con lo scioglimento della Guardia civica e le terribili repressioni del comandante Zobel, che non a torto fu detto un Nerone redivivo.

Ventuno dei volontari lombardo-veneti fatti prigionieri in quei giorni vennero senz'altro fucilati, nonostante le suppliche del vescovo e dei maggiorenti del paese. Ma i Trentini, esulando dalle alpi Rezie, seppero combattere e coprirsi di gloria fuori della loro terra e per la gran Madre di tutti gl'italiani, e segnatamente a Vicenza, a Brescia, a Venezia, a Novara, fino a Roma, dove, con Luciano Manara, toccarono l'apice della gloria.

Passando, infine, ai ducati cispadani, non si deve con ridotta ammirazione accennare al fuoco patriottico che divampò in quella gloriosa fine di marzo, a Parma e a Piacenza. In tre sole ore, il popolo parmigiano signoreggiò la città, nonostante

le straordinarie forze militari chieste qualche mese prima da Carlo II all'Austria. Il duca si affrettò allora ad affidare la reggenza a cinque cospicui cittadini, e quindi diede la costituzione, promettendo di mandare un battaglione di fanteria al campo piemontese, e mettendosi in ultimo sotto la protezione di Carlo Alberto; ma dovette lo stesso abbandonare quello Stato, mentre il suo esercito, col giuramento che non avrebbero mai riprese le armi nella guerra per la indipendenza, si salvava nell'Adriatico.

Da Modena più speditamente l'ultimo avanzo della tirannica dinastia straniera, scortato da un corpo di cavalleria ungherese, passò nelle terre di origine; mentre che Livio Zambeccari avanzava co' suoi volontari su Bologna, e nel ducato si costituiva un governo provvisorio con Antonio Brocchi, Luigi Araldi, Giuseppe Malmusi, Giovanni Minghelli e Nicomede Bianchi, rappresentante della patriottica Reggio.

Primissimo, fra gli atti del nuovo governo, fu quello per il trasporto nel cimitero cittadino degli avanzi di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, giacenti dal 1831 in luogo infame; e il trasporto ebbe pompe solenni, e Atto Vannucci e Paolo Fabrizi dissero le lodi dei due grandi Martiri della Patria, mentre dall'Alpi all'Adriatico si ripetevano gli urlanti versi di Arnaldo Fusinato:

Vendetta! Vendetta! già l'ora è suonata,
già piomba sugli empi la santa crociata;
il calice è colmo dell'ira italiana,
si strinser la mano le cento città.
Sentite, sentite, squillò la campana....
combatta coi denti chi brando non ha!



SCUDO SVITABILE DEL GOVERNO PROVVISORIO DI LOMBARDIA.

(Nel Medagliere Camozzi-Vertova — Costa di Mezzate).



CARLO ALBERTO AL PONTE DI GRAVELONE DISTRIBUISCE IL VESSILLO TRICOLORE.

(Dalla serie: « Guerra dell' Indipendenza Italiana, Campagna del 1848 »).*

3. — LA PRIMA GUERRA PER L'INDIPENDENZA.

(1848).

Fratelli d'Italia,
l'Italia si è desta....

MAMELI.

VITTORIE E SCONFITTE



FU la caduta di Luigi Filippo dal trono di Francia, — dove si era proclamata la Repubblica che ruppe l'assetto europeo del 1815, — a spingere Carlo Alberto al gran passo. Dalle colonne del suo *Risorgimento* il conte di Cavour avea tuonato: « L'ora suprema è suonata per la Monarchia sabauda; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl' imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl' indugi, non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta alla Nazione, al Governo, al Re: la guerra, la guerra immediata senza indugi ». E la dichiarazione di guerra all'Austria fu deliberata nel Consiglio dei Ministri del 23 marzo, riunitosi d'urgenza sotto la presidenza di Carlo Alberto. « A mezzanotte del 23 — narra il Bersezio, testimone oculare, — il popolo muto, severo, stava aspettando davanti alla reggia. A un tratto, il balcone della galleria d'armi si spalanca, e un torrente di luce si spande su quella folla raccolta. Migliaia e migliaia di facce si volgono all'insù; migliaia e migliaia di

sguardi si fissano attenti a quel punto. Non si respira più. Il cuore del Piemonte, per ansia, ha sospeso per un istante il suo battito. Comparisce pallida, ma illuminata da un sorriso novello, l'alta figura del re; ai fianchi gli stanno i figli, dei quali il giovane sguardo brilla di una fiamma più viva. Carlo Alberto tiene in mano una fascia coi tre colori italiani, quei tre colori condannati pur dianzi e temuti insegna di ribellione; e questa fascia il re agita sopra il popolo. Un immenso applauso, un tuono, un uragano d'applausi scoppia da quella moltitudine: — Viva il Re, viva l'Italia! — E' la guerra d'indipendenza che dal trono di Casa Savoia si proclama all'Italia e al mondo ».



CARLO ALBERTO.
(Da una incisione del 1848).

E quella stessa notte si diffuse il proclama dettato da Federico Sclopis:

« Popoli della Lombardia e della Venezia! — I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono ai difensori dei conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti, noi ci associammo primi a quella unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! — Le nostre armi, che già si concentravano sulle nostre frontiere, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a portarvi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico. Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pone l' Italia in grado di fare da sè. E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoja soprapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Il Poeta d'Italia, inneggiando al Piemonte, evocò più tardi il patriottico momento:

— Italia! Italia! — E il popolo de' morti
sorse cantando a chiedere la guerra;
e un re a la morte nel pallor del viso
sacro e nel cuore
trasse la spada. Oh, anno dei portenti,
oh primavera della Patria, oh giorni
ultimi giorni del fiorente maggio....

(CARDUCCI).

Il conte Cesare Balbo, l'illustre autore delle *Speranze d'Italia*, che era diventato primo ministro di Carlo Alberto, rincasando la notte del 23 marzo, dopo il Consiglio, si sentì pedinato da qualcuno, nell'ombra della strada solitaria, e vivamente si volse: — Chi è? Che volete? — domandò all'uomo che, avvolto in un mantello, lo seguiva. — Desidero sapere se ci sono anch'io nei quadri dell'esercito combattente — rispose l'ignoto, e aperse il suo mantello. In lui il ministro riconobbe il giovine principe Vit-

torio Emanuele; il quale gli strinse la mano con viva gioia, all'apprendere che gli sarebbe stato affidato il comando della Divisione di riserva.

Questa era formata di 12 mila uomini, laddove i due corpi d'armata erano forti di circa 24 mila uomini ciascuno, al comando dei generali Bava e De Sonnaz. A capo dello Stato maggiore fu posto il generale conte di Salasco, al comando dell'artiglieria il Duca di Genova, secondo figlio di Carlo Alberto, e al comando del genio il generale Chiodo, il futuro costruttore dell'Arsenale di Spezia. Non davano molto



LA REGINA MARIA TERESA FRANCESCA COI FIGLI VITT. EMAN. DUCA DI SAVOIA E FERDINANDO DUCA DI GENOVA.

(Da « L'Italia nei cento anni » di A. Comandini).

affidamento, fuori del Piemonte, i capi di questo esercito, non ancora provati al fuoco delle battaglie; ma in ogni modo le speranze conversero tutte su di essi, segnatamente per la demoralizzazione dell'esercito austriaco più numeroso, meglio armato e comandato da generali già gloriosi per le campagne napoleoniche.

E con la speranza affluirono al campo piemontese i corpi dei volontari di Lombardia, al comando del colonnello piemontese Allemandi, promosso generale; della Toscana, la cui spedizione militare di circa ottomila uomini era al comando del generale Ulisse d'Arco Ferrari; dello Stato Pontificio, che affidò al generale Durando altri ottomila uomini circa; dell'Emilia, delle Romagne, di Napoli e della Sicilia.

L'animosa lombarda Principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso reclutò e armò

i primi duecento, nel regno delle Due Sicilie; Cesare Rossaroll, Francesco Materazzi e Rocco Vaccari fecero il resto.

C'era stata a Napoli una crisi ministeriale, e il nuovo gabinetto formato da Carlo Troya presidente, Vincenzo Uberti, Luigi Dragonetti, Giovanni Vignola, Pietro Ferretti, Raffaele del Giudice, Antonio Scialpia, Raffaele Conforti, Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Ruggiero ministri, fece accettare al re la spedizione in Lombardia di 16 mila uomini al comando del generale Guglielmo Pepe, in quei giorni richiamato in patria dopo ventisette anni di esilio.

Nè mancò un piccolo corpo di volontari con a capo il colonnello La Masa inviato dal *Governo del Regno di Sicilia*, che continuava ad avere alla testa Ruggiero Settimo eletto presidente, con valorosi coadiutori, quali Mariano Stabile, il barone Riso (sostituito poi da Giuseppe Paternò), il marchese Torrearsa (sostituito poi da Michele Amari), Pasquale Calvi, il principe di Butèra e Gaetano Pisano, capo dell' insurrezione messinese.



GUGLIELMO PEPE.
(Litografia del tempo).

Il 26 marzo l' esercito sardo passò il Ticino, e Carlo Alberto mandò a Milano l'avanguardia del 2° corpo d'armata al comando del generale Bes, perchè stringesse la mano ai prodi delle Cinque giornate. E a quelle truppe, giusta un precedente accordo, fu dato il vessillo tricolore « in segno di delicato rispetto verso le future deliberazioni del paese ». Il Re si riserbava di recarsi alla valorosa metropoli lombarda, dopo una vittoria che lo avesse fatto similmente valoroso.

Il 27 marzo, ad Alessandria, Carlo Alberto assunse il comando supremo delle truppe; due giorni dopo entrò a Pavia, dove si recarono a porgergli l'omaggio del Governo provvisorio e del popolo lombardo il conte Borromeo e Antonio Beretta; il 31 trasferì il suo quartier generale a Lodi, mentre Radetzky, fugato da Milano, si accampava presso Montechiari, sul Chiese. Da Lodi, donde emanò un fiacco proclama ai popoli del Lombardo-Veneto, il Re si portò a Crema e a Cremona, perdendo un tempo prezioso per l'assedio di Mantova, contrariamente a quanto consigliava il generale De Sonnaz che proponeva di agire risolutamente verso il basso Po, mettersi in comunicazione cogli altri contingenti italiani e, appoggiandosi a Venezia, isolare il Maresciallo austriaco a Verona. Diede così agio a quest'ultimo di mandare al rinforzo di Mantova circa 9000 soldati al comando del generale Wallmoden, lasciandosi sfuggire la possibilità della prima vittoria su quella fortezza, mal difesa per gli effetti di un trentennio di pace inoperosa.... E altri indugi perniciosi si ebbero in seguito, nel campo piemontese, che nelle prime scaramucce col nemico era stato assistito dalla fortuna, e dove Carlo Alberto, visto che il vecchio Maresciallo riparava come pavido dietro il famoso campo fortificato, si credette sicuro al segno di rinunziare gli aiuti offertigli dalla Repubblica Francese e quelli dei volontari e di una Lega italiana.

L'8 aprile il generale d'Arvillars batteva a Goito la brigata tedesca del generale Wohlgemüht, che difendeva il ponte sul Mincio; il 9 aprile il generale Broglia fece

altrettanto, con le truppe a difesa del ponte presso Monzambano, e il 12 fu occupato Borghetto; l'11 il Re trasferì a Volta il suo quartier generale, mentre gli austriaci, minacciati d'ambo i fianchi, sgombravano anche Valeggio. Non si pensò allora però ad assalir subito il nemico, e si favorì con l'indugio l'aiuto mandato al Maresciallo



LA PRINCIPESSA CRISTINA BELGIOJOSO — STAMPA DEL TEMPO, SU TESSUTO.

(Milano, Museo del Risorgimento).

dal suo governo, e quello del generale Nugent che prendeva posizione sull'Isonzo, con 15 mila uomini e 70 cannoni. Il generale Zucchi, cui la Repubblica di Venezia aveva affidato il comando del presidio di Palmanova, tentò di ostacolare la marcia di quelle truppe austriache, ma dovette rinculare per la preponderanza del nemico, e il Nugent mandò quattro de' suoi battaglioni a investire quella piazzaforte, mentr'egli si recava a Udine, costretta ad arrenderglisi per mancanza di soccorsi, e a Belluno



COMBATTIMENTO DI CAVALLERIA SOTTO VOLTA.
(Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza Italiana, Campagna del 1848 » — St. Grimaldi dis.).

e Cadore che gli resistettero bravamente [1]. Il Nugent, ciò malgrado, passò il fiume il 5 maggio, e pose il suo quartier generale a Conegliano con l'avanguardia a Susigana, sulla riva destra del Piave, dove, per un tardivo ordine di Carlo Alberto, si recò a fronteggiarlo co' suoi « crociati romani » il generale Durando, che aveva concepito molto prima quella mossa e che fu rinforzato da un corpo di volontari piemontesi al comando del generale Alberto Lamarmora.

Le milizie del Durando occuparono le basse vallate del Piave e del Brenta, mentre il generale Ferrari accampava presso Treviso con circa 10 mila volontari romani e romagnoli; ma non fecero in tempo lo stesso per salvare Belluno e Feltre che caddero nelle mani del nemico. Nugent nella notte dell'8 maggio assalì i volontari del Ferrari, che si difesero con molto valore a Cornuda, sperando nell'invocato aiuto del Durando; ma il giorno seguente dovettero batter ritirata, abbandonando al nemico la valle del Piave.

Allora il Nugent, inseguendoli, tentò d'impadronirsi di Treviso; ma, per cansare la divisione Durando, piegò invece su Vicenza, con un colpo di mano che non riuscì in grazia della energica difesa di quei cittadini. Nugent prese quindi la via di Verona, mentre il Durando e l'Antonini che era a Padova correvano a soccorrere la

1. I Cadorini erano comandati e infervorati da quel Pietro Calvi che, col Cadore, meritò la splendida ode del Carducci:

Oh, due di Maggio, quando, saltato sul limite de la
strada al confine austriaco,
il Capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —
biondo, dritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
il foglio e il patto d'Udine,
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
con la sinistra sventola!

eroica città del Palladio. Radetzky rimproverò il Nugent di aver dato campo ai volontari di recarsi alla difesa di Vicenza, e vi mandò subito il generale La Tour Taxis, con 14.000 soldati e 40 cannoni. I vicentini e le truppe del Durando ne respinsero valorosamente il primo e il secondo attacco, il 20 e il 21 maggio, ed il generale austriaco, sbalordito da tanta bravura, decise di non insistere, ritirandosi a Verona con 2000 uomini di meno, caduti alle porte della città assediata.

La resistenza vicentina non avea per altro impedito la congiunzione delle truppe del Nugent con quelle di Radetzky, e questo pregiudicò fortemente il successo che avrebbe potuto ottenersi nel centro del teatro d'azione, se Carlo Alberto avesse prima compreso la necessità di tagliare le comunicazioni dell'esercito austriaco con la Germania.

Le vicende nel campo piemontese erano state queste. Il 26 aprile l'esercito si mosse per passare il Mincio, occupa sulla riva sinistra le alture di Valeggio, Custoza, Sommacampagna, Sandrà e Colà, e coprire l'assedio di Peschiera, fronteggiando le truppe tedesche scaglionate sulle alture veronesi fra il Mincio e l'Adige. Il 28 cominciò l'attacco, con l'acquisto dei villaggi di Colà, il 29 furono occupati Sandrà e Santa Giustina. Taxis aveva tentato invano sloggiare il nemico, e, dopo un'intera giornata di vani conati, aveva finito col ritirarsi. Le truppe sarde fecero in quest' occasione ottima prova e accesero le più liete speranze.

Il 30 aprile De Sonnaz pensò subito di attaccare gli austriaci per cacciarli dalla posizione di Pastrengo, e benchè si fosse perduto, al solito, del tempo — stavolta per far ascoltare la messa domenicale alle sue truppe — conseguì una notevole vittoria contro il generale D'Aspre, e contro le sortite del generale Roth da Peschiera



COMBATTIMENTO DI VOLTA: IL BRIGADIERE CIGNETTI DI GENOVA CAVALLERIA SALVA IL SOTTOTENENTE MARCHESE MORAZZANI.
(Dai « Fatti di valore individuali » — Litografia di St. Grimaldi).*

e del Maresciallo da Verona, che rinfrancò gli animi delle truppe italiane. Fra gli episodi della battaglia di Pastrengo si ricordano con ammirazione quelli riferentisi alle cariche della cavalleria e dei carabinieri, che formavano la scorta reale.

Successe una nuova tregua non certo giovevole, e il 6 maggio le truppe italiane attaccarono, in quattro divisioni, il nemico trincerato a difesa della linea dell'Adige e del Mincio, sperando in una sollevazione interna di Verona; ma, per mancanza di simultaneità nel movimento, ovverosia per inesperienza dei generali, una sola delle posizioni designate, Santa Lucia, fu espugnata, con grande onore del Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, che ebbe a mostrarvi per primo quel valore confermato poi in tante altre battaglie per l'indipendenza nazionale.

Anche il Duca di Genova, cui era stato affidato l'assedio di Peschiera, col generale Chiodo del genio e il generale Rossi d'artiglieria, seppe distinguersi, offrendo infine onorevoli patti al generale Roth purchè abbandonasse la fortezza. E largamente si distinse il generale D'Arco Ferrari che comandava la divisione toscana, coi volontari, fra i quali 500 napoletani, e formava l'ala destra dell'esercito, combattendo il 4, il 10 e il 13 maggio grosse colonne nemiche uscite da Mantova per esplorazione e per assalti.


GENERALE GIOVANNI DURANDO.
(Lit. Perrin).

Stavano così le cose, allorchè la sera del 27 maggio il maresciallo Radetzky con 30.000 fanti, 5.000 cavalli e 250 cannoni si diresse da Verona verso il Mincio. Il generale Bava, avvertito di ciò, invitò la divisione toscana, comandata stavolta dal generale Cesare De Laugier (essendo stato richiamato a Firenze il generale D'Arco Ferrari) a guardare il Mincio per impedire il passaggio, e al caso ritirarsi sopra Gazzoldo e a Volta, e modificò poi quest'ordine, al vedere lo scopo del movimento del Maresciallo che marciava proprio contro quel punto debole dell'esercito italiano. Il De Laugier vide poco chiaro in quegli ordini che si seguivano e si modificavano d'ora in ora, e pensò bene di aspettare il formidabile nemico a pie' fermo, distribuendo le sue truppe in maggioranza a Curtatone e a Montanara, e in piccoli corpi a Castellucchio, Rivalta, Sacca e Gazzoldo, nella speranza che non gli sarebbe mancato l'aiuto del Bava. Ed ecco, il 29, tre forti divisioni ad assalirlo, formanti un complesso di 16.000 fanti, 2.000 cavalli e 8 batterie di artiglieria. Benedek con la sua brigata si slanciò due volte contro i 2400 toscani di Curtatone, e due volte ne fu energicamente respinto. Una terza volta vi tornò rafforzato dalla brigata di Wohlgemüht, e i nostri furono costretti a riparare verso Goito. Lo stesso accadde a Montanara, dove due volte furono respinte le truppe assalitrici e donde il De Laugier, per evitare nuovo e inutile spargimento di sangue, ordinò la ritirata sopra Gazzoldo.

La eroica pugna dei Toscani contro un esercito tre volte superiore [1] era durata

1. Fra i patriotti caduti a Curtatone e Montanara erano medici, professori, avvocati, studenti, cioè a dire la parte più eletta della Toscana. Tra i feriti c'era Giuseppe Montanelli colpito mentre soccorreva pietosamente il suo « di-

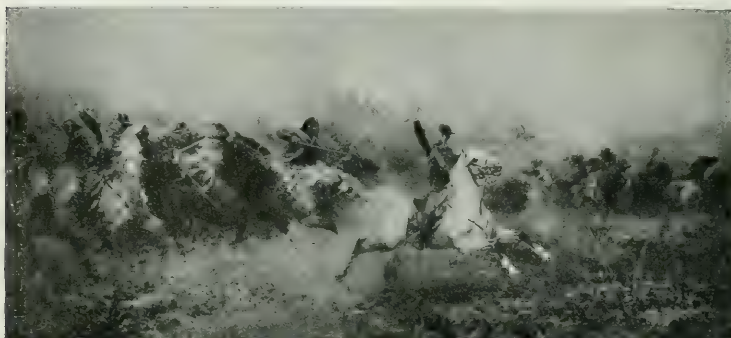


PRIMO COMBATTIMENTO DI GOITO (8 APRILE 1848).

(Dis. di St. Grimaldi — Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza, ecc. ».)

sei ore, e valse al par di una vittoria, avendo impedito i disegni del Radetzky che intendeva chiudere fra il Mincio e l'Adige l'esercito piemontese. Egli fu obbligato, infatti, a iniziare il giorno dopo l'attacco contro Goito, dove perdette, per il valore delle brigate Aosta e Cuneo, ben 3.000 de' suoi 25.000 uomini.

In quella seconda mischia di Goito il Duca di Savoia, ferito leggermente a una coscia, ebbe il battesimo di sangue, e suo padre per poco non rimase offeso da una palla di rimbalzo: ma è dolce anche il dolore, nel sorriso di una vittoria, e quella del 30 maggio fu accresciuta dalla resa di Peschiera, la guarnigione della quale si impegnò di non più combattere in quella guerra. Così il Poeta d'Italia evocava la memoranda giornata nella magnifica ode:



CARICA DI CARABINIERI A PASTRENGO. (Da un dipinto di S. De Albertis).

...Sotto
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta
sparve il nemico.
Languido il tuon de l'ultimo cannone
dietro la fuga austriaca moria:
il re a cavallo discendeva contro
il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,
di fumo e polve e di vittoria allegri,
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse
resa Peschiera.
Oh, qual da i petti, memori de gli avi,
alto ondeggiando le sabaude insegne,
surse fremente un solo grido: Viva
il re d'Italia.

Pur troppo furono le sole glorie di quella bellica primavera, di quegli ultimi giorni del fiorente maggio. Radetzky, distogliendo il nemico, che inebriato della vittoria lo aveva lasciato tranquillo, fece un'abile mossa su Vicenza, dove arrivò contemporaneamente al generale Welden, — che scendeva con 15.000 uomini dal Tirolo — e nonostante il grandissimo valore degli assediati, il 10 giugno li costrinse alla resa accordando larghissimi patti, pur di mettere per tre mesi fuori combattimento le truppe pontificie comandate dal Durando.

L'11 giugno, mentre gli austriaci rioccupavano Vicenza, Ferdinando II che, sottomessa la rivoluzione, aveva sùbito richiamato l'esercito comandato da Guglielmo

letto amico e compagno indivisibile del campo, Pietro Parra. Il Montanelli lasciò di quella battaglia una colorita descrizione, dove mette in rilievo il grandissimo eroismo de' suoi colleghi volontari.



BATTAGLIA DI PASTRENGO (30 APRILE 1848).

(Dis. di St. Grimaldi — Dalla serie « G[illegible]indipendenza, ecc. »)

Pepe[1], ordinava alla sua flotta di lasciar le acque di Venezia, e questa fu costretta a richiamare i presidii di Padova, di Badia e di Treviso. Sgraziatamente lo Zambeccari, comandante quest'ultima città, non si mostrò abbastanza sollecito a eseguire l'ordine ricevuto e fu assalito dagli austriaci e costretto ad arrendersi alle stesse condizioni fatte al presidio di Vicenza. La medesima sorte toccò alla fortezza di Palmanova, donde il vecchio generale Zucchi ritornò alla natìa Reggio Emilia, mentre l'infelice Venezia rimaneva con la sola difesa dell'altra volta invincibile Leone di S. Marco!



BATTAGLIA DI S. LUCIA (6 MAGGIO 1848).

(Dis. di St. Grimaldi — Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza, ecc. »). *

Intanto, l'esercito sardo non aveva saputo trarre vantaggio neppur dal fatto che il grosso dell'esercito nemico si era allontanato dalla linea dell'Adige e che Verona era quasi sguernita di presidio, cosa non ignorata fin dal 7 giugno. Sicchè quando, il 10, si decise da Rivoli ad assalire la città di S. Zeno, — anche per distorre Radetzky da Vicenza, — lo fece con tale mollezza, che appena il 13 fu in grado di iniziare la marcia, interrotta da un forte acquazzone e troncata dalla notizia della capitolazione vicentina e dal ritorno del Maresciallo a Verona. Quest'ultimo, che si trovava alla testa di 75 mila uomini, mentre i piemontesi — per la malaria del mantovano e il

1. Guglielmo Pepe, ch'era appena giunto a Ferrara, si ribellò al richiamo; ma ben pochi dei suoi militi si lasciarono persuadere alla continuazione della guerra: nella massima parte potè assai più dell'amore per l'indipendenza, la tema delle persecuzioni borboniche, che non si limitavano mai al solo individuo: e il prode generale, coi pochi rimasti, — tra i quali il Cosenz, il Corrano, i fratelli Mezzacapo, Alessandro Poerio, Cesare Rossaroll, — si portò a Venezia, dove, per le sue benemerenze del 1820, fu accolto con grandi feste, e dove Manin gli conferì il comando in capo di tutte le truppe.

richiamo delle truppe degli altri stati, non erano che 65 mila e, distesi su una lunghissima linea, da Rivoli quasi fino a Mantova, — si avventò sull' ala sinistra del nemico, e in un assalto a Rivoli lo costrinse facilmente, per la debolezza, a ripiegarsi su Pastrengo, mentr' egli attaccava, col più forte nucleo delle sue truppe, le posizioni di Sommacampagna e di Custoza. L'attacco fu violento e la resistenza [illegible], ma i combattimenti di quei tre giorni — dal 23 al 25 luglio — decisero le sorti della campagna, nonostante il valore degli italiani spossati dal caldo, dalle febbri e



MONUMENTO AI CADUTI DI CURTATONE.



MONUMENTO AI CADUTI DI MONTANARA.

(Fotografie Cicala, Voghera).

perfino dalla fame per difetto dell' approvvigionamento. E Carlo Alberto ordinò la ritirata, con viva delusione di tutti coloro che si sentivano ardere d'impazienza e avevano tanto sperato nel valore dell'oscillante principe sabaudo.

L'armistizio di Salasco: Mazzini e Garibaldi

NATURALMENTE, la maggiore delusione fu dei Milanesi, che rividero, a un tratto, minaccioso e rimbaldanzito alle loro porte l'esercito nemico. Essi, per risolvere la grave questione politica che metteva in discordia repubblicani e monarchici del Lombardo-Veneto, non aveva aspettato l'esito della prima campagna per l' Indipendenza. Fin dal 6 aprile il Governo sardo avea annunziato al Governo provvisorio di

Milano il desiderio di Carlo Alberto perchè si provvedesse alla convocazione di quella assemblea elettiva, che avrebbe dovuto « sovranamente decidere dei futuri destini di quelle belle provincie italiane », comprese le provincie di Parma, Piacenza e Reggio. E a Milano non pochi avversavano un'annessione al Piemonte, per l'idea repubblicana, federativa, unionistica

Dalla terra dell'esilio era tornato frattanto in Italia Giuseppe Mazzini, che, a dirla con Giosuè Carducci, « d'Italia a l'anima fu quel ch'a i corpi il sole ». Il grande agitatore il 5 maggio 1848 aveva fondata *L'Associazione nazionale italiana*, avente per iscopo principale lo sfratto dello straniero dal suolo italiano, e quella di



RESA DI PESCHIERA — ENTRATA DELLE TRUPPE VITTORIOSE (30 MAGGIO 1848).

Dis. di St. Grimaldi. (Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza, ecc. »)

promuovere l'unificazione e preparare libero il terreno all'espressione pura, genuina, illuminata del popolo intorno alle sue sorti future e agli ordinamenti politici ». Allo scoppio della guerra, quell'Associazione avea voluto concorrervi con le poche forze materiali di cui poteva disporre, armando un centinaio di volontari, per mandarli in Italia sotto il comando del colonnello Antonini. Sbarcati a Genova e recatisi a Pavia, quei volontari — fra i quali era il fratello di Ciro Menotti, Celeste — avevan messo in apprensione il Governo provvisorio, che temeva una propaganda repubblicana: ma essi eran passati subito di là dal Po, aumentati da alcuni valorosi delle Cinque giornate. E coi volontari era venuto Giuseppe Mazzini, accolto con feste ed ammirazioni sincere dal popolo milanese.

Il grande Ligure non tardò, per i suoi principî, a trovarsi in disaccordo con quel Governo provvisorio propugnante la fusione della Lombardia col Piemonte. E



ATTACCO DEL PONTE DI GOITO (30 MAGGIO 1848).

(Da un disegno di St. Grimaldi — Milano, Museo del Risorgimento).

poichè le idee del Governo erano quelle del giornale *Il 22 Marzo*, egli contrappose a questo la sua *Italia del Popolo* che diceva nel programma: « Noi combatteremo inesorabili per l'unità: unità non foggiata su norme francesi o altre, che confondono l'unificazione politica coll'estremo concentramento, ma quale il senno italiano la ordinerà ».

Senonchè l' insigne cospiratore confidava soverchiamente in quel senno che non aveva, nella lontananza, potuto valutare; epperò non riuscì a trovare, nè prima nè dopo le sconfitte dell'esercito sardo, il campione ideale che avea sognato e che potesse dire: « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica le anime vostre. Su, sorgete! Io precedo. Ecco: io vi dò, pegno



L'ASSEDIO DI VICENZA (10 GIUGNO 1848). (Dall'Album dei fratelli Adam).

della mia fede, spettacolo ignoto al mondo di un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'idea del popolo, edificatore del tempio della nazione. Io lacero in nome di Dio e dell'Italia i vostri patti che vi tengono smembrati, e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengon divisi, e ad accentrarvi in legioni di fratelli liberi emancipati intorno a me, vostro duce, pronto a cadere o vincere con voi! ».

Le discordie d'oltr'Alpe fra repubblicani e monarchici e le mire dell' annessione del Governo piemontese, non produssero, sul principio, perturbazione nell'animo dei governanti di Venezia, che avevano sùbito, e invano, rivolto il pensiero alla Repubblica Francese, ritenendola logicamente propensa a soccorrere la « giovine sorella dell'Adriatico »: ma quando il governo di Milano, per uscire da un fastidioso periodo d'incertezze, si dichiarò favorevole all'annessione, che probabilmente avrebbe agevolato — pensava taluno — il trionfo delle armi nella guerra dell'indipendenza e bandì la pubblica votazione; e quando videro che il risultato delle urne era stato assai superiore ad ogni speranza degli stessi annessionisti, e che le provincie venete



COMBATTIMENTO DI GOVERNOLO (18 LUGLIO 1848).

(Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza Italiana, Campagna del 1848 » — Litografia Grimaldi.)



ASSALTO DELLA ROTONDA DI VICENZA (10 GIUGNO 1848).

(Dall'Album dei fratelli Adam).



LA PARTENZA DEI VOLONTARI DOPO LA CAPITOLAZIONE DI VICENZA (11 GIUGNO 1848).

(Dall'Album dei fratelli Adam).

erano pronte a seguire le sorelle lombarde, in una via già battuta anche da Piacenza, da Parma e da Modena: i governanti di Venezia convocarono l'assemblea per deliberare sul da farsi, e in essa lo stesso Manin, constatata la grande corrente favorevole, non si mostrò contrario all'annessione, avvertendo che in quell'ora dolorosa non bisognava essere realisti o repubblicani, sibbene italiani. I Veneziani lo vollero allora a capo del nuovo governo, ma egli non accettò tale incarico, per il suo repubblicanismo al quale sarebbe rimasto sempre fedele; e in sua vece fu eletto Jacopo Ca-



MONUMENTO AI PRODI ITALIANI CADUTI NELLA DIFESA DI VICENZA.

stelli, che ebbe a cooperatori Paleocapa, Camerata, Martinengo, Cavedalis e Reali.

Ma l'insperata vittoria politica dei monarchici valse forse ad evitare la grande sconfitta militare risoltasi il 25 luglio sulle alture fra Mantova e il Mincio? Ahimè, no! Come non era valso il valore degli italiani, volontari e regolari, a Rivoli, a Governolo, a Santa Giustina, a Valeggio, a Custoza, a Sommacampagna....

L'esercito piemontese, ripassando il Mincio, dovette ritirarsi a Goito, precipitando così nella terribile ritirata su Milano, incessantemente bersagliato dai nemici. E il 4 agosto quasi alle porte della metropoli lombarda, gli austriaci piombarono addosso alle truppe in fuga, e le sbaragliarono totalmente. Radetzky aveva con sè ancora

60.000 uomini circa, con 200 cannoni; le forze di Carlo Alberto erano ridotte a 25.000, e la stanchezza, la fame, la sfiducia avevano fortemente contribuito alla rovina.

Fu per questo che i Milanesi, in mezzo ai quali il pallido Re aveva sognato di entrare ricinto di vittoria, non riuscirono ad averne pietà, il giorno dopo, accogliendolo senza un grido d'evviva o un sorriso di cordialità, e dandosi sùbito attorno per drizzare nuovamente le barricate da contrapporre alla fortunata marcia del nemico. Anche stavolta la difesa sarebbe disperata, anche stavolta avrebbero sprezzato ogni pericolo per non perdere l'acquistata libertà, per non ricadere sotto il giogo tremendo; e le campane del Marzo sonarono a martello, e le squadre nazionali si armarono.



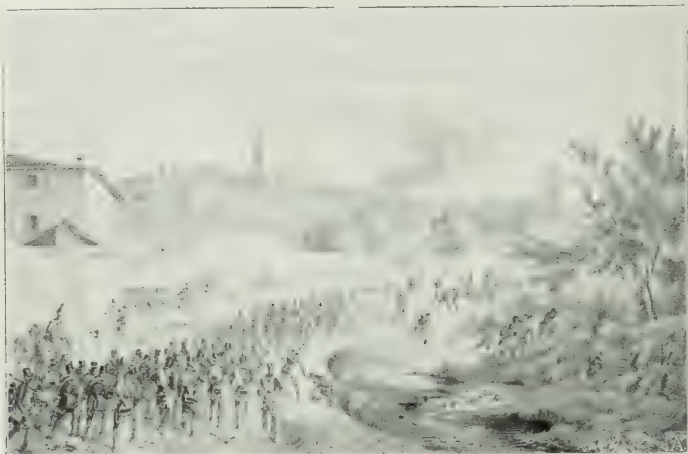
PARTICOLARE DELLA BATTAGLIA DI RIVOLI (23 LUGLIO 1848).
(Dis. di St. Grimaldi — Dalla serie « Fatti parziali di valore »)

Ma, ahimè, Carlo Alberto, impotente a resistere, dopo un consiglio di generali, decise quella capitolazione, che gli fece lanciare dalla esasperata popolazione la terribile accusa di tradimento, e nonostante le sue dichiarazioni di esser pronto a farsi seppellire, co' suoi due figli, sotto le mura di Milano, se gli s'imponeva di resistere ad ogni costo, — fu fatto segno a ingiurie e minacce. Era così forte e cieca l'ira del popolo, che dovette intervenire un reggimento di bersaglieri, con a capo Alfonso La Marmora, in mezzo al quale, uscendo dal Palazzo Greppi, dov'era alloggiato, Carlo Alberto lasciò per sempre Milano, a notte inoltrata, mentre i rintocchi di qualche campana e qualche sparo lontano rompevano il doloroso silenzio....

I suoi generali, affine di arrestare l'invasione austriaca nel Lombardo-Veneto, avevano stipulato a Vigevano quell'armistizio, detto di Salasco per il nome del rappresentante piemontese; quell'armistizio si basava principalmente sullo sgombero delle

regie milizie da tutti i paesi di qua dal Ticino, lasciando fra i due eserciti la linea di demarcazione della frontiera del Piemonte e del Lombardo-Veneto. Fu così che i poveri Milanesi ricaddero, dopo tanto vano eroismo, sotto i fieri artigli della bicipite.

L'ultimo a deporre le armi fu un campione quale lo avea sognato Giuseppe Mazzini. Approdato, proprio in quei giorni, dalle terre d'oltre Oceano, quel campione non aveva sangue reale nelle vene, ma anima grande e immenso ardore patriottico, sguardo d'aquila e braccio di ferro: Giuseppe Maria Garibaldi, condannato a morte *ignominiosa* per il fallito movimento genovese del 1834. Nel ritoccare il suolo italiano a Nizza con poche diecine di suoi legionarî d'America, il 21 giugno 1848, il suo immediato proposito fu di mettersi, benchè repubblicano, agli ordini di Carlo Al-



LE TRUPPE AUSTRIACHE A SOMMACAMPAGNA (23 LUGLIO 1848).
(Dall'Album dei fratelli Adam).

berto, per la liberazione della patria. « Guai a noi, egli disse, al Circolo Nazionale di Genova, guai a noi, se invece di stringerci tutti fortemente intorno a questo capo, disperdiamo le nostre forze in conati diversi ed inutili, e peggio ancora se cominciamo a spargere fra noi i semi della discordia ». Sgraziatamente, Carlo Alberto non credette all'utilità di quelle profferte, e lo mandò al suo ministro della guerra in Torino, dove l'eroe di Montevideo fu ricevuto dal generale Ricci, « uomo regolamentare, che non capiva come si potesse essere soldati, senza essere vissuti in caserma, e uffiziale senz'avere fatto il corso di studi all'Accademia ». Meglio lo compresero i Milanesi, da' quali egli ebbe subito l'incarico di organizzare una legione di volontari, che fu in tre giorni forte di 3000 giovani, arrestati nel meglio dell'entusiasmo, sulla via di Bergamo, per l'armistizio di Salasco!

Se, tuttavia, quella notizia disanimò la maggior parte de' suoi seguaci, non impedì che Garibaldi con un migliaio dei più fidi si mantenesse per qualche tempo in armi sulle rive del Lago Maggiore e molestasse fortemente il nemico, che, per al-

lontanarlo, dovette farlo inseguire da un intero corpo d'armata. Così ne dava notizia la *r. i. Gazzetta Ufficiale* di Milano il 28 agosto:

Il solo che non volle riconoscere la convenzione d'armistizio conchiuso col Piemonte fu il *condottiere* Garibaldi, che si dava il titolo di colonnello. — Infrazione al regolamento — chi gli aveva accordato il brevetto? Comandava circa 5000 uomini di gente perduta: forestieri di tutte le nazioni, spergiuri, disertori raccolti in fretta. Garibaldi si ritirò da Varese, sino ad Induno e Viggiù, ma non essendo da noi più perseguitato, egli ritornò di nuovo a Varese, marcando la sua marcia coi saccheggi e disordini di ogni specie. Ed ebbe il



NUOVO ATTACCO DI SOMMACAMPAGNA (24 LUGLIO 1848).
(Dis. di St. Grimaldi — Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza, ecc. »). *

coraggio di arringare il popolo, invitandolo a prendere le armi!... Le notizie ufficiali dicono che le nostre brave truppe, sotto il comando del valoroso tenente generale Maresciallo Barone d'Aspre, e dei dipendenti generali, dopo marce faticose, vinto il nemico con una rara perseveranza e coraggio inconcusso, presero le posizioni acconce per distruggerlo e cacciarlo totalmente sul territorio svizzero. Seguirono i combattimenti di Rodero e Morazzone; e di là fu posto in fuga (23, 24, 25 e 26 agosto 1848), lasciando la ricca bandiera della sua truppa ed il suo cavallo ».

« Gli è — commentava il prode garibaldino E. Guastalla — che il tante volte distrutto *condottiere*, coadiuvato dall'altro condottiere Medici, con una magnifica marcia manovra, combattendo sempre, vi era sfuggito. Gli è che sino da allora Garibaldi con un pugno di volontari tenne a bada gli arciduchi austriaci, i loro tenenti marescialli e generali dipendenti. — I regolamenti stracciati! Il colonnello senza brevetto aveva per compagno quel giovane luogotenente mazziniano, che fu poscia il difen-

sore del *Vascello*. Quando dite Rodero, Ligurno e Morazzone, si annunziano sulle soglie della storia del Risorgimento Italiano, Garibaldi e Medici.... ».

Lasciamoli sulla via dell'esilio, travestiti e febbricitanti: li ritroveremo entrambi, duce ed aiutante, sulla via gloriosa di Roma.

In seguito all'armistizio doloroso, intanto, molte famiglie lombarde e venete il 9 agosto varcarono il confine dell'antico dominio austriaco con la morte nell'anima e con una nuova maledizione sulle labbra...



UN EPISODIO DELL'ATTACCO DI SOMMACAMPAGNA.
IL BRIGADIERE PRATO DI SAVOIA CAVALLERIA RACCOGLIE LA CARABINA SOTTO IL FUOCO DEGLI USSARI.
(Dis. di St. Grimaldi. — Dalla serie « Fatti di valore individuale »). *

Venezia e Bologna

E si gridò al tradimento a Venezia, dove il malcontento aveva sùbito seguito l'annessione, e dove i regii commissari Colli e Cibrario avevano preso il possesso della città e dei forti, e il Governo presieduto dal Castelli non aveva fatto nulla per conciliarsi le simpatie degli amministrati. In quei luttuosi giorni, qualcuno pensò che i nuovi governanti potessero da un momento all'altro riconsegnare la città agli austriaci, e il popolo insorse per premunirsi, al caso, convenientemente.

La sera dell'11 agosto, la folla tumultuò in piazza S. Marco, chiedendo notizie dal campo. Il generale Colli fu costretto a presentarsi e a dichiarare che non ve ne erano di ufficiali; ma ciò non valse a calmarla, come non valse l'assicurazione che la flotta non si sarebbe mossa, per qualsiasi evento, dalle acque della Laguna. Si

gridò abbasso ai commissari, e il Colli, il Cibrario e il Castelli, [illegible] di Antonio Mordini e di Sirtori, dovettero cedere il posto a Daniele Manin, quale dittatore temporaneo. E Manin, col suo antico prestigio impose calma e silenzio.

— Si va a battere la generale — egli gridò al popolo; — che la Guardia civica si ponga sotto le armi. Si sceglierà in ogni battaglione un numero di cittadini che questa notte stessa partiranno per il forte di Marghera, dove si può temere d'essere attaccati dal nemico.

— Andremo tutti! — gridarono mille voci — delle armi! delle armi!

— Armi non mancheranno — rispose Manin. — Tutto serve a un popolo che vuol difendersi. Ricordatevi con quali armi il 22 marzo avete cacciato gli austriaci!



CUSTOZA, 25 LUGLIO 1848. Dall'Album dei fratelli Adam.

Adesso sgombrate la piazza: perchè io possa provvedere alla salute della patria, mi occorre silenzio e calma.

E vi provvide innanzi tutto associandosi due uomini assai pratici di cose militari, il colonnello Cavedalis e il contrammiraglio Graziani, affidando al generale Guglielmo Pepe il comando delle truppe che tra veneziani, veneti, lombardi, romani e napoletani ascendevano a circa 20.000. Manin sperava co' suoi colleghi del triumvirato di fare di Venezia una specie di città anseatica, e adottò una politica di aspettazione, giudicata da altri politica d'inerzia. Fra i molti patriotti quivi convenuti si notavano il Sirtori, il Mordini, il Revere, il Germani, lo Zambeccari, Cosenz, Fontana, Meneghetti, Rossaroll, Morandi, Ulloa, Noara, Ugo Bassi ed altri. Annientate le artiglierie austriache, si venne ad una pugna con armi bianche così micidiale, che gli austriaci furono costretti a ripiegare e a sbandarsi, lasciando a Mestre circa 350 fra morti e feriti, 600 prigionieri, sette cannoni e molte armi portatili, carriaggi e attrezzi d'ogni genere.

Le perdite dei veneziani non raggiunsero la settantina di valorosi, fra i quali il figlio del podestà di Treviso — il giovinetto Olivi — e il poeta Alessandro Poerio.

nato a Napoli nel 1802. Andato a Venezia al seguito del generale Pepe, si gettò con immensa foga nel combattimento, cantando coi commilitoni i suoi versi:

Non fiori, non carmi,
degli avi sull'ossa,
ma il suono sia d'armi,
ma i serti sian l'opre,
ma tutta sia scossa
da guerra la terra
che quelle ricopre,
sia guerra tremenda,
sia guerra che sconti
la rea servitù!

Colpito da una palla di rimbalzo sotto la rotella del ginocchio, cadde, ma rialzandosi subito, gridò: — « Avanti, compagni, viva l'Italia! » — e si rituffò nella mischia. Colpito nello stesso punto di prima, ebbe fratturata la gamba destra mentre un fendente gli piombava sul capo, e ricadde gridando ancora: « Viva l'Italia! ».



COMBATTIMENTO DI VOLTA (27 LUGLIO 1848). (Dall'Album dei fratelli Adam).

Raccolto dal concittadino Cosenz, gli si dovette amputare la gamba, e finì tra gli spasimi, sei giorni dopo, in casa della contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano, invocando un cavallo per ritornare sul campo di battaglia.

La Gazzetta di Venezia così scriveva dei fatti del giorno:

« Allorchè arrivarono le prime nuove e si seppe che il combattimento era accanito, ma piegava piuttosto in nostro favore, tutta la folla che ingombrava la piazza non sembrò che un solo uomo, del quale il petto si solleva e getta un sospiro di soddisfazione e di felicità, vedendo compiersi il suo voto più caro.

« Ma nonostante, come vergognosa di dividere i vantaggi senza dividere i perigli, la guardia nazionale tutta intera (vale a dire coloro che erano capaci di portare un fucile) si recava sotto le finestre del governo, gridando: « Noi vogliamo batterci; ci si conduca sul luogo della pugna! ». Il comandante in capo della medesima, generale Mersich, aveva già prevenuto questo desiderio, facendo partire 3000 uomini per Marghera, oltre ai cento tiragliatori che vi si trovavano già, ed ottocento altri che erano pronti a formare la riserva; ma tutto questo non li soddisfece: tutti insistettero per partire senza essere chiamati, e

benchè il piano della sortita non li reclamasse minimamente. Anche questo fatto proclama che Venezia non deve più appartenere che a sè stessa e all'Italia....

« Una sola gloria mancava ancora a Venezia: essa l'ha conseguita: la sua resistenza ostinata, intrepida in mezzo alle comuni rovine, le sue sofferenze, il modo col quale essa si spoglia delle sue ricchezze, è eroico; una sola gloria le restava a conquistare, di dare la prima il segnale della lotta novella, alla quale deve prepararsi l'Italia, di risvegliare gli indolenti che si cullano nella speranza di una pace onorevole, prima che abbiano bastato a meritarla; di distruggere infine per sempre l'accusa di apatia e di debolezza così sovente e così ingiustamente lanciata contro Venezia.



COMBATTIMENTO DI RODERO.
(Quadro di G. Induno — Da fotografia conservata al Museo del Risorgimento di Milano).

« Napoletani, lombardi, pontifici, veneti della città e delle provincie respirano ugualmente dopo questo momento. Tutti hanno provato che gli italiani sono capaci del più fraterno accordo, quando un capo rispettato, un governo favorevole alla libertà sa riunirli ».

Ma, ahimè, non soltanto il valore dei soldati occorreva alla povera città di San Marco: ci sarebbero abbisognati anche i tesori della millenaria Repubblica, e invano il popolo fece a gara nel disinteresse e nel patriottismo; come invano il giovane poeta Goffredo Mameli, da Genova, cercava di eccitare gli animi cantando:

Là fra le rive adriache
Vive una gran Mendica:
Di lei stupende glorie
Dice la storia antica.
Poi nel comun servaggio
Pianse del nostro pianto;
Poi, l'empio giogo infranto,
Coll'universa Italia
Levò la fronte oppressa.
Discese in campo anch'essa;
Ed or che i re tradirono
Sola nel campo Ell'è....
Date a Venezia un obolo....
....Se questa illustre Povera
Viene a morir di stento,
Udrebbe il mondo intento:
Pane chiedea Venezia
E niuno il pan le diè!

Si levò in armi contro gli austriaci, in quei giorni, anche Bologna, e pur di là l'odiato invasore fu con ogni veemenza scacciato dal popolo armato quasi unicamente del suo patriottismo. Giuseppe Gabuzzi ci offre una particolareggiata descrizione di quegli avvenimenti.

N. 38. **L'ECO DEI GIORNALI** 30 Giugno 1848

[illegible] ad uso del Popolo, si pubblica ogni mattina, meno i dì festivi.

Bullettino Ufficiale del Governo Provvisorio di Milano.

Combattimento e Vittoria sul Monte Stelvio.

[illegible] iersera portava le notizie che seguono [illegible] Austriaci [illegible] Stelvio [illegible] vittoria [illegible] Vicentini.

Alle ore 3 antimeridiane del 25 tre colonne [illegible] Tirolesi di truppa di linea del Reggimento Heisinger e d'uno stuolo di Volontarj [illegible] duemila [illegible] due cannoni assalirono [illegible] Volontarj in numero di [illegible] 450 [illegible] di quattro pezzi d'artiglieria [illegible] combattimento.

Gravi perdite toccarono agli Austriaci, e le nostre artiglierie furono con gran maestria dirette dai giovani cannonieri Lombardi: dei nostri nessuno [illegible] ferito. Il rapporto di questo onorevole fatto conchiude essere impossibile [illegible] più si sono distinti, tutti gareggiarono di coraggio e di prodezza.

Per incarico del Governo Provvisorio.

G. CARCANO, *Segretario*

Altre Notizie della Guerra e di Napoli.

Commissione inviata a Carlo Alberto per sollecitare il blocco di Mantova.

Una commissione di benemeriti cittadini è partita oggi (23) da Bozzolo pel quartier generale di S. M. Carlo Alberto onde sollecitare possibilmente il blocco di Mantova, acciò le orde austriache cessino una volta [illegible], onde il territorio mantovano vien terribilmente devastato.

Il nostro Governo Provvisorio ha nominato una Commissione di ingegneri all'oggetto di studiare e attivare una Linea telegrafica fra Milano e il teatro della guerra e fra Pavia e Milano.

Un disertore italiano proveniente da Legnago riferisce che in quella Fortezza non vi sono che tre battaglioni di Croati.

Si hanno certe notizie che nuove truppe si sono gettate in Mantova a rinforzare quella guarnigione. Perciò avvenne un movimento di truppe anche nell'esercito italiano, tendente a rafforzare la destra.

NOTIZIE DI NAPOLI. I Siciliani sono decisamente entrati nelle Calabrie ed uniti agl'insorti Calabresi, come lo dimostra ad evidenza un'allocuzione del Ribotti ai militi Calabro-Siculi, *alla fine riuniti sotto uno stesso vessillo*.

Il *Contemporaneo* cita una corrispondenza di Messina, ove si dice che *[illegible] sicari* fanno ogni sforzo per procurarsi una sortita, e che la notte del 14 vi fu un continuo avvicendarsi di colpi di cannone fra la Cittadella e un sol Fortino della città, avendo avuto la prima un danno rimarchevolissimo.

La cattura del general Nunziante non è vera, chè anzi il 20 corr. andò a rinforzare il generale Busacca contro i liberali di Calabria, e si vuole che sia stato rotto nella valle di S. Martino presso Campotenese e che vi fosse ferito.

Falsità della Lettera di Ferdinando al Papa.

La Gazzetta di Roma assicura che la Santità di Nostro Signore Pio IX non ha ricevuta la lettera, che si dice a Lui scritta da S. M. l'Imperator d'Austria, e che fu primamente pubblicata dalla Gazzetta d'Augusta, indi in Roma; e copia della quale (noi soggiungeremo) circolò diffusamente anche in Milano. Evviva la verità!

L'Impero d'Austria in agonia

ossia

Suggerimenti al Governo Austriaco di dichiarare finalmente indipendente l'Italia, e di voler terminare una guerra ingiusta e infruttuosa, che minaccia la rovina di tutto quello Stato.

FAC-SIMILE RIDOTTO DI UN NUMERO DEL PERIODICO « L'ECO DEI GIORNALI » DEL 30 GIUGNO 1848.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Il 5 agosto il Governo riceveva notizia dell'invasione austriaca in vari punti della provincia, e poichè il papa, fin dal 2, aveva bandito essere sua volontà difendere i confini dello Stato, il popolo pretese che il prolegato conte Bianchetti provvedesse convenientemente, sonando le campane a stormo e alzando le barricate. Al Bianchetti pareva che una resistenza quasi senz'armi fosse una grande temerità; ma

N. 44. **L'ECO DE' GIORNALI** 7 Luglio 1848

Questo Giornaletto, ad uso del Popolo, si pubblica ogni mattina, meno i dì festivi.

Liberazione di tutti gli ostaggi italiani.

La liberazione degli ostaggi italiani è compiuta. Anche quegli ostaggi veneti che si trovavano in Salisburgo, furono restituiti, ed alcuni di essi arrivarono già in Milano. Però il nostro Governo ha subito lasciati liberi gli ostaggi stranieri che aveva trattenuti, e confida che la lealtà degli atti suoi, aperta a tutto il mondo civile, valga a serbare fedele alla lealtà anche il nemico.

Notizie storiche su Verona ora occupata da Radetzky.

Verona, città degli Stati Veneti, capoluogo di provincia, situata in luogo piano, ai piedi di amene colline, è piazza forte, singolarmente per le nuove costruzioni che vi si sono fatte. De' suoi tre castelli, di due appena si veggono le vestigia, il terzo, cioè Castelvecchio, è incapace di resistenza. L'Adige fiume gli serpeggia all'intorno sino al ponte di Pietra, e la divide quasi nel mezzo. Un canale d'acqua tratta da quel fiume poco superiormente a Castelvecchio, traversa la città e ritorna allo stesso fiume dopo il ponte delle Navi, esso chiamasi Adigetto. Tre maestosi ponti, della Pietra, il Nuovo e delle Navi, uniscono Verona con Veronetta, così sono chiamate le due parti della città. Il ponte di Castelvecchio comunica con la campagna. Malgrado l'estesa circonferenza delle sue mura non conta che cinque porte: del Pallio, del Vescovo, Sanzeno, Sangiorgio e Portanuova. L'adornano molti bei palazzi, monumenti, musei, licei, accademie, biblioteche, il fabbricato della fiera, l'Arena; conta 53 chiese, tre teatri, tre orfanotrofi, un ospedale civile, due militari, undici caserme, una casa di ricovero, una d'industria ed una di lavoro militare. La sua fondazione risale a tempi remotissimi, cioè al IV o V secolo avanti G. C. Gli Etruschi, i Galli, poscia i Romani, la occuparono. Fu spesse volte anche in que' tempi teatro di sanguinose pugne. Teodorico, Alboino vi stabilirono la reale loro dimora, e Carlomagno vi fermò la residenza di suo figlio Pipino. Fece parte della famosa Lega Lombarda contro Federico Barbarossa. Nel 1208 circa governandosi popolarmente si suscitarono le due fazioni de' Cappelletti e Montecchi, celebri per gli amori infelici di Giulietta e Romeo che alcuni non vogliono storici.

Nel 1226 i Montecchi (Ghibellini) v'introdussero il feroce Ezzelino da Romano. Poi per 128 anni ebbe per proprii principi gli Scaligeri. Dal 1383 al 1404 fu sottoposta a Gian Galeazzo Visconti, Duca di Milano. — Nel 1405 i Veronesi implorarono la protezione di Venezia e godettero pace fino alla famosa Lega di Cambrai, e nel 1509 la città fu occupata dall'austriaco Imperatore Massimiliano. Ritornata sotto Venezia riacquistò la quiete fino al 1796. Nel 3 giugno Massena se ne impadronì, poi fu occupata ed abbandonata successivamente dagli Austriaci. Nell'anno susseguente il popolo diretto da alcuni nobili, fece man bassa sul presidio francese e vi compì que' famosi *Vespri Veronesi*, abbandonandosi a tutto il furore e a tutti gli eccessi proprj di tali occasioni, ma passati appena pochi giorni i Veronesi dovettero aprire le porte ai Generali di Francia e pagare il fio della sconsigliata sommossa. Alcuni Capi vi perdettero la vita. Colla pace di Campo Formio fu sottoposta al dominio Austriaco. I Francesi vi rientrarono nel 1800, e dopo la pace di Luneville rimase divisa mediante l'Adige, a destra sotto la Repubblica Italiana, a sinistra sotto l'Austria. Nel 1805 fece parte del Regno d'Italia. Nel 1814 tornò di bel nuovo all'Austria facendo parte del Regno Lombardo-Veneto da quella creato. Nel 1822 vi si tenne un politico Congresso, al quale intervennero i due Imperatori d'Austria e di Russia. Ora tutti gli occhi d'Europa sono rivolti a questo punto importantissimo, che deve liberarci dal giogo straniero.

La popolazione si fa ascendere a circa 51,000 abitanti ed è capace di un numeroso presidio militare. Sta 60 miglia dal mare Adriatico, 90 da Milano, 20 da Mantova, 40 da Trento, circa.

Prossimo attacco di Verona e di Legnago.

A Goito si sta formando un campo trincerato dove stanzieranno le nuove truppe lombarde prossime ad arrivare. Carlo Alberto da Roverbella, dove ha stabilito il Quartier Generale, ha spinto innanzi un Corpo di truppe per tagliare le comunicazioni di Radetzky con Verona.

Da Peschiera scrivono che ivi regna il più gran movimento. Arrivano i Corpi lombardi, arrivano in gran copia munizioni da guerra, come bombe, projetti, cannoni ed altro. Un Corpo del nostro esercito è già in mossa verso Legnago e si dice che se ne preparava l'attacco quanto prima.

Radetzky è entrato in Mantova con 7000 uomini tratti da Verona. Tutto fa presagire un gran colpo, ma bisogna che i preparativi siano compiti. Il parco d'assedio è magnifico e sono innumerevoli le barricate mobili che si vanno allestendo, ciò fa conoscere quanto importante e ardita debba essere l'impresa a cui Carlo Alberto si accinge. L'armata piemontese e gli ausiliarj tutti sono animatissimi, e se si verrà a battaglia campale non dubitasi della vittoria.

Lettere da Tirano recano che dalla mezzanotte del 3 al 4 si battono al Tonale. Non se ne conoscono però ancora i particolari.

Provvedimenti per la guerra.

I provvedimenti per la continuazione della guerra non si sospendono mai. Fra una settimana al più tardi arriveranno a Milano ventimila fucili, comperati a Marsiglia. Il prezzo fu già soddisfatto, perocchè in questi momenti di universale ricerca d'armi, le fabbriche non ne rilasciano se non previo pagamento.

In Genova il 3 arrivarono da Marsiglia, e sollecitamente furono avviate a Milano, oltre sei botti di scarpe, cinque di zaini e quattro casse di fucili da munizione con bajonetta. Queste ultime non sono che una piccola parte d'altre 200 casse che stavano preparate per essere imbarcate, ma ne fu sospesa la spedizione a causa degli ultimi torbidi avvenuti in Francia.

Siamo lieti di annunciare che il Governo Provvisorio ha fatto un novello acquisto all'esercito lombardo, nella persona del signor Fanti da Modena. Allievo della scuola dei pionnieri di Modena, egli emigrò nel 1831. In Francia fu subito impiegato nella direzione delle fortificazioni di Lione, dove rimase tre anni. Poscia passò nella Spagna, combattè valorosamente per tutta la durata della guerra, e di grado in grado fu elevato sino a quello di Colonnello e di Capo di stato-maggiore in Madrid, carico altrettanto difficile e dilicato quanto onorevole. Di presente il colonnello Fanti ritornò in Italia, non solo a rallegrarsi con noi del risorgimento, ma ad offerirci la sua spada, il suo senno, e, se fia d'uopo, anche il suo sangue, per assicurare e consolidare l'indipendenza italiana.

Da Genova partiva alla volta del campo il prode generale Garibaldi; egli va ad offrire al Re la sua legione e sè stesso per la patria comune. Evviva questo nobile soldato, il quale, anzichè avvoltolarsi fra le inimicizie di partiti, grida *fuori lo straniero, viva l'Italia!* e per l'Italia è pronto a versare tutto il suo sangue. Viva il generale Garibaldi!

Gli Austriaci venditori di donne!

Gli Austriaci, non solo mancando a stipulazioni, a patti, ad umani riguardi, ma imitando la barbarie de' Selvaggi, abusarono di quelle donne che poterono carpire in Vicenza, e traendole di forza in Verona ne fecero un mercato vendendole (!) a chi più offeriva, e quasi sdegnando che fossero comperate da oneste persone, che intendono riconsegnarle quando che sia alle loro case. Sarebbersi rifiutati que' manigoldi al santo fine degli acquisitori, se l'ingorda cupidigia dell'oro non fosse il predominante lor proprio naturale istinto.

Ed... Bonfanti e Ferreri in Milano, Strada S. Damiano, N. 300

FAC-SIMILE RIDOTTO DI UN NUMERO DEL PERIODICO « L'ECO DEI GIORNALI » DEL 7 LUGLIO 1848.

(Milano, Museo del Risorgimento)



L'IMPERATORE FRANCESCO GIUSEPPE NEL 1848.
(Da litografia di Prinzhofer disegnata dal vero).

invano pubblicò un primo e un secondo proclama, istituendo un Comitato di salute pubblica. La mattina del 7 la città fu circondata dagli austriaci e un picchetto di cinque dragoni si recò al palazzo comunale per prendere la consegna di cinque porte della città e preparare l'ingresso delle truppe.

Il prolegato, il senatore della città Zucchini e altre notabilità si recarono allora dal generale Welden, col quale presero un accordo: solo tre porte si consegnassero; non entrassero truppe armate in città; si rispettasse la Guardia civica, col diritto dei posti, meno tre da consegnarsi.... Ma la truppa entrò lo stesso ad attraversare la città e gli ufficiali, correndola alla spicciolata, assunsero un contegno astioso, petulante, provocatore.

Avvenne allora che, non essendo così lunga la pazienza dei bolognesi, la mattina dell'8 gli austriaci ebbero una prima lezioncina, nella quale un ufficiale fu ucciso e alcuni soldati malconci. Conseguenza: un ordine del comandante austriaco Perglas, succeduto al Welden, reclamante il colpevole o sei ostaggi. Il senatore Zucchini e il prolegato Bianchetti offersero le loro persone, ma non fecero in tempo a consegnarsi, essendo nel frattempo scoppiata una mischia a Porta S. Felice, fra popolo e soldati, che aveva propagato l'allarme e fatto accendere il combattimento in tutta la città. Il cannone austriaco tuonò a lungo anche sulla turrita; era tuttavia più resistente il saldo petto dei figli di S. Petronio, e all'alba del 9, dall' alto dell' Osservatorio, si diede all'eroico popolo la notizia che il formidabile nemico batteva ritirata, in due colonne, una per Galliera a Castel Maggiore, l'altra per l'Emilia a S. Giovanni.

Gli austriaci, che avevano lasciato 200 morti fra quelle mura, se ne consolarono a Modena, dove il generale Perglas rimise sull'antico soglio « il saggio Duca »; a Parma, dove un altro generale reintegrò « il degno » Carlo Lodovico erede di Maria Luigia; a Milano, dove la rivincita non costò sangue, e dove il divino piacer della vendetta trovò le sue più morbose applicazioni, anche dopo l'avvento al trono del



ALESSANDRO POERIO.
(Da una incisione di A. Parmiani).



CARLO ALBERTO DAI BALCONI DI CASA GREPPI COMUNICA LA CAPITOLAZIONE (4 AGOSTO 1848).

(Schizzo dal vero di Francesco Grazioli — Milano, M...



CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA BOLOGNA (BASSORILIEVO DI TULLO GOLFARELLI).

diciottenne Francesco Giuseppe, a favore del quale aveva abdicato, nel dicembre di quell'anno fatale, lo zio Ferdinando II.

La fuga di Pio IX e di Leopoldo II

Nè la cacciata da Bologna aumentò la cordialità dell'Austria verso Pio IX, la cui enciclica del 29 aprile non aveva per altro impedito che le truppe romane combattessero a sussidio di Carlo Alberto. Il Papa aveva dichiarato di abbracciare in un fraterno amplesso austriaci ed italiani, provocando gravissimi tumulti; e la lettera da lui scritta all'Imperatore perchè volesse spontaneamente ritirarsi da' suoi domini italiani, aveva ottenuto dal primo ministro austriaco un'assai beffarda risposta. Ferrara intanto fu rinforzata, e l'esercito croato cominciò ad inoltrarsi nello Stato del Pontefice, il quale non seppe approfittarne nè punto nè poco per riguadagnarsi le simpatie degli Italiani.

Il 3 agosto il Ministero presieduto da Terenzio Mamiani (cui il papa si era rivolto in un momento pericoloso, pur sapendolo malviso al partito nero, e che invano aveva tentato di avere libertà d'azione) si dimise e gli successe quello del conte Edoardo Fabbri, un settuagenario di Cesena, fanatico e impulsivo, col quale aumentò il malcontento della popolazione, al segno che Pio IX chiese segretamente alla Repubblica Francese 4000 soldati, a difesa contro la rivoluzione, senza però che il presidente Cavignac aderisse. E si ebbe un Ministero presieduto da Pellegrino Rossi, illustre avvocato carrarese, che era stato professore eminente a Ginevra e Parigi, pari di Francia ed ambasciatore francese alla Corte pontificia, e aveva in seguito appoggiata la politica liberale di Pio IX. Il Rossi vagheggiava, presso a poco come il Gioberti, una federazione di prìncipi italiani sotto la presidenza del papa; ma il 15 novembre, mentre si recava all'assemblea per riaprire la Camera dei deputati ed esporre le sue idee di governo, fu assassinato sotto il peristilio della Cancelleria.

Successero torbidi e proteste del popolo, che domandò un governo democratico o addirittura la repubblica, e Pio IX finse di accondiscendere, chiamando a comporre il nuovo Ministero il patriotta Giuseppe Galletti, bolognese, già imprigionato dalla reazione pontificia; ma la notte del 24, d'accordo coi ministri esteri, uscì dal Quirinale vestito da semplice prete, e col conte e la contessa Spaur figlia del commediografo romano Giraud — quello dell'*Ajo nell'imbarazzo)*, salì in carrozza e scappò a Gaeta, dove lo aspettava il suo fido cardinale Antonelli.

Quella fuga fu l'ultima parola di un equivoco sulla liberalità del papa, che avea fatto fiorire tante speranze nel cuore degli Italiani; e una nuova amarezza si aggiunse a quella del vano tentativo di un altro principe, di un altro sperato liberatore della patria derelitta.

Quanta ragione aveva *Pasquino* nel fare la sua malinconica riflessione:

Non c'illudiam, Marforio, e parliamoci franco:
dire prete patriottico, è dire corvo bianco;
contraddizione in termini, cui non si dà l'eguale:
esser Papa ad un tempo ed esser liberale!

Da Gaeta Pio IX — che non aveva voluto ricevere una deputazione del Ministero romano — emanò un decreto che dichiarava nullo ogni atto compiuto ne' suoi stati dopo il 16 novembre, e di lì a poco, saputo che si era convocata un'assemblea per deliberare sulla nuova forma di governo da adottarsi, lanciò la scomunica a tutti



LA CACCIATA DEGLI AUSTRIACI DA BOLOGNA.
(Da una incisione di N. Senesi — Milano, Museo del Risorgimento).

quelli che partecipassero alle elezioni. Naturalmente, quella scomunica favorì i radicali che dichiararono decaduto il potere temporale, proclamando la *Repubblica romana.*

Il Granduca di Toscana che subiva il governo costituzionale e che era stato costretto, per un'agitazione livornese, a nominare un Ministero democratico, di cui facevano parte Guerrazzi e Montanelli, pensò di seguire poco dopo l'esempio di Pio IX, recandosi prima a Siena, dove dominava il partito reazionario, e dopo a Porto Santo Stefano, donde veleggiò per Gaeta, ospite, come il pontefice, del suo amico e congiunto Ferdinando II. Appena si seppe ciò, si proclamò nei suoi dominî un governo provvisorio, sotto il triumvirato di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.

La reazione napoletana

L'ospitale Re Bomba — che piegandosi all'invio di 15.000 napoletani in soccorso dell'esercito piemontese aveva sùbito iniziato delle pratiche col Pontefice e col Granduca, per un'alleanza da contrapporre, se mai, alle soverchie conquiste del suo primo suocero — si era impòsto, in quel triste periodo, ben altrimenti ai liberali del suo regno ch'egli chiamava sprezzantemente *pennaiuoli* e facinorosi.

L'apertura del Parlamento napoletano era stata annunziata per il 15 maggio, ma alla vigilia il re non si era ancora messo d'accordo coi deputati per la formola del giuramento, volendo l'uno che lo Statuto non si modificasse e gli altri ritenendo ciò indispensabile. Alla fine, il gran simulatore finse di consentire; ma viceversa poi fece occupare militarmente le migliori posizioni della capitale. Questo, scoperto da un colonnello della guardia nazionale, parve — ed era — un tradimento; e la popolazione, scaldata dai patriotti, in un attimo fu sossopra, per contrapporre il suo eroismo alla mancata fede del sovrano. Eroismo anche quello degnissimo di poema e di storia, sostenuto per molte ore, nel cuore della città, con barricate e urli d'indignazione, contro il tuonante cannone e la moschetteria e le baionette delle prezzolate milizie; ma eroismo vano anche laggiù, come quello del popolo di Milano e come quello dei militi di Goito, di Pastrengo, di Peschiera, di Curtatone e Montanara; e la reazione ferdinandea sciolse il Parlamento prima che si adunasse, ne sbandò i membri, ne lacerò lo Statuto, bagnò le vie del più puro e giovine sangue meridionale.

Luigi Settembrini evoca, nelle sue *Ricordanze*, con squisito senso d'arte e di patriottismo, alcuni episodi interessantissimi e commoventi. Eccone una pagina:

Il mattino del 15, all'alba, mi levo: odo un rumore sordo. — Che è? - Stanotte hanno fatto le barricate.

Prendo un fucile che avevo in casa ed esco. Innanzi al palazzo d'Angri, in via Toledo, incontro Giovanni La Cecilia che fuma e trascina una sciabola turca. Gli domando: — Che cosa è questa?

— Non vedi? la rivoluzione. — Ma che rivoluzione! — Egli passò oltre e forse gli parvi sciocco. Giungo al largo della Carità, e vedo una barricata presso al palazzo del Nunzio; e giù di lontano ne vedo un'altra e mi dissero che ce n'erano altre, una a Santa Brigida, e un'altra fortissima a S. Ferdinando. C'era molta gente, e tutti armati, e chi in divisa di guardia nazionale, chi in abito nero e cappello calabrese, facce sconvolte, diverse favelle e strane.

— No, dicevano — le barricate non s' hanno a disfare, e chi le tocca è un traditore, e io gli tiro come un traditore. Le truppe stanno pronte innanzi al palazzo Reale, e aspettano l'ordine di Ferdinando. — Egli ci ha ingannati finora, e crede che con l'inganno riuscirà

a sterminarci. — Si mandino tutti i soldati in Lombardia, si dieno i castelli al popolo, e allora toglieremo le barricate.

Vidi ad un muro un cartello a stampa sottoscritto da V. Lanza, vice-presidente della Camera dei Deputati, col quale la Camera ringraziava la Guardia Nazionale dell'attitudine presa per tutelare la rappresentanza della Nazione, e diceva che, essendosi ottenuto l'intento *(la formola del giuramento desiderato)*, la invitava a disfare le barricate, per inaugurare l'atto



BOLOGNA — MONUMENTO AI MARTIRI DELL'8 AGOSTO 1848.

solenne dell'apertura del Parlamento. Mentre io leggeva quel cartello, mi vidi accerchiato da parecchi, che mi dicevano: — I nostri deputati sono ingannati, noi non li possiamo ubbidire. Le truppe stanno pronte laggiù, e le barricate non si possono disfare. Ed uno, con certi occhietti furbi, soggiunse: — Curioso quel don Vincenzo Lanza! Sì, leviamo le barricate, e, dopo tutto quello che c'è stato stanotte e ancora c'è, vestiamoci di gala e andiamo ad aprire il Parlamento!

Io dicevo tra me: E che c'è stato, dunque? Chi ha ordinato di farle, le barricate? E perchè? E non trovavo nessuno, che potesse dirmi qualcosa.



PELLEGRINO ROSSI.
(Da litografia).

Ad un tratto vedo mio fratello Giovanni, armato anch'egli, che mi dice: Sono stato in tua casa: tua moglie mi ha detto che eri uscito, ed io ti ho cercato lungamente, e voglio starti vicino. — Sai nulla di quello ch'è stato stanotte? — Grandi rumori a Monteoliveto, *(dov'era la sede della Camera)* e le barricate. — Niente altro? — Niente.

In questo vedo avvicinarsi Gabriele Pepe, generale della guardia nazionale; io gli vo incontro e gli dico: — Generale, perchè la guardia nazionale non ubbidisce agli ordini della Camera? Ed egli: — L'ho detto a questi signori e non mi vogliono ascoltare. Provate voi, diteglielo voi. — E che sono io, generale, rispetto a voi?

Qui entra un giovane che io conosceva, e con gli occhi e il volto come d'un matto, dice: — Chi parla di togliere le barricate è un traditore, ed io gli tiro. E appunta il fucile sul petto a Gabriele Pepe, il quale, come chi scaccia una mosca, lievemente spinse in alto la punta del fucile dicendo: — Non fate sciocchezze! — E voltò le spalle, e messesi le mani dietro le reni, se ne andò via tranquillo. Io presi pel braccio quel giovane, e: — Sai tu chi è quell'uomo contro il cui petto impugnasti il fucile? Sai tu chi è Gabriele Pepe? E' un prode soldato, che ha il petto pieno di cicatrici; è colui che difese l'Italia contro il francese Lamartine, che la insultava; è un grande e savio cittadino, è un uomo di virtù unica, innanzi al quale tu ed io dovremmo cadere in ginocchio. Il giovane si fece pallidissimo, mi disse: — Oggi siamo tutti pazzi. E dopo un poco pianse.

Quella mattina il Duca Proto di Maddaloni, epigrammista famoso e commediografo, girava in carrozzella, liberandosi a poco a poco dei vestiti che gittava alla folla gridandole: — « Popolo, non mi resta da darti che la camicia! ». Carlo Poerio, dai balconi di una casa di Toledo che fu poi la prima ad esser saccheggiata, alle grida dei reazionari di *Viva 'o re!* si sgolava: « Sì, viva il Re, ma costituzionale, non altrimenti! » e don Michele Viscusi, un patriotta molto caustico e popolarissimo, arringava la plebe salendo su tavole, carrozze e botti, nei centri più animati. Talora la sua parola infiammava, tal altra era respinta dalla folla: « Non la vogliamo la vostra libertà! ». E lui, pronto: « E io 'a vaco a purtà a n'auta parte! ».

Sulle barricate di Toledo caddero, morti o feriti, artisti, professori, studenti: fra i morti furono lungamente rimpianti i giovani studenti Angelo Santilli, sgozzato presso il Palazzo Gravina [1], e Luigi La Vista [2]; tra i feriti vi era



TERENZIO MAMIANI.
(Litografia Armanino — Disegno di P. Barabino)

1. Il Settembrini lo dipinse di venti anni appena, « con capei biondi e lunghi, grandi occhi cilestri, e una grande mestizia sparsa sul volto: era un entusiasta: parlava al popolo e diceva cose, che il popolo udiva, ma poco intendeva ».

2. Pasquale Villari, che era pur fra quei combattenti, lo descrisse quella mattina intento al lavoro, co' capelli biondissimi ondeggianti sulla fronte e lo sguardo compiaciuto verso il fiam-

quel Domenico Morelli che tanto alto portò il nome della pittura napoletana. E poiché alle stragi della soldatesca s'era aggiunta la selvaggia ebbrezza dei *lazzaroni*, il generale Guglielmo Pepe scrisse indignato nelle sue *Memorie*: « A mezzo il secolo XIX



PATRIOTTI INSIGNI DEL 1848-49.
L. MANARA — G. PEPE — G. GARIBALDI — UGO BASSI — G. MAZZINI — D. MANIN — G. MAMELI.
(Da una stampa del Museo del Risorgimento di Milano).

mante uniforme della guardia nazionale, che da poco gli aveva portato il sarto, e la scintillante canna del fucile. Attendeva a scrivere la vita dei martiri della libertà napoletana, un soggetto — « che avvicina lo scrivere all'azione, un apparecchio a quello che potrebbe seguirmi oggi o domani » — aveva detto nella prefazione. E ciò che seguì fu terribile. Il padre apparve, col fucile tra le mani, per dirgli che c'erano le barricate per le vie, e quella della Carità li ebbe fra i più attivi difensori, proteggendola essi dal balcone di casa loro, uno di quelli del presente albergo dell'Allegria, dov'è murata una lapide commemorativa. Rotta la barricata, la soldatesca svizzera assalì la casa, e nell'atto in cui il giovane apriva la porta gridando nella sua bella assisa « *Presonnier de guer...* » con una scarica lo fece cadere boccone, e saccheggiò poi la casa, trascinando in arresto il vecchio padre. L'eroico giovane era appena ventiduenne. Con le sue speranze furono quel giorno soffocati nel sangue tanti altri rosei sogni di libertà, d'italianità, di indipendenza.



NAPOLI — LE BARRICATE A TOLEDO (15 MAGGIO 1848).
(Litografia dell'epoca — Milano, Museo del Risorgimento).

una città d'Italia fiorente e civilizzata, ha visto degli errori degni di Nerone, delle mostruosità esecrabili; e l'Europa rappresentata dalla sua squadra contemplò impassibile e a ciglio asciutto questo sanguinoso spettacolo ». E il Montanelli aggiunse: « A Milano, l'odiato Bolza rispettato; gli Austriaci feriti portati all'ospedale dal popolo dietro a un cartellone che diceva: *Rispetto ai feriti*. A Napoli bambini e infermi scaraventati dalle finestre, le donne stuprate in mezzo ai cadaveri, e altrettali orridezze che l'animo rifugge a descrivere! ».

Ciò nonostante, il re fedifrago non mancò di attribuirne tutta la colpa ai liberali, e con un'impudenza senza eguale lo consacrò in un proclama emanato dal suo nuovo governo, dopo la strage orrenda. « Fu ben triste — esso diceva — che una parte di quella guardia nazionale istituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie, abbia non solo dato mano a sì miserevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali, vedendo compagni cadere sotto l'inatteso fuoco di armi fratricide, dovettero usare del sacro diritto della difesa; e per un movimento di giusta indignazione che non era in potere di alcuno di reprimere, lanciarsi tutte a reprimere la forza con la forza! ».

Gittiamo un velo pietoso sui nomi di coloro che ebbero l'impudenza di sottoscrivere sì cinica menzogna: rammentiamo invece quello di un galantuomo, Michelangelo Ro-

berti, comandante militare di Castel S. Elmo, il quale, vista la bandiera rossa sulla reggia che ordinava il bombardamento della città, fece sparare i cannoni senza palle.

Le nefandezze ferdinandee del 15 maggio non potevano lasciar tranquille le coscienze dei liberali dei piccoli centri nel disgraziato reame: verso la fine del mese cominciarono a protestar le Calabrie, e si ebbero insurrezioni a Cosenza, Catanzaro e Monteleone, dove si costituirono subito comitati di pubblica sicurezza. All'arrivo di alcuni deputati sfuggiti alla persecuzione su legni stranieri e sbarcati in Sicilia, donde erano passati nel continente, il fermento crebbe, e fu pubblicato un manifesto sottoscritto da Giuseppe Ricciardi, Raffaele Valentino, Eugenio De Riso e Domenico Mauro, invitante i colleghi a trovarsi il 15 giugno a Cosenza « onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e porre sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano ». Il Governo vi mandò, invece, tre corpi di truppe, che sbarcati in Calabria in tre punti diversi, strinsero in mezzo gli insorti, invano soccorsi da un corpo di 600 siciliani sotto il comando del colonnello piemontese Ribotti. Gli orrendi saccheggi del Pizzo e di Filadelfia operati dalle truppe napoletane scoraggirono i patriotti, e la rivolta fu repressa. Il Ribotti e i suoi militi tentarono allora salvarsi su un brigantino e un trabaccolo trovati alla Marina di Catanzaro; ma, ingannati dallo *Stromboli*, della regia squadra borbonica, che aveva issato bandiera inglese, furon catturati e gettati nelle prigioni di Sant'Elmo e di Nisida, cogli altri liberali calabresi incatenati come altrettanti malfattori [1].

1. Uno d'essi, l'ex ufficiale Giacomo Longo, che avea compiuti prodigi di valore a Palermo ed a Messina, condannato a morte e, per grazia, all'ergastolo, giacque nel sotterraneo della Torre d'Orlando, a Gaeta, fino al 1860. Come ne uscì, corse a Capua, dove si combatteva. Ferito alla fronte, si levò, fasciò la sua ferita e gridando « viva l'Italia » seguitò eroicamente a combattere.



LE BARRICATE PER LE VIE DI NAPOLI.

(Da una incisione del Museo del Risorgimento di Milano).

E la medesima sorte toccò ai liberali pugliesi, abruzzesi e basilicatesi, che in quei giorni avevano ceduto al fremito della ribellione.

Nel frattempo il re, dichiarando essere « sua ferma volontà mantenere in tutta la loro integrità le libertà accordate con la costituzione », continuava nelle sue ipocrisie, imbavagliando la stampa, sopprimendo il diritto di riunione e istituendo una commissione temporanea di salute pubblica, con autorità d'imprigionare, come provvedimento preventivo. Sciolta la Camera, fissò la convocazione dei collegi elettorali pel 15 giugno, e la riunione del Parlamento pel 1° luglio. Si affrettò quindi, come si è accennato, a richiamare le truppe dal Po e la flotta dall'Adriatico.

Napoli così, alle nuove elezioni ebbe un simulacro di Parlamento, i cui membri non erano sostenuti neppure dal diritto di inviolabilità; ma alle sue prime manifestazioni liberali — ad esempio, l'approvazione di un voto di biasimo di Carlo Poerio per le scelleraggini commesse dal governo in Calabria — i maggiorenti dell'esercito che non a torto furono definiti « pretoriani della tirannide » fomentarono la reazione proponendo si scacciassero i deputati che tanto osavano, e deputati e liberali d'ogni classe furono terribilmente perseguitati.

Si dovette a quei « pretoriani » il bombardamento di Messina e l'atroce repressione dell'isola, che invano, fin dall'aprile, aveva dichiarata decaduta la dinastia dei Borboni, e aveva offerta la corona al Duca di Genova, secondogenito di Carlo Alberto... Vinta Messina, le truppe borboniche briache di sangue e di nefandezze avanzarono su Catania che ben presto sottomisero, per la gran forza del numero, e mossero verso Palermo, che fu presa unicamente, dopo tre giorni d'assedio, con la promessa di buone condizioni, le quali poi non furono affatto mantenute dal re mentitore e spergiuro. Ma ciò non impedì che, pochi anni dopo, in un'allegoria musicale rappresentata durante l'ultimo fugace viaggio fatto da Ferdinando nell'isola nativa, un poeta gli rivolgesse un coro che cominciava:

Pari ad angel, che sta nelle sfere,
Invocato da mille preghiere,
Benedetto dal labbro di Dio,
A noi vieni più padre che Re.
Te sospira con lungo desio
Quella terra che culla ti die'!...




MEDAGLIA CONIATA A RICORDO DELLA FUGA DI PIO IX A GAETA.

(Museo del Risorgimento, Milano).

Le illustrazioni seguenti fanno parte della serie « Guerra dell'Indipendenza Italiana, Campagna dell'Esercito piemontese, 1848 ». Disegni [illegible] Gr[illegible], litografati da Bayot — Parigi, Imp. Lemercier.



PASSAGGIO DEGLI AUSTRIACI SUL TICINO PRESSO PAVIA (20 MARZO 1849).
(Dall'Album dei fratelli Adam).

4. — LA RIPRESA DELLA GUERRA: A PRECIPIZIO!

(1849).

> .....Pel sangue de gli eroi, pe' franti petti
> de' vegliardi, pel duol che si disserra
> da le piaghe di madri e pargoletti
> guerra a' tedeschi, immensa, eterna guerra ...
>
> G. CARDUCCI, *Juvenilia*.

NOVARA E L'ABDICAZIONE DI CARLO ALBERTO



RIENTRANDO in Piemonte, Carlo Alberto aveva pubblicato il seguente proclama ai popoli del regno, ch'era una giustificazione del suo operato e una conferma dei suoi sentimenti per l'indipendenza della patria:

« L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè Io, nè i miei Figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio. Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato — il mio esercito quasi solo a combattere, la mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate: le terre già fatte libere dalle armi italiane. Coll'esercito Io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma stanca dalle lunghe fatiche, non poteva questa resistere a una nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

« L'intera difesa della città non poteva sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine, non per vincere il nostro nemico.

« Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi medesimi fu proseguita, fu sottoscritta.

« Non ignoro le accuse con le quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — ma Dio e la mia coscienza sono testimoni dell' integrità delle mie operazioni. — Abbandono

alla storia imparziale il giudicarmi. Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora, col nemico; o avremo nell' intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un' altra volta a combattere. I palpiti del mio cuore furono sempre per l' indipendenza italiana; ma l'Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè. Popoli del regno! Mostratevi forti in una prima sventura. — Mettete a calcolo le libere instituzioni che sorgono nuove fra voi. — Se, conosciuti i bisogni dei popoli, Io primo ve le ho concedute, Io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle. Ricordo gli evviva coi quali avete salutato il mio Nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. — Confidate tranquilli nel vostro Re. — La causa dell' indipendenza italiana non è ancora perduta.

Carlo Alberto ».



TORINO — MONUMENTO AD ALESSANDRO LA MARMORA.

E la crociata dell' indipendenza fu ripresa nel marzo del 1849 presso che dal solo esercito piemontese che, a furia di sacrifizi e con una leva fra i 20 e 40 anni, aveva raggiunto il numero di 90.000 combattenti. A capo di quell' esercito, per una spontanea rinunzia del sovrano e per l' insufficienza de' suoi generali, fu messo il polacco Czarnowsky che si era distinto nelle guerre per l' indipendenza del suo paese, e fu un nuovo errore, non conoscendo quel generale nè il linguaggio nè i costumi de' suoi soldati ed essendogli affatto ignoto il teatro della guerra. A capo dello Stato Maggiore era il generale Alessandro Lamarmora, il creatore del corpo dei bersaglieri, e i due prìncipi reali a capo di due delle sette divisioni onde si componeva l'esercito combattente. Il grosso di questo esercito, appena sceso in campo, fu scaglionato lungo il Ticino (che uscendo dal Lago Maggiore si getta nel Po presso Pavia, e segnava il confine tra il Piemonte e la Lombardia) da Oleggio alla Cava, con maggiore compattezza verso la strada fra Novara e Milano.

Il disegno del comandante supremo era di marciare direttamente sulla metropoli lombarda e di coprire, voltando fronte, il Piemonte nel caso che il nemico avesse tentato di invaderlo. Ma il vecchio ed abile suo competitore maresciallo Radetzky, che vantava oltre 100.000 uomini bene agguerriti e generali praticissimi, non gli diede il tempo di attuare quel disegno. Egli pensò di riunire le sue forze presso Pavia e di lì entrare sùbito nel Piemonte, per una immediata e decisiva battaglia; e all'alba del 20 marzo aveva già conquistata quella posizione, oltrepassando il fiume senza incontrare alcuna seria resistenza.

Una fatalità pesava evidentemente sull'esercito avversario: il generalissimo piemontese aveva dato un opportuno ordine al generale Ramorino, quello stesso che aveva diretta nel 1834 la disgraziata invasione mazziniana della Savoia; ma il Ra-



COMBATTIMENTO DELLA SFORZESCA (21 MARZO 1849).

(Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza Italiana. Campagna dell'esercito piemontese del 1849 » — Litografia Grimaldi.)

morino, invece di portarsi con tutte le sue truppe alla Cava, per impedire il passaggio del Ticino, era rimasto sulla riva destra del Po, con 8000 animosi lombardi, e aveva mandati colà pochi battaglioni, sparsi per giunta lungo il Gravellone confluente del Ticino, i quali all'avanzarsi degli austriaci dovettero battere ritirata. Il Ramorino, accusato di tradimento, fu il capro espiatorio di quel primo errore dell'esercito piemontese, e il 22 maggio 1849 fu fucilato nella cittadella di Torino.



TORINO — MONUMENTO A CARLO ALBERTO.

Un errore più grave dell'esercito piemontese fu commesso a Magenta. Czarnowsky e Carlo Alberto, con una mossa non meno abile di quella del Radetzky, erano entrati per Boffalora a Magenta, senza incontrare nemici; ma invece di penetrar subito e arditamente in Lombardia — dove la popolazione avrebbe intralciate le mosse degli austriaci, mentre il Veneto li avrebbe molestati con le insurrezioni alle spalle — pensarono di fronteggiare il nemico, e con tardo movimento concentrarono le loro forze fra Mortara e Vigevano.

Vi giunsero disgraziatamente quando già il generale D'Aspre, attaccando la divisione Durando, spalleggiata verso Novara dal Duca di Savoia, lo aveva messo

in rotta, e si era accampato nella stessa città di Mortara, nonostante il valore spiegato dai nostri alla Sforzesca.

Fra gli episodi di quella giornata, che per mala ventura preludiò a quella di Novara, è ricordata la grande audacia del generale Lamarmora, il quale, per ricongiungersi all'esercito piemontese, non disse a' suoi bersaglieri che Mortara era occupata dal nemico, e alle nove di sera la fece attraversare a passo di carica. I soldati austriaci sulle prime, a udir la fanfara, non capirono di che si trattasse; ma quando se ne accertarono, circondarono da ogni parte i bersaglieri, e li schiacciarono con la forza del numero. Soltanto un pugno di prodi riuscì, col suo comandante, a trionfare in quell'accanita pugna fra le tenebre. Uno dei tanti eroismi che a mente fredda si giudicano pazzia o peggio!



BATTAGLIA DI MORTARA (21 MARZO 1849).
(Dall'Album dei fratelli Adam).

E venne la sconfitta di Novara, che decise le sorti della guerra e del principe sabaudo. Concentrando le maggiori forze piemontesi sotto quella città, non si badò a provvedere in modo pratico al vettovagliamento, e la mancanza di questo contribuì a diffondere il malumore fra le truppe già sconfortate dalle perdite subìte a Mortara.

Nè valsero a risollevare gli animi i primi successi ottenuti il 23 marzo alla Bicocca, due volte perduta e due volte ripresa, e dove il Duca di Genova, respingendo gli austriaci, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè. Quella sera, attaccate violentemente dalle truppe fresche del Radetzky, le truppe piemontesi stanche e malnutrite furono sbandate, mentre alla pioggia delle artiglierie austriache si aggiungevano copiose le prime pioggie primaverili. Invano il Re, pallido e fremebondo, si era slanciato, in quel triste vespero, dove era maggiore il pericolo: invano aveva invocato il bacio glorioso della morte, ch'era passato sull'aperta fronte dei generali Passalacqua e Perrone e di tanti altri suoi ufficiali, di tanti altri soldati della libertà!... E, dopo aver contemplata tanta rovina, con la persona curva ed affranta, e dopo aver rievocato tutte le fallite speranze di quell'anno — era stato appunto la sera del 23 marzo ch'egli,

un anno prima, aveva dichiarata la guerra all'Austria, — e dopo aver riprovate le poche gioie e le numerose terribili angosce, si decise all'ultimo sacrificio.

Tuttavia volle prima interpellare i suoi generali intorno alla possibilità di continuare la guerra e chiedere al nemico le condizioni di un armistizio: e quando quelli risposero negativamente e l'altro impose troppo gravi patti, radunò intorno a sè lo Stato Maggiore e i comandanti delle truppe.

— « Feci sempre — egli disse — ogni possibile sforzo, da diciotto anni a questa parte, per il vantaggio dei popoli. Mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite,



BATTAGLIA DI NOVARA (23 MARZO 1849).
(Quadro di Alberto Adam — Pinacoteca di Monaco).

non tanto per me quanto per il paese. Non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come ho desiderato. Forse la mia persona è ora il solo ostacolo a ottenere dal nemico un'equa convenzione. E siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico da questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che, rinnovando le trattative con Radetzky, il nuovo Re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa ». E additando il Duca di Savoia, aggiunse: — « Ecco il vostro Re! ».

Quella stessa notte, mediante un passaporto col titolo di Conte di Barge, colonnello dimissionario, Carlo Alberto lasciò il campo e poco dopo l'Italia. A Nizza si recò a riverirlo il governatore Teodoro di Santarosa, figlio di Santorre, il quale gli diede un passaporto per la Francia, donde passò nella Spagna e nel Portogallo, a Oporto, da lui prescelto come dimora d'espiazione. Ivi morì il 28 luglio di quell'anno,



EPISODIO DELLA BATTAGLIA DELLA BICOCCA (23 MARZO 1849).
(Dalla serie « Guerra dell' Indipendenza Italiana. Campagna del 1849 » — Litografia di St. Grimaldi).

chi disse, giustamente, come un martire, chi disse come un dannato. Meglio d'ogni altro, forse, evocò il Carducci, il re de' suoi verd'anni, ch'era passato con la spada in pugno ed il cilicio al cristian petto, e aveva chiuso il suo dolore nella cheta e solitaria villa del Dauro « in faccia al grande Atlante sonante »....

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
die' all'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa.

E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
di Carl'Alberto. — Eccoti il re, Signore,
che ne disperse, il re che ne percosse.
Ora, o Signore,

anch'egli è morto come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.
. . . . Rendi l'Italia
agl'italiani [1].

Radetzky si mostrò, infatti, più arrendevole col nuovo re, cui volle personalmente parlare e che, in una fattoria di Vignale, sdegnosamente respinse le proposte di un allargamento di confini a condizione di lacerare lo statuto di Carlo Alberto. Vana insidia di fronte al patriottismo di Vittorio Emanuele, il quale sottoscrisse piuttosto i duri patti, rinnovando in cuor suo quei fervidissimi voti che soltanto dopo un decennio cominciarono ad essere esauditi. Quante altre spine, però, quant'altre angosciose brume, quant'altro sfiorir di speranze fino a quella nuova primavera!

1. La salma di Carlo Alberto fu da Oporto trasportata in Italia e tumulata nel tempio di Superga.



EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI NOVARA (23 MARZO 1849).
(Dalla serie « Guerra dell'Indipendenza Italiana, Campagna del 1849 » - Litografia di St. Grimaldi).

Le Dieci giornate di Brescia

Il Piemonte, riprendendo le armi contro l'Austria, aveva sperato in una insurrezione delle principali città del Lombardo-Veneto, e non poche si erano infatti levate in armi, mentre a Venezia si preparava un corpo di volontari al comando del valoroso Guglielmo Pepe; ma la notizia della grande sconfitta di Novara, aveva fatto perdere agli insorti ogni speranza, e si erano sciolti e messi in salvo per non subire le vendette austriache.

La sola Brescia, lusingata da erronee notizie, aveva continuato nella memorabile ribellione poi detta delle « dieci giornate » che gloriosamente si aggiunsero alle Cinque di Milano dell'anno prima.

Le truppe austriache, il 16 marzo, avevano abbandonata la città, lasciandovi un presidio di circa 500 uomini, con qualche artiglieria nel Castello. Di qui, il comandante, alla prima insurrezione, cominciò a sparare qualche colpo; ma la voce del cannone aggiunse esca al fuoco, e le barricate sorsero ad asserragliare le vie principali, con trincee e compagnie di guardia nazionale. Appena nota la sollevazione, fu mandato a sedarla il generale Nugent, con 2000 uomini, il quale si fece precedere da corrieri intimanti la resa. I corrieri però furono respinti, e con essi i primi battaglioni di truppe nei primi e gagliardi assalti.

Ecco un episodio del 28 marzo, oltremodo funesto per la gloriosa popolazione, e un sunto di quella formidabile difesa che con tanta efficacia Cesare Correnti tra-



PIEMONTESI FERITI NELLA CHIESA DI S. PIETRO DOPO LA BATTAGLIA DI NOVARA.
(Dall'Album dei fratelli Adam).

mandò all' ammirazione dei posteri.

Un drappello di dragoni trascinava fuor di Porta Sant' Eufemia due prigionieri bresciani; i nostri bersaglieri si appressarono per tentare di liberarli. Al primo fragore delle fucilate, i cavalli tedeschi si mossero per pigliare altra via, ma i due prigionieri ch'erano in mezzo ad essi, afferrando le briglie e le staffe, tentarono di impedire la mossa; percossi, feriti, atterrati non ristettero dall' offendere: e uno di essi, afferrata la gamba posteriore del cavallo dell' ufficiale che guidava il drappello, e cavato un pugnale, si tirò addosso il cavallo e il cavaliere, e prima di rendere l'estremo fiato lo trafisse. Fra morti, feriti e prigionieri, i bresciani perdettero in quel memorabile giorno quasi cento uomini; ma più che doppia fu la perdita del nemico, e cinque dei suoi ufficiali rimasero per un giorno intero insepolti sul campo di battaglia....

Mentre così, con dubbia fortuna e senza molto sangue, si combatteva fuori le mura, gli austriaci bombardavano nell' interno furiosamente; la maggior parte dei proiettili cadeva nel quartier di Sant'Eufemia, verso Torrelunga, dove i cittadini si adunavano per uscire all'attacco e non pochi caddero nell'ospedale civile. Il Comitato municipale, allora, giustamente mosso a sdegno, mandò a dire al medico militare che, se i bombardieri non rispettavano la bandiera sanitaria, egli e i malati suoi, che erano nelle mani dei cittadini, ne avrebbero pagato il



MONUMENTO AI CADUTI DELLA BICOCCA.

fio. Il capo medico dell'ospedale militare di Sant'Eufemia spedì messi, con bandiera bianca, al generale Nugent, perchè invocassero rispetto al diritto delle genti o almeno ottenessero riguardo per la vita degli austriaci in balìa degli insorti. La bandiera bianca fece sospettare al popolo che il Municipio trattasse la resa, e allora molti insorsero ad opporsi; ma poi per intromissione di Tito Speri e di due venerandi cittadini, fu lasciato libero il passo ai parlamentari, i quali nel campo nemico furono trattati con oltracotanza e malafede. Tanta malafede, che gli austriaci, trattenuto in ostaggio un sacerdote, scesero ad assaltare la città, spingendo innanzi il prigioniero,



COLLOQUIO DI VITTORIO EMANUELE E RADETZKY A VIGNALE.
(Dipinto di P. Aldi - Palazzo della Signoria, Siena — Fot. Alinari).

e lungo il cammino, nei Ronchi, appiccando il fuoco a parecchie case, per aumentare la confusione e il terrore.

« Non è a dire — narra il Correnti — quanto per queste bestiali enormezze salissero in furore i bresciani che, strappata la bandiera di pace e calpestatala nel fango, gridavano di voler piuttosto seppellirsi, con le donne loro e coi figli, sotto le rovine della città, anzichè sopportare tanto vituperio. E appunto, mentre l'affollata moltitudine consigliavasi confusamente come pigliar vendetta dell'insulto, una grossa bomba scoppiò quasi sulla piazza; e alcuno afferratone il più grosso frammento, lo portò in mezzo, e su esso, come sul libro del vangelo, tutti stesero a gara la mano, così pronunciando guerrescamente il sacramento di morire anzichè cedere. Del qual atto tanto fu la nobile fierezza e l'unanimità, che molti, come a religioso spettacolo,

s'inginocchiarono, e molti piangevano di tenerezza. In quel calore levossi un grido: « Alle porte, alla sortita! », e bisognò lasciarli fare e il nemico, un po' perchè si avvicinava la sera, un po' perchè aveva sperimentata la furia bresciana, si ritrasse verso S. Francesco ».

La folla, in città, affluiva verso la gran piazza e le vie circostanti; dalle case



BRESCIA — MONUMENTO A TITO SPERI.

tutti si facevano alle finestre e alcuni anche si arrampicavano sui tetti. Dalla loggia municipale furono annunziati al popolo i termini dell' intimazione fatta dal generale Haynau, sopraggiunto con nuove forze; e il popolo rispose con un grido formidabile di guerra, e poco dopo tutte le campane della città « come se fossero state mosse da un solo spirito, e tocche da uno stesso martello, cominciarono a suonare a stormo gloriosamente ». Ed ecco dalle finestre, dai tetti, dai campanili, un vivo fuoco di moschet-

teria contro gli avamposti austriaci, mentre l'Haynau disponeva le truppe per un assalto simultaneo in parecchi punti.

« Cominciò il Castello a tuonare verso le tre pomeridiane; e allora, a un tratto, la città fu attaccata da ogni parte, e tutte le porte furono combattute col ferro e col fuoco. L'artiglieria, piantata a gran cura presso villa Maffei, contro porta Torrelunga, battendo furiosamente in retto, schiantò le spranghe di ferro dei cancelli e



BRESCIA — MONUMENTO DELLE X GIORNATE.

spezzò la barricata esterna. I nostri si ritrassero entro la porta, e i nemici ad inseguirli: ma ne furono aspramente respinti, e sebbene dal Castello venisse tutt'intorno alla porta una sì fitta tempesta di bombe, di granate, di razzi, che spesso ai difensori pareva d'esser dentro un cerchio di fiamme; sebbene i fanti di Nugent più volte tornassero all'assalto e i mortai di villa Maffei squarciassero con orribili colpi le crollanti trincere, nondimeno la brigata Speri durava intrepida alla guardia di quel posto che niun soldato di professione avrebbe osato più oltre difendere ».

Ma come resistere a forze tanto superiori? E i bresciani concentrarono la difesa nel cuore della città, pugnando con tanta intrepidezza, con tanto eroismo, da provocare fin la livida ammirazione del generale austriaco, il quale ebbe a dire che, con « trentamila di quegli indemoniati bresciani » sarebbe in un mese trionfalmente arrivato a Parigi.

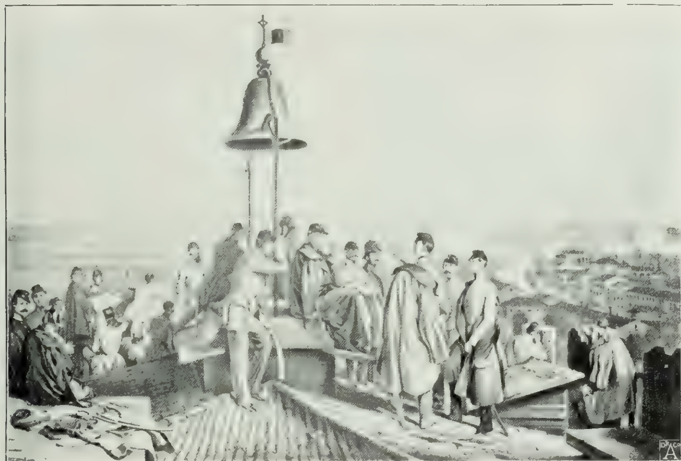
Il maggior nucleo di difensori era trincerato principalmente intorno alla piazza dell'Albera, dove la lotta era accanitissima; e alla fine, pur essendo ingombra di mucchi di cadaveri, la piazza restò in potere dei cittadini, e gli austriaci non osarono più cimentarvisi. Ma Haynau, visto come in quel labirinto di strade nulla potessero le artiglierie, la disciplina, « racimolati quanti erano o per officio o per ultima riserva, o per inferma salute rimasti in Castello, e fattone un battaglione di un mezzo migliaio di fanti d'ogni arma, loro commise di lanciarsi a corsa sui bastioni orientali e di non fermarsi finchè non fossero riusciti alla torre che sta ai fianchi e quasi sul colle della porta Torrelunga, ove già ferveva da due ore la mischia tra la compagnia dello Speri e la brigata Nugent, condotta quel giorno all' assalto dal colonnello Favancourt, che vi rimase morto. Correvano da quel lato le mura della città scoperta ai fuochi del Castello; e perciò poca distesa poterono fare gli scarsi drappelli dei cittadini, che erano rimasti a guardare quel passo; perchè all'assalto dei fanti si aggiunse una tempesta sì fitta di mitraglie e di granate, che di subito spazzò la via, non difesa certo come avrebbe voluto l' importanza della mossa nemica. Quando lo Speri vide gl'imperiali sulle mura sovrastanti alla barricata di porta Torrelunga, ordinò a' suoi che, senza fare altro contrasto, riparassero dietro le barricate più interne, le quali già erano state tra loro legate con tale avvedimento, da formare una nuova linea difensibile se mai i nemici fossero riusciti a prendere le porte e i bastioni. Ma tanto era il furore dei bresciani e sì fermo il loro proposito di morire, che nè comandi, nè preghiere potevano indurli alla ritirata; e molti rimasero e caddero al loro posto: tra i quali ricorderemo Cesare Guerini, giovane soave di forme e di ingegno, che ferito in un ginocchio, sarebbe venuto in mano degli scannatori, se non era un altro giovinetto, appena quindicenne, e d'umile condizione, il quale non potendo vedere, come si diceva, morire quel buon signore in mezzo ai nemici, tornando sui suoi passi tra il grandinar delle palle, e quasi d'in sulle baionette austriache, levò di terra il ferito e, caramente recatoselo in collo, se lo trasse dietro le barricate. Codeste prove di eroismo passionato confortavano i cittadini e li innamoravano di morire; come si poteva vedere nei feriti, che quasi tutti giungevano allo spedale gridando gloria a Brescia e viva all' Italia. E uno di essi, che mentre era portato per le vie, sentiva donne compiangerlo e muovere lamenti: « E che?



ALLEGORIA RIGUARDANTE L'ASSEMBLEA VENETA DEL 1849.
(Incisione in rame di Gandini).

— esclamava — credete voi che alla guerra si vada a scambiar baci? State allegre, gridate viva l'Italia e lasciate piangere i tedeschi! ».

In tal modo, fra gli eroismi di tutta la sua popolazione, Brescia soggiacque alla soldataglia austriaca, la quale non vi si mostrò meno feroce che a Milano e altrove. Lo stesso Haynau ebbe a scrivere: « Quando vidi che già moltissimi dei nostri erano caduti e che nè per la tempesta incessante delle bombe, nè per l'assalto generale si allentava il furore dei cittadini, che duravano pertinaci alla difesa, diedi mano agli estremi argomenti di guerra, comandando che più non si facessero prigioni



IL GENERALE HAYNAU IN OSSERVAZIONE SULLA TORRE DEL TELEGRAFO A MESTRE. (4 MAGGIO 1849.)
(Dall'Album dei fratelli Adam).

e che in sull'atto si facesse macello di quanti fossero presi coll'armi indosso, e le case ove si trovasse contrasto venissero arse e spianate ». E il feroce generale austriaco dovette poi anche riconoscere e confessare, altresì, che « i soldati, nel calor del fatto, trascorsero più oltre e diedero in eccessi ».

I ricordi di quegli eccessi fanno ancora raccapricciare i figli e i nipoti de' numerosi eroi. Senza pietà furono martoriati, sgozzati, smembrati, lacerati fanciulli, donne infermi. Così il 1° di aprile, nella casa Guidi, modesto collegio di fanciulli; così nella casa dei mercanti Parolari alle Cantarane, poco lontano da Torrelunga, dove il furore bestiale degli assalitori giunse perfino a strappare dal letto e dalle braccia materne un giovinetto moribondo per tormentarlo in mille guise. « Quanti soldati — è sempre il Correnti che efficacemente riferisce nei suoi *Dieci Giorni* — passavano per quella via, come a data posta, traevano a pascersi del doloroso spettacolo; ed ogni volta erano nuove ferite allo agonizzante, nuove trafitture al cuore della madre, che però nè per minacce, nè per l'abbandono di tutti i suoi, si volle muovere di là; e non si stancò mai, supplendo con gli atti quando le mancavano la voce e le la-



EROICA MORTE DEL TENENTE-COLONNELLO ROSSAROLL.
(Disegno dal vero del luogotenente V. Giacomelli). *

grime, di ripagare in misericordia la vita del figliuolo. Così dieci volte vide essa coi propri occhi l'assassinio del suo sangue, finchè un croato suggellò quel lungo spasimo, freddando con un colpo di grazia il corpo mutilato e mal vivo, presso il quale l'amor materno pregava e sperava ancora! ».

E atroci sevizie subì una povera donna, certa Piozzi, vecchia inferma, colpevole solo d'essere uscita dalla sua casetta che rovinava; e fu trascinato in Castello e fucilato il povero sacerdote Gabetti, ch'era corso in aiuto della propria madre chiusa in una casa incendiata; e Pietro Venturini, uomo di legge assai popolare tra i bresciani, grave per l'età e per la podagra, trascinato in Castello ed eccitato con minacce a giurare sulla bandiera imperiale, si rizzò fieramente in mezzo alle baionette puntategli sul cuore, e imprecando ai nemici d'Italia e mandando un saluto d'amore alla patria e alla libertà, chiese ed ottenne di morire; e furono assassinati in Castello anche il curato Boifava e il popolano Carlo Zima: costui sebbene debole e sciancato, essendo tutto impeciato e infiammato, avvinghiò in tal modo un soldato, che arsero insieme.

Questi alcuni dei terribili episodi della ferocia austriaca; ma chi può numerare gli esempi di valore e di amor patrio dei bresciani? Seicento e più furono i cittadini che nella difesa trovarono la morte o riportarono ferite; ma anche codesto ingente numero di vittime impallidisce e perde quasi ogni valore a confronto del *modo* col quale gli eroi della difesa e gli innocenti furono trattati. I soldati nell'orgia pazza

* « Le Siège de Venise 1848-49 » dessiné d'après nature par V. Giacomelli lieutenant dans l'Armée Italienne. Lithographie par V. Adam et Bichebois — Paris, Imprimerie Lemercier, s. a., gr. in f. obl.

scagliavano giù dalle finestre e contra le barricate le membra lacerate delle vittime, come si getta ai cani l'avanzo di un pasto.... e allora parvero misericordiose le bombe. « Sovratutto — aggiunge ancora il Correnti, — piacevansi i cannibali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura: onde, immolati i prigionieri con acqua ragia, li incendiavano e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assistere a siffatta festa; ovvero, per pigliarsi giuoco del nobile sangue bresciano ribollente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli e i figliuoli. E alcuna volta (che Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell'orribile fatto) si sforzarono a far inghiottire ai malvivi le sbranate viscere dei loro diletti, di che molti morirono d'angoscia e più assai impazzirono ».

Quanta magnanimità, per contro, nell'eroico popolo bresciano, sebbene la carneficina e gli indicibili tormenti avessero fatto inorridire i cittadini al punto che « non pochi si precipitarono alla fuga da incredibile altezza o cercarono morte più riposata buttandosi sull'arme nemiche ». Alle famiglie cacciate dalle loro case ed errabonde per le vie, ai fuggenti, ai proscritti non furono mai chiuse le porte dai cittadini, benchè non si potessero aprire senza grave pericolo di dare il passo ai furibondi assalitori. Anzi, in quei terribili giorni, pareva che alcun'altra gloria conoscessero i bresciani e niun'altra consolazione desiderassero oltre quella di ospitare qualche martire della patria: e molte famiglie che prima erano sembrate tiepide alle speranze, si mostrarono ferventi ai pericoli della carità.

Al decimo giorno, le bombe austriache, finirono col domare Brescia. Nel corso della notte era arrivato Gabriele Camozzi, con ottocento bergamaschi; ma troppo tardi. Il 1° e il 2 la città rimase in balìa della soldataglia abbandonandosi ad eccessi maggiori, mentre Haynau addossava alla provincia un'imposizione di sei milioni e alla eroica città un tributo di trecentomila lire....

Così — riepilogando con l'autore dei *Dieci giorni* — cadeva Brescia gloriosa. Dieci giorni (dal 20 al 30 marzo) durò in armi, spesso vincente e non vinta affatto,



GLI AUSTRIACI PIANTANO LA BANDIERA GIALLA E NERA SU UNA BATTERIA SMONTATA A MALGHERA.

(Dall'Album dei fratelli Alinari.)

se non per insidia. Caso unico forse negli annali guerreschi, se si pensa che la città aveva come un brulotto confitto nei fianchi il castello incendiario e, di più, alle porte e padrona della campagna, l'oste nemica, che, crescendo man mano, annoverava alla fine ben ventimila soldati stanziali. A questi appena appena si potevano opporre, col fucile in pugno due o tre mila cittadini e valligiani, tutti nuovi alla guerra, tranne le bande dei disertori. Armi dei più, i sassi, i tegoli, i coltelli. Lontani i patriotti più autorevoli, lontana la gioventù più animosa e meglio esperta nelle armi: scarso l'erario, le mura indifese; non un cannone, nè un nucleo di milizie regolari, nè un ufficiale sperimentato, col quale consigliarsi. E nondimeno, o sul campo o di ferite negli ospedali, morì un migliaio e mezzo di nemici. Fra i morti, tre capitani, un tenente colonnello, due colonnelli e il generale Nugent, il quale, caso notevole e curioso, chiamò nel suo testamento legataria la città di Brescia: non sappiamo se per iattanza soldatesca o per rimorso ».

Trecento case cittadine furono incendiate e rovinate dalle bombe del Castello, con un danno materiale di oltre dodici milioni di lire. E a quel danno i cittadini dovettero aggiungere l'occorrente per erigere un monumento trionfale ai.... soldati caduti nella sopraffazione!

Ai martiri italiani — quelli caduti o feriti nella difesa, e quelli fucilati dopo: dieci di Brescia, uno di Pavia e uno di Milano — pensò nell'anno della liberazione la patria a tributar l'onore di un monumento, cui il Poeta d'Italia aggiunse gli scultorei versi alla *Vittoria alata* che si conserva nel Museo di Brescia:

Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia, leonessa d'Italia,
beverata nel sangue nemico....

La caduta di Venezia

Non meno gloriosa fu l'ultima difesa di Venezia, di lì a pochi giorni. Alle notizie che il Piemonte rinnovava le ostilità verso l'Austria, Venezia aveva festeggiato con grandi speranze il 1° anniversario della propria liberazione; ma purtroppo quelle speranze non brillarono a lungo negli animi dei liberi figli della Laguna. Il generale Haynau, appena dopo la carneficina di Brescia, annunziò a Daniele Manin la rotta dell'esercito di Carlo Alberto, la costui rinunzia al trono e l'armistizio firmato dal nuovo re Vittorio Emanuele, invitando Venezia a sottomettersi all'Imperatore. Dal governo invece fu decisa la resistenza ad ogni costo, e cominciò il formidabile blocco, e il 4 maggio cominciarono gli attacchi, presenziati dal Feld-maresciallo giunto al campo con tre giovani arciduchi d'Austria, che salirono sulla torre di Mestre riacquistata facilmente poco dopo la vittoria dei veneziani, per seguire con lo sguardo le sorti del combattimento.

La difesa di Venezia era ridotta alla sola laguna da Tre Porti a Brondolo, e dalla parte di terraferma il centro era costituito dal forte di Malghera: da ogni parte gli austriaci si videro respinti, nonostante il continuo cannoneggiamento.

Il giorno 6 gli attacchi furono ripetuti, con esito presso che uguale, come nei dì seguenti; ma di giorno in giorno s'indebolivano le costruzioni di difesa e le vite diminuivano.

Dopo due settimane, i difensori erano ridotti siffattamente di numero, che dal

comando generale fu loro ordinata la ritirata nella città, e questa fu completamente compiuta nella notte fra il 26 e il 27. Il ponte sulla Laguna fu abbattuto, e a difesa della parte rimasta in piedi fu piantata una batteria al comando del colonnello Cesare Rossaroll che vi lasciò la vita, mentre il colonnello Enrico Cosenz, altro ardente meridionale, vi acquistava degna fama.

Jessie White Mario narra la morte dell'eroico colonnello, che fa degno riscontro alla morte del poeta Alessandro Poerio:



IL BOMBARDAMENTO DI VENEZIA.
(Da fotografia del Museo del Risorgimento, Milano).

« Il nemico vedendo gli eroici sforzi che i veneziani facevano per atterrare la batteria di S. Giuliano, raddoppiò i cannoni coi quali offendeva terribilmente le batterie venete di S. Antonio, riparate da sforzi sovrumani. I parapetti rovinati di giorno in giorno, si rifacevano la notte. Ogni giorno segnava nuovi atti di incredibile valore; terribile il 21 per la batteria del piazzale comandata dall' intrepido Rossaroll.

Tre dei sette cannoni erano smontati, un quarto reso inutile, molte barche affondarono al luogo dell'approdo e le molte granate cadute sul magazzino di polvere, lo fecero saltare in aria, onde la terra, le pietre, le travi scaraventate, ricadendo sui difensori, molti ne ferirono e molti ne uccisero senza che i cadaveri fossero più reperibili.

Il comandante Rossaroll, per mostrare ai nemici quanto poco potesse la paura sui suoi, corse ai cannoni e aprì nuovo e vivissimo fuoco. Affranto da gravissima febbre, ordinava il fuoco, disteso accanto al pezzo. La vista di quell' incendio pareva che gli avesse tolto ogni coscienza del suo male, e, benchè la batteria fosse già sconnessa, egli puntando un cannone disse potere essa per ben più tempo resistere; ma volendo vedere da se stesso le posizioni del nemico, saltò sul parapetto, dove fu colpito al fianco e rovesciato esanime a terra.

Rinvenuto, chiamò a sè l'intimo suo amico, il Cosenz, a cui disse: « Ti raccomando la mia batteria: essa è la salute di Venezia ». Trasportato in città morente fra le braccia del suo generale Pepe, spirò, ripetendo: « Vi raccomando la mia batteria! ».

E l'eroismo continuò, nonostante la mancanza dei viveri e il bombardamento ininterrotto sulla città. In 24 giorni, caddero sopra Venezia 23 mila proiettili, quasi mille al giorno: e ad ogni intimazione di resa, gli assedianti ricevevano sempre un'unica risposta negativa. Il 1° agosto, Sirtori tentò una sortita, coi più animosi, e riuscì a impadronirsi di 200 buoi coi quali si provvide al nutrimento della città per alcuni giorni.



GARIBALDI.
(Disegno e litografia di Terzaghi — Torino, Lit. fratelli Doyen e C., 1851).

Ciò che non ottennero con le bombe, gli austriaci l'ottennero in grazia di un potentissimo alleato: il colera, che infierì d'un tratto nella povera affamata Mendica, e che costrinse a trattative per la capitolazione. Arnaldo Fusinato racchiuse, nelle sue brevi patetiche strofe, quella dolorosissima resa:

Venezia, l'ultima
ora è venuta:
illustre martire,
tu sei perduta....

Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!

Non meno commoventi furono le poche parole rivolte da Manin alla guardia civica, in quell'ora di angoscia suprema: — « Voi potrete dire: quest'uomo si è ingannato; ma non potrete mai dire: egli ci ha ingannati! ».

Il 22 agosto cessarono le ostilità, due giorni dopo fu sottoscritta la capitolazione; il 30 Radetzky assisteva al *Te Deum* fatto cantare nella fastosa Basilica di S. Marco, mentre Manin, Tommaseo, Pepe e gli altri patriotti e soldati gloriosi esulavano in terra straniera.



L'ESERCITO FRANCESE A ROMA — « SAINT PIERRE! ».

(Dalla serie « Expédition et Siège de Rome » — [illegible] A. Raffet)

La fine della Repubblica romana

La sorte non aveva arriso in quell'anno funesto neppure ai patriotti dello Stato Pontificio, della Toscana e delle provincie meridionali, essendosi dappertutto avvertito il contraccolpo del disastro di Novara. I moderati toscani, convinti che un governo repubblicano non si confacesse alla loro terra, insoddisfatti della dittatura di fatto se non di nome del Guerrazzi, pensarono d'indurre il Granduca a tornare, anche per



DIFESA DI ROMA — PARTICOLARE DEL MONUMENTO A GARIBALDI SUL GIANICOLO DI E. GALLORI.

evitare un sicuro intervento dell'Austria. Il 12 aprile, infatti, Bettino Ricasoli, Gino Capponi e Ubaldino Peruzzi con parecchi loro compagni di fede s'impadronirono del potere, a nome di Leopoldo II, e la notificazione del cambiamento fu accolta dovunque favorevolmente da quella mite popolazione. Una sola città si mantenne fedele ai rivoluzionari: Livorno, che fu sottomessa dalle baionette austriache, da cui il Granduca lorenese si era fatto precedere. L'intervento straniero, naturalmente, non conciliò gli animi della maggioranza alla causa del principe, tanto più che, nel riprendere il possesso di quello stato, Leopoldo II si era vestito da generale austriaco!

In diverso modo era caduta la Repubblica Romana, proclamata nello Stato Pontificio nel febbraio di quell'anno e fin dal principio largamente osteggiata. Giuseppe Mazzini, sperando che da Roma l'idea repubblicana potesse meglio estendersi e conquistare tutta la penisola, vi era subito accorso, e vi prese le redini il 20 marzo, in un triumvirato col conte Aurelio Saffi e coll'avv. Carlo Armellini, legislatore di grande sapienza. Questo triumvirato, succeduto a un altro composto dall'Armellini, da Aurelio Saliceti e da Mattia Montecchi, che aveva inaugurato il proprio lavoro sotto gli auspici di due sante parole « *Dio e Popolo* », così riassumeva il suo programma:



LA DIFESA DEL VASCELLO.
(Da un dipinto di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento).

« Provvedere alla salute della repubblica, tutelarla dai pericoli interni ed esterni, rappresentarla degnamente nella guerra dell' indipendenza, questo è il mandato affidatoci. E questo mandato significa per noi non solamente venerazione a una forma, a un nome, ma al principio rappresentato da quel nome, da quella forma governativa; e quel principio è per noi un principio d'amore, di maggiore incivilimento, di progresso fraterno con tutti e per tutti, di miglioramento morale, intellettuale, economico per l'universalità dei cittadini.

La bandiera repubblicana inalzata in Roma dai rappresentanti del popolo non esprime il trionfo di una frazione di cittadini sopra un'altra; esprime un trionfo comune, una vittoria riportata da molti, consentita dalla immensa maggiorità, del principio del bene su quello del male, del diritto comune sull' arbitrio dei pochi, della santa eguaglianza che Dio decretava a tutte le anime, sul privilegio e sul dispotismo. Noi non possiamo essere repubblicani senza essere e dimostrarci migliori dei poteri rovesciati per sempre.

Libertà e Virtù, Repubblica e Fratellanza, devono essere irreparabilmente congiunte. E

noi dobbiamo darne l'esempio all' Europa. La Repubblica in Roma è un programma italiano, una speranza, un avvenire per ventisei milioni di uomini, fratelli nostri. Si tratta di provare all' Italia e all' Europa che il nostro grido di *Dio e popolo* non è una menzogna, che l'opera nostra è in sommo grado religiosa, educatrice, morale; che false sono le accuse di intolleranza, d'anarchia, di sommovimento avventate alla sacra bandiera, e che noi procediamo, mercè il principio repubblicano, concordi come una famiglia di buoni, sotto il guardo di Dio e dietro le aspirazioni dei migliori per genio e per virtù, alla conquista dell'ordine vero, legge e forza associate.

Così noi intendiamo il nostro mandato. Così speriamo che tutti i cittadini l'intenderanno a poco a poco con noi. Noi non siamo governo di un partito, ma governo della nazione. La nazione abbraccia quanti in oggi professano la fede repubblicana, compiange ed educa quanti non ne intendono la santità; schiaccia nella sua onnipotenza di sovranità quanti tentassero violarla con ribellione aperta o mene segrete provocatrici di risse civili ».

Varie utili riforme furono sùbito studiate e attuate, a benefizio delle classi indigenti, grazie anche all'assorbimento dei beni ecclesiastici, a un' intìma alla Banca Romana per l'emissione di buoni per un milione e trecentomila scudi, e l'imposizione di un prestito forzato di 600.000 scudi alle Società industriali, alle corporazioni religiose e alle famiglie ricche. Mentre però la Repubblica si accingeva « a tradurre le leggi di moralità e carità universale » nella condotta della sua politica, fu dichiarata la seconda guerra per l'indipendenza. Il Mazzini in quell'occasione, discutendosi nell'Assemblea se convenisse a un governo repubblicano partecipare a una guerra fatta da monarchici, disse che due qualità d'Italiani c'erano in Italia: amici e nemici dell' Austria, e che Roma repubblicana militerebbe a fianco del Piemonte monarchico; e l'entusiasmo fu così grande, che le dame presenti gettarono nella sala i loro gioielli.



GOFFREDO MAMELI.
(Da un'incisione di Parenti).

Si apprestarono così 10.000 uomini e, al comando del generale Mezzacapo, furono inviati in Lombardia; ma per via giunse la triste notizia della rotta novarese. E a questa si aggiunse ben presto quella di una imminente invasione, essendosi Pio IX rivolto alle potenze cattoliche per essere restaurato nel governo di Roma.

La cattolicissima Spagna offrì subito il proprio soccorso; il bigotto Ferdinando II, re di Napoli, si dichiarò prontissimo ad aggiungere il suo; l'Austria non si mostrò meno premurosa, a incoraggiamento della nuova attitudine assunta dal Papa.

Tutto ciò era prevedibile e non recò meraviglia: a meravigliare fortemente fu la deliberazione della Repubblica francese presieduta da Napoleone Bonaparte, non supponendosi il piano di quel presidente che preparava allora il colpo di Stato e contava sul favore del partito clericale.

Egli affidò un corpo d' esercito al generale Oudinot, sussidiato da una piccola flotta, e lo mandò a Roma a difendere — diceva — gl' interessi della vera libertà e lasciare che i Romani si pronunciassero liberamente sui loro destini. Il 30 aprile le truppe francesi giunsero sotto Roma, ma furono energicamente respinte dai volon-

tari comandati da Garibaldi e accorsi da Rieti, ove stazionavano. I legionarii con cappelli a punta dalle nere piume ondeggianti, le gambe seminude, la capigliatura e la barba incolte, i bruni volti come assottigliati dalla fame, più che soldati parevano un'orda brigantesca dipinta da Salvator Rosa o da Micco Spadaro. Il loro Duce indossava invece la storica camicia rossa, con un piccolo berretto filettato d'oro, e formava, sul bianco cavallo, come un centauro mitologico. Erano suoi comandanti di brigata il poeta improvvisatore Luigi Masi, l'avvenente presidente dell'Assemblea Bartolomeo Galletti, e il colonnello Savini, con un minuscolo corpo di cavalleria. Comandante in capo, il ministro della guerra, Giuseppe Avezzana, di Chieri.



ESPOSIZIONE DELLA SALMA DI LUCIANO MANARA.
(Quadro di E. Pagliano — Da fotografia del Museo del Risorgimento, Milano).

Gli avamposti romani, narra la White Mario, diedero, la mattina del 29, l'*alt* ai primi cavalieri francesi in ricognizione.

— « Che volete? ».

— « Andare a Roma ».

— « Non si può ».

— « In nome della Repubblica francese, vi andremo ».

— « In nome della Repubblica romana, indietro ».

— « Fuoco! » — comandò il francese, e fuoco risposero i nostri, e cadde il cavallo d'un francese: il cavaliere, abbandonato dai suoi, fu condotto prigioniero a Roma.

Così circa trecento altri francesi, comandati dal maggiore Picard, caddero in potere dei legionarii garibaldini al comando dell'intrepido Nino Bixio e furono condotti a Roma, il giorno dopo, mentre le truppe del borioso Oudinot si allontanavano recando seco un solo prigioniero romano: un uomo che non impugnava arma alcuna e si era slanciato nel cuor della mischia per esortare i francesi a non combattere

contro la repubblica romana: il cappellano di Garibaldi, Ugo Bassi, predicatore, letterato, musicista e sopra tutto gran patriotta. Delle truppe francesi rimasero sul campo 800 morti e 530 feriti; delle truppe romane, circa 200 tra morti e feriti. Il primo martire della Repubblica fu il tenente Paolo Narducci, romano.

A quel primo successo, Garibaldi, Avezzana e Galletti pensavano d'inseguire i francesi; Mazzini si oppose, per ragioni politiche più che per ragioni tattiche, prevedendo che la Francia sarebbe un giorno nostra alleata. E col valore dei soldati brillò la generosità repubblicana.

Considerando che tra il popolo francese non era, e non avrebbe potuto essere uno stato di guerra: che Roma difendeva per diritto e per dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due repubbliche: che il popolo romano non rendeva mallevadore dei fatti di un governo ingannato i soldati che, combattendo, ubbidirono — il Triumvirato decretò: 1° che i francesi fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile erano liberi e sarebbero rinviati al campo francese [1]; — 2° che il popolo romano saluterebbe di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzogiorno, i prodi soldati della repubblica sorella.



EMILIO DANDOLO.
Disegno del Focosi. — Litografia Bertotti, Milano.

E il 7 maggio fu offerto inoltre un banchetto agli ufficiali francesi prima che coi loro commilitoni raggiungessero i compagni attendati a Palo.

In ricambio dei trecento prigionieri, Oudinot restituì il battaglione Mellara, fatto prigioniero di sorpresa a Civitavecchia, e il cappellano di Garibaldi, Ugo Bassi. L'ambasciatore Ferdinando di Lesseps (che s'illustrò di lì a pochi anni col grandioso lavoro del canale di Suez), a nome della Repubblica francese trattò allora con la Repubblica romana per un armistizio, e l'accordo non fu certo difficile.

Intanto l'Austria, occupato il territorio di Ferrara, si avanzava su Bologna, e senza sforzi s'impadroniva di Ancona; mentre un corpo di esercito spagnuolo sbarcava nelle paludi Pontine e si avanzava... in trionfo verso Fiumicino, senza incontrare la punta di un fucile romano, e Ferdinando II di Napoli, varcato il confine, si spingeva con le sue truppe fino a Velletri. Gli austriaci però furono fermati dai francesi che am-

[1] [illegible] un aneddoto narrato da Quirico Filopanti, che avea partecipato anche al combattimento del 30 aprile. « Una [illegible] folla di popolo accompagnava il mezzo battaglione francese liberato nella sua marcia dalla piazza Colonna alla porta Cavalleggieri, gridando a squarciagola: Viva la Repubblica! I francesi continuavano a serbare il silenzio, come [illegible] ati prigionieri si addiceva. Traversavano la piazza vaticana, la quale col magnifico peristilio del Bernino a quattro file di colonne, coll'obelisco egiziano nel centro, colle due grandi fontane che sembrano lanciare due perenni torrenti d'argento verso il cielo, e col più ampio tempio del mondo in fronte, è dal canto suo la più bella e maestosa piazza del mondo. Taluno ebbe la buona e cortese idea di condurre i nostri già prigionieri, ora ospiti, a vedere l'immensa basilica. Entrammo alla rinfusa, italiani e francesi.... Io attesi che tutti fossero fermi e quasi assorti in estatica conte[illegible] indi, con alta e robasta voce, ed in lingua francese, abbastanza intesa dalla maggior parte degli italiani [illegible] italiani e francesi, in questo luogo sacro e sublime preghiamo l'Onnipotente per la salute e libertà di tutti [illegible] dell'universo. Ciò detto, posi un ginocchio a terra, ma mi rialzai prima degli altri e volsi gli occhi in giro [illegible] tutti inginocchiati ».

bivano essi l'onore di rimetter Pio IX sul seggio di S. Pietro; gli spagnuoli stimarono più prudente tornarsene nella già gloriosissima penisola iberica; e il Re Bomba, affrontato a Velletri da Garibaldi, se non fosse stato così lesto a batter ritirata, l'avrebbe scontate per bene le recentissime atrocità messinesi. Così che, dei quattro restauratori, la sola Francia rimase padrona del campo.

Il 3 giugno, invece del 4, come aveva promesso, il mancator di fede generale



DISPACCIO TELEGRAFICO

ROMA

È CADUTA

Quartier generale Casa Papadopoli

li 6 Luglio 1849.

Il Comandante del 2.° Corpo d'Armata di Riserva

IL TENENTE MARESCIALLO

CONTE THURN.

Per li fratelli Penada e li figli del fu Giuseppe.

L'ANNUNCIO UFFICIALE DELLA CADUTA DELLA REPUBBLICA ROMANA.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Oudinot riprese l'assedio della città eterna con nuove e numerose truppe, impadronendosi di sorpresa prima della Villa Panphily difesa dal battaglione Mellara, e poi del casino de' Quattro Venti, e di quello del Vascello, poco distanti dalla Porta San Pancrazio, centro del fronte di attacco.

Garibaldi, appena udito il cannone, all'alba del 3, si precipitò dal Colle S. Pancrazio, e accorse sollecitamente Luciano Manara col suo battaglione di bersaglieri lombardi, che fu spedito a prender posizione in prossimità della Villa Corsini di cui



LO SBARCO DI GARIBALDI CON ANITA A MAGNAVACCA.
(Quadro di Emilio Paggiaro).

si era impadronito il nemico; accorsero il Medici, il Mellara, il Masina, e tutta una schiera di giovani ricchi di ardimento e di entusiasmi. Molti non erano addestrati alla guerra; ma il fuoco patriottico fece loro riguadagnare i due importanti posti dei Quattro Venti e del Vascello in memorabili attacchi. Di fronte al primo cadde, mentre saliva l'erto viale, il comandante Angelo Masina, bolognese, di bell'aspetto e di grande ardimento: cadde gridando « Viva l' Italia! ». E non pochi altri ripeterono quel grido, dopo aver tenuto lontani diciotto giorni di seguito la grande oste nemica.

Anche il « fabro d'inni » Goffredo Mameli « il vate soave come Simonide Ceo » fu vittima di quell'eroica difesa. Colpito il 3, come il Poerio, in una gamba, questa gli fu amputata il 19: il 6 luglio rendeva l'anima, delirando per quella Roma che avea ispirato uno de' suoi ultimi canti di fede e di speranza:

Ove del mondo i Cesari
ebbero un dì l' impero
e i sacerdoti tennero
schiavo l'uman pensiero,
ov'è sepolto Spartaco
e maledetto Dante,
ondeggera fiammante
l' insegna dell'amor.

« Come il fiore della Florida, egli passò nella notte, fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull'alba ». E compagni di questi eroi furono, nel gran viaggio del di là, « il santo e feroce » Manara, l' intrepido condottiero dei Lombardi, che vendette assai cara la vita, il 30 giugno, a Villa Spada; il giovinetto Emilio Morosini, suo aiutante di campo, che « era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione, per la sua angelica e simpatica bontà »: il giovane varesino Enrico Dandolo, che si era del pari già illustrato nelle barricate milanesi.

« Mio fratello — scrisse Emilio Dandolo — non contava ancora ventidue anni: gracile della persona, egli aveva un'anima così bella, un criterio sì sano e una così

ammirabile costanza e santità di principî, che a quanti lo conosce[illegible] ...ggetto di stima e di affetto vivissimo ». Questi ed altri eroi, il più bel fiore d'Italia:

...Il più bel fiore del sangue di Romagna
e di Liguria, e d'Umbria e di Toscana,
d'ogni contrada, figli della montagna,
figli del piano, figli del litorale,
della città e del borgo selvaggio,
il pi übel fiore fiorito dalle madri
nel vaticinio della gesta fatale,
speranza e forza della profonda l'a...
speranza che arde e forza che combatte
dolor che ride e giubilo che assale,
solenne ebbrezza, funebre voluttà....

(D'ANNUNZIO).

Dal 20 al 30 giugno gli eroismi dei legionarii romani furono veramente straordinari, segnatamente a Villa Spada e al Vascello, difeso dai Lombardi, con Giacomo Medici, che vi si coperse di gloria. E ancora la stupenda visione d'annunziana, ci sfolgoreggia davanti.

....Tre volte e quattro iterato per l'erte
scalèe l'assalto: grado per grado, pietra
per pietra, preso e perduto e ripreso
e riperduto il baluardo orrendo:
accumulati i cadaveri a pie'
degli agrifogli, dei balaustri, delle
statue, delle urne; fatto il pendio riviera
del sangue, cupo brulicame di membra
lacere; acceso l'incendio; alzato al cielo
impallidito il clamore supremo,
i Legionarii ansanti, arsi di sete
e d'ira, armati di tronconi e di schegge,
neri di fumo e di polvere, belli
e spaventosi parvero come quelli
che superato avean l'uman potere
con la scagliata anima....

Ma era impossibile che quelle poche migliaia di volontari potessero resistere all'urto formidabile di oltre 30,000 soldati francesi: e il 2 luglio l'assemblea deliberò l'inutilità di tale resistenza, e il dì seguente il generale Oudinot ristabiliva in Roma il governo papale.

L'assedio di Roma era costato alla Francia, secondo i suoi calcoli, 1024 uomini; ai difensori, tra morti e feriti, circa 3000. « Ma, chi morì, morì vittorioso ».



GLI ULTIMI MOMENTI DI ANITA.

(Quadro di Bouvier — Milano, Galleria d'Arte Moderna).

LA MORTE DI ANITA

QUELLA stessa mattina Garibaldi, che aveva in tutt'i modi incoraggiato i suoi militi, là dove la mischia era più micidiale, adunò in Piazza S. Pietro la truppa e i volontari e invitò chi non volesse deporre le armi a seguirlo su per le montagne, incontro ad ogni pericolo. Il Marradi nelle scultoree terzine delle sue *Rapsodie garibaldine* ci dipinge l'Eroe « alto, a cavallo, mentre il sol dilegua dietro i templi dell'Urbe », scolpendo nel verso le memorabili sue parole: « Nessuna tregua! Lascio Roma che cede oggi al più forte, ma non lascio la guerra. Volontari, v'offro fame, battaglie, agguati, morte. Chi vuol mi segua... ».



CAPANNA NELLA PINETA DI RAVENNA DOVE GARIBALDI, INSEGUITO DAGLI AUSTRIACI, SI RIFUGIÒ CON ANITA.

Circa tre mila uomini gli sì strinsero intorno, e lo seguirono verso Tivoli e, decimati, nella Repubblica di S. Marino, dove sperò di ottenere una pace dignitosa dal nemico che gli aveva dato rabbiosamente la caccia senza riuscire a prendere nè lui, nè i suoi ufficiali più affezionati, contrariamente al desiderio di francesi ed austriaci. I patti non gli parvero onorevoli, ed egli « svincolò da qualunque obbligo i suoi compagni, rammentando loro che l'Italia non doveva rimanere nell'obbrobrio: meglio morire che vivere schiavi! ».

La notte del 1° agosto, forzando il cerchio delle baionette austriache, riuscì a buttarsi su Cesenatico, col fiore de' suoi seguaci, e, imprigionati soldati austriaci e guardie pontificie, s'impossessò di alcuni *bragozzi*, v'imbarcò la sua gente ed entrò nell'ultimo con Anita, padre Ugo Bassi in brache rosse tolte a un francese morto, il capo-popolo Ciceruacchio Angelo Brunetti, coi due figliuoli, il capitano lombardo Giovanni Livraghi e il tenente Leggiero, drizzando le prore verso Venezia. Ma sotto il plenilunio, quella dozzina di barche mal guidate fu scorta facilmente dalla crociera nemica, e sbandata. L'abile navigatore cercò d'impartire gli ordini necessari per mettere i suoi al riparo e condurli a salvamento; invece per poco non si perdette egli stesso, e fu costretto a prendere terra, e buttarsi fra le erbe e i canneti della palude di Comacchio, con la infelice sposa fra le braccia, « debole, incinta, pallida e sfiorita! ».

Colà lo segue il Marradi. Va va, l'Eroe trambasciato, nella notte oscura. « A

quando a quando fra le cannucce e il brago della valle palustre [illegible] arrestasi anelando ». E sente alle spalle la pesta dei croati e dei gendarmi, e sente nell'ombra sibilar le palle.

. . . .
E va e va, cercando agli assetati
labbri d'Anita un gòcciol d'acqua nelle
profondità dei botri e dei fossati,
un gòcciolo di fresca acqua per quelle
fauci anelanti che la febbre asciuga
nell'afa della notte senza stelle.

E va e va, mentre la ronda [illegible]
ogni frasca ogni covo ogni romito
angolo. Non più corsa, ora, ma fuga:
fuga di cauto leone inseguito
che si rimbosca, cupido di strage,
contenendo nel gran petto il ruggito,
e sbarrando nel buio occhi di brage.



LA FUCILAZIONE DI UGO BASSI.
(Quadro di Alessandro Lartiedini — Da fotografia del Museo del Risorgimento, Milano).

Ciceruacchio e i due figli erano andati da una parte, Ugo Bassi e Livraghi[1] da un'altra, in cerca di un ricovero, egli con l'adorata compagna s'era nascosto in un campo di granoturco. Leggiero, l'ultimo de' suoi fidi, scorse finalmente un abituro: in esso ripararono i tre fuggiaschi, e aiutati poi con ogni cura da Nino Bonnet, loro correligionario (che ferito a Roma si era ridotto nella casa natìa per ristabilirsi in salute), il 4 agosto passarono alla fattoria del Marchese Guiccioli detta le Mandriole, dove l' infelice Anita potè posare le affrante membra. Fu l'ultimo riposo, fu l'ultimo sguardo rivolto al suo eroico compagno, l'ultima visione che brillò nella giovane e ardente fantasia.

Fisando ancor la cara faccia nota,
ecco velarsi l'occhio moribondo
che in una lenta lagrima le nuota,
e tutto a quel velato occhio profondo
impallidisce su la ravegnana
pineta il cielo e scolorisce il mondo.

1. Presi a Comacchio, furono condannati a morte e giustiziati dall'Austria l'8 agosto 1849. Due giorni dopo, toccò la stessa sorte a Ciceruacchio e ai figli.

E così, mentre « come un lamento d'anima lontana » una squilla piangeva nella quiete del vespero estivo, Anita spirò, ed egli, il vincitore degli uomini più forti, il vincitore dei fati non potè vincere la morte....

...Fra quell'umili mura ignote e sole,
ella piegò. Con ansioso affetto
Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;
e in desolata disperazione
la violenza del compresso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone
poteva ormai ben piangere: era solo.

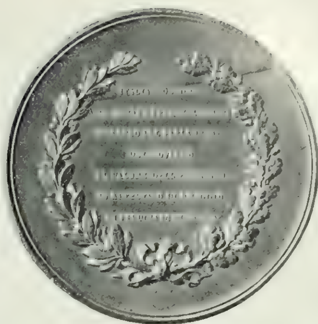
« Raccomandai — aggiunge l'Eroe nelle sue *Memorie* — alla buona gente che mi circondava di dar sepoltura a quel cadavere, e mi allontanai, sollecitato dalla stessa gente di casa, ch'io compromettevo rimanendo più tempo. M'avviai brancolando per Sant'Alberto con una guida, che mi condusse in casa d'un sarto, povero ma onesto e generoso. Con Bonnet, a cui confesso di dover la vita, comincia la serie dei miei protettori, senza di cui non avrei potuto peregrinare, per trentasette giorni, dalle foci del Po al golfo di Scarlino, ove m'imbarcai per la Liguria... ».

Costretto nuovamente a lasciare la patria, nonostante le vive proteste del Parlamento Subalpino, Garibaldi si recò a Tangeri, quindi a Liverpool e a New-York, donde fece ritorno nel 1854, rimanendo qualche tempo a Nizza e trasferendosi poi nell'isoletta di Caprera, presso la Maddalena, dove acquistò dal Governo Sardo un terreno da coltivare.



ANITA GARIBALDI.

(Da fotografia del 1848).

MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELL'APERTURA DEL PARLAMENTO. (Milano, M. d. R.).

5. — ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

(1849-1859).

Bianca croce di Savoia
Dio ti salvi e salvi il Re...
G. CARDUCCI.

II. « RE GALANTUOMO »

Fu detto *Re galantuomo* e mantenne sempre la parola data; ma era anche un uomo di stato accorto e intelligente. Il soprannome nacque dal seguente aneddoto. Massimo d'Azeglio, conversando un giorno con Vittorio Emanuele, ebbe ad osservare:

— « Ce ne sono stati così pochi di re galantuomini, che sarebbe bello davvero cominciarne la serie ».

— « Ho da fare dunque il re galantuomo? » gli chiese sorridendo il giovane re.

— « Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia più che al Piemonte: continuiamo di questo passo, chè in questo mondo tanto un re quanto un oscuro individuo hanno una sola parola, e a questa si deve stare ».

— « Ebbene, il mestiere mi par facile: sarò il *Re Galantuomo* » conchiuse Vittorio Emanuele; e quell'anno, sul registro del censimento torinese, nella colonna della *professione*, scrisse: *Re Galantuomo*.

Al suo avvento al trono, per contro, i piemontesi che lo credevano favorevole a un accordo coll'Austria sol perchè aveva sposato la principessa Adelaide, non conoscendo con quanta energia egli aveva respinto gli allettamenti del Radetzky, a Vignale, scrissero su' muri: « E' finita la tresca: abbiamo un re e una regina tedesca », mentre il Governo austriaco e quello pontificio andavano spargendo calunniose voci contro il *Re rivoluzionario, fautore di empietà*.

Come furono difficili i primi anni di quella corona ereditata in un periodo così funesto per l'Italia e per la monarchia sabauda, e come la bontà sua fu largamente messa a prova, contro le insinuazioni dei reazionarii che facevano di tutto perchè rispondesse ben diversamente agli attacchi di chi dubitava del suo patriottismo.

Non puoi figurarti — scriveva il generale Dabormida al generale Lamarmora — quanto questo povero giovane s'addolorasse nel vedersi villanamente insultato dai giornali, ed infamemente ingiuriato e minacciato da lettere anonime. Nè, per quanto io credessi fin da lungo tempo buona la sua indole, mai me l'era figurata eccellente quale è: giacchè lo vidi gemere sotto il peso delle calunnie, ma non sentii mai uscire dal suo labbro una minaccia, un desiderio di vendetta, un motto d'odio! ». E questo veniva notato proprio quando la controrivoluzione aveva cagionato lo sfacelo di ogni ordine libero in Italia.

Il 12 aprile, era caduto il governo repubblicano di Firenze; il 15 gli austriaci avevano occupato Parma; il 2 luglio i francesi erano entrati a Roma; il 15 maggio, un anno appena dopo le funeste barricate napoletane, le truppe regie avevano risottomessa Palermo, e ricuperata la Sicilia, più che per il numero loro, come si è già accennato, per le promesse poi non mantenute da Ferdinando II; il 18 giugno gli austriaci erano a Bologna; il 22 agosto Venezia dovette capitolare. Nel solo Piemonte parve si compisse il miracolo, nonostante le generali avversioni per il nuovo sovrano e il lavorìo dei reazionari e dei repubblicani, che avevano cominciato col ridestare l'antica animosità della Liguria contro Torino, e avevano provocata l'insurrezione di Genova, sedata con energica severità, ma senza spargimento di sangue fraterno, dal generale Alfonso Lamarmora.

Vittorio Emanuele con un facilissimo colpo di stato avrebbe, allora, potuto ristabilire il governo assoluto, tanto più che da quasi tutta l'Europa, oltre che dalle Corti italiane, ciò era desiderato; ma egli, concepito nel periodo dell'entusiasmo liberale dal Principe carbonaro (era nato il 14 marzo 1820), aveva sempre sperato nella redenzione dell'Italia, e si era fermamente prefisso di continuare, quando ne avesse appena la possibilità, la grande impresa iniziata da Carlo Alberto.

Nel suo avvento al potere, egli aveva indirizzato ai sudditi un proclama che non lasciava dubbio sulle proprie intenzioni:

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamano, assai prima del tempo, al trono dei miei avi. Le circostanze fra le quali prendo le redini del governo sono tali, che, senza il più efficace concorso di voi tutti, difficilmente io potrò compiere *l'unico mio voto: la salvezza della patria comune.* I destini delle Nazioni si maturano ne' disegni di Dio: l'uomo si dette tutto alla sua opera; e a *questo debito noi non abbiamo fallito.* Ora la nostra impresa deve essere di *mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.* A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli: io mi appresto a darne *solenne giuramento ed attendo dalla Nazione,* in ricambio, *aiuto, affetto e fiducia* ».

Ma quanto si fecero aspettare quell'affetto e quella fiducia! Concorse certamente a conciliarglieli la scelta de' suoi ministri, primo dei quali quel D'Azeglio che godeva tanta stima fra i liberali d'Italia e che caratterizzò sùbito l'indirizzo della politica del Piemonte esclamando: « Ricominceremo da capo e faremo meglio ».

Per ricominciar da capo, però, bisognava anzitutto risolvere la partita coll'Austria, o riprendendo le ostilità o concludendo la pace. Il primo caso era impossibile, date le condizioni del Piemonte; epperò s'intavolarono le trattative di pace, che furono lunghe e irte di difficoltà, date le esigenze del nemico che si era visto deluso sulle speranze del giovane re, e le avversioni dei sovversivi e dei reazionari dello stato. Finalmente, col trattato del 9 agosto 1849, il Piemonte, non riuscendo a fare in modo diverso, si obbligò al pagamento di un'indennità di guerra di 75 milioni, e ne chiese

l'approvazione al Parlamento. Ma l'approvazione non venne, nonostante l'evidenza degli argomenti del Governo, nella lunga discussione che se ne fece alla Camera e che rimase memorabile. Cesare Balbo, che aveva mandato cinque suoi figli alla guerra e ne piangeva uno caduto gloriosamente a Novara, sostenne che era dignitoso approvare in silenzio il trattato; la maggioranza, invece, votò la sospensiva, e continuò



STAMPA ALLEGORICA PER LA VIGILIA DEL '59.
(Litogr. Corbetta — Milano, Museo del Risorgimento).

a mostrarsi così favorevole alla ripresa delle ostilità divenute impossibili, che Massimo d'Azeglio dovette prendere la grave deliberazione di sciogliere la Camera, cui fece subito seguire un proclama al paese che, per il posto ove fu firmato dal Re, fu detto *Proclama di Moncalieri*. Esso diceva:

« Nella gravità delle circostanze presenti, la lealtà che io credo aver dimostrato sinora nelle parole e negli atti dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza.

Sento, ciò nonostante, se non la necessità, il desiderio di volgere a' miei popoli, parole che siano nuovo pegno di sicurezza, ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità.

« Per la dissoluzione della Camera dei deputati le libertà del Paese non corrono rischio veruno. Esse sono tutelate dalla venerata memoria di re Carlo Alberto, mio padre; sono affidate all'onore della Casa di Savoia: sono protette dalla religione de' miei giuramenti: chi oserebbe temere per loro?

« Prima di radunare il Parlamento, volsi alla Nazione, e più agli elettori, franche parole. Nel mio proclama del 3 luglio 1849 io li ammoniva a tener tali modi, che non si ren-



MARIA ADELAIDE REGINA DI PIEMONTE
SPOSA A VITTORIO EMANUELE II.

(Da una litografia di Kriehuber 1842).

desse impossibile lo Statuto; io aveva adempiuto al dover mio: perchè non adempire al loro? Nel discorso della Corona io faceva conoscere, e non era pur troppo bisogno, le tristi condizioni dello Stato.

« Io mostrava la necessità di dar tregua ad ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali questioni che tenevano in forse la cosa pubblica. Le mie parole erano mosse da profondo amor patrio, da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero?

« I primi atti della Camera furono ostili alla Corona. La Camera usò d'un suo diritto, ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare.

« Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che i ministri lealmente seguivano, e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che m'accorda la legge dello Stato. Ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne faccio appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa.

« Io firmava un trattato coll'Austria onorevole e non rovinoso. Così voleva il bene pubblico. L'onore del paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendovi una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile, poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre poteri, e violava così lo Statuto. Io ho giurato di mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto ad ognuno. Ho promesso di salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque sia il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Questa promessa, questi giuramenti li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà ormai la responsabilità del futuro, e ne' disordini che potessero avvenire non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro.



MICHELE PIRONTI.
(Da una fotografia — Milano, Museo del Risorg.).

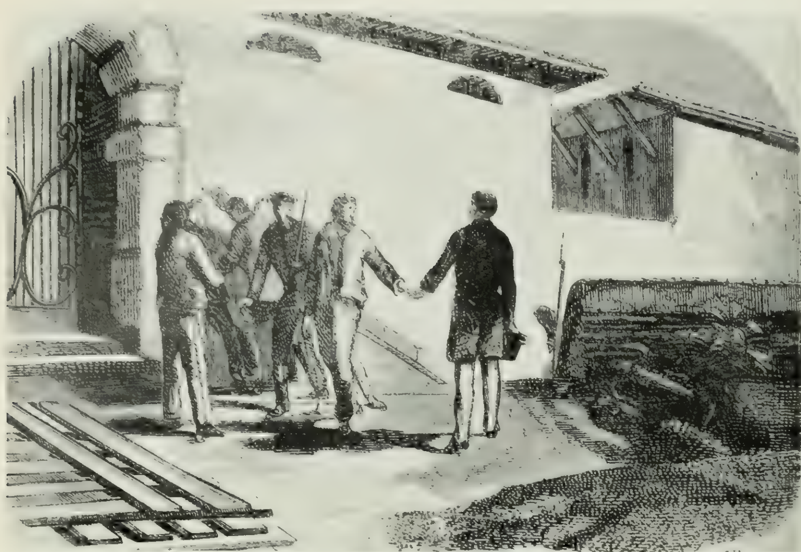
« Se io credetti dover mio il fare udire in questa occasione parole severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca ch'esse sono impresse al tempo stesso d'un profondo amore de' miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla ferma mia volontà di mantenere la loro libertà, e di difenderla dagli esterni, come dagli interni nemici.

« Giammai fin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore dei suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente, e di tener per fermo che, uniti, potremo salvar lo Statuto e il Paese dai pericoli che lo minacciano ».



CARLO POERIO.
(Da una fotografia — Milano, Museo del Risorg.).

Questo proclama fece una grandissima impressione, e lo si giudicò in diverso modo, per il pericolo in cui metteva la monarchia costituzionale. Se le elezioni riuscivano contrarie al Re, un colpo di stato sarebbe stato inevitabile. Per buona ventura, i piemontesi seppero evitare tal pericolo, dimostrando



POERIO ED I COMPAGNI AL BAGNO DI NISIDA RICEVONO LA VISITA DI GLADSTONE.
(Da incisione di Ratti — Milano, Museo del Risorgimento).

come non invano Vittorio Emanuele e Massimo d'Azeglio si fossero rivolti al loro patriottismo. La nuova Camera approvò così senza discussione il trattato di pace.

Dopo ciò, il Governo piemontese si accinse con ogni alacrità al riordinamento interno del regno, non spostandosi una sola linea dalla via di una politica liberale e feconda di benefizio comune. Una delle più notevoli leggi, presentate dal conte Siccardi ministro di grazia e giustizia, fu l'abolizione del foro ecclesiastico, che impediva l'eguaglianza di tutti innanzi alla legge. Il clero ne rimase colpito e nei giornali e dal pergamo protestò con ogni energia. Monsignor Franzoni, arcivescovo di Torino, rispose, fra gli altri, con una violenta pastorale, e fece negare i conforti religiosi in punto di morte al conte Pietro di Santarosa, ministro di agricoltura e commercio, che non aveva voluto disapprovare la legge Siccardi. Processato e condannato come *reo di abuso*, monsignor Franzoni fu espulso dal regno, e i Padri Serviti che avevano obbedito alle sue ingiunzioni furono cacciati da Torino, previa confisca d'ogni bene.

Massimo d'Azeglio propose allora al posto del Santarosa il direttore del *Risorgimento*, on. Camillo Cavour, che passò tosto al dicastero delle finanze e riuscì in breve tempo, secondo le previsioni di Vittorio Emanuele, a dominare su tutti i suoi colleghi del ministero. Seguì una serie di leggi d'indiscussa utilità pubblica, mentre il Re volgeva la propria attenzione all'esercito, assai degnamente coadiuvato dal generale Alfonso Lamarmora, che era a capo dell'importante ministero della guerra.

Si strinsero, frattanto, vari trattati di amicizia con le potenze estere — la Francia, l'Inghilterra, lo Zolwerein, la Svezia e Norvegia, l'Olanda e la Svizzera — e



14.

Carissimo Fratello

Con piacere ho ricevuto i tuoi caratteri colla data del [illegible] ho ricevuto con le lettere di Marianna e di Alfonso alle quali ho risposto, perchè [illegible] di uno di voi. Nell'ultima scrissi a Marianna che agli altri miei guai si è aggiunto l'edema ad ambe le gambe, e più alla buona dove ho il ferro; e questa è cagione di aver dovuto lasciare i bagni appena cominciati, chè fatti essi l'edema cresceva: oltre a ciò la mia pancia ha un prolasso significante da più tempo per lo stare appeso sempre sulle gruccie e l'abbandono de' nervi spinali ora mi è cresciuto in modo penoso un sordo dolore al fegato che avea da molto tempo, specie che non sia nulla, ma nello stato mio ogni aggiunta di sofferenza si rende insopportabile. I medici assicurano che non ci sia principio di [illegible] alla pancia, che è il mio timore, faccia Dio. Intanto colla testa vado un po' meglio, ed in generale ripeto qualche giovamento dalla stricnina. Godo che tutta la famiglia stia bene, soprattutto la cara Mamma. Ti raccomando per le lenzuola e fammi fare qualche camicia ordinaria di tela, per la notte che ne sono in bisogno. Ho ricevuto il Cacio, ma D. Caterina ha dimenticato mandarlo pel passato corriere, l'avrò pel seguente. Raccomando ad Alfonso di non ritardarmi in questo mese, perchè ho bisogno del danaro per una panciera che i medici mi hanno ordinata pel prolasso dell'addome, e mi è urgente, perchè le fasce che uso temporaneamente mi fanno più male.

Ti raccomando tutte queste cose e la Famiglia. Colla cara Mamma le sorelle ed Alfonso ti abbraccio caramente, e sono sempre

D. S. Se vedi D. Giovannino consultalo per me, con tante memorie affettuose e saluti

Montesarchio 6 Sett.e 1858

Tuo aff.mo Fratello
Michele Pironti

LETTERA DI MICHELE PIRONTI AL FRATELLO, DAL BAGNO DI MONTESARCHIO.

(Milano, Museo del Risorgimento.)



« LA FAMIGLIA DEL MARTIRE » — SETTEMBRINI VISITATO NEL CARCERE DALLA MOGLIE E DAL FIGLIO.

Quadro d'ignoto autore rinvenuto nell'ex Monastero di Donnaregina, a Napoli. Alcuni ritengono che il dipinto raffiguri una visita fatta al Settembrini da sua moglie e dal figliuolo, durante la prigionia napoletana.

(Napoli, Museo di S. Martino).



SETTEMBRINI LEGGE I SUOI SCRITTI AI DETENUTI DELL'ERGASTOLO DI S. STEFANO.

(Quadro di Montefusco — Napoli, Museo di S. Martino).

quando, il 2 dicembre 1851, il mutamento del governo in Parigi diede un nuovo indirizzo alla politica europea, Vittorio Emanuele seppe trarne il miglior partito, comprendendo fin d'allora quale prezioso cooperatore fosse il nuovo imperatore Luigi Napoleone. E comprese sempre più quanto ausilio potesse avere la causa italiana dalla libertà concessa nel suo regno ai profughi degli altri stati della penisola. Non lo aveva dichiarato a Guglielmo Pepe, allorchè il prode generale andò, dopo la caduta di Venezia, ad accommiatarsi da lui e domandava il permesso di ritornare in Piemonte? « Venga quando più le aggradirà, e resti pure con noi; giacchè i miei Stati sono schiusi agli onesti italiani, che rispettano le leggi e qui cercano quella libertà e quella pace che non trovano altrove ».

Pironti, Sciesa, i Martiri di Belfiore

Altrove?... A Napoli, Ferdinando II se, ricordando talora la preghiera di Maria Cristina « Sangue, no! », non bagnava di rosso le assi del patibolo, riempiva di nuovo le prigioni, costringendo i più nobili intelletti del suo regno a trascinar la pesante catena accanto ai più sozzi delinquenti; — a Roma il Padre dei fedeli, secondo Cavour, *se conduit plus mal que le Grand Turc* e faceva guidare la restaurata nave del governo da cardinali reazionari; — in Toscana, a Modena, a Parma si operava come in sudditanza austriaca, e nel Lombardo-Veneto la bicipite novamente premeva.

I cronisti del tempo descrivono la gioia del tiranno di Napoli svagantesi dall'alto del suo palazzo allo spettacolo della saldatura delle catene di 16 maglie, che, nella sottostante Darsena, abbinava i patriotti già vestiti della rossa giubba degli ergastolani.

Per le vicende seguite ai moti del 15 maggio era stata fatta una nuova inquisizione, su una oscura trama del Peccheneda [1], e i più illustri cittadini erano stati denunziati quali membri di una segreta associazione per la *causa dell' unità italiana*, e quarantadue erano stati condannati. Figuravano fra essi Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Giuseppe Pisanelli, Luigi Zuppetta, Silvio Spaventa, Paolo Emilio Imbriani, Filippo Agresti, Luigi Dragonetti, Michele Pironti, Raffaele Conforti, Salvatore Faucitano, Cesare Braico, Nicola Nisco, Gaetano Romeo, Pier Silvestro Leopardi. Tre di essi, il Settembrini, l'Agresti e il Faucitano, condannati i due primi alla forca, l'altro alla ghigliottina, erano già da varie ore nella cappella coi *Bianchi* consolatori, allorchè il tiranno accordò loro la sua clemenza, mandandoli all'ergastolo.

Nisida, Ischia, Procida, Montefusco, Montesarchio, Santo Stefano, la Favignana... divennero sacrario del patriottismo meridionale. A Nisida, la ridente isola che ancor sul lido di Bagnoli in cui Ulisse riposò, chiude il fosco luogo di pena, un inglese addetto al Gabinetto di Palmerston, Guglielmo Gladstone, riuscì a vedere e a parlare con due di quei galeotti politici: Michele Pironti e Carlo Poerio, stretti dalla medesima catena, e scrisse le famose *Five letters to Lord Oberdeen* sulle nefandezze borboniche che tanta impressione produssero a Londra e a Parigi specialmente. « Interessate l'Europa alla causa... non vi curate delle nostre torture... » avevano raccomandato quegli spartani; e il futuro ministro di S. M. la Regina Vittoria venne a questa conclusione:

Primo, che la condotta del Governo di Napoli in ciò che riguardava i veri o sup-

1. Il Settembrini così bollò il fosco ministro di polizia, anche peggiore — pare impossibile! — del Del Carretto « Gaetano Peccheneda, brutto e sozzo turfante, prete e sbirro, e schiuma di mariuolo ».



PENA DELLE BASTONATE INFLITTA DAGLI AUSTRIACI AI MILANESI (22 AGOSTO 1849).
(Da un disegno di Riccardi inciso da Ratti — Milano, Museo del Risorgimento).

posti rei politici, era un permanente oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità, alla decenza pubblica;

Secondariamente, che questa condotta fondava certamente e anche rapidamente la repubblica in quello Stato: forma di governo che era ben poco consentaneo a quel popolo...

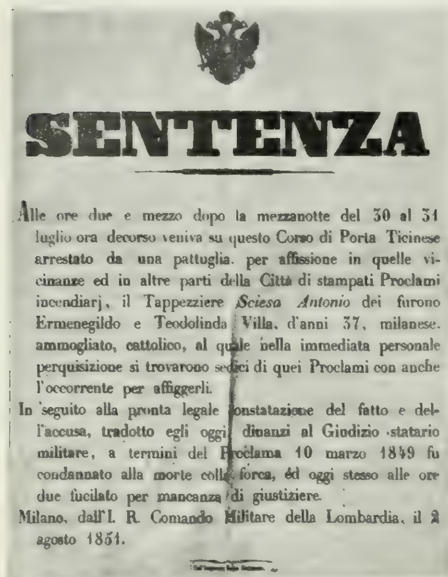
« Il Governo è mosso da una feroce, crudele non meno che illegale ostilità contro tutto ciò che ne può promuovere il progresso e il miglioramento. Il Governo vi calpesta visibilmente la religione pubblica con la sua notoria conculcazione d'ogni legge morale sotto l'impulso dello spavento e della vendetta. Noi vediamo un assoluto abiettamento dell'ordine giudiziario, che è stato reso un trasparente recipiente delle più vili e grossolane calunnie, che, deliberatamente, inventano gli immediati consiglieri della corona, con lo scopo di distruggere la pace e la libertà, e, con sentenza capitale, la vita delle persone più virtuose, oneste, intelligenti, illustri, raffinate dell'intera società; un selvaggio e codardo sistema di morale nonchè fisica tortura, per mezzo della quale si fanno pronunziare sentenze da quelle depravate corti di giustizia...

« Così, ripetuta spessissime volte questa forte e pur vera espressione, la negazione di Dio fu eretta a sistema di governo ».

Frutto immediato della terribile requisitoria dell' animoso diplomatico inglese fu un raddoppiamento di sevizie contro Poerio e Pironti, i quali da Nisida vennero spediti a Montefusco, nelle cui segrete rimasero cinque anni sepolti. E da quelle tormentose tenebre, al movimento fallito in Napoli per appoggiare le pretese di Luciano Murat, — il figlio del biondo sire fucilato al Pizzo, — che si diceva legittimo vendicatore

dei napoletani, partì un biglietto scritto col nero fumo e col sangue, in cui era dichiarato: « Non vogliamo straniero... » « Moriremo in galera... » « Stella polare sia il Re di Piemonte... ».

Grazie, però, alle continue rimostranze del Governo inglese, quei prigionieri da Montefusco furono mandati il 22 maggio 1850 alla più mite galera di Montesarchio, donde nel gennaio del '59, in seguito all'arbitraria ministeriale Pionati, furono imbarcati per la deportazione nell'Argentina. Il Pironti, assai malandato in salute, mentre il legno faceva rotta, venne sbarcato al Coroglio, con le sue catene e le grucce che lo reggevano, e riportato a Nisida, dov'ebbe poi a subire la novella ira degli aguzzini a cagione della fuga de' suoi sessantasei compagni, che avevano sopraffatto l'equipaggio ed erano sbarcati a Queestown, nella baja di Cork, su libero suolo inglese. Michele Pironti, liberato nel '60, fu nel settembre ripristinato da Garibaldi nel suo ufficio di magistrato, col grado di Consigliere della Corte Suprema. Ahimè! e non la salute soltanto egli avea lasciato nelle segrete di Montefusco, ma quasi la vita stessa: egli avea perduta ogni facoltà di movimento e tranne la vita dello spirito tutte le funzioni vitali erano in lui come impedite... ».



SENTENZA

Alle ore due e mezzo dopo la mezzanotte del 30 al 31 luglio ora decorso veniva su questo Corso di Porta Ticinese arrestato da una pattuglia, per affissione in quelle vicinanze ed in altre parti della Città di stampati Proclami incendiarj, il Tappezziere *Sciesa Antonio* dei furono Ermenegildo e Teodolinda Villa, d'anni 37, milanese, ammogliato, cattolico, al quale nella immediata personale perquisizione si trovarono sedici di quei Proclami con anche l'occorrente per affiggerli.

In seguito alla pronta legale constatazione del fatto e dell'accusa, tradotto egli oggi dinanzi al Giudizio statario militare, a termini del Proclama 10 marzo 1849 fu condannato alla morte colla forca, ed oggi stesso alle ore due fucilato per mancanza di giustiziere.

Milano, dall'I. R. Comando Militare della Lombardia, il 2 agosto 1851.

LA SENTENZA DI MORTE DEL TAPPEZZIERE ANTONIO SCIESA.
(Dalla stampa originale — Milano, Museo del Risorgimento).

Nel 1848 Michele Pironti, Giudice di gran Corte Criminale, aveva deposta la toga per non macchiarla, e si era dato alla politica attiva, quale deputato e giornalista. Come deputato, avea firmato la « protesta » nella sala di Monteoliveto contro l'eccidio del 15 maggio; come giornalista, era stato l'ultimo a rimaner sulla breccia [1], durante la proroga del Parlamento, col suo *Indipendente*, che si era ridotto a tener la tipografia — come ci apprende P. S. Mancini — in un cimitero abbandonato, e, soppresso dalla polizia, ricompariva con lievi e riconoscibili alterazioni del suo titolo: *L'Indipendente*, *Gli Indipendenti*, *L'Indipendenza*... e, infine, con una lista nera al posto del titolo e il motto: *Qui potest capere capiat*.

« I processi contro quel giornale — aggiunge il Mancini — furono occasione che nella storia costituzionale napoletana si scrivesse una pagina degna di trovar ri-

1. Fra gli altri giornali che in quell'epoca si pubblicavano a Napoli, vanno ricordati il *Tempo*, fondato da Carlo Troya, con la collaborazione di Ruggero Bonghi, dei Baldacchini, degli Spaventa; il *Nazionale*, assai battagliero, e l'*Arlecchino*, umoristico, che fu come ben disse il Massari « l'arma del ridicolo messa a servizio di un'idea generosa ».

I. R. Prigione stabile in Milano

Elenco

delle spese sostenute dalla Casa di reclusione stabile suddetta, in conseguenza della pena di colpi di bastone applicata ad arrestati Civili il 23 Agosto 1849, quali spese debbono rifondersi dalla Comune di Milano.

			Somma in Mon. di Conv.	
	f	kr	f	kr
Dal Conto annesso N. 1 furono spese per le occorrenti fasciature prescritte dal Medico	2	16		
Dal Conto annesso N. 2 furono spese per aceto e ghiaccio impiegati per l'uso medesimo	3	$1\frac{1}{5}$	5	$17\frac{1}{5}$
Ai soldati che si destinarono per infermieri di questi Civili castigati furono pagati per testa 40 kr M. C. e quindi per sei			4	.
Per 60 bastoni procacciati allo scopo suddetto si pagarono, a 8 kr M. C. il pezzo, ...	8	.		
Inoltre, furono adoperati 40 bastoni per colpi applicati per castigo di Civili in arresto, il 15. 17. e 23 Luglio 1849, e spesi	5	20	13	20
Totale			22	$37\frac{1}{5}$

Dico Ventidue Fiorini $37\frac{1}{5}$ Carantani, che il Sottoscritto attesta colla presente di aver ricevuto in contanti dalla Comune di Milano, questo giorno; della quale somma venne fatto realmente l'uso sopraindicato.

Milano, 2 Settembre 1849

Firm. Stanich
Capo Custode

Firm. Wonesch
Profosso Stabile

Attesto:
Firm. Mauler Maggiore
del Regg.to Alberto

Per trad.
A. Alberti

NOTA DI SPESE PER SOMMINISTRAZIONE DI COLPI DI BASTONE.

(Milano, Museo del Risorgimento).

scontro in quelle memorabili della libera Inghilterra a' tempi luttuosi degli Stuardi, ed è presente alla mia memoria il giorno solenne, in cui io stesso propugnai la causa dell'eroico Pironti, o meglio delle pubbliche libertà, al cospetto di migliaia di cittadini accorsi a sapere che cosa rimanesse a Napoli delle pubbliche istituzioni ».

Degnissimo del Governo napoletano, negazione di Dio ed esecrazione degli uomini, riprese a mostrarsi il Governo del Lombardo-Veneto non appena ebbe risottomesso il popolo al giogo tremendo. Per ordine della polizia, a Milano si picchiarono perfino le donne col famoso *Bankerhauss* — o supplizio delle legnate — furono poi fatte pagare ai sudditi le spese relative alla somministrazione e alla medicatura,



« TIREMM INNANZ !... » — ANTONIO SCIESA CONDOTTO AL PATIBOLO.
(Quadro di Gaetano Previati — Milano, Museo del Risorgimento).

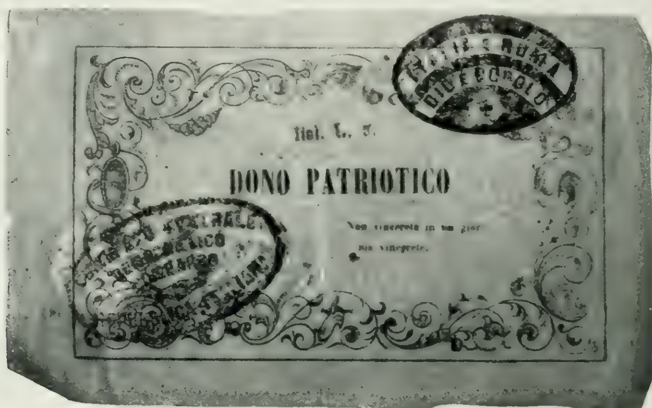
come si rileva da documenti; e pur quelle prigioni e quelle forche erano sempre pronte, a punizione dei rei di ogni sorta di libertà.

Quando, nel 1858, morì il Feld-Maresciallo Radetzky, il luogotenente generale Burger invitò il Municipio di Milano ad assistere ai funerali; ma la coraggiosa rappresentanza cittadina si rifiutò. Il Burger, insistendo, minacciò che avrebbe iniziato subito un processo di « alto tradimento ». Per tutta risposta la rappresentanza civica dell'eroica città gli trasmise la specifica delle spese che il Radetzky le aveva fatto pagare per le bastonature di 34 patriotti, fra i quali due donne: Ernesta Galli, ventunenne, da Cremona, e Maria Conti, diciottenne e nativa di Firenze, perchè si erano rifiutate ad applaudire la bandiera austriaca il 23 agosto 1849. Il Municipio di Milano non partecipò così alle onoranze funebri radetzkiane, e il luogotenente Burger o non ebbe il coraggio di dar corso al minacciato processo o ne fu distolto da speciali considerazioni di opportunità.

Non sempre, però, la fermezza degli oppressi trionfava di fronte alla prepotenza dei governanti austriaci: ne dà un esempio l'operaio Antonio Sciesa, condannato a morte per l'affissione di un proclama rivoluzionario. Mentre lo si trascinava al patibolo, lo si costrinse a passare davanti la propria casa, dove la sua famigliola gemeva disperata; ivi, in una breve sosta, gli venne offerta la libertà, a patto che denunziasse il nome di chi gli aveva dato il manifesto.

— *Tiremm innanz!* — rispose, serenamente, l'infelice, e proseguì impavido verso la morte.

Poco dopo, s'iniziò il feroce processo detto dei Martiri di Belfiore, che consegnò al boia, come poco prima l'innocente don Giovanni Grioli, i reverendi Enrico Tazzoli da Canneto e Bartolomeo Grazioli da Fontanella, i veneziani Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal letterato, e Giovanni Zambelli, il dottore mantovano Carlo Poma, il



CARTELLA DEL PRESTITO TAZZOLI.
(LUZIO, *I martiri di Belfiore* — Milano, L. F. Cogliati, 1908).

conte veronese Carlo Montanari, il bresciano Tito Speri, eroe del '48 [1], e Pietro Domenico Frattini da Legnago, uno dei prodi difensori di Roma, e il colonnello Pietro Fortunato Calvi da Buiana, uno dei prodi difensori di Venezia, afforcati dopo lunga e tormentosa prigionia nel castello di Mantova, mentre altri andavano a popolare le

1. Giovanni De Castro scriveva nel racconto delle Dieci giornate di Brescia, che la figura di Tito Speri « campeggia come quella di un antico eroe, che si direbbe leggenda, ed è storia. Può dirsi di lui, ch'egli fu il consiglio e l'anima di quella sublime rivoluzione di popolo, che vendica la disfatta dell'esercito italiano a Novara, e salva l'onore della nazione gravemente compromesso ». E lo ricordava nell'atto in cui, fattosi largo tra i nemici, con grande pericolo della sua vita e un bianco fazzoletto sulla punta della spada, per parlamentare col Nugent, rispondeva al feroce generale che affermava di voler entrare in Brescia o per amore o per forza: « *Per forza, forse; per amore, mai!* ». Monsignor L. Martini che fu il confortatore dei giustiziati di Mantova, lo descrive con la fronte spaziosa, neri e scintillanti gli occhi, bionda la capigliatura e rara sul mento la barba. « Era di braccio forte, agilissimo e coraggioso, di modi gentili, ma sciolti ed espressivi, come quelli di un vero bresciano. Gli scorrea facile la parola, e la sua fibra era delicata ed insieme vivace ed energica. Chi lo avesse fissato attentamente avrebbe detto: Questo giovane ha ingegno grande, anima forte, cuore generoso ». Oltre che patriotta ardentissimo, Tito Speri era colto letterato e buon poeta. Scrisse molto, ma la maggior parte dei suoi lavori fu gettata alle fiamme dai suoi parenti paurosi, durante il processo. Monsignor Martini ricorda una lunga poesia, in endecasillabi, intitolata « Un sogno »; aggiunge che lo Speri aveva preparato tutto il materiale per una « Storia d'Italia » dal 1730 in avanti, e accenna a romanzi e drammi, fra i quali uno « Scomburga » rimasto inedito.

galere della Moravia, come Alberto Cavalletto e Giuseppe Finzi. Nel silenzio sepolcrale del carcere si levò spesso, con eroico stoicismo, il canto del *Marin Faliero* di Donizetti:

> Il palco è a noi trionfo,
> ove ascendiam ridenti;
> ma il sangue dei valenti
> perduto non sarà...

Era stata rinvenuta una cartella del Prestito nazionale, promesso a Londra da Mazzini, nelle tasche di un giovanetto mantovano. Bastonato, il poveretto disse il nome di colui che gliel'aveva data, e questo, trattato con lo stesso sistema, disse di averla avuta da don Enrico Tazzoli. Frugando fra le costui carte, si trovò un cifrario con un conto di vendite indirizzato a certo Castellazzi che, fustigato, ne diede la chiave. Ecco il fallo per quelle tremende sentenze, la prima delle quali, emanata nel dicembre

Dio e Popolo — Prestito — Italia e Roma
NAZIONALE ITALIANO
Diretto unicamente ad affrettare l'indipendenza e la libertà d'Italia.
B1707 Franchi 25.
Ricevuta di Franchi Venticinque di Capitale: col mercantile interesse di mezzo per cento al mese: a datare da questo giorno
.... 185
PEL COMITATO NAZIONALE.
Gius. Mazzini — Aurelio Saffi
Giuseppe Sirtori — A. Saliceti
Mattia Montecchi
COMITATO NAZIONALE ITALIANO
La Circolare N. 1 contenente le basi e i particolari dell'Imprestito si distribuisce colle cedole.
LONDON AGENT, JAMES STANSFELD, 2 SYDNEY PLACE BROMPTON

CARTELLA DEL PRESTITO MAZZINIANO.
(Luzio, *I martiri di Belfiore* — Milano, L. F. Cogliati, 1908).

del 1852, conteneva 10 condanne capitali; la seconda, del 28 febbraio 1853, ne conteneva ventitrè, e la terza, del 18 marzo, ne conteneva due sole. Radetzky commutò per ventisei condannati la pena di morte, e quando i più temuti patriotti avevano salito i gradini della forca, bandì un indulto sovrano che sopprimeva il processo di alto tradimento aperto in Mantova, e mandò liberi coloro che non ancora erano stati giudicati!

Le figure dei martiri mantovani balzano nette e precise, oltrechè dalle copiose ed erudite monografie storiche, dal recente poema del Marradi, che s'inizia con la comunicazione della seconda sentenza, quando già i primi cinque avevan bagnato del loro sangue gli spalti di Belfiore:

> — Meglio morire
> che viver d'odio sotto l'Austria! — disse,
> leon di Brescia, Tito Speri in ceppi,
> fra la pallida folla ammutolita
> d'angoscia. — Meglio alle sue forche appesi
> che prostrati a' suoi piedi! — assecondava
> l' imperturbabil maestà patrizia
> di Montanari. — Meglio martiri oggi
> che schiavi sempre! — confermò in sua calma
> l' invitto e pio Don Grazioli anch' esso.

E non è men vivo, nella magistrale dipintura, il sentimento della folla che muta, attonita, cupa segue con gli occhi gli altri condannati allo Spielberg

d'una stessa catena incatenati
dalla cintola al piè. fra due siepi irte
di baionette scintillanti al sole
del morente febbraio....

Altrettanto si fece a Milano, quando il 6 febbraio 1853 un centinaio di popolani — infervorati da Giuseppe Piolti de' Bianchi — piombarono su alcune sentinelle austriache e le ammazzarono. Arrestati 250 cittadini, e giudicati sommariamente da una corte marziale, sette di essi furono giustiziati l'8 febbraio, nove nei giorni seguenti, e venti avrebbero dovuto esserlo per la sentenza del 18 luglio, e che il Maresciallo commutò in carcere duro a vita, troncando la procedura, per grazia imperiale, contro gli altri 185 inquisiti.



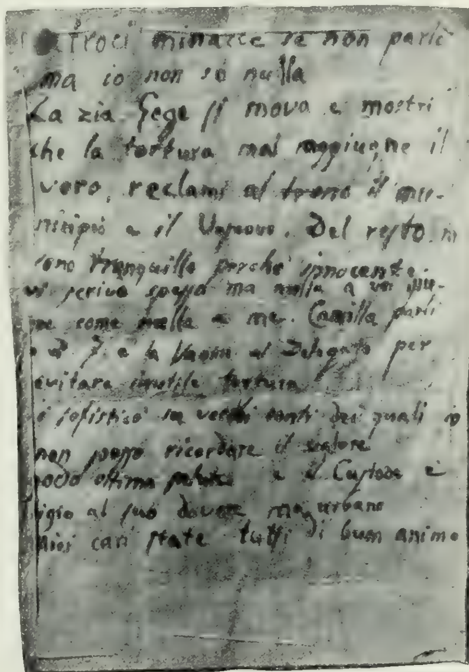
DON ENRICO TAZZOLI.
(Luzio, *I martiri di Belfiore* — Milano, L. F. Cogliati, 1908).

Senonchè, mentre da una parte il vecchio Radetzky faceva pompa della clemenza del suo sovrano, dall'altra sequestrava i beni degli emigrati del Lombardo-Veneto riparati quasi tutti nel Piemonte, col pretesto che quei moti rivoluzionari si dovessero a loro. Quest'ultima prepotenza austriaca provocò una protesta del conte di Cavour, divenuto presidente dei Ministri del regno Sardo, il quale dimostrava in un suo *memorandum*, come un governo regolare dovesse provare la reità di quegli emigrati prima di condannarli. Lo stesso Cavour fece quindi votare dal Parlamento un credito di parecchi milioni per venire in soccorso degli esuli rimasti senza rendite; e ciò fu nuova conferma della politica italiana del Piemonte, e novello vincolo di affetto fra gli italiani delle provincie soggette allo straniero e Vittorio Emanuele, che nel 1854 accorse a Genova colpita dal colera, per portare il sollievo della sua carità e della sua parola confortatrice.

In Crimea — Orsini, Agesilao Milano, Pisacane

Grazie alla fermezza del Re e al genio del suo primo ministro, l'anno seguente fu stretta un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra, per tenere a bada la Russia che, dichiarando guerra alla Turchia, meditava di impadronirsi di Costantinopoli; e quell'alleanza che incontrò tanta opposizione nel Parlamento subalpino, valse non solo ad aumentare l'importanza del piccolo Stato, ma a giovare smisuratamente alla sua causa.

Quanto lutto però fece riscontro quell' anno alla nobiltà dei proponimenti! Il 12 gennaio Vittorio Emanuele perdette la sua augusta madre, otto giorni dopo l'amata compagna, regina Adelaide, il 10 febbraio l'amatissimo fratello duca di Genova, designato a capitanare l'esercito piemontese nella spedizione della Crimea, e infine il 16 maggio l'ultimo suo figliuoletto, Carlo Alberto, nato pochi giorni prima che morisse la madre... Questa sequela di disgrazie, parve per un momento avvalorare l'affermazione dei clericali, che le attribuivano alla recente legge contro i privilegi degli ecclesiastici; ma il Re, benchè religioso, non si lasciò sopraffare dalle minacce di altre sventure, e ancora una volta ebbe a trionfare la sua energia.



atroci minacce se non parlo
ma io non so nulla
La zia Gege si mova e mostri
che la tortura mai raggiunge il
vero, reclami al trono il mu-
nicipio e il Vescovo. Del resto mi
sono tranquillo perchè innocente.
[illegible] scrivo [illegible] ma nulla a [illegible]
[illegible] come nulla a me. Camilla parli
[illegible] e la [illegible] al Delegato per
evitare inutile tortura
[illegible] tanti dei quali io
non posso ricordare il valore
[illegible] ottima [illegible] e il Custode è
[illegible] al suo dovere [illegible] urbano
miei cari state tutti di buon animo

PEZZUOLA INSANGUINATA DI TAZZOLI.

(LUZIO, *I martiri di Belfiore* — Milano, L. F. Cogliati, 1908).

Egli, parlando col generale Durando, ad Alessandria, dove si era recato a salutare le truppe che dovevano partire per la Crimea, uscì a dire: — Fortunato lei che va a combattere i Russi: a me tocca combattere frati e suore! — alludendo alla gravissima questione intorno alla soppressione delle comunità religiose, che diede tanto filo da torcere al Governo sardo e poco mancò non allontanasse il provvido conte di Cavour, — la bestia nera dei clericali. E le truppe piemontesi, al comando del generale Alessandro Lamarmora, che prese il posto del Durando, si copersero di gloria, alle rive della Cernaja, dove morì, di colera, il duce supremo, e dove col valore si cancellò l'onta di Novara.

Al loro ritorno, dopo un anno circa, Vittorio Emanuele disse ai reduci valorosi: — « Riprendo le bandiere che vi consegnai e che riportaste vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro che, *quando l'onore e gl'interessi della nazione* m'imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra, *dovunque, sempre, ed in egual modo difese e da nuove glorie illustrate* ». E pur questa allusione produsse un ottimo effetto, e con entusiasmo tutte le provincie d'Italia concorsero al successo della sottoscrizione per rafforzare di altri cento cannoni la cittadella di Alessandria.

Nel 1856, dopo la guerra, si tenne a Parigi un congresso delle varie potenze europee per trattarvi la pace, cui partecipò, quale rappresentante del Piemonte, il

conte di Cavour in persona, il quale seppe talmente interessare il rappresentante della Francia, che questo, prima di sciogliersi, portò in campo la questione italiana, nonostante le proteste del ministro dell'Austria. Il Cavour, anzi, prese appiglio da quelle proteste per fare una brillante carica a fondo contro l'Austria, accusandola come principale causa di tutti i mali d'Italia.

In tal modo la questione italiana uscì dalla ristretta cerchia di pochi rivoluzionari, richiamando l'attenzione di un'accolta di diplomatici che rappresentavano l'intera Europa, e in Italia il ministro Cavour fu benedetto come pochi anni prima lo era stato



QUADRO DEL PITTORE BOLDINI ESEGUITO NEL CARCERE DEL CASTELLO DI MANTOVA.

1. Tito Speri di Brescia — 2. Fattori di Brescia — 3. Boldini di Mogliano Veneto autore del quadro
4. Giacomelli Angelo di Treviso — 5. Lazzati Antonio di Milano — 6. Ing. Montanari di Mirandola
7. Casati Francesco, capo guardiano.
(Luzio, *I martiri di Belfiore* — Milano, L. F. Cogliati, 1908).

Pio IX; e attorno alla bandiera tricolore, levata in pugno dall' ardito Piemonte, si strinsero uomini di tutti i partiti, e fra i primi il siciliano La Farina, il milanese Pallavicino, il veneziano Manin e il nizzardo Giuseppe Garibaldi, che lanciò il grido poi ripetuto con tanto calore: *Italia e Vittorio Emanuele!*

Naturalmente, l'Austria non poteva accettare tutto ciò con piacere; epperò fece ogni giorno del suo meglio per creare imbarazzi al nemico, accusando Cavour di metter l'Italia a soqquadro, di fomentare gli sconvolgimenti, di promuovere il disordine. Cercò di avvantaggiarsene segnatamente allorchè, per opera di un italiano, Felice Orsini, si attentò, a Parigi, alla vita di Napoleone III.

Il conte Felice Orsini, ardente soldato e cospiratore romagnolo, la notte del 30 marzo 1856, segando la inferriata della cella mantovana in cui l'Austria lo teneva



LA VALLETTA DI BELFIORE.

(Luzio, *I martiri di Belfiore* — Milano, L. F. Cogliati, 1908).



LE ESECUZIONI DEL 7 DICEMBRE 1852.

Da un quadro di M. Moretti-Foggia — « Emporium », vol. XXII, p. 455).

prigioniero, esulò nella Svizzera, d'onde passò in Inghilterra, e di là, in Francia, dopo qualche anno. La sera del 14 gennaio 1858, mentre l'Imperatore e l'Imperatrice si recavano all'Opéra per una recita di beneficenza di Adelaide Ristori, con un suo famigliare lanciò due bombe che, scoppiando, fecero centoquarantadue vittime, fra morti e feriti. Luigi Napoleone riportò solo una graffiatura al viso; la sua augusta consorte non ebbe che la ricca veste macchiata dal sangue de' cavalli feriti. Condannato a morte, Felice Orsini scrisse dal carcere di Mazar, l'11 febbraio, una memorabile lettera, nella quale, ricordando che la sua patria aveva perduto l'indipendenza, nel '48, per colpa appunto dei Francesi, e facendo notare che la tranquillità dell'Europa e quella dell'Impero francese sarebbero una chimera fintanto che l'Italia non fosse indipendente, conchiudeva: « V. M. non respinga la voce di un patriotta sui gradini del patibolo: liberi la mia patria; e la benedizione di 25 milioni di cittadini lo seguiteranno nella posterità ».



PIETRO FORTUNATO CALVI.
(Da un disegno litografico di A. Sorgato. Padova, Prosperini, 1867 — Milano, M. d. R.).

Quella lettera — che giustificava agli occhi del mondo la violenza compiuta — non lasciò indifferente, a quanto sembra, l'Imperatore; ma i suoi ministri si opposero a ogni suo sentimento di grazia, non tacendo le loro rimostranze contro il Governo sardo e il Governo inglese, che accoglievano con troppa leggerezza i profughi italiani e permettevano ai giornalisti di fare, nei loro apprezzamenti, l'apologia del reato. E Vittorio Emanuele che, saputo appena dell'attentato, aveva scritto una lettera piena di sincera afflizione al suo alleato di Francia, nell'apprendere che pur Napoleone biasimava la troppa condiscendenza di lui verso gli emigrati e minacciava di rompere la buona amicizia, si affrettò a scrivere al gen. Della Rocca, a Parigi: « Dite all'Imperatore nei termini che credete migliori, che non si tratta così un fedele alleato. Che io non ho giammai tollerato violenza da chi che sia. Che io seguo la via dell'onore senza macchia, e che di questo onore io non ne rispondo che dinanzi a Dio ed al mio popolo. Che son ben ottocentocinquant'anni che noi portiamo la testa alta, e che persona al mondo non ce la farà abbassare, e che con tutto ciò, io non desidero altro che essere suo amico ».

Ma non mancò, tuttavia, di far presentare all'approvazione del Parlamento una legge che puniva l'apologia del reato, la cospirazione contro la vita dei sovrani e modificava quella sopra la formazione del collegio dei giurati nei giudizi criminali. La discussione durò dal 20 al 29 aprile e vi presero parte i più valenti oratori. Si distinsero, fra essi, Angelo Brofferio, che con copiosi esempi storici si schierò contro il disegno di legge, e Cesare Correnti che seppe persuadere più che sorprendere; e la legge fu approvata con 110 voti favorevoli e 42 contrari.

Il pensiero predominante del Re e del suo ministro, provvedendo ai bisogni interni del Piemonte, non si staccava mai, peraltro, dall'idee liberatrici di tanti altri italiani gementi sotto la mala signoria dello straniero e degli altri tiranni, uno dei quali, il Duca Carlo III di Parma, era stato pugnalato nel 1854 sulla strada, senza che la polizia fosse riuscita peraltro a identificare il reo (il sellaio Antonio Carro).

N.° 1.



SENTENZA.

Brigatti Eligio di Giovanni Antonio, d'anni 25, di Ronco nella Provincia milanese, domiciliato a Milano, falegname di pianoforti, celibe,

Faccioli Cesare di Giuseppe, d'anni 42, di Corte Olona, domiciliato a Milano, garzone da caffè, celibe,

Canevari Pietro di Giovanni, d'anni 23, di Pobbio in Piemonte, dimorante in Milano, facchino, celibe;

Piazza Luigi di Pietro, d'anni 29, di Cuggiono nella Provincia milanese, domiciliato a Milano, falegname, celibe,

Piazza Camillo, di lui fratello, d'anni 26, stampatore di caratteri, celibe;

Silva Alessandro di Ambrogio, d'anni 32, milanese, cappellajo, ammogliato;

Broggini Bonaventura di Andrea, d'anni 57, di Lugarno nella Provincia comense, dimorante a Milano, garzone da macellajo, celibe,

Furono jeri tradotti dinanzi al Giudizio Statario Militare sotto l'accusa d'aver preso parte alla sommossa popolare del 6 corrente in questa Città, distinguendosi principalmente nei seguenti fatti, e cioè *i primi tre* nella costruzione di barricate, – e *gli altri*, uniti a diversi sediziosi i più con armi da taglio e da punta, in aggressioni a soldati accompagnate da ferimenti e perfino da rapimento di roba, come avvenne al soldato aggresso dai Piazza, mentre lo stesso Broggini era armato di stilo.

Convinti essi di tale loro reato col mezzo di testimonj, ed il Canevari anche per propria confessione, il medesimo Giudizio Statario Militare, a termini del Proclama 10 marzo 1849 di S. E. il sig. Feld-Maresciallo Conte Radetzky, li condannò alla morte mediante la forca.

La quale Sentenza ebbe la Superiore conferma, e fu eseguita nel medesimo giorno di jeri

Milano, dall'I. R. Comando Militare della Lombardia, il 9 febbrajo 1853

SENTENZA DI MORTE DEL 9 FEBBRAIO 1853.

(Milano, Museo del Risorgimento).

N.° 5.



SENTENZA.



Nella sommossa popolare del 6 corrente in questa Città figurava capo degli ammutinati ed assassini di un soldato a Porta Tosa il lavorante pettinajo *Saporiti Gerolamo* di Pietro, d'anni 26, di Lonate Ceppino nella Provincia Comense, domiciliato a Milano, celibe, il quale era armato di sciabola, mentre i suoi compagni avevano simili ed altre armi. – E fra i tumultuanti armati della Contrada del Bottonuto vi fu l'ivi dimorante lattajo *Siro Taddei* di Giuseppe, d'anni 27, di Palmengo nella Svizzera, celibe, nella cui bottega si rinvennero nascosti due fucili da militare.

Ciò legalmente rilevato, venivano essi tradotti jeri dinanzi al Giudizio Statario Militare, il quale, riconosciutili colpevoli col mezzo di testimonj, li condannava alla forca, a termini del Proclama 10 marzo 1849 di Sua Eccellenza il Signor Feld-Maresciallo Conte Radetzky.

La quale sentenza fu Superiormente confermata, ed eseguita nello stesso giorno di jeri.

Milano, dall'I. R. Comando Militare della Lombardia, il 15 febbrajo 1853.

Dall'Imperiale Regia Stamperia

SENTENZA DI MORTE DEL 15 FEBBRAIO 1853.

(Milano, Museo del Risorgimento).



CHIAVI DELLE PRIGIONI DI MANTOVA.
(Milano, Museo del Risorgimento).

— « Se dovessi rassegnarmi all'impotenza di fare il bene dell'Italia — aveva dichiarato, un giorno, Vittorio Emanuele — scenderei dal trono per andare co' miei figli in America e menarvi vita libera e da privato ».

Ma c'erano, specialmente fuor del Piemonte, molte impazienze, e il frutto di esse non giovava certo all'attuazione del glorioso programma, cui anzi talora metteva difficili bastoni fra le ruote.

Nel napoletano, le insurrezioni provocate dai murattiani e dai mazziniani, che continuavano a sperare dalle congiure la salvezza della patria, erano passate quasi allo stato permanente. Il 23 novembre 1856 il giovane barone Francesco Bentivegna, da Corleone, aveva novamente inalberato a Taormina la bandiera della libertà, e, sùbito sopraffatto, era stato fucilato col giovane Salvatore Spinuzza di Cefalù, mentre gli altri capi suoi cooperatori venivano sepolti vivi alla Favignana.

Pochi giorni dopo, l'8 dicembre, festa della Concezione, Ferdinando II per poco non ebbe a subire la stessa sorte del collega Carlo III di Parma. Quel giorno, in piazza d'armi, il temuto sovrano passava in rivista i ventimila uomini del presidio napoletano, comandati dal tenente generale Del Carretto. A cavallo, nel suo brillante e numeroso Stato Maggiore, approvava con un sorrisetto di compiacenza lo sfilar della fanteria, quando un soldato del 3° cacciatori esce dalla 3ª compagnia, muove a passo sicuro verso di lui, e lo colpisce alla coscia e avventa un secondo colpo e poi un terzo, che fu arrestato in aria dal conte Francesco de La Tour, tenente colonnello degli Usseri della Guardia Reale, accorso subitamente. Il regicida aveva 26 anni ed era nato a S. Benedetto Ullano, in quel di Cosenza.

— Perchè hai attentato alla vita di Sua Maestà il Re? — gli chiesero i giudici inquirenti.

— Per liberare la terra da quel mostro.

— I tuoi complici! svela i tuoi complici! — imposero quelli; e lui: — I miei complici? I delitti del Borbone!

E mentre lo impiccavano, il 13 dicembre, con un cartello sul petto in cui era la parola « parricida » gridò: *Viva la Libertà! Viva l'Italia!*, lo stesso grido che nel suo vallone cosentino avevano gittato i Martiri del '44.

La fierezza di Agesilao Milano è incisa nella seguente epigrafe: *Solo — in piena luce — a viso aperto — si levò contro l'empio accampato e potente — redentore civile.*

Non meno fiera fu la condotta di un altro calabrese, il barone Giovanni Nicotera, da San Biase, il quale, con un intrepido amico di Agesilao Milano, Giambattista Fal-



ANELLO A CUI ERA LEGATA LA CATENA DI FELICE ORSINI NELLE PRIGIONI DI MANTOVA.
(Milano, Museo del Risorgimento).



COMPOSIZIONE ALLEGORICA SU FELICE ORSINI DEDICATA A GARIBALDI IL 23 MARZO 1862.

(Disegno di C. Naymüller — Milano, Museo del Risorgimento).

cone, fu l'anima dell'arditissimo tentativo di Carlo Pisacane[1], che sacrificò nuove vittime all'idea liberatrice « e minacciò d'inconsulta rivolta », come allor si disse, il liberale Piemonte, a cui continuavano ad esulare, trovandovi affettuose accoglienze e impieghi rimunerativi, i più fervidi ingegni di tutta la serva Italia.

Giuseppe Mazzini per la spedizione Pisacane aveva stabilito che parte dei congiurati doveva imbarcarsi sul *Cagliari* della Società Rubattino il 10 giugno 1857: una barca a vela con altri uomini, 250 fucili e munizioni sufficienti, partendo da Genova due giorni prima, doveva aspettarla a Portofino. « Un migliaio di uomini — scriveva Aurelio Saffi — presto ad insorgere ed a partire dietr'essi, mille fucili tra buoni e cattivi, e poco più di 50.000 lire destinate ai primi bisogni della spedizione, erano i mezzi di cui Mazzini e i comitati genovesi disponevano ». Ma.... la barca, partita il 9, fu assalita dalla burrasca e l'equipaggio per salvarla dovette gettare alle onde armi e munizioni. Non per questo i congiurati si perdettero d'animo; anzi trovarono nuova esca nelle notizie che lo stesso Pisacane aveva raccolte a Napoli, dove si era recato clandestinamente per conferire coi capi dei congiurati di quella città, e il 25 giugno una parte d'essi, — venticinque, col loro capo, col barone Giovanni Nicotera e con Giambattista Falcone — s'imbarcarono sul *Cagliari*, che faceva il viaggio di Tunisi, qualificandosi per emigranti, e dichiarandosi segretamente « gli iniziatori della rivoluzione italiana ».



AGESILAO MILANO.
Da un disegno eseguito da anonimo, appena dopo l'afforcamento.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Dopo qualche ora di navigazione, il Pisacane fece il segnale convenuto, e i venticinque, traendo le armi che aveano trovate a bordo, s'impadronirono del piroscafo, spodestando il capitano Sitza e mettendo al suo posto il capitano Daneri che figurava tra i passeggeri. L'operazione non fu difficile, e i congiurati ne esultarono: ma la loro gioia ebbe corta durata, non essendosi potuta rinvenire la barca a vela partita prima con armi, munizioni e congiurati, tra i quali l'ardentissimo Rosolino Pilo che

1. Carlo Pisacane, nato a Napoli nel 1818, avea combattuto nel '47 in Algeria, quale ufficiale nella legione straniera, e un anno dopo quale capitano di artiglieria nel Tirolo, dove fu ferito da piombo austriaco. Nel '49 era capo di Stato Maggiore del generale Roselli, alla difesa di Roma, e aggiunse nuova fama al suo valore di soldato. Sulle campagne del '48-49 scrisse un pregevole studio testè ripubblicato dall'on. Mazziotti, col magnifico proclama agli Italiani dettato alla vigilia dell'eroico tentativo e che è il suo interessantissimo testamento politico

tanta parte doveva avere nella liberazione della sua Sicilia. Si seppe poi che c'era stato il tradimento di alcuni barcaiuoli cupidi di guadagno illecito; ma [illegible] il Pisacane non volle abbandonare l'impresa e, approdando a Ponza, la sera del [illegible] con bandiera sarda a poppa e bandiera rossa a prua, ne liberò i 323 prigionieri in massima parte politici, e li imbarcò tutti. Si diresse quindi verso la punta di Policastro e prese terra a Sapri, al grido di *Viva l'Italia! Viva la Repubblica!*

Senonchè quel grido non produsse su' terrazzani paurosi ed ignari l'impressione desiderata: si sapeva come fossero terribili le punizioni del governo borbonico e i gendarmi, i doganieri e i militi urbani avevano sparsa la voce che si trattava di pericolosi malfattori, di galeotti assassini e ladri evasi dall'ergastolo.

I congiurati, dopo il primo successo avuto contro alcuni gendarmi e guardie doganali, pensarono d'internarsi, nella speranza di trovare migliore accoglienza nel Cilento, dove il patriottismo non era aspirazione rettorica. Prima però di arrivare a Sala Consilina, s'imbatterono in un forte nerbo di truppe napoletane accorse da Salerno, e rimasero sopraffatti dal numero. Centoundici giacquero nella mischia; trentacinque, caduti in mano al nemico, vennero fatti fucilare dal tenente colonnello Ghiò del 7° reggimento cacciatori.



CARLO PISACANE.
(Dal volume dei « Saggi ». Ediz. orig. di Genova — Stab. Tip. Naz., 1858).

Pisacane, con una settantina dei più valorosi, riuscì a salvarsi su pei colli di Buonabitacoli, nella valle di Diano, e il 2 luglio giunse a Sanza, dove quella plebe campagnuola, per l'avidità di un premio o per la paura di un castigo da parte dei regi — dei quali avevano appreso la vittoria — si avventarono contro i disgraziati con ogni ferocia. Ventisette boccheggiarono, coperti di ferite d'armi da fuoco e di ordegni campestri — tridenti, accette, roncole, randelli — e fra essi il Pisacane e il Falcone, finiti a colpi di ronca. Altri caddero, feriti, in potere dei regi sopraggiunti, e il resto che aveva tentato uno scampo sul *Cagliari*, fu catturato col piroscafo, e condotto a Napoli.

Eran trecento e non voller fuggire,
Parean tremila, e vollero morire....
Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!

In mezzo ai morti fu trovato, la sera di quel tristissimo giorno, il Nicotera, ferito alla testa e alla mano destra. Raccolto da un guardiano, fu trasportato a Sanza, affatto nudo, come lo avevano lasciato i sopraffattori. Lungo la strada, alcuni contadini tuttavia inferociti volevano obbligarlo a gridare: « *Viva lu rre!* » — « *Morte al Re!* » rispose il ferito, e chi lo trasportava potè a stento salvarlo dalla furia di quei bruti.

Più energica risposta l'eroe di Sapri diè al Procuratore Pacifico, durante il malvagio processo che seguì alla Gran Corte speciale di Salerno. Poichè il Pacifico gli dava del mentitore, in pubblica udienza, il fiero calabrese gli scaraventò in faccia il calamaio del cancelliere.


MONUMENTO A G. NICOTERA IN NAPOLI.
(Scultore F. Jerace).

Nicotera, con due compagni, ebbe condanna di morte, gli altri di prigionia; ma il Borbone, ancora pei buoni uffici dell' Inghilterra, graziò i tre primi condannati, mandandoli all' ergastolo. Ciò non valse tuttavia a coprire la possente voce del Nicotera, che nei giornali inglesi e piemontesi propalò — dal fondo della Favignana — tutte le infamie commesse dai giudici di quel processo e le scelleraggini dei soldati vincitori sui ribelli vinti. E non valse certo ad attenuare l'enorme cumulo dei rimorsi gravanti sull' anima del penultimo re delle Due Sicilie, che un anno dopo la grazia, con una lunga e tormentosa agonia, finì a Caserta, roso dal cancro, il 22 maggio 1859. Il male lo aveva colto nel viaggio fatto in Puglia, per il ricevimento e le nozze del principe ereditario, Duca di Calabria (figlio della sorella di Vittorio Emanuele) con la principessa Maria Sofia di Baviera, un' adorabile giovanetta, che fu ben presto regina, ma fu tutt'altro che felice.

Come dovettero esser folte di truci fantasmi le sue ultime ore, nell' undecimo anniversario del maggio, al re spietato e spergiuro, al re vile che aveva richiamato i soldati dell' indipendenza e gremito i bagni di patriotti, al re codardo che faceva bombardare Messina e disertare dalla sua flotta le acque veneziane, al feroce e superstizioso « lazzarone », mentre le notizie dell'Alta Italia allargavano il cuore speranzoso de' suoi sudditi, in mezzo ai quali cominciava a popolarsi il grido di Garibaldi « *Italia e Vittorio Emanuele* ».

A Torino, la giovinetta figlia di uno fra i più validi esuli napoletani, Grazia Mancini, scrisse allora in un suo quaderno di Memorie con la data del 24:

E' morto! Ferdinando Secondo, Re di Napoli e di Sicilia, l'altro ieri, domenica, verso il mezzodì, ultimo tiranno, speriamo, che debba registrare la storia d' Italia, ha finito di commettere perfidie ed anche di penare. E' stata così grande la punizione a lui inflitta che appare manifesto l'intervento della Provvidenza. Sono state così terribili le angosce della sua agonia che neppure i nemici saranno tanto ingenerosi da non sentirne pietà. Ferdinando non èra cinquantenne, essendo nato nel 1810. Come il suo corpo piagato è preda di vermi si è disfatto prima della morte, così il suo regno si può dire crollato prima ancora che il figlio ne sia scacciato per sempre. Ora si aspetta da un momento all' altro la notizia che il popolo finalmente si sollevi.... Nessuno ammette la possibilità che il figlio, dipinto da tutti come un essere passivo, senza intelligenza, senza istruzione,


FERDINANDO II ALL'EPOCA DELLA SUA MORTE.
(Da « L'Italia nei cento anni » di A. Comandini).

sia tale da poter serbare il potere comprendendo la gravità dell'ora, unendosi al Piemonte nella guerra che si combatte contro l'Austria, aprendo le prigioni che rigurgitano di prigionieri politici.... Egli nulla farà per salvarsi, ed è provvidenziale che non lo faccia!

Come donna non posso tenermi dal pensare con pietà al destino della sua giovane sposa! Ella era di tal casata che poteva pretendere a meno avverso destino, ma più che altro forse l'attrasse a Napoli la poesia di divenire regina del paese ove « fiorisce l'arancio! ».



I COMPONENTI IL CONGRESSO DI PARIGI DEL 1856 E LORO FIRME.
(Da fotografia del tempo - Milano, Museo del Risorgimento).

Ahimè, ella ignorava che gli agrumi delle Due Sicilie fioriscono inaffiati dalle lagrime di tante vittime: la buona *Fräulein* regale, ammiratrice del Goethe, è andata incontro a terribili delusioni e dolori....

La stessa giovanetta (che fu poi facile e garbata poetessa, come la madre Laura Beatrice Oliva) accenna in quei suoi *Ricordi*, con rapidi tocchi alla vita e alle caratteristiche dei numerosi emigrati napoletani: Francesco De Sanctis, suo professore, che dal collegio Elliot dove insegnava passò all'Università di Zurigo; il dott. Ca-

millo de Meis, dotto e modesto, che faceva il medico, e gratuitamente, solo per i poveri; l'avvocato Tofano, fecondo e allegro, padre di numerosi figliuoli intelligenti e buoni; Biagio Miraglia, poeta di valore; Francesco Trinchera, così dotto e sempre allegro anche lui; Diomede Marvasi, il più giovane fra tutti, ed elegante; i generali Pepe, D'Ayala, Mezzacapo e Cosenz, insofferenti nell'attesa; l'abate Rosci, Antonio Scialoia, il calabrese Angelo Grillo ex frate di Montecassino e rivoluzionario del '48... E fra i martiri che, deportati in America, con l'aiuto di Raffaele Settembrini, si eran messi in salvo su terra inglese e a Londra erano stati fatti segno della più grande cordialità, e da Londra erano passati a Torino: Luigi Settembrini « non bello di aspetto, con un occhio offeso ed il volto largo, ma così eloquente nel ripetermi il racconto della loro liberazione per opera del figlio! » — Carlo Poerio « così composto ed elegante nei suoi abiti di taglio inglese » — Silvio Spaventa « esempio di fierezza e di serenità » — Cesare Braico « così bello e aitante della persona » che fu poi dei Mille, e il Duca di Castromediano di Caballino « dal volto giovanile e dai capelli così bianchi da sembrare incipriati e da farlo somigliare a un moschettiere »... Da quest' ultimo la gentile fanciulla udì per prima narrare le tristezze della galera di Montefusco, ch'egli poi diffuse in quelle *Memorie postume* pubblicate a Lecce nel 1896, documento ormai sacro anch'esso, come *Le mie prigioni* e come i tanti altri ricordi grafici del lungo martirologio nazionale....

Preparativi per la rivincita

Un'altra frase del Re Galantuomo empì di gioia, di lì a poco, la grande maggioranza dei liberali della penisola. Cavour si era segretamente recato a Plombières, dove si trovava Napoleone III, ed era riuscito a persuadere l'Imperatore



STAMPA ALLEGORICA DELLA GRANDE VIGILIA. (Milano, M. d. R.).



ARRIVO DEI VOLONTARI IN PIEMONTE.

(Litografia di V. Garnier, presso Giordana e Salussolia, Torino — Milano, Museo del Risorgimento).

sulla necessità di occuparsi delle cose nostre, per far cessare un impossibile stato. Al suo ritorno, Vittorio Emanuele esclamò, fregandosi le mani: — L'anno venturo, o sarò re d'Italia, o il signor di Savoia, se non sarò ucciso!

L'aspettativa e la trepidazione maggiore si notava, naturalmente, nel Lombardo-Veneto, dove l'odio alle bianche divise e all'aquila da esse sostenuta continuava a crescere di giorno in giorno, nonostante la nuova tattica del Governo, che, con a capo l'arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore, aveva concesso un'amnistia pei prigionieri politici e promoveva feste e spettacoli ricreativi, nella speranza di accaparrarsi le simpatie dei sudditi. Ma sull'anima di costoro facevano assai maggior presa le parole di Daniele Manin, il quale avea scritto dall'esilio:

« Noi non dimandiamo all'Austria ch'essa sia umana e liberale in Italia, ciò che del resto le sarebbe impossibile, quand' essa pure ne avesse l' intenzione; noi le domandiamo **che se ne vada** ».

« Noi non sappiamo che fare — aveva aggiunto — della sua umanità e del suo liberalismo: noi vogliamo essere padroni in casa nostra. Lo scopo che noi ci proponiamo, ciò che noi vogliamo tutti, senza eccezione, eccolo:

« Indipendenza completa di tutto il territorio italiano; unione di tutte le parti dell' Italia in un sol corpo politico.

« In ciò, noi siamo tutti d'accordo; noi siamo unanimi. I dissentimenti che suddividono i patrioti italiani in più partiti politici (repubblicani, realisti, unitarii, federalisti) concernono delle questioni secondarie, sulle quali noi siamo pronti a fare tutte le concessioni e tutte

le transazioni che potrebbero esigersi dalle circostanze... Ma quanto all'indipendenza e all'unione noi non possiamo fare concessione alcuna, noi non possiamo transigere ». E conchiudeva: « E' dunque evidente che noi non possiamo accettare il consiglio di starci tran-

Anno XII — 1859 | L'ITALIANO | Num. 9

Martedì | 11 Gennaio

Prezzo d'associazione per un mese L. 1
Nelle Provincie . . . . » 1,60
Svizzera, franco a destinazione . » 3 —
Francia id. . » 2,50

L'*Omnibus* si pubblica il Martedì, Giovedì e Sabato ed occorr.° anche gli altri giorni. Prezzo delle inserz.ni cent. 25 per linea o spazio corrisp.te Lettere e pieghi franchi.

Gazzetta del Popolo

Si distribuisce tutti i giorni alle ore 7 esluse le domeniche e le 4 solennità | CADUN NUMERO CENT. 5. | *Le inserzioni si pagano 500 fr. p. linea. Il Direttore se vuole le accettera gratis.*

« *Sigg.* SENATORI — *Sigg.* DEPUTATI,

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno (*Sensazione generale*). ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire (*Vivissimi applausi*).

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria (*Acclamazioni vivissime e prolungate*).

« Il Nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso inspira. (*S. M. il Re pronunzia con energia queste parole, che destano profonda commozione nell'uditorio e sono accolte da clamorosi applausi*). Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi. (*S. M. il Re pronunzia queste parole con voce commossa. La sala eccheggia di bel nuovo di fragorosi applausi e di entusiastiche acclamazioni a S. M.*).

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza. »

La prima parte del discorso, com'è facile accorgersene dalle parentesi, fu accolto coll'usato rispetto ma senza troppe dimostrazioni di calda soddisfazione. Del resto tutti i punti che vi son toccati erano preveduti, più o meno ammessi, e non solleticavano più la pubblica curiosità, l'aspettazione dell'universale.

L'attenzione era rivolta altrove.

Egli è perciò che quando il Re per la seconda volta prese a dire: « *Signori Senatori, Signori Deputati*, » ogni volto si dipinse di viva ansietà. Eravamo al nodo della quistione! Fu un momento in cui sarebbesi sentito a volare una mosca, e in cui il corpo diplomatico parve mutarsi mentalmente in un attentissimo ufficio di telegrafia. Qualora esso sia così esatto nel riferire l'impressione prodotta sul pubblico dal discorso, come al certo riferirà esattamente le parole di questo, l'Europa sarà pienamente convinta che il Piemonte accetta proprio con entusiasmo le prossime eventualità.

In un batter d'occhio la voce che il discorso reale era stato, non già provocante, ma assai più esplicito di quanto potevasi presumere, si diffuse tra il popolo che stava aspettando fuori, di modo che al suo uscire Vittorio Emanuele fu acclamato con raddoppiato entusiasmo.

E' inutile soggiungere che il discorso reale fu l'unico argomento del e conversazioni di tutto il giorno, e che fu ampiamente lodato come una delle più belle e patriottiche pagine della dinastia di Savoia.

Un solo riflesso teneva dietro agli elogi, riflesso identico a quello che venne fatto dopo le celebri parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco. Se il resto d'Italia eccitato da un discorso così magnanimo rompesse gl'indugi saremmo noi pronti al soccorso? Se lo siamo, tanto meglio, e avanti contro l'ignoto avvenire! Ma se nol siamo? Deh almeno si facciano avvertire da senno i nostri fratelli di soprassedere, di non cedere intempestivamente agli agenti provocatori che l'Austria potrebbe aver in mente di mettere in campo.

Oltre a ciò, occhio ai movimenti delle truppe austriache, occhio alle nostre fortezze affinchè un generale austriaco non possa vantaggiarsi per le ulteriori campagne con una sorpresa sul fare di quella famosa di Federico il grande a danno della Sassonia! Non v'è mezzo termine che valga, la sfida ora è lanciata, e non è più in poter d'uomo di richiamarla indietro: la sfida è lanciata con tutta la sua gloria se alle parole corrispondono i preparativi con tutti i suoi pericoli in caso contrario.

Sappiamo benissimo quanto sia ardua la condizione delle cose: ci rendiamo conto delle altre ragioni di varia natura che hanno potuto determinare finora gli indugi. Si voleva lasciare all'Austria il torto della provocazione e la responsabilità che assume colui che primo si arma a guerra e minaccia gli altri. Ma questo si è ottenuto, ed è ora un fatto compiuto.

Il Piemonte ha parlato mirabilmente; si tenga in grado di operare in modo conforme.

FAC-SIMILE DELLA « GAZZETTA DEL POPOLO » COL DISCORSO DELLA CORONA DELL'11 GENNAIO 1859.

quilli, se mai con questo si pretendesse impegnare a rassegnarci alla dominazione straniera, e a contentarci della speranza ch'essa sarà meno barbara e meno gravosa nell'avvenire.

« No, noi non ci rassegneremo! Per una nazione che subisce il giogo straniero, la rassegnazione è una vigliaccheria, e noi non vogliamo essere dei vili. No, noi non resteremo tranquilli, fintanto che noi non avremo ottenuto l'indipendenza e l'unione dell'Italia. Il



IL PRIMO SOLDATO DELL'INDIPENDENZA ITALIANA.

(G. Gonin dis. — Lit. Giordana e Salussolia, 1859.)



L'ADDIO DEL VOLONTARIO.
(Quadro di G. Induno — Galleria d'Arte Moderna, Milano).

consiglio di tenerci tranquilli non potrebb'essere accettabile, che se, escludendo ogni idea di codarda rassegnazione, lo s'interpretasse nel senso che noi dobbiamo astenerci dai movimenti prematuri.

« Se ci si dicesse, se ci si provasse che il momento dell'azione non è ancora venuto, noi sapremmo aspettare, ma intendendo sempre invariabilmente il nostro scopo, ma adoperandoci sempre a preparare i nostri mezzi per essere pronti non appena che una circostanza favorevole si presentasse.

« Che vi si rifletta bene: la questione italiana è ormai una causa europea di primo ordine. Bisogna ch'essa sia risoluta in una maniera conforme alle nostre indomabili aspirazioni di nazionalità. Fin là, e checchè si faccia, noi ci agiteremo sempre; vi sarà sempre in Italia un focolare di torbidi, un'occasione di guerra, che minacceranno il riposo dell'Europa, e non le permetteranno di contare sopra una pace durevole ».

E la voce dell'ex dittatore di Venezia aveva prodotta l'impressione ch'egli si attendeva in Francia e in Inghilterra, oltre che nella penisola. Nè minore impressione avea prodotta la dichiarazione del Manin al *Times*, a proposito delle pretese del figlio di Murat:

« Fedele al mio principio: indipendenza e unificazione, respingo tutto ciò che se ne svia. Se l'Italia rigenerata deve avere un re, non dev'essere che *un solo* e non può essere che il *re del Piemonte* ».

Pensiero riconfermato e ampliato in una lettera al patriotta Lorenzo Valerio, a proposito delle aspirazioni dei mazziniani:

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrifizio alla causa nazionale.

« Convinto che anzitutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla casa di Savoia: *Fate l'Italia e son con voi. Se no, no.*

« E dice ai costituzionali: Pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte, siate Italiani e non municipali e sono con voi. *Se no, no.*

« Parmi sarebbe tempo di sopprimere l'antica denominazione dei partiti accennante a concordanza o a discrepanza piuttosto sopra questioni secondarie o subalterne, che non sopra la questione principale e vitale. La distinzione vera è in due campi: il campo dell'unione nazionale unificatrice, ed il campo dell'opinione municipale separatista. Io, repubbli-

cano, pianto il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l' Italia sia, *e l'Italia sarà*[1] ».

Intanto, a Milano si ripeteva con grida di entusiasmo, e si scriveva sui muri *W. Verdi*, con la segreta significazione di *W. Vittorio Emanuele Re d'Italia* (W. V. E. R. d. I.; e l'accoglienza fatta all'Imperatore Francesco Giuseppe e all'Imperatrice Elisabetta era stata tra le più fredde. Al Consiglio comunale, che il 26 settembre '56 aveva approvato, per necessità, i solenni festeggiamenti, rispose un foglietto volante che si conserva nel Museo del Risorgimento:

« Cittadini! I proconsoli austriaci v'annunciano l'arrivo del loro imperatore e v'impongono esultarne. Cittadini! Alla somma dei vostri dolori si cerca di aggiungere l' infamia; non basta opprimervi, si vorrebbe disonorarvi. Così la feroce tirannide austriaca potrebbe far pubblica ostentazione delle vostre vergogne, e rivelarle all'Europa che compiange i vostri dolori ed ammira la tacita protesta della vostra immacolata dignità nazionale. E però i cagnotti di polizia s'affaccendano per mezzo di lusinghe, di minacce e d' ipocrisie a far sì che lo squallor delle vostre miserie porti a forza travestimento di tripudio . . . . . .

« Cittadini! Un dignitoso silenzio, un'attitudine tranquilla, ma di fierezza, ma di disprezzo, attesti i vostri sentimenti all' imbelle tiranno . . . .

« Se tutto ci è tolto, ci rimanga l'onore, questa sacra proprietà, che neppure la mano del carnefice può violare.

1. Al venerando patriotta non fu concesso di veder realizzata questa sua ferma convinzione. Daniele Manin morì a Parigi in quello stesso anno (22 settembre 1857), e la sua salma soltanto dieci anni dopo, alla liberazione della sua Venezia, potè esservi trasportata e messa a giacere di fianco alla chiesa di S. Marco.



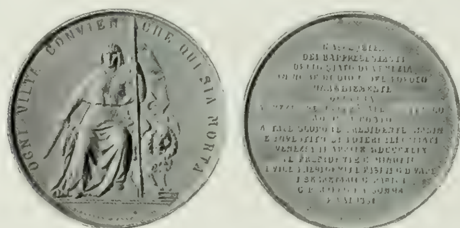
DONNE INTENTE ALLA CONFEZIONE DI UNA BANDIERA ITALIANA.
(Quadro di G. Induno — Milano, Galleria d'Arte Moderna.)

« Nessuno insulti il lutto della patria corteggiando i suoi oppressori . . . Il nome di quei pochi che oseranno macchiare la propria dignità e tradire il più sacro dovere del cittadino, sarà registrato ad eterno vituperio ; perchè chi s'umilia davanti al carnefice della patria, è più colpevole di chi fraternizza coll'assassino ».

Erano ancora, come si vede, le forti tempre delle Cinque giornate, e invano la polizia cercò di diminuire l'effetto di quell'inflessibile appello patriottico, allontanando dalla capitale lombarda coloro che, secondo lei, avrebbero potuto gettar acqua sul fuoco cortigianesco. Tuttavia, non potè impedire — osserva il dott. L. Corio — che un dabbene patrizio milanese discendente dal vice Presidente Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, dicesse con tutta pace all'Imperatore che tra Milano e Vienna eravi « *l'épaisseur des Alpes* », nè potè far rompere il silenzio del *Crepuscolo*, periodico diretto dal marmoreo Carlo Tenca.

« — Ella dovrà pur annunciare la visita a Milano di S. M. l'Imperatore.

« — Il *Crepuscolo* non si occupa di politica estera.



MEDAGLIA CONIATA PER LA RESISTENZA DI VENEZIA IL 2 APRILE 1859.

(Milano, Museo del Risorgimento).

« Il silenzio virtuosamente serbato costò al Tenca lire ventimila: la cauzione confiscata del suo giornale, tutto il tesoro dei risparmi di quell'austero patriota ».

E il 15 gennaio 1857 l'accoglienza fatta alle LL. MM. Imperiali fu, come notavo, tra le più fredde; e alla raccomandazione di metter fuori tappeti e lumi, la Contessa Ermellina Maselli Dandolo espose ad una finestra del suo appartamento una pelle di tigre » e « il Marchese Carlo D'Adda non illuminò, alla sera, le finestre e i balconi del proprio palazzo, in contrada del giardino, oggi via Manzoni ».

L'Imperatore probabilmente non ebbe a comprendere nel suo giusto valore la dimostrazione ostile e concesse, a consiglio del buon Massimiliano, l'amnistia pei reati politici ; ma non per questo si ripetette con minore slancio l'orazione domenicale del Catechismo così travestita per opera di quella « scapigliatura milanese » sì vivacemente descritta ai posteri da Cletto Arrighi, uno de' suoi più sbrigliati rappresentanti :

Padre non nostro che sei a Vienna. Che il tuo nome sia dimenticato in Italia : che il regno tuo si restringa al di là delle Alpi.

« Che non sia fatta la tua volontà, così sotto il cielo, come sopra la terra d'Italia.

« Rendici il nostro pane quotidiano, che ci divorano i satelliti tuoi.

« Rimetti a noi l'oro e l'argento che ci rapisti, come noi rimettemmo a te la carta monetata. Non c' indurre nella disperazione.

« Ma liberaci da te e dai tuoi sgherri, una volta per sempre. E così sia ».

Con questa speranza si aprì il 1859, che per savio ordinamento militare di quel decennio, trovava Alessandria e Casale degnamente fortificate, Pinerolo, Ivrea ed Asti fornite di buone scuole militari, una forza di terra e di mare bene organizzata e disciplinata, condotta da ufficiali non di rado sapienti, sempre pieni di coraggio e di noncuranza di fronte al pericolo.

Si narrava che in Crimea un maggiore dei bersaglieri, avendo varie volte ingiustamente maltrattato e punito un soldato, questo aveva giurato di ucciderlo durante



I CACCIATORI DELLE ALPI.
(Quadro di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento).

un combattimento. E quel giorno venne. Il maggiore, a cavallo, precedeva incuorando all'attacco, quando una palla, partita dalle sue schiere, gli sibila all'orecchio senza offenderlo. Non arrestò la marcia, ma, voltandosi a mezzo sul cavallo, disse: — Quindici giorni di prigione al Tale perchè impari un'altra volta a sparar meglio!

E oltre a tutte quelle forze, c'era un accordo con la *Società nazionale italiana* alla quale con Garibaldi partecipavano gli esuli da ogni provincia, e c'era un trattato politico con la Francia basato sui primi accordi di Plombières fra Cavour e l'Imperatore. Sicchè il 10 gennaio, nel discorso della Corona, a Palazzo Madama, Vittorio Emanuele potè accennare liberamente al grande proposito.

« Confortàti dall'esperienza del passato — esso diceva a un punto, — andiamo risoluti incontro alla eventualità dell'avvenire. Questo avvenire sarà felice, riposando le nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, *piccolo per territorio*, acquistò credito nei Consigli d'Europa, *grande per le idee che*

rappresenta, per la simpatia ch'esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli; giacchè, nel mentre noi rispettiamo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si leva verso di Noi*. Forti nella concordia, fidenti nel nostro buon diritto aspettiamo, *prudenti e decisi*, i decreti della divina Provvidenza! ».

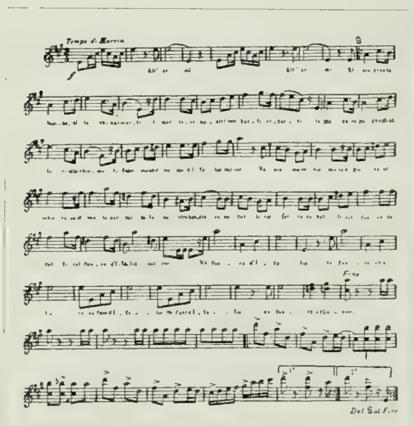
La commozione fu universale. « Senatori, deputati, spettatori — scrive Giuseppe Massari ch'era fra i presenti — si levarono repentinamente in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime. I ministri di Francia, di Russia, di Prussia, d'Inghilterra rimiravano attoniti e commossi allo spettacolo meraviglioso. L'incaricato d'affari di Napoli aveva il volto cosparso di cupo pallore. Noi, poveri esuli, non tentammo nemmeno di asciugare le lagrime, che copiose ed irrefrenabili ci sgorgavano dagli occhi e battevamo freneticamente le mani a quel Re che pensava ai nostri lutti e ci prometteva una patria ». Seguì tosto quell'emigrazione dei giovani italiani d'ogni ceto e condizione che, promossa dalla *Società Nazionale*, superò l'aspettativa dello stesso conte di Cavour, e provocò sì acute strida dall'aquila grifagna.

« Parte di quegli emigrati furono incorporati nell'esercito regolare, con corsi celeri nelle scuole militari per coloro che avevano una sufficiente cultura; parte servirono a Garibaldi per creare la eroica legione dei *Cacciatori delle Alpi*, per i quali il marchigiano Luigi Mercantini potè scrivere il famoso inno, cui il capo-banda Alessio Olivieri aggiunse la popolarissima musica:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri, son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
la fiamma ed il nome - d'Italia nel cor!

Veniamo! Veniamo! su, o giovani schiere,
su al vento per tutto le nostre bandiere!
su tutti col ferro, su tutti col foco,
su tutti col foco d'Italia nel cor!

Va fuora d'Italia, va fuora ch'è l'ora,
va fuora d'Italia, va fuora, o stranier!



INNO DI GARIBALDI (1859).

6. — L'ITALIA DEGLI ITALIANI.

(1859).

> Addio : di nuovo unanime,
> dall'Alpi al mare infido,
> — Fuori d'Italia i barbari !
> suona tremendo il grido.
>   Già la romba — della tromba
>   mi chiamò.
>   Schiavo ti lascio   libero
>   a te ritornerò.
>
> CARLO BOSI, *Il volontario del '59.*

IL NUOVO GRIDO DI GUERRA

Il 1° gennaio 1859 Napoleone III, volgendosi all'Ambasciatore d'Austria, barone Hübner, nel solito ricevimento di capodanno dei delegati esteri, gli aveva detto :

— Mi spiace, signore, che le relazioni fra i nostri governi non sieno oggi buone come per il passato. Assicurate però l'Imperatore che i miei sentimenti personali verso di lui non sono affatto mutati.

Anche ciò diceva chiaro il proposito della Francia nelle cose d'Italia, e se ne ebbe una conferma allorchè, pochi giorni dopo, il generale Adolfo Niel (il futuro campione di Solferino) si recò a Torino per chiedere la mano della principessa Maria Clotilde, figlia primogenita di Vittorio Emanuele, pel principe Gerolamo Napoleone, cugino dell' Imperatore e figlio di Gerolamo ex-re di Vestfalia. Quell'unione fra la giovanissima e virtuosa principessa sabauda e il trentasettenne, bizzarro e scettico Bonaparte, detto *Plon Plon*, era un sacrifizio ; ma la figlia di Vittorio Emanuele mostrò di accettarla di buon grado, convinta che essa avrebbe giovato alla sua famiglia e al suo paese.

L' entusiasmo suscitato in Italia da questo legame supera ogni immaginazione. Se ne comprese subito e dovunque il significato politico e le esplosioni di gioia furono più grandi ove più dura e immediata era la tirannia austriaca.

Le nozze furono celebrate il 30 gennaio e gli sposi accompagnati da Vittorio Emanuele, dal principe Eugenio di Savoia Carignano, da' più alti dignitari della corte sarda e dall'ambasciatore di Francia, partirono per Genova, donde si recarono a Marsiglia, per mare, scortati da numerosi vascelli piemontesi e francesi [1].



ALFONSO LAMARMORA.
(Da una incisione del tempo).

1. L'accoglienza in Francia non fu quale si desiderava, ritenendosi che la nuova sposina dovesse portar la guerra ; ma ella, isolandosi dal mondo sfarzoso delle Tuileries, per dedicarsi interamente alla famigli

Quella sera alla Fenice di Venezia si rappresentava *Il Profeta*. Da lungo tempo l'elegante teatro non era frequentato che da ufficiali austriaci: quella sera, invece, vi accorse tutta l'aristocrazia lagunare, sì che la platea, i palchi, il loggione gremiti offrivano una magnifica visione d'insieme. Le signore, smesse le gramaglie che da anni indossavano per il lutto della patria, si presentarono in *decolleté* e con nastri



TORINO — PARTENZA DELLA CAVALLERIA PIEMONTESE PEL CAMPO. (Lit. dell'Album Bossoli). *

e fiori disposti in maniera da mettere in rilievo i tre colori nazionali. Nel corso dello spettacolo, la sala, per una necessità scenica, rimase alcuni minuti al buio. E di quei minuti si valse il pubblico per la solenne dimostrazione. Un grido unanime

e alle cure religiose, a poco a poco riuscì a vincere le ostilità. Così, quando l'uragano si scatenò sull'impero e nel disastro del 1870 i napoleonidi furono travolti, mentre tutti gli altri membri della famiglia imperiale lasciavano di soppiatto la reggia e l'Imperatrice Eugenia chiedeva ospitalità ad un dentista, Maria Clotilde partiva di pieno giorno, in carrozza scoperta, salutata profondamente dalla folla che non aveva dimenticato le preclare virtù della figliuola di Vittorio Emanuele.

* « La Guerra d'Italia » scritta dal corrispondente del *Times* con disegni dal vero di C. Bossoli — C. Perrin, éditeur à Paris et à Turin, 1860, Vol. 2 in 4 obl.



SBARCO DELLE TRUPPE FRANCESI A GENOVA IL 13 MAGGIO 1859.

(Disegno di C. Dubreuil — Lit. dello Stab. Pellas di Genova — Milano. Ma[illegible] — Riproduzione vietata

echeggiò improvviso: *Viva l'Italia!* e una pioggia di coccarde e di confetti tricolori, cadendo dall'alto, ricoprì platea e palcoscenico. Le autorità, sbigottite da quella così concorde e solenne dimostrazione, tacquero; ma di lì a qualche ora non mancarono di sfogar la loro rabbia sui promotori sospetti.

Naturalmente, neppure all'Austria era sfuggito il significato di quel legame tra la famiglia dell'Imperatore dei Francesi e quella del Re del Piemonte, e, spronata fors'anche dalle continue dimostrazioni patriottiche, non indugiò più oltre ad armarsi, e inviò un nuovo corpo di truppe in Lombardia, disponendole lungo il confine del Piemonte. Cavour ne approfittò subito per chiedere un credito straordinario di 50



LE TRUPPE FRANCESI PASSANO IL MONCENISIO. (Lit. dell'Album Bossoli).

milioni alla Camera, che, dopo non lievi contrasti, cui l'eminente statista oppose la finissima dialettica di un suo memorabile discorso, fu approvato. Egli dimostrò come la condotta politica del Piemonte in quei dieci anni fosse sempre stata consona all'idea iniziale, e mancava affatto quell'avventatezza e quella provocazione cui qualcuno aveva accennato. La provocazione, per contro, era partita dall'Austria, ed egli con molta abilità ebbe a insistere su questo punto, ben sapendo che il trattato con Napoleone stabiliva l'intervento della Francia soltanto nel caso di un'aggressione al Piemonte da parte dello straniero. Se però il suo discorso valse a far approvare il credito straordinario, non vinse le difficoltà opposte dalla pubblica opinione francese, e Cavour dovette recarsi, nel marzo, novamente a Parigi, per decidere l'Imperatore. Ma Napoleone, che era stato costretto, per le ostilità incontrate, a licenziare dal ministero il cugino Gerolamo Bonaparte, e a sconfessare i suoi propositi bellicosi contro l'Austria,



LO SBARCO DEL PRINCIPE NAPOLEONE A LIVORNO (23 MAGGIO 1859).

(Disegno di C. Dubreuil — Lit. dello Stab. Pellas di Genova — Milano, M...



NAPOLEONE III.
(Da un'incisione dell'epoca).

si mostrò meglio incline ad accettare la proposta fatta dall'Inghilterra e dalla Russia per risolvere la questione in un congresso, mirante a garantire una durevole pace fra le due potenze nemiche.

Fortunatamente, il contegno dell'Austria salvò il Piemonte da quella situazione tutt'altro che desiderata. Il Governo austriaco pretese che, prima del congresso, il Piemonte disarmasse, e il 23 aprile mandò un *ultimatum* col quale chiedeva risposta entro tre giorni. Vittorio Emanuele rispose col seguente annunzio a' suoi soldati:

« L'Austria ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna coll'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto fra popolo e sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io l'ho sdegnosamente respinta.

« Soldati! Ve ne dò l'annuncio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio che vi dò è annunzio di guerra. All'armi dunque, o soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto: e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'armata.

« Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo al fianco del magnanimo mio genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell' onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

« Avrete compagni quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto in numerose schiere.



MAC MAHON.
(Da un'incisione dell'epoca).

« Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera: quella bandiera che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'Indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra ».

E, il 29, aggiunse un proclama a' suoi regnicoli e a tutti gli Italiani che conchiudeva: « Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, *io combatto pel diritto di tutta la nazione*. Io non ho altra ambizione che quella di essere *il primo soldato dell'indipendenza italiana!* ».



COMBATTIMENTO DI MONTEBELLO (20 MAGGIO 1859). (Garnier-Valetti dis. e lit.).

Il principe Eugenio di Carignano, cugino del re, fu nominato Luogotenente generale per la reggenza dello Stato, mentre a Vittorio Emanuele venivano conferiti i pieni poteri, che cominciarono con una larga amnistia per tutti i reati politici e di stampa. Gettata la penna per riprendere la spada, il soldato di Santa Lucia esclamò, con grande soddisfazione: — Ah, ora non firmerò più nulla!

Il 3 maggio, Napoleone spiegò, dal canto suo, ai Francesi come lo scopo di quella guerra fosse di rendere l'Italia a se stessa. E aggiungeva: « Noi non andiamo in Italia per fomentare il disordine, nè per iscrollare il potere del Papa che abbiamo rimesso sul trono; *sibbene per sottrarla all'oppressione straniera* ». E il 13 sbarcò a Genova, dove lo aspettava Vittorio Emanuele, e dopo qualche giorno altre truppe francesi sbarcarono a Livorno e scesero dal Moncenisio, mentre gli austriaci, avanzando allegramente verso Torino, al suono della *Bella Gigogin*, trovavano il Novarese allagato per

la rottura delle dighe operata da quegli abitanti per una geniale ispirazione del sindaco Noè.

L'esercito piemontese, di cui era comandante supremo Vittorio Emanuele, coadiuvato dai generali Morozzo della Rocca e Alfonso Lamarmora, si componeva di 56.000 fanti, 4000 cavalli e 90 cannoni, oltre la brigata dei « Cacciatori delle Alpi » al comando di Garibaldi. L'esercito francese, con a capo Napoleone III e il maresciallo Vaillant, era forte di 107.000 uomini, 2000 cavalli, 312 cannoni. A queste forze l'Austria contrappose gradatamente 200.000 uomini, ossia 170.000 fanti, 10.300 cavalli e 824 cannoni.



COMBATTIMENTO DELLA SESIA (21 MAGGIO 1859).
(Disegno e litografia di G. Dorè — Milano, Museo del Risorgimento).

Le vittorie italo-francesi — Villafranca

L'esercito austriaco che aveva perduto il suo insigne comandante supremo (morto l'anno prima più che nonagenario) guidato dal generale Giulay s'incontrò il 20 maggio coll'esercito franco-sardo a Montebello, dove questo riportò una prima vittoria, che gli fece conquistare una posizione strategica importantissima. « Il combattimento — scrive G. di Revel — fu lungo ed accanito, e riuscì pienamente favorevole agli alleati, costringendo il nemico a ritirarsi con gravi perdite a Stradella. La nostra cavalleria si portò gloriosamente lottando corpo a corpo non solo contro la cavalleria austriaca, ma anche contro la fanteria. I francesi le rendevano giustizia: e non essendo ancora raggiunti dai proprii squadroni, erano ben contenti di averla con loro.



BATTAGLIA DI PALESTRO (30-31 MAGGIO 1859).

(Dalla serie « Guerra dell' Indipendenza Italiana » Torino, Lit. Fratelli Doyen — Milano, Museo del Risorgimento).



BATTAGLIA DI PALESTRO.

(Quadro di E. Lapi nella Galleria Antica e Moderna di Firenze — Fot. Alinari).

Il maresciallo Canrobert diceva: « Quando io ho la cavalleria piemontese dinanzi a me, prendo tranquillamente il mio bagno e dormo sulle due orecchie ».

Lo slancio e la resistenza della cavalleria sarda a Montebello superarono ogni concezione di umano sacrificio. Il nemico ingrossava da tutte le parti: due masse imponenti movevano su Voghera: una per la rotabile, l'altra lungo l'argine della ferrovia. Occorreva arrestarle e dar tempo al generale Forey di accorrer a sostenere l'avanguardia. A tale scopo pochi squadroni di cavalleggieri di Monferrato consacrarono la loro balda gioventù. Con meravigliosa tenacia essi si attaccarono ai fianchi dell'avversario. Respinti da una parte, ricomparivano poco dopo dall'altra. In una di queste epiche cariche, ventidue lancieri penetrarono in un quadrato con le lancie in resta: undici vi rimasero uccisi; gli altri poterono raggiungere il loro squadrone, ma tutti assai malconci o gravemente feriti. Fra questi ultimi, il comandante, ten. colonnello Morelli di Popolo; il quale, benchè mortalmente colpito al ventre, riordinò i suoi cavalleggieri e li ricondusse un'ultima volta alla carica. Pochi momenti prima di rendere l'anima eroica, dall'ufficiale che amorosamente lo assisteva fece scrivere alla moglie: « Io sono coperto di gloria e di ferite: non ho più che poche ore di vita; lo sento, ma voglio che i miei ultimi pensieri sieno a te e alla patria ».

Qualche giorno dopo Vittorio Emanuele, vedendo in maggior pericolo la destra del nostro esercito contro la colonna del generale Zobel, mentre i bersaglieri, compiuta una brillante carica, cominciavano a piegare sopraffatti dal numero dei nemici,

fece cogli zuavi impeto su Palestro, che è fra Vercelli e Mantova, e alla loro testa prese d'assalto i cannoni nemici (30 maggio).

— Sire, il vostro posto non è qui! — tentò consigliarlo il colonnello Chabron.

— Macchè! — rispose lui — qui v'è gloria per tutti!

E come maroso che in alto si scaglia,
lanciossi col fiero caval di battaglia
là dove più fitta la mischia fervè!

E, a battaglia vinta, gli zuavi lo acclamarono loro caporale. La vittoria di Palestro costò al nemico le perdita di 1500 uomini, metà dei quali prigionieri con parecchi pezzi di artiglieria: cinque d'essi furon presi dagli zuavi nella loro carica alla baionetta.

La giornata di Palestro fu seguita brillantemente da quella di Vinzaglio o Confienza, similmente a noi favorevolissima.

Ma più di tutte notevole fu la vittoria riportata il 4 giugno nel formidabile urto di Magenta che, espugnata, dopo la rotta dell'esercito austriaco, casa per casa, aperse all'esercito alleato la via di Milano, dove Vittorio Emanuele e Napoleone III fecero il loro trionfale ingresso quattro giorni dopo, mentre un corpo francese respingeva a Melegnano gli austriaci e Garibaldi co' suoi *Cacciatori delle Alpi* entrava a Bergamo, dopo aver battuto il maresciallo Urban a S. Fermo e a Como.

A Magenta le forze nemiche si equilibravano: circa 60 mila uomini da ciascuna parte; e la mischia fu oltremodo accanita. Gli storiografi dell'epoca ne diedero interessanti particolari. Gli austriaci erano, col generalissimo, a Buffalora, e vigilavano il nemico che si trovava di fronte con le divisioni comandate dai generali Niel, Canrobert, Baraguay d'Hilliers e Mac Mahon. Primo a muoversi da Turbigo fu quest'ultimo, che avanzò felicemente fino a Bernate, dove fu costretto a moderare il suo slancio; poi la guardia imperiale, al comando di Regnauld Saint-Angely, sgominò gli austriaci, sfolgorando con le artiglierie dal Ridotto di Monte Rotondo fino a Magenta.



EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI PALESTRO.
(Quadro di A. Cassioli nel Palazzo della Signoria di Siena).

Il generalissimo austriaco, vista la manovra dei francesi, ordinò ai comandanti Schwarzenberg, Stadion, Zobel e Benedek di gettarsi essi pure verso Magenta e di respingere le truppe di Mac Mahon verso Turbigo; ma quelle truppe seppero prima energicamente resistere, e poi, rinforzate dalle schiere del generale Fanti e dai bersaglieri italiani, seppero trionfare in un formidabile urto decisivo. Quel trionfo, — costato all'Austria 17.000 uomini, 7.000 dei quali prigionieri dei francesi che ne perdettero, complessivamente, 5000, — è oggi ricordato da un monumento su cui si erge la statua di Mac Mahon, che, a premio del suo valore, fu creato dall'Imperatore Duca di Magenta.

Gli austriaci, dopo questa terribile rotta, si trincerarono a Melegnano per proteg-



BATTAGLIA DI CONFIENZA (31 MAGGIO 1859.)
(Calvi d.s. — Lit. Antonio Vallardi — Milano, Museo del Risorgimento).

gere la loro ritirata di là dall'Adda e dall'Oglio; ma il maresciallo Baraguay, col generale Bazaine, li attaccò con ogni gagliardia, l'8 giugno, e in due sole ore riuscì a sbaragliarli completamente. Il paese, cannoneggiato dal generale Forgeot, fu preso a viva forza, con gravi perdite in ambo le parti. I punti più validamente difesi furono il Cimitero e il Castello Mediceo; i morti sorpassarono il migliaio e parte furono trascinati dal Lambro, parte seppelliti nel campo della Maiocchetta, donde i resti recentemente sono stati raccolti in quell'ossario glorioso.

Le mosse dei « Cacciatori delle Alpi » non furono meno abili, come non fu minore il valore delle ardite squadre. La sera del 22 maggio Garibaldi, fingendo di marciare su Arona per indurre il nemico in errore, varca il Ticino, a Sesto Calende, e sorprende doganieri e soldati. All'armi, dunque — diceva il suo proclama, emanato nel metter piede sul suolo lombardo — il servaggio deve cessare; e chi è capace di impugnare



CONFLITTO NEL CIMITERO DI MELEGNANO.
(Quadro di E. Pagliano — Milano, Galleria d'Arte Moderna).

un'arma e non l'impugna è un traditore! ». E risvegliando il patriottismo di quei villaggi, entra a Varese il 23, vi batte il nemico il 25, lo sloggia il 26, lo insegue a San Fermo il 27 e passa vittorioso a Como. A Varese, era caduto, fra gli altri, Ernesto



SCENA DI CAMPO DEL 1859.
(Quadro di Paolo Calvi, pittore e soldato — Milano, Galleria d'Arte Moderna).



ALTORILIEVO DEL MONUMENTO A NAPOLEONE III DEL BARZAGHI, RAPPRESENTANTE LA BATTAGLIA DI MAGENTA.
(Milano, Museo del Risorgimento).

Cairoli, il primo degli eroi di quella famiglia pavese; a San Fermo il capitano Carlo De Cristoforis, già soldato delle barricate della sua Milano e alla difesa di Roma, e ufficiale in Crimea; a Como Cartellieri, un altro valoroso superstite di Roma, che, gravemente ferito, domandò notizie del generale. « E' a Como » gli risposero; ed egli baciò la sua sciabola e balbettò: « Viva Garibaldi! » — le ultime sue parole.

Liberata e occupata Como, i « Cacciatori delle Alpi » marciano verso il Lago Maggiore, mandando i capitani Narciso Bronzetti e Landi all'assalto di Laveno, il cui attacco per l'esiguità di numero non riesce, e i più valorosi vi sono gravemente feriti: Sprovieri, Spegazzini, Castaldi, lo stesso Landi. Accampato a Varese [1], Garibaldi vi fronteggia indisturbato le truppe del Maresciallo che ritiene il numero dei « Cacciatori delle Alpi » molto superiore; e il 7 giugno piomba su Bergamo, donde la guarnigione austriaca s'affretta a sloggiare, e inseguita dalla compagnia Bronzetti mal si difende a Seriate, il giorno dopo. Non egual sorte arride il 15 giugno allo stesso valoroso manipolo del Bronzetti, che è sopraffatto dal numero dei nemici, a Treponti. L'eroico ufficiale cade tre volte gravemente ferito, e trasportato a Brescia, due giorni dopo vi chiude la gloriosa esistenza [2].

Nel frattempo, per la sconfitta di Magenta, il generale Giulay fu deposto dal comando supremo dell'esercito austriaco, a capo del quale si mise l'imperatore Francesco Giuseppe, che aveva nello stato maggiore Francesco V di Modena e i figli del Granduca di Toscana. Ma le sorti della guerra non mutarono, e il 24 giugno gli austriaci, sorprendendo l'esercito franco-piemontese dalle colline del Lago di Garda, ne furono pienamente sgominati, e grazie a uno spaventevole uragano poterono ritirarsi, decimati, nel quadrilatero.

La battaglia fu accanita segnatamente a Solferino, dove collaborarono i Francesi

1. Fu a Varese che, il 1° giugno, Garibaldi conobbe l'avvenente Giuseppina, figlia illegittima del marchese Raimondi, sposata il 24 gennaio 1860 e ripudiata lo stesso giorno, per indegnità. Quel matrimonio, dopo lunghe pratiche, venne legalmente annullato soltanto nel 1880, e il vecchio Eroe potè così legalizzare la sua unione con la madre della sua Clelia e del suo Manlio, Francesca Ambrosino, che gli è sopravvissuta.

2. Oriundo del Trentino nostro, Narciso Bronzetti era stato tra i primi, nel '48, a impugnare un'arma contro lo straniero. Nel '49 era capitano a Roma: a Seriate ebbe la promozione a maggiore, una medaglia d'argento al valor militare, la croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia e l'appellativo di « prode dei prodi » da Garibaldi. Il fratello, Pilade Bronzetti, morì egualmente da eroe, l'anno dopo, a Castelmorrone.

al comando di Napoleone, e a San Martino, dove i Piemontesi comandati da Vittorio Emanuele ben cinque volte dovettero sloggiare il nemico dall'alto delle colline.

— « Figliuoli — gridava il Re a' suoi Piemontesi — bisogna prendere San Martino, se no i tedeschi lo faranno fare a noi! » — alludendo allo sgombero delle case che a Torino si faceva nel giorno di quel santo.

Così il Bersezio descrive la memorabile battaglia di San Martino:

« L'impresa di impadronirsi di quella importante posizione erasi fatta più difficile. Ad un tratto, odesi un cenno, i comandanti, che ordinano *il passo di corsa, alla baionetta.* A quel cenno, tutti i tamburi, tutte le musiche insieme scoppiano nel furore della carica, tutte quelle migliaia di petti scoppiano in un grido: *Savoia! Urrà!;* ed è un irrompere di una fiumana di audaci contro la fermezza dei valorosi. Solenne il momento, terribile la scena. Sul ciglio della collina, per ogni sporgenza di terreno, sulla soglia di ogni casa è un rimescolìo, un ribollimento, un azzuffamento d'uomini e d'armi. I Piemontesi eran giunti lassù infangati, molli d'acqua, di sudore e di sangue, colle uniformi scomposte e le faccie sconvolte: è un urto di petti a petti, di braccia a braccia: si pugna colle baionette, colle sciabole, colle daghe, coi calci del fucile, coi sassi, coi pugni, colle unghie, coi denti. Al di sopra di quella massa aggrovigliante di lottanti, è un agitarsi di lame, di schioppi, adoperati come clava, di teste, di braccia. Si cade e non si manda un grido; si ferisce e si muore: il caduto serve di riparo a chi si difende, o di scalino a chi assale. Niuna traccia di pietà, nessuno domanda grazia, nessuno l'accorda: dell'uomo non vive più che la parte selvaggia, feroce. Gli austriaci cominciano a balenare; da un lato sono respinti, e i nostri piantano fermo piede sull'altipiano; allora su tutta la fronte degli imperiali avviene un movimento di rinculata, s'imbaldanziscono i regi. Uno sforzo ancora: l'indietrare del nemico si fa vera ritirata: i soldati di Benedek sono cacciati giù dalla china, la ritirata si volge in fuga. Le



SCONTRO DI TURBIGO.

(Lit. A. Daniele — Milano, Museo del Risorgimento).



BATTAGLIA DI MAGENTA.

(Quadro di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento).

nostre artiglierie salutano a mitraglia i fuggenti; un gran grido s'innalza sull'altipiano: *Viva l'Italia! Viva il Re!* La vittoria è nostra ».

Sul colle di San Martino, a ricordo del glorioso evento, si è elevata una grandiosa torre di 74 metri. Contiene, nella rotonda a terreno, la statua in bronzo di Vittorio Emanuele, e intorno alla vòlta e alle pareti numerosi dipinti ne ricordano le gesta, come in grossi albums sono ricordati i nomi degli Italiani che presero parte alle campagne per l'indipendenza nazionale, e nelle altre sale si vanno raccogliendo altre memorie di quelle indimenticabili campagne.

La battaglia di Solferino fu sintetizzata, invece, con una sola frase da Napoleone, in una lettera di ragguaglio a sua moglie: « grande battaglia, grande vittoria ». E la sera l'Imperatore dei Francesi andò a porre il suo quartier generale a Cavriana, e precisamente nella casa in cui Francesco Giuseppe aveva tenuto il suo durante la cruenta mischia.

A San Martino e a Solferino si erano battuti 300.000 uomini, 160.000 austriaci divisi in due armate al comando dei generali Wimpffen e Schliek, e 140.000 franco-piemontesi; e 25.000 erano caduti in ambo le parti, morti o feriti: un immenso cimitero!

La gioia di questa vittoria inondò la grande anima d'Italia, e il grido dell'inno garibaldino stava per realizzarsi: « Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier! » allorchè, si diffuse la inaspettata notizia di un accordo combinato l'11 luglio a Villafranca, presso Verona, fra Napoleone III e Francesco Giuseppe, per il quale accordo l'Austria avrebbe ceduto la Lombardia, meno Mantova e Pe-



IL PONTE DI MAGENTA IL 4 GIUGNO 1859. (Da una st. del tempo — Milano, Museo del Risorgimento).

schiera, a Napoleone, che l'avrebbe poi data al Piemonte; gli Stati Italiani avrebbero costituita una federazione sotto l'onoraria presidenza del Papa; il Veneto, pur



CONGREGAZIONE MUNICIPALE
DELLA CITTÀ DI MILANO



CITTADINI

L'eroico Esercito Alleato condotto dal Magnanimo Imperatore NAPOLEONE III. che ha preso la difesa dell' indipendenza italiana, dopo splendide vittorie si avvicina alle porte della Città. Le truppe nemiche sono scompigliate e in piena rotta.

Il Re VITTORIO EMANUELE II. il primo soldato dell' Italia redenta, giungerà fra poco fra voi e domanderà quello che l' eroica Milano ha fatto per la causa Nazionale. La resistenza morale di dieci anni alla oppressione straniera vi ha già meritato la stima di tutta Italia, ed ha confermato la gloria delle cinque giornate. Ma ora si deve preparare un accoglimento degno di voi all' Esercito Nazionale ed all' Esercito Alleato.

Proclamate il Re VITTORIO EMANUELE II. che da dieci anni prepara la guerra d' indipendenza; rinnovate l' annessione della Lombardia al generoso Piemonte; rinnovatela coi fatti, colle armi, coi sacrificj.

VIVA IL RE - VIVA LO STATUTO
VIVA L'ITALIA

Milano, 5 giugno 1859.

Gli Assessori,

DE HERRA - DE LEVA - MARGARITA - UBOLDI DE CAPEI - BORETTI - ROUGIER.

SILVA, *Segretario.*

[illegible]

ANNUNCIO PER L'ARRIVO DELL'ESERCITO FRANCO-ITALIANO A MILANO (FAC-SIMILE).
(Milano, Museo del Risorgimento).

facendo parte di questa federazione italiana, avrebbe continuato a rimaner soggetto all'Austria.



INGRESSO DELLE LL. MM. VITTORIO EMANUELE II E NAPOLEONE III IN MILANO.

Tale notizia amareggiò gli italiani peggio di una sconfitta, e Cavour corse subito dal Re, per consigliarlo a non accettare simili condizioni che risultavano dall'agire poco leale dei francesi; ma Vittorio Emanuele, confidando nell'avvenire, volle essere più prudente e accettò con la clausola: « Approvo per quanto mi riguarda ».

E che confidasse nell'avvenire è dimostrato dalla risposta da lui data, a Milano,



IL « TEDEUM » NEL DUOMO DI MILANO. Lit. dell'Album Bossoli.

al Luogotenente per la Lombardia, che lo confortava con l'esempio di Filippo il Macedone, il quale lasciò qualcosa da fare ad Alessandro suo figlio: — Ah, spero di finirla io questa impresa, senza mandarla ai posteri!

Cavour, intanto, e i suoi colleghi rassegnarono le loro dimissioni il giorno stesso in cui venivano segnati i preliminari della pace, consigliata a Napoleone da parecchie considerazioni importanti. Anzitutto, egli era stato trascinato alla guerra senza con-



ENTRATA IN MILANO DI VITTORIO EMANUELE II E NAPOLEONE III.

(Quadro di G. Bertini — Milano, Museo del Risorgimento)



IL PASSAGGIO DI GARIBALDI A SESTO CALENDE.

(Quadro di [illegible])

scere bene lo spirito e le aspirazioni degli Italiani, intendendo rendere l'Italia indipendente dall'Alpi all'Adriatico, ma non libera ed una; e l'entusiasmo delle provincie che si erano affrettate a offrire l'annessione al regno di Vittorio Emanuele — quali la Toscana [1], i ducati di Parma e di Modena, le Romagne, le Marche e l'Umbria — gli avevano mostrato quanto s'ingannasse. Poi l'atteggiamento ostile della Prussia e della pubblica opinione stessa della Francia, avversa alla guerra, e infine il pericolo di una forte resistenza dell'esercito austriaco trincerato nel quadrilatero.



IL GENERALE GARIBALDI NEL 1859. (Da una litografia dell'epoca).

[1] La guerra aveva portato la rivoluzione in Toscana, dove il popolo il 27 aprile si liberò del Granduca per rendersi arbitro dei propri destini. Costituitosi un Governo provvisorio, questo offerse la dittatura a Vittorio Emanuele che, [illegible] nella guerra, si limitò ad accettare la direzione suprema delle cose militari e la protezione del governo medesimo, delegando a tal fine Carlo Boncompagni suo ministro plenipotenziario. Ma occorse tutto il patriottismo di Bettino Ricasoli, perchè la rivoluzione non danneggiasse l'unità d'Italia. In quella circostanza si dovettero frenare anche gli impeti generosi di Garibaldi, che, licenziatosi in Lombardia da' suoi Cacciatori e dal Re, era corso a Livorno per mettersi a capo della divisione toscana che doveva invadere l'Italia centrale. Gli eventi della guerra avevano indotto alla sommossa anche i ducati di Parma e di Modena, da cui dovettero esulare la bacchettona Maria Luigia e il protervo Francesco V d'Este. E non rimasero naturalmente in quiete la Romagna e l'Umbria, contro la quale il Governo pontificio mandò il colonnello svizzero Schmid, che vi portò tale strage da richiamare i saccheggi e gli eccidi romani del V secolo, operati dai Visigoti di Alarico e dai Vandali di Genserico! I quattro Stati dell'Italia centrale liberati dai tiranni e dallo straniero votarono solennemente la loro annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, proclamando reggente il Principe Eugenio di Carignano; mentre Garibaldi, rifiutato il brevetto di tenente generale dell'esercito, si ritirava a Caprera, seccato di non essersi potuto recare in Romagna per la Cattolica, come aveva designato.



INCONTRO DI GARIBALDI CON GIUSEPPINA RAIMONDI.
(Quadro di C. Agazzi – Milano, Museo del Risorgimento).

GARIBALDI A VARESE.
(Quadro di G. Induno – Fot. del Museo del Risorgimento, Milano).

« Ero fatalmente obbligato — spiegò Napoleone, tornando in Francia — di assalir di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione su' suoi fianchi, dalla neutralità dei territori che lo circondano; e incominciando la lunga e sterile guerra degli assedi, *io avevo in faccia l'Europa in armi*, pronta sia a contendere i nostri trionfi, sia ad aggravare i nostri rovesci ». E conchiudeva che non aveva voluto versare altro *sangue prezioso*, non essendo permesso a un sovrano di spanderlo se non per l'indipendenza del proprio paese, e che il Re del Piemonte, chiamato già *il guardiano delle Alpi*, aveva peraltro veduto il suo paese libero dalle incursioni e allargato i confini dal Ticino al Mincio.



UN EPISODIO DEL COMBATTIMENTO DI SERIATE (8 GIUGNO 1859).
(Quadro di Maironi e Cavalié — Propr. Dott. Giov. Piccinelli — Fot. Taramelli)

Più significativa per gli Italiani fu la dichiarazione di Vittorio Emanuele al marchese Pepoli speditogli dall'Italia centrale, che temeva ricadere sotto gli antichi dominatori.

— Credete voi — egli disse — ch'io avrei sottoscritto la pace, senza la formale promessa che un intervento armato sarebbe stato impedito? Assicurate i Bolognesi che, se gli austriaci calcheranno un'altra volta il sacro suolo della patria, io abdicherò come mio padre, e verrò a combattere nelle file dei volontari romagnoli. Non si può ora venire apertamente in vostro aiuto per gli accordi diplomatici che conoscete; nè posso offrirvi denaro quanto ne bisogna, perchè Casa Savoia è povera. Altro non posso darvi che la mia firma: con questo foglio (e lo diede) cercate di provvedere al bisogno, e armatevi pel dì della battaglia!



COMBATTIMENTO DI SERIATE. (Quadro di G. Induno — Fot. del Mus[illegible] Milano).

Il trattato di pace fu concluso e sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859, ma non fu possibile l'attuazione di una confederazione italiana, perchè la Toscana, l'Emilia e le Romagne, quella diretta da Bettino Ricasoli suo preside, queste da Luigi Carlo Farini, dittatore, con solenne voto delle assemblee di deputati deliberarono di

COMANDO GENERALE

Cacciatori delle Alpi

LETTERA AUTOGRAFA DI GARIBALDI A VITTORIO EMANUELE.

Ritrovata molti anni dopo, senza che il Re la vedesse. Ora fa parte della collezione del dott. Timoteo Riboli.

far parte del *forte regno italico* sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Questo fatto rianimò anche gli altri italiani costretti ancora al servaggio, ma creò un certo imbarazzo al Piemonte, il cui governo temeva di destare i malumori delle potenze europee. Convenne allora riaffidare la presidenza del Consiglio dei Ministri al conte di Cavour, — cui era successo Urbano Rattazzi, — e l'esperto ed energico



CACCIATORI GENOVESI.



GUIDE GARIBALDINE.



CACCIATORI DELLE ALPI.

(Schizzi di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento — Fot. Pacchioni).

uomo di stato diede subito un indirizzo nuovo alla politica, diramando una circolare alle potenze, che dichiarava impossibile al Piemonte l'opporsi all'andamento naturale delle cose.

Napoleone, assunto al trono imperiale da un plebiscito, non poteva negar valore alla spontanea offerta delle varie provincie italiane; ma i francesi erano insoddisfatti di avere sparso il loro sangue senza alcun vantaggio, e Cavour dovette mantenere la promessa che a Plombières aveva vinto le ultime riluttanze di Napoleone, e fare il sacrifizio delle due terre che gli tirò addosso l'odio di gran parte degli Italiani, primo fra tutti Garibaldi, da cui fu assalito alla Camera con lo sdegno rimasto celebre, perchè cedendo egli Nizza alla Francia, lo aveva reso straniero nella sua patria. Ma con Nizza fu ceduta anche la Savoia, culla della dinastia sabauda, e questo addolorò



VITTORIO EMANUELE ALLA BATTAGLIA DI S. MARTINO.

(Quadro di A. Cassioli – Siena, Palazzo della Signoria)



EPISODIO DELLA BATTAGLIA DI S. MARTINO.
(Lit. A. Daniele - Milano, Museo del Risorgimento).

Vittorio Emanuele quasi quanto la cessione della sua città natale addolorò il gran nizzardo. In compenso, un'invasione straniera era stata respinta; la Lombardia « per gloriose gesta di eserciti » era libera, e libera l'Italia centrale « per meravigliosa virtù di popoli ».

Napoleone III a Milano — Il Re d'Italia

Il malcontento dei milanesi per il trattato di Villafranca che l'Induno riprodusse in un suo quadro famoso, si mutò, più tardi, in odio implacabile contro lo stesso imperiale liberatore della Lombardia per la cruenta mischia di Mentana, dove gli *chassepots* fecero meraviglie; e quell'odio è ancor oggi sì tenace, che invano si è tentato recentemente di elevare in una pubblica piazza un monumento equestre, che riproduce con genialità di plastica l'effigie di Napoleone III. Quell'odio, rinfocolato dagli uomini di parte, è in pieno contrasto coll'entusiasmo, onde l'Imperatore fu salutato, nel suo ingresso a Milano dopo Magenta, tra la pioggia de' fiori, il fragoroso batter delle mani e gli evviva più cordiali.

« Alle 8 l'Imperatore ed il Re entrarono in Città — narra un testimone oculare, con l'agile penna di Lodovico Corio. — I vincitori avevano bivaccato a tre miglia da Milano, ed



BATTAGLIA DI S. MARTINO — L'ATTACCO ALLA BAIONETTA.

(Litografia Fratelli Doyen — Disegno di G. Gonin — Milano, Museo del Risorgimento).



LA BATTAGLIA DI S. MARTINO.

(Quadro di [illegible]).

erano riscaldati e coperti di polvere. I due Sovrani occupavano il mezzo della strada, l'Imperatore a destra, a sinistra il Re; dietro di essi veniva lo Stato Maggiore sì dell'uno che dell'altro, ed un piccolo corpo di cavalleria apriva e chiudeva la marcia.

« Ad evitare la folla, si scelse la via più breve per giungere alla villa Bonaparte, vicino ai Giardini pubblici, ma tutto invano. La notizia del loro arrivo si sparse colla rapidità del lampo, e veniva ripetuta con frenetiche grida di gioia, che sembravano lo sfogo d'esultanza della Città tutta intera. La moltitudine che già ingombrava le strade, accorse impetuosa, con unanime slancio verso il luogo donde emanavano le grida, e la scena nelle strade per cui passavano i Sovrani, è impossibile descriversi.

Immaginate l'entusiasmo di una intera popolazione, il cui cuore tutto si espande in dimostrazioni di riconoscenza verso coloro che la liberarono da lungo servaggio. Non v'e-



MEISSONIER — NAPOLEONE III ALLA BATTAGLIA DI SOLFERINO.
(Da una stampa del Museo del Risorgimento, Milano.

rano occhi senza lagrime; e senza dubbio fu quello un momento d'orgoglio pei due Sovrani. Molti baciavano le bandiere, mentre le madri sollevavano i bambini e facevano loro gridare: Evviva! ».

Un altro eletto storiografo, Raffaello Barbiera, rammenta la visita fatta al Duomo da' due Sovrani, preceduti dal maresciallo Canrobert, capo della guerra d'Italia, e « dal nostro generale Fanti, troppo obliato, che aveva contribuito co' suoi alla vittoria di Magenta ». All'apparire dei Sovrani sulla soglia del tempio senza eguali, dall'altar maggiore squillaron le trombe de' corazzieri imperiali.

« Qual effetto grandioso! Quegli squilli guerrieri rimbombavan sotto le gotiche volte del tempio solenne, alla scarsa mistica luce. E continuarono a squillare finchè i Sovrani furono presso l'altare per ringraziare il Dio degli eserciti e delle battaglie. Cinquantadue anni prima, un altro Napoleone, zio del liberatore di Milano, là, nello stesso tempio, s'era super-



BATTAGLIA DI SOLFERINO.

(Quadro di Yvon nel Museo di Versailles — Dall'incisione di C. Mauran — Milano, Museo del Risorgimento).

bamente posto sul capo la Corona ferrea, con la quale nell' 888 era stato incoronato Berengario I, e avea pronunciate le orgogliose e inutili parole: « Dio me l' ha data; guai a chi la tocca! ». Mentre Napoleone III assisteva alla sacra funzione, gli fu consegnato un dispaccio annunciante che le truppe austriache avevano abbandonato anche Lodi ».

E lo stesso Barbiera rievoca la serata di gala data il 10 alla Scala, che faceva riscontro ad altre di provocazioni e di minacce del precedente gennaio ed era la coronazione dei più ardenti voti cittadini. Il 29 gennaio — come è vivacemente colo-



LA NOTIZIA DI VILLAFRANCA.
(Quadro di Domenico Induno — Fot. Montabone, Milano).

rito nel romanzo a sfondo storico di Leo di Castelnuovo (conte Leopoldo Pullè, che fu soldato dell' indipendenza) — si rappresentava la *Norma* di Bellini e la sala era sfolgorante di pubblico eletto e festoso: questo pareva calmo e tranquillo, in apparenza, ma « ognuno istintivamente sentiva che là dentro qualche cosa di grosso stava per iscatenarsi ». E un incendio divampò a un tratto, quando le autorità meno se l'aspettavano, all' inno guerriero dei Druidi:

Guerra! Guerra!... le galliche selve
. . . .
Sangue!... Sangue!...

per continuare poi nella terza strofa:

Strage! Strage! Sterminio, vendetta
Già comincia, si compie, si affretta.... »

Fu un urlo solo, formidabile.... — *Guerra! Guerra!...* gridò il pubblico scattando in piedi, come un solo uomo.

« Guerra, guerra! era il grido che si sprigionava dalle logge, dalla platea, dal loggione, dappertutto; mentre dai palchetti, ritte anch' esse in piedi, le belle.... e le meno belle donne lombarde, sventolavano convulse, le trine dei loro fazzoletti ».

Ma il maresciallo Giulay si drizzò in piedi anche lui nel suo palco di 1° ordine per contrapporre il proprio grido a quello della folla: — *Sì, guerra!* E gli eleganti ufficiali che occupavano le prime file di poltrone fecero eco, battendo altezzosamente le sciabole sul pavimento. E guerra fu....



LA LETTERA DAL CAMPO.
(Quadro di G. Induno - Milano, Galleria d'Arte Moderna).

Chiuso per essa, il glorioso teatro si riaprì ad un'accademia vocale e strumentale, poco più di quattro mesi dopo: il 10 giugno, per solennizzare il primo meraviglioso risultato di quella guerra.

« Il teatro era radioso e affollatissimo — scrive il Barbiera: — un mare ondeggiante di ufficiali francesi e italiani e altri soldati d'ogni grado delle due nazioni fraternamente uniti, e a loro confusi i cittadini. Nei palchi, una costellazione di signore eleganti; in platea, un baglior di spalline, di decorazioni, di spade, e dappertutto un clamore di voci liete; tutti gli sguardi intenti verso il palco reale dove si attendevano i Sovrani; un'attesa avida, febbrile e, di tratto in tratto, le voci tacevano; un religioso silenzio accennava che i liberatori stavano per giungere, erano forse sul punto di apparire; e, quando appaiono, ecco un

immenso applauso si leva da tutta la sala: tutti in piedi, gridano Evviva! Viva Napoleone! Viva la Francia! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Esercito francese! E, anche, per cortesia, Viva l'Imperatrice!, quell'Eugenia che Napoleone avea lasciata reggente di Francia. Le signore dai palchi sventolano i fazzoletti, e acclamano anch'esse. È una frenesia di entusiasmo che sale, s'espande: un turbine di festa che tutto travolge in un solo ardore. Napoleone III, pallido, austero, dall'occhio velato e mestissimo. Accanto a lui, Vittorio Emanuele, maestosa figura di guerriero e di re, volge qua e là i suoi occhioni lucenti di gaudio e di fierezza. L'imperatore sembra un fantasma pensoso; il re, un cavaliere tutto vita. Napoleone non pare certo un reduce da una vittoria che innalza la Francia, ma da una sventura che l'abbatta ».



LA RIVOLUZIONE DI FIRENZE NEL 1859.

(Quadro di E. Fantani nella Galleria di Firenze).

Un vecchio patriotta che così lo vide, ricordandolo più tardi, avrebbe messa la mano sul fuoco per la convinzione che Napoleone III fosse così triste e preoccupato, in quella sera di tripudio generale, perchè già *pensava* a un accordo col nemico, già *temeva* l'entusiasmo degli italiani e il valore del nostro esercito....

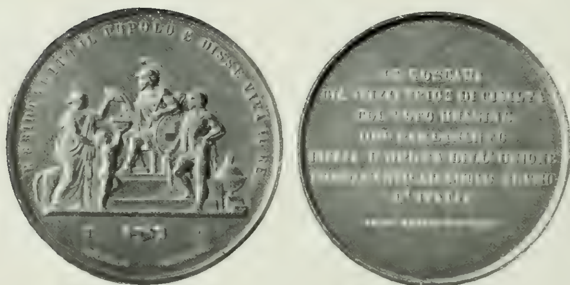
Ma, ciò malgrado, e nonostante i grandi sacrifizî compiuti, il Re Galantuomo, all'apertura del Parlamento, il 2 aprile seguente, potè dire lo stesso ai « rappresentanti del

diritto e delle speranze della nazione » che quell'Italia non era più l'Italia dei Romani, nè l'Italia del medio evo, epperò non doveva più essere il campo aperto alle ambizioni straniere: « doveva essere bensì l' *Italia degli Italiani* ».

E visitando le sue nuove provincie, in quello stesso mese, vi fu accolto con indimenticabile entusiasmo.

Pochi mesi dopo, per l'eroica spedizione dei Mille che parve una *grande follia* e fu una grande epopea e per i plebisciti meridionali, Vittorio Emanuele aggiunse a' suoi dominî l'antico e inglorioso regno delle Due Sicilie, e assunse il titolo di *Vittorio Emanuele II* « per grazia di Dio e volontà della nazione *re d'Italia!* ». E lo Gnoli potè ricantare, nella triste ora della scomparsa, diciotto anni dopo:

Ei cavalcò tra la folla dei popoli
liberatore;
e le cento città fra i monti e l'isole
dove il sì suona,
eran le cento gemme che ingemmavano
la sua corona....



MEDAGLIA CONIATA PER L'ADESIONE DELLA TOSCANA AL NUOVO REGNO D'ITALIA.

(Milano, Museo del Risorgimento).

7. — L'EPOPEA GARIBALDINA.

(1860)

> Chi son? La Storia che veglia, e ascolta,
> giudica, insorge... son la Rivolta
> che idoli infrange, che altezze inchina,
> che il vecchio mondo scrolla e rovina,
> son le aspettate folgori e l'ire
> dell'Avvenire!
>
> Eliodoro Lombardi.

I Mille



Vidi il piccolo vecchio lassù, di fronte al più bel monumento garibaldino d'Italia. Un po' stanco dalla salita, s'era seduto sul muricciuolo e guardava la statua dell'Eroe, sul cavallo fermo, che a sua volta parea guardare laggiù, verso il Vaticano, dove un secolare formidabile nemico era stato da Lui vinto ed abbattuto, come già il debole e protervo Franceschiello, l'ultimo re delle Due Sicilie. Ma ahimè, quali eroici sforzi, quanta meravigliosa perseveranza, quanti sacrifizi, quanti palpiti, quante amarezze, quanto sangue, quante lacrime erano costate quelle vittorie!...

Il piccolo vecchio che nell'entusiasmo della prima giovinezza aveva offerto pur il suo sangue, felice di aggiungerlo a quello che aveva visto versare bambino sulle barricate, tra canti di festa e imprecazioni allo straniero prevaricatore e insolente, fra sante angosce e risa schernitrici; il piccolo vecchio, in quel roseo tramonto estivo, seduto lassù, di fronte al più bel monumento dell'Italia nova, e guardando alla statua dell'Eroe, rivedeva cogli occhi della mente una lontana alba di maggio che parea vicinissima ora, un'alba sorta dietro gli alti monti della Liguria, mentre due vecchi pi-

Genova 5 Maggio 60

Caro Bertani

Pubblicherete l'annessa — di cui prenderete cognizione — quattro giorni dopo la mia partenza da Genova

V.ro

G. Garibaldi

LETTERA DI GARIBALDI AL BERTANI SCRITTA IL GIORNO DELLA PARTENZA DA QUARTO

(Milano, Museo del Risorgimento).

roscafi della Società Rubattino, il « Piemonte » e il « Lombardo » — oh dolci nomi promettitori! — si avviavano verso l'infinito azzurro del Tirreno.

C'erano state delle incertezze, in quei giorni, de' dubbi — discordie di opinioni e contrarietà di partiti politici. Giacomo Medici, il compagno d'America, il difensore del Vascello, il valoroso colonnello dei « Cacciatori delle Alpi », disapprovava il passo sconsigliato, ma.... se fosse stato lì, al momento dell'imbarco, non avrebbe lasciato



GARIBALDI ALL'EPOCA DELLA SPEDIZIONE. (Da una litografia di E. Cadolini).

partire il Capitano, oh no! senza di lui (non lo aveva poi dichiarato all'autore di *D'Artagnan*, che cantò pur la gloria garibaldina?). E dissentiva « il mistico Sirtori » sollecito peraltro ad arrampicarsi sulla scaletta di bordo, dietro al suo Generale; e pareva dissentire relativamente il messinese Giuseppe La Farina, che si sapeva tutto di Cavour.

Non sarebbe « una follia » dopo le disgraziate prove dei fratelli Bandiera in Calabria e di Carlo Pisacane a Sapri...?

Quanti altri non dissentivano per le cattive notizie sulla rivoluzione siciliana che Nicola Fabrizi mandava da Malta?... Fin l'Eroe era rimasto indeciso, con tante voci

contrarie all'orecchio; ma poi l'ardente Nino Bixio, « il secondo dei mille », l'ardente cospiratore Francesco Crispi, l'ardente comandante dei *picciotti* Giuseppe La Masa, esagerando un poco le notizie avute di laggiù, dove Rosolino Pilo era a capo dei rivoltosi siciliani, avean vinto le ultime oscitanze, e la sera del 5 Garibaldi era apparso sulla spiaggia di Quarto, così come lo ha raffigurato il Carducci nell'ode stupenda:

…. Al collo leonino avvoltosi
il *puncio*, la spada di Roma
alta su l'omero bilanciando
stie' Garibaldi….

Genova 14 Maggio 1860.

L'UNITÀ ITALIANA
Supplemento al Numero 44

SBARCO.

SPEDIZIONE. NOTIZIA IMPORTANTISSIMA

Il G. Garibaldi, colla sua prode legione, ha operato nella notte scorsa da 12 al 13 maggio, lo sbarco presso *Marsala* in Sicilia; vi fu resistenza dai regii allo sbarco, ma la resistenza fu vinta.
Le particolarità più tardi.

Abbiamo comunicazione della lettera del Generale Garibaldi al Direttore dei Vapori Nazionali dei quali s'impadroniva per ..... salvar la Sicilia. — Dica pur la Patrie *che è un Pirata' Ce ne fossero di questi Pirati della libertà.*

Genova, 5 maggio 1860.

Signiori Direttori dei Vapori Nazionali.

Dovendo imprendere un' operazione in favore d'Italiani militanti per la causa patria — e di cui il governo non può occuparsi per false diplomatiche considerazioni — ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'Amministrazione da V. S. diretta, e farlo all'insaputa del governo stesso e di tutti.
Io attuai un atto di violenza; ma comunque vadano le cose, io spero che il mio procedimento sarà giustificato dalla causa santa servita, e che il paese intiero vorrà riconoscere, come debito suo da soddisfare, i danni da me arrecati all'Amministrazione.
Quandocchè.non si verificassero le mie previsioni sull' interessamento della Nazione per indennizzarli — io impegno tutto quanto esiste di denaro e materiale appartenente alla sottoscrizione per il milione di fucili, acciocchè con questo si paghi qualunque danno, avaria e perdita a V. S. cagionata.
Con tutta considerazione

G. GARIBALDI.

GEROLAMO MARCONE, Gerente.

Stabilimento Tipografico di Luigi Ponthenier e C.

SUPPLEMENTO DELL'« UNITÀ ITALIANA » ANNUNCIANTE LO SBARCO DEI MILLE.
(Milano, Museo del Risorgimento).

« Quando ricordo quella sera e quell'ora — lasciò scritto Beppe Bandi, — sento gonfiarmisi il cuore, e piango sulla tomba dell'uomo che i sogni più belli della mia gioventù se li ha portati con sè ». (E il vecchio assentiva, fra sè e sè, quel vespero estivo, sul muricciuolo del Gianicolo).

« Io veggo ancora quella nobile figura ritta, in atteggiamento scultorio, là, sulla punta dello scoglio, sotto il quale lo aspettavano i remigatori col remo in aria. La brezza della sera agitava le pieghe del suo *puncio*; e col cappello in mano (il solito cappelluccio nero) stava guardando attonito la gente che gli faceva corona, e che era muta al par di lui. Garibaldi e quanti gli stavano attorno, sentirono in quel mo-



GIACOMO MEDICI.
(Da litografia dell'Album Terzaghi *).

mento quanto grande fosse la poesia del silenzio ». (Oh, come l'aveva sentita, anche lui, il piccolo vecchio d'oggi, quella religiosa poesia, nell'ombra propizia fra la terra e il mare!).

Un venerando profugo della Conca d'Oro si era fatto largo tra la folla dei volontari e dei parenti che li avevano accompagnati per dar loro forse l'ultimo bacio, e avvicinandosi all'Eroe aveva esclamato, con le lacrime nella voce: — Generale, ieri v'ho dato i miei quattro figliuoli; oggi vi dò l'augurio della vittoria. Io vi dico in nome di Dio che voi libererete la nostra Sicilia!

Una donna, una eroica dama lombarda, aveva già fatto altrettanto: Adelaide Cairoli. L' anno prima, a Varese, era caduto il suo Ernesto, sotto il piombo austriaco, e ora ne aveva condotti altri due, Benedetto ed Enrico, che furono grandi entrambi.

E come dimenticare l'addio di quella nobile e fiera siciliana che aveva cucita con le proprie mani la camicia rossa del marito invecchiato pur lui nell'esilio, il pugliese Filippo Minutilli? E l' arrivo di quei due poveri trentini laceri e stremenziti, che avevano vissuto d'elemosina, lungo la via, e si erano gettati ai piedi del Generale perchè li conducesse seco? Una guardia di finanza, assistendo all' imbarco col cuore tremante di commozione, gli si era avvicinato, per offrire i suoi vent'anni? « No, gli rispose il Generale, tu hai un' assisa che ti impone un dovere, cui non è lecito mancare. Non posso prenderti; ma non temere, verrete presto a raggiungerci tutti! ». Il giovane, accorato dalla risposta, si era allontanato; ma di lì a poco era riapparso senza giubba e con la camicia rossa: « Generale, ora non ho più divisa: posso venire? ». E si era imbarcato con tutti gli altri....

— Quanti siamo? — domandò il Generale, che era salito sul « Piemonte » di cui il siciliano Salvatore Castiglia aveva il comando, in sott'ordine, mentre il « Lombardo » era al comando di capitan Bixio.

— Più di mille — risposero.

— Eh, quanta gente! — sorrise il Generale, sembrandogli fin troppa, fra il calore dell'entusiasmo, per la liberazione di un popolo.



NINO GEROLAMO BIXIO.
(Da « L'Italia nei cento anni » del Comandini).

* *Album* [illegible] GARIBALDI NELLE DUE SICILIE, ossia [illegible] nel 186[illegible], scritta da B. G., con disegni dal vero litografati dai migliori artisti. — Milano, fratelli Terzaghi [illegible], in 4° [illegible].



LA PARTENZA DA QUARTO.

(Dipinto di G. Induno — Fot. del Museo del Risorgimento, Milano).

E i due piroscafi si erano allontanati dalla riva popolata di angosce e di speranze. « Salve! — salutava dipoi il Guerzoni, che era allora fra i partenti, in una delle due navi che si allontanavano. — Voi portate l'Italia e la sua fortuna; voi, generosi, state per scrivere una delle più stupende pagine del secolo nostro: voi apparecchiate alla patria l'unità, alla poesia la leggenda, al valore latino una novella apoteosi; e, fortunati o sfortunati, sarete immortali! ».

Quanti erano, precisamente, in quell'alba domenicale, sui due vecchi piroscafi che salpavano da Quarto? (Il piccolo vecchio aveva buona memoria. Oh, quella era rimasta intatta, anche se la persona si era accorciata, i capelli erano tutti bianchi e



PARTENZA DA QUARTO DEI VAPORI « LOMBARDO » E « PIEMONTE » IL 6 MAGGIO 1860.

(Da un disegno di Barbieri — Milano, Museo del Risorgimento).

la vista non arrivava più tanto lontano, come allora ch'egli scrutava il mare intorno, dall'ingombro ponte del « Piemonte »). Ecco: Erano 1064 italiani, 13 stranieri e 12 ignoti — ossia 160 bergamaschi, 150 liguri, 110 siciliani, 80 veneti, 70 milanesi, una sessantina di bresciani, altrettanti pavesi, 50 toscani; e piemontesi, emiliani, romagnoli, marchigiani, romani, abruzzesi, napoletani, pugliesi, calabresi; e 14 trentini, 3 nizzardi, un còrso, un sardo, un savoiardo (che viceversa era una savoiarda, la prima moglie di Crispi, morta pochi anni or sono, dopo tante dolorose vicende), 4 ungheresi, 3 austriaci, 2 svizzeri, un francese, un inglese, un africano, un brasiliano (Menotti, il primo figlio dell'Eroe, così chiamato per la venerata memoria del patriotta modenese).

C'era il genovese Nino Bixio che comandava il « Lombardo » in mare, in terra la 1ª delle otto compagnie, essendo le altre affidate al comando del siciliano Orsini, del calabrese barone Stocco, del siciliano La Masa, il famoso agitatore e generale dei

picciotti; del nizzardo Anfossi, del siciliano Carini, che morì generale come il Medici, il Sirtori, il Dezza e qualche altro; del pavese Benedetto Cairoli « a cui la santa madre benedicea dal vuoto ostello », dice il Marradi, e del suo degno concittadino Bassini « un uomo che se avesse mandato il cuore in aria, quel cuore avrebbe mandato luce, come il sole », dice Giuseppe Cesare Abba.

E c'erano, a capo dello stato maggiore, il mistico Giuseppe Sirtori « decoro di Lombardia, saldo animo latino »; a capo dei carabinieri genovesi « manipolo immortale » Antonio Mosto; a capo delle guide Giuseppe Missori, colla giubba rossa ricamata d'oro « bello, elegante come andasse a festa »; il primo aiutante di campo Stefano Türr, ungherese, alto, magro, fortissimo nonostante la ferita dei Treponti; e Tüköy come lui « magiara pianta di prodi » il cui sangue sarebbe sgorgato a Palermo; e Simone Schiaffino, da Camogli, « forte come lo scoglio della sua riviera », caduto a Calatafimi tra le pieghe del glorioso stendardo; e Vincenzo Orsini, capo dei cannonieri del « Lombardo »; e Giuseppe Cesare Abba, futuro letterato e poeta che aveva disertato l'esercito per combattere con Garibaldi, e che ne cantò la gloria con Beppe Bandi di Gavorrano, « sempre gaio come se gli cantasse un'allodola in core », ferito a Calatafimi e morto trent'anni dopo, nella sua Livorno, sotto il pugnale di un fanatico; e Giuseppe Guerzoni, altro soldato e cantore di quella gloria, il quale aveva versato il suo sangue, l'anno prima, a San Fermo, come il capitano Carlo De Cristoforis e il tenente Pedotti, che vi boccheggiarono; e il calabrese don Ciccio Sprovieri, futuro deputato, già ferito a Laveno, come il Landi, lo Spegazzini, il Castaldi; e Ippolito Nievo, l'autore delle *Confessioni di un ottuagenario*, che

d'alloro
duplice onore ambia, soldato e bardo
come Mameli dalla chioma d'oro.

E c'erano Francesco Crispi, segretario di Stato del Liberatore, che « al cielo natale risorridea con lacrimoso sguardo »; e Giovanni Battista Basso, concittadino e « ombra più che segretario » del Condottiero; e il piacentino Giovan Maria Damiani, che avea combattuto, sedicenne, a Novara; e Giovanni Acerbi « avanzo di Malghera e delle forche onde Belfior


STEFANO TÜRR.
(Litografia dell'Album Terzaghi).


MAGGIORE MENOTTI GARIBALDI.
(Lit. dell'Album Terzaghi).

si vanta »; e Pilade Bronzetti, fratello al « leon della fiera Trento »; e Menotti Garibaldi « giovine lioncello » non degenere stirpe di Anita, l'intrepida compagna dell'Eroe, e l'indivisibile suo Augusto Elia, anconitano, che si coperse di gloria a Calatafimi e fu poi deputato al Parlamento; e Stefano Canzio, degno marito di Teresita, la prediletta del grande solitario di Caprera...

E c'erano Achille Sacchi, già ferito a Roma, come il Cenni; come Paolo Bovi, che vi aveva lasciato un braccio, come il medico Pietro Ripàri, che era stato nelle prigioni pontificie; e Pietro Spangaro, Raniero Taddei, Antonio Ottavi ch'erano stati ufficiali di grido; e la compagnia dei meridionali, « la compagnia dei savi », pugliesi e calabresi che avevano per ufficiali Stanislao Lamensa di Saracena, Raffaele Piccoli e Antonio Santelmi, e militi come il dott. Cesare Braico di Brindisi, come Vincenzo Padula da Padula, caduto a Milazzo, Vincenzo Carbonelli, Domenico Damis di Lungro, Domenico e Raffaele Mauro di Cosenza, Niccolò Mignogna, Antonio Plutino, Luigi Miceli, Francesco Cucchi, Luigi Cavalli, futuri deputati, ministri, senatori, generali; e il vivace sottotenente napoletano Achille Cipollini; e gl'infrenabili palermitani Alessandro Ciaccio, Giuseppe Bracco-Amari, Giuseppe Campo, tutt'e tre valorosi ufficiali col Carini.



ENRICO BUTTI — MONUMENTO A GIUSEPPE SIRTORI — MILANO

(Sfilavano, sfilavano come in una rivista, nella mente del piccolo vecchio, ravvivandosi istantaneamente).

C'erano il luogotenente di Cairoli Vigo Pellizzari, bello e giocondo; e l'ing. Antonio Plevani, che morì nel raccoglimento del chiostro, a Lovere; e l'ardimentoso Carlo Bonardi da Iseo, che rimase bocconi a Calatafimi, come i due prodi carabinieri genovesi Bellono e Giuseppe Sartorio, come il vicentino Luciano Marchesini; ed Eugenio Sartori da Sacile; e Placido Fabris da Povegliano che i compagni dell'Università chiamavano « Febo » e che morì a Palermo, come il Lamensa, come il forte Adolfo Azzi, come il dott. La Russa; e Migliavacca, che cadde sul ponte di Milazzo; e Pietro Coccoluto Ferrigni, che col nome di *Yorick* fu genialissimo scrittore toscano; e il suo commilitone, nel drappello del Bandi, Edoardo Arbib, che fu romanziere, deputato, senatore; e con loro l'operaio Cesare Gattai, che, alfiere di quel drappello, agonizzò a Calatafimi; e il giovanetto

trentino Oreste Baratieri, quello stesso che, salito al più alto grado della milizia, fu il capro espiatorio della nostra dolorosissima disfatta africana; e il colonnello Zambianchi, feroce mangia-preti, fatto poi scendere a Talamone, con 60 uomini — fra i quali Gustavo Pittaluga, oggi coltissimo generale, e Andrea Sgarallino livornese



E. CASSI — IL GIURAMENTO DEI FRATELLI CAIROLI ALLA BANDIERA PRESENTATA DALLA MADRE.
(Particolare del monumento ai Cairoli in Pavia).

anch'egli — per fomentare una insurrezione nel paese e far credere forse a una diversione...

Oh quanti altri, quanti! Il bergamasco Francesco Nullo « il più bel Garibaldino dei Mille » morto tre anni dopo in Polonia, come Elia Marchetti, e Francesco Savi, luogotenente del Mosto, e il chirurgo Boldrini, abbattuto fra i combattenti di Maddaloni, e Giorgio Manin, figlio del gran dittatore veneziano, che arrossò fra i primi le zolle di Calatafimi, come Costantino Pagani, un ex ufficiale dell'esercito, conosciuto per

De Amicis, che vi rese l'anima generosa; e poi il milanese Achille Maiocchi, l'iseano Giovan Maria Archetti, il Sartorio, il Calvi, il Poma, il Fabris, il Piccinini, il Borgomaneri, il Tabacchi, il Della Torre, il Montanari patriottico sangue mirandolese; e il settantenne Tommaso Parodi, genovese, cui faceva riscontro Beppino Marchetti, il bimbo dei Mille, che a undici anni aveva seguito il babbo suo, dottore chioggiotto. Tanti, tanti altri vecchi, uomini maturi, giovanotti, adolescenti, soldati e marinai, professionisti ed operai, nobili e plebei, maestri e discepoli, patriotti reduci dall'esilio e reclute che non avevano mai tocco un fucile, perfino un canonico — don Bianchi — un prete spretato — don Gusmaroli — e un frate che non lo era più, Giovanni Froscianti da Collescipoli; perfino una donna, e sarebbero state due se Tonina Marinello non fosse arrivata tardi col marito, accanto al quale combattè più tardi in Sicilia e nel napoletano, meritando il brevetto da caporale e i versi di Dall' Ongaro. Cento e cento altri ruinanti, come cantava il Marradi, in ardita impari guerra

combattitori intrepidi, coorte
invincibile, audaci d'ogni terra,
di quante terre il nostro mar circonda
o Appennino traversa, o Alpi serra;

audace d'ogni età schiera gioconda
che segue il Duce suo, nè ostacol sa,
rossa falange in corsa fremebonda,
striscia di fiamma che fulminea va!...

Il piccolo vecchio che aveva attinto le caratteristiche di ciascuno dei suoi antichi compagni dall'Abba e dal Marradi, ricordava altre poesie meno recenti, ma non meno efficaci. Fra le tante, quella di Domenico Milelli, il poeta ribelle, nato presso le alture di Aspromonte e morto nella miseria a Palermo. Egli segnatamente coloriva il battito dei cuori all'apparire delle Egadi « sulle azzurre acque tranquille »:

O Capitano la novella istoria
di qua davver comincia e tu il comprendi;
o Capitano il lido è questo e l'isola
fiammeggia tutta e tutta è in armi — scendi!

O bionde rive di Marsala; o floridi
vigneti di Salemi; o campi opimi
di canzoni e di grappoli; o frondifero
dirupo, o colle di Calatafimi,

ecco Egli scende, erta la fronte; e le anime
nella sua gran malìa seco trascina,
mentre davanti a lui come in un turbine
dan la fuga, l'obbrobio, la rovina.

Quanti son? tanti eroi! Sangue di Bixio
beve ogni zolla, ed ei sempre in arcione;
lento Sirtori muto e melanconico,
passa come una sacra visione.

Quanti son? tanti eroi! cade l'erculeo
Schiaffino e, dietro a lui, son altri cento,
e per un che procomba in mille avvampano
petti fiamme d'audacia e di ardimento.

Quanti son? tanti eroi! — Da bravi, un ultimo
impeto e avanti! — E sgominati i primi
impedimenti, i mille non si fermano
ch'entro le mura di Calatafimi [1].

Tanti eroi! E quasi nessuno indegno, a qualunque ceto appartenessero, qualunque fosse l'ideale politico, la cultura, lo slancio patriottico. Settantotto morti, da Calatafimi al Volturno; molti feriti a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, a Messina, a Reggio Calabria; anche il Generale, da un sasso al petto, e da una palla di rimbalzo al piede, la sola parte vulnerabile colpita una seconda volta, più tardi, dal piombo fratricida di Aspromonte...

Tutto un regno sottratto alla schiavitù in pochi giorni: la mattina del 6 mag-

[1] La vittoria dei garibaldini veniva diffusa nel continente col seguente dispaccio del cardinale Antonelli datato da Roma il 19 maggio: « Le bande di Garibaldi energicamente attaccate alla baionetta dalle RR. truppe a Calatafimi, sono state messe in piena rotta, lasciando sul campo di battaglia la loro bandiera, e gran numero di morti e feriti, fra i quali uno dei capi che le comandavano ». Questo dispaccio era pienamente degno dell'altro pubblicato a Napoli, dopo lo sbarco, in cui si diceva che un pugno di *filibustieri* aveva invano tentato di approdare a Marsala, su due barche cannoneggiate e distrutte dal regio naviglio!

gio partenza da Quarto; il giorno dopo a Talamone, dove si formarono le compagnie, si presero armi e munizioni dal deposito di Orbetello; il 9 a Porto San Stefano per la provvista del carbone, mentre la colonna dello Zambianchi — spavaldo e millantatore — s'inoltrava nello Stato Pontificio per esser dispersa dai papalini ad Acquapendente; l'11 a Marsala[1] invano inseguiti dalle granate delle navi borboniche (giunte troppo tardi) dove Garibaldi aveva lanciato il famoso proclama: « Siciliani, all'armi, all'armi tutti!... La Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori, con la potente volontà d'un popolo unito! » e donde cominciò ad ingrossare il piccolo esercito che divenne poi notevole per il concorso dei *picciotti* di Rosolino Pilo (morto il 21 a S. Martino prima di congiungersi con Garibaldi), del barone Sant'Anna, del cav. Coppola, del sacerdote Antonio Rotolo e di



M. RUTELLI — LO SBARCO DI MARSALA
(Bassorilievo del monumento a Garibaldi in Palermo).

Fra' Pantaleo, che s'era presentato al Generale dicendogli: « Giuseppe Garibaldi, non disprezzare questa mia tonacella, perchè io ti dico, in verità, che sarà più salda della tua corazza; non disprezzare questa croce, perchè vedrai che balenerà più terribile, fra i nemici, che la tua scimitarra ».

1. « Lo sbarco a Marsala fu accidentale — scrive Raffaele de Cesare. — Sono noti i particolari di quel viaggio fortunoso. Garibaldi, mi diceva Crispi, seguì vie ignote per eludere la crociera (quella delle navi napoletane che avevano saputo della partenza) impiegando sei giorni da Quarto a Marsala. Garibaldi, Crispi e Salvatore Castiglia, che comandava in seconda il *Piemonte*, ed era espertissimo uomo di mare, avevano risoluto di sbarcare a Porto Palo, tra Sciacca e Mazzara, a poca distanza da Selinunte; e fu deciso di scendere a Marsala, sol quando la mattina degli 11 maggio, incontrato presso le Egadi un veliero inglese che veniva da Marsala, Castiglia domandò se vi fossero legni napoletani in quel porto, e gli fu risposto di no. Ma andando più innanzi, Garibaldi si accorse che vi erano due legni da guerra con alberatura bianca, e credette d'essere stato ingannato. Crispi interrogò un capitano di una paranza da pesca, che veniva da Marsala, se vi erano legni napoletani nel porto; e dopo che gli fu risposto: « *Pigghiaro 'u largo* » lo richiese se vi fosse guarnigione, al che quello sempre in gergo siciliano replicò che la truppa era partita il giorno innanzi ». Era la colonna del generale Letizia, richiamata da un inesplicabile ordine del comando generale di Palermo, mentre il vecchio e insufficiente generale Giuseppe Landi si recava a Calatafimi.



ROSOLINO PILO.
(Litogr. dell'Album Terzaghi).

Il 14 maggio, mentre suonavano le campane dei vespri, Garibaldi assunse la dittatura con la formola « Italia e Vittorio Emanuele » e il 15 si ebbe la prima grande vittoria a Calatafimi; donde i liberatori passarono ad Alcamo e a Partinico, accolti con gioia frenetica, e si accamparono al passo di Renda, che dominava la Conca d'Oro lussureggiante d'aranceti e sorrideva all'azzurro del mare di Palermo. A Gibilrossa, il 26, si presero gli ultimi accordi: « O a Palermo o all'inferno! » secondo l'espressione di Bixio, e il giorno dopo, furono a Palermo, pel Ponte dell'Ammiraglio, dove si fecero le barricate e i cittadini gareggiarono coi garibaldini, sotto il fiero bombardamento dei regi, i quali dopo tre giorni domandarono una tregua, poi un'altra e poi una terza, abbandonando il 6 giugno i forti della città e sfilando — con l'onore delle armi — innanzi ai vincitori: ventimila soldati borbonici innanzi a poche centinaia di camicie rosse.

— « Ci rivedremo! » — apostrofò un mercenario, il colonnello von Meckel, passando alla testa del suo reggimento.

— « A Napoli! » — rimbeccò pronto Nino Bixio, il secondo dei Mille.

Garibaldi, più generoso, pensava che pur i napoletani, di cui aveva lodato il valore a Calatafimi [1], erano italiani, epperò aveva accordato volentieri l'onore delle armi. Non pochi d'essi, durante la tregua, si erano lasciati convincere dai garibaldini e si erano slanciati ad abbracciarli, per indossare anch'essi la fatidica camicia di fiamma: oh se il Generale avesse potuto parlare a tutte quelle giovani forze calabresi, abruzzesi e campane che, vinte, andavano verso l'imbarco con una spina in cuore e sul volto un rossore di cui non avevano colpa!... C'era tale e tanto fascino nel guardo azzurro, nella melodiosa parola, in ogni atto dell'Eroe!...

....Il piccolo vecchio si levò tutto tremante; e allargò gli occhi attorno, come all'uscire da un sogno: si passò una mano sulla fronte, quasi gli dolesse di nuovo la ferita da tanti anni rimarginata, la ferita di Monte Suello, e spinse lo sguardo lontano, sull'Urbe sottostante. Il sole era già sparito e si accendevauo mille



FRA' PANTALEO.
(Litogr. dell'Album Terzaghi).

[1] « [illegible] scrisse da Alcamo il 17 maggio — che i Napoletani [illegible] buoni, e certamente non ho mai avuto in Italia combattimento così accanito, nè avversari così prodi. Quei soldati, ben diretti, pugneranno come i primi soldati del mondo ».



LO STATO MAGGIORE DI GARIBALDI.

Manin, La Masa, Sirtori, Onini, Sacchi, Rosolino Pilo, Medici, Garibaldi, Türr, Missori, Eber, Cosenz, Cairoli, Malbutz, Bixio, Menotti.

(Bigoni disegno — Litografia Pedrinelli — Milano, Museo del Risorgimento).

occhi di luce in quell' immensa vallata di tetti, di cupole, di campanili, che le tenebre andavano lentamente fasciando... Si avviò, lentamente anche lui, arrancando e curvo, dopo aver gettato un ultimo affettuoso sguardo al Duce, che, ritto sull'alto cavallo, volgeva a sua volta uno sguardo all'abbattuto Vaticano sottostante...



E. GALLORI — « CALATAFIMI » PARTICOLARE DEL MONUMENTO A GARIBALDI SUL GIANICOLO — ROMA.

Pagine di ricordi

Il Guerzoni, testimone oculare, valoroso con la spada e con la penna, così descrive la battaglia di Calatafimi:

« Sette le muraglie, sette gli assalti. Ad ogni pianoro una scarica, una mischia rapida, muta, disperata, un momento di riposo a' piedi sulla muraglia conquistata, e da capo un'altra scarica, un'altra corsa, un'altra mischia, altri prodigi di valore, altro nobile sangue che gronda, altri italiani che uccidono italiani. Ma chi aveva guadagnato un palmo di terreno, non retrocedeva più: o avanzava, o vi moriva sopra. Dir che i capitani si offrivano in esempio, è dir poco: tutti lassù erano capitani, tutti gregari. Sarebbe ben più esatto il dire: erano ot-

tocento capitani (non di più certamente) che combattevano contro 3500 soldati! A tutto sovrasta, *mediisque in millibus ardet,* calmo, pensoso, pittoresco, sublime Garibaldi. Pure, a un certo punto, sembrava che le estreme forze fossero esaurite; i migliori erano caduti o spenti, le munizioni mancavano; la lena, in quelle corse affannose, sotto quel sole africano, veniva meno ad ogni passo, e la stanchezza stava per vincere assai più della morte, e frattanto i nemici negreggiavano sempre grossi, impavidi alle ultime cime. In quel momento un uomo, che s'era battuto tutta quella giornata come l'ultimo dei soldati... s'accosta a Garibaldi, che all'ombra di una pianta osserva la scena della tragica zuffa, e gli mormora all'orecchio: « Generale, temo che bisognerà ritirarsi ». A quelle parole Garibaldi si volta ratto come se l'avesse morso un serpe.. rispose: « Cosa dite mai, Bixio! Qua si muore.. ». Scorsi pochi istanti, Garibaldi, alzando quella sua stupenda voce musicale: « Figlioli, gridò, ho bisogno d'un'ultima carica disperata... cinque minuti di riposo e andremo insieme ». Squillo di tromba non vibrò mai così potente agli orecchi più desiosi: quella voce, quelle parole avrebbero risorto i morti, ognuno raccolse le sue forze, balzò in piedi, si strinse al compagno, mandò un ultimo pensiero alla persona più cara e giurò di seguire quell'uomo e quella voce fino alla morte. E scorsi appena i cinque minuti — *Alla baionetta* — muggì Garibaldi — *Alla baionetta.* — *Viva l'Italia, viva Garibaldi!* fu ripetuto da ogni parte; e rapidi, unanimi, a testa bassa si gettarono sulla settima posizione nemica. In quel momento due cannoni d'Orbetello, portati sulla destra borbonica, cominciarono alla meglio il loro fuoco.... Ormai è suonato l'ultimo quarto d'ora decisivo. La zuffa s'è concentrata intorno ad un cannone di regi, che questi difendono a oltranza, che i Garibaldini vogliono a ogni patto come trofeo e simbolo della vittoria. Cadono feriti e uccisi il fiore dei prodi; pugnano i regi anch'essi inferociti dalla sconfitta, e più non potendo colle munizioni, persino coi sassi, ma il cannone è vinto, e con lui la vittoria di tutta la giornata è decisa. I regi abbandonavano precipitosi Calatafimi ».



GARIBALDI E NINO BIXIO A CALATAFIMI (15 MAGGIO 1860).

(Da una litografia dell'epoca — Milano, Museo del Risorgimento).



M. RUTELLI — L'ENTRATA DI GARIBALDI A PALERMO PER IL PONTE DELL'AMMIRAGLIO.
(Bassorilievo del monumento a Garibaldi, in Palermo).

G. C. Abba non meno efficacemente dipinge coll'alata parola la presa di Palermo. Ecco come si combatteva al Ponte dell'Ammiraglio:

« Sulla via, sugli archi, sotto e negli orti circostanti, strage alla baionetta. L'alba spuntava, tutti si aveva non so che di selvaggio nel volto. Padroni del ponte, vi fummo trattenuti da un fuoco terribile, fulminato da un muro, sul quale nel fumo biancheggiavano i brudieri incrociati da una lunga fila di fanteria. Lì un cacciatore ferito dava del capo contro il muricciolo del ponte per fracellarselo; ma Airenta pietoso lo tirò discosto, poi, colla sua calma che non cambia mai, continuò a sparare contro quella fila. La quale, assalita di fianco, spariva; mentre un po' di cavalleria caricava i nostri a sinistra e n'era respinta e ricacciata per la campagna. Faustino Tanara, quell'ufficiale dei bersaglieri, pallido, ardito e bello, veniva tempestando con un manipolo da quella parte; con lui, incalzati, incalzando, ci addensammo al crocicchio di Porta Termini, spazzato dalle cannonate d'una nave che tirava a rotta, e dal fuoco di una barricata di fronte a noi. Come turbine, l'avevano già attraversato i più audaci dei nostri, sotto gli occhi di Garibaldi, che vidi là a cavallo, mirabile di sicurezza e di pace in faccia. Gli stava accanto Türr. Tükory era caduto poco prima ferito; ed io lo aveva udito dir con dolcezza a due, che volevano trasportarlo in salvo: — Andate, andate avanti, fate che il nemico non venga a pigliarmi qui! — Nullo era già dentro con una mano di Bergamaschi, balzato di là dalla barricata col suo cavallo poderoso tra i regi fuggenti; a Porta S. Antonio l'assalto riusciva pure; ma noi più fortunati fummo d'un lancio alla Fieravecchia. Allora una campana cominciò a sonare a stormo, e fu salutata con altre grida di gioia, come una promessa tenuta ».

E dalle giornate di Palermo si potrebbero spigolare molti bellissimi ricordi di testimoni magnificanti in ispecial modo la incomparabile figura del Duce, che non soltanto a' suoi militi ispirava affetto ed ammirazione. Narra Alberto Mario, lo squisito autore di *Camicia rossa*, a proposito dell'entusiasmo palermitano:



COMBATTIMENTO E PRESA DI PALERMO (27 MAGGIO 1860).
(Da una litografia di Geremicca — Milano, Museo del Risorgimento).

« La figura leggendaria di Garibaldi aveva accesa la fantasia delle monache palermitane, le quali ne diventarono santamente innamorate. Ogni giorno comparivano alla residenza del Generale copiosi doni di canditi, di cotognate, di buccellati, di bocche di dama, adorni di filigrane, di nastri ricamati, d'ogni qualità di minuti lavori monacali. Una letterina pia, ed anche un zinzino erotica, accompagnava il dono. Eccone una: — « A te Giuseppe, eroe e cavaliere come S. Giorgio, bello e dolce come un serafino. Ricordati delle monache di.... che t'amano teneramente, e pregano Santa Rosalia che ti faccia beato nel sogno e nella veglia ». — Una mattina visitammo il convento di.... fuori di Porta Nuova. Le monache, preavvertite, prepararono una colazione coi fiocchi. La paziente industria del chiostro, nella più svariata confezione dei dolci, brillò sulla ricca mensa.

« Castelli di zucchero, torri, tempietti, cupole di zucchero, e nel centro la statua a Garibaldi di zucchero. La mensa aveva l'aspetto di un bazar. All'eccezione d'alquante attempatelle e di qualche vecchia, le monache erano giovani e di famiglie nobili. Ci attendevano nel refettorio, ove fummo condotti dalla badessa, che ricevette il Dittatore al vestibolo del monastero. Entrato questi nel refettorio, le tosate vergini gli si affollarono intorno ansiose e commosse. La fisonomia sorridente e soave del glorioso capitano e i modi compiti del gentiluomo, le ebbero immediatamente affidate. — Come somiglia a nostro Signore! — sussurrò una di loro all'orecchio della vicina. Un'altra, nel calore dell'entusiasmo, gli prese la mano per baciargliela; egli la ritrasse, ed ella, abbracciandolo vivamente, gli depose quel bacio sulla bocca. La coraggiosa trovò imitatrici le compagne giovanette, indi le più mature, e finalmente anche la badessa, a tutta prima scandalizzata ».

La *battaglia di Milazzo* trovò un caldo dipintore nel poeta [illegible] Salomone Marino, come si vede dalle pittoresche quartine del seguente episodio:

Lu Capitanu vuleva turnari,
e Caribardi cci chiusi la strata:
lu so' cavallu cci ha jutu a pigghiari:
— Arrenniti, o arma scelerata!

Lu Capitanu sfodera la spata,
e Caribardi vuleva ammazzari;
ma Caribardi ca paria nna fata,
lu corpu si lu seppi arriparari.

Caribardi la sciabula vutàri
fici 'nta un córpu comu la Giuditta,
e morto 'n terra lu fici cascari,
d' 'u Capitanu nni fici minnitta.

Quattru surdati ccu 'i sciabule addrizza
jèvanu contru di lu Generari;
ma Caribardi ccu la sô listrizza
morti ddà 'n terra li fici cascari....

E di queste sono ben degni tutti i canti popolari che in quell'occasione pullularono nell' Isola d'oro, uno dei quali diceva, fra l'altro:

E quanno Caribardi jia nbattagghia,
facia trimari l'àrvuli e li fogghia,
e lu cannuni sparava a mitragghia.

E quannu Caribardi marcia avanti
s'arrènninu li truppi a reggimenti;
bannera a tri culuri è triunfanti!

Egual fanatismo produsse, più tardi, l'Eroe a Napoli, dove entrò trionfalmente il 7 settembre. Pasquale Villari nel suo discorso pieno di serenità e di acutezze, ricorda pur l'entusiasmo della vigilia:

« La città di Napoli era ancora occupata da un numeroso esercito borbonico, diviso nei quartieri e nelle fortezze. Pure il Garibaldi era già moralmente padrone assoluto. Si vedeva dappertutto il suo ritratto, massime nei più umili tuguri della plebe. Nelle strade,



GARIBALDI A PALERMO ACCLAMATO DITTATORE DELLA SICILIA.
(Litogr. dell'Album Terzaghi).

nei vicoli di Mercato, Porto, Pendino; là dove le case s'innalzano al sesto, al settimo piano, e sono così vicine che sembrano toccarsi, le mura erano letteralmente coperte di bandiere tricolori che uscivano da ogni finestra. A Porto si friggeva, si comprava e si vendeva al grido di *viva Garibaldi.* In alcune luride botteghe di fondaci, si vedevano la sera, al lume di una fioca lanterna, uomini seminudi, che spellavano piedi e teste di animali lessi, cantando l'inno nazionale, e brandendo i coltelli, gridavano: Viva Garibaldi! La polizia guardava stupefatta e taceva. Le più singolari leggende si fermavano sotto i nostri occhi. Tutti i fatti avvenuti dal momento, in cui i Mille avevano lasciato Quarto, erano dalla fantasia



COMBATTIMENTO DI MILAZZO (20 LUGLIO 1860).
Da una litografia di Geremicca - Milano, Museo del Risorgimento.

popolare alterati in modo che già formavano la materia poetica d'una nuova epopea medioevale. Pareva qualche volta assistere al nascere della mitologia. Giovani delle scuole secondarie andavano in giro, distribuendo nei quartieri dei soldati proclami che l'incitavano ad unirsi alla bandiera di Vittorio Emanuele, portata dal Garibaldi. Gli uffiziali leggevano quei fogli, li piegavano e ponevano in tasca ».

E il fascino di Garibaldi, cui tutti gli storiografi dedicano vive pagine, si spiega con la infinita bontà, oltre che col meraviglioso coraggio, di cui era adorna l'anima sua.

« Ogni affetto più nobile e più gentile, più degno insomma dell'uomo, aveva albergo in quel cuore — così Giovanni Mestica nella sua commemorazione. — A qualunque ci af-

fisiamo degli affetti suoi pare di vederlo nel luogo più eccelso. Quante volte egli, (e cominciò da fanciullo!) a rischio della propria vita ha salvate l'altrui! quante volte è stato coperto dai baci e dalle lagrime delle madri, a cui restituiva i figlioli pericolanti fra le onde! E che fa là in un ospedale di Marsiglia, mentre quella grande città, essendone fuggito chiunque potesse, presentava, come dice egli stesso, l'aspetto di un cimitero? Volonteroso, per effondere in qualche modo, l'esuberante amore verso i suoi simili, da un suo viaggio marittimo giunto là poc'anzi, si è messo ad assistere i malati di colera, che nel 1836 fieramente v' imperversava.

« L' amore suo per Anita, le varie, nuove, terribili vicende, che il guerriero italiano e



GARIBALDI ALLA PRESA DI MILAZZO. (Lit. dell'Album Terzaghi).

la giovine creola corsero insieme, bastano a tessere una storia, che però più facilmente sarebbe creduta romanzo....

« E la madre? Veleggiava nei primi del 1852, capitano di un bastimento mercantile per l'Oceano Pacifico dal Chilì alla volta dell'Asia. Stanco della guardia già fatta sul ponte, s'addormenta, ed ecco lo contrista un sogno pauroso. Gli par di vedere, giungendo nella terra natale, un mesto accompagnamento di persone a una bara coperta di drappo funereo: sente scoppiarsi il cuore, se non guarda cosa v'è sotto a quel drappo; appressatosi, a viva forza lo solleva. Ma qual vista! E' il volto di sua madre già freddo cadavere. E in realtà l'onoranda donna moriva a Nizza in quel giorno, in quell'ora appunto del lacrimevole sogno; e quel giorno era il 19 marzo natalizio di lei....

« Garibaldi fu poeta nel sogno, perchè era poeta nella vita; e le sue azioni anche più lievi ne fanno fede altresì nell'età matura e nella senile, che egli ebbe sempre vivide, come sempre vividi e armonizzanti tra loro il cuore, l'intelletto, la fantasia.

« Nel 1859 (era già nei cinquantadue anni) precorreva fra i colli e i laghi lombardi di vittoria in vittoria, co' suoi Cacciatori delle Alpi, l'esercito italiano e francese. Una notte, trovandosi a fronte dodicimila soldati austriaci, guidati dal generale Urban, egli che n'aveva solo un migliaio, s'arresta d'un tratto al soave canto di un usignolo. Indarno i suoi lo chiamano per tre volte, avvertendolo dell'appressar del nemico; il Generale rimane fisso ed attento alle note di quel suo amico della fanciullezza come se altro non gli toccasse la mente; simile a Dante tutto estatico alle note del suo Casella. Nè si riscuote, nè si muove se non quando i vicini colpi della moschetteria nemica ebbero messo in fuga il gentil cantore notturno. Quel dì funesto, che è stato ultimo a lui, due capinere si posarono sul verone alla finestra della sua stanza. Il vecchio Eroe, girando il languido sguardo bramoso della fuggente luce, le vede: — Sono le anime delle mie figliole, che vengono attorno al padre moribondo: non fate loro mancar da mangiare; date loro del miglio quando io non sarò più ».

Il patriottismo dei Siciliani

Le vittorie garibaldine in Sicilia trovarono un valido coefficiente nello spirito di quegli abitanti che da lunghi anni cercavano di scuotere il giogo borbonico, nella stessa guisa onde l'esercito sardo lo trovò nello spirito della popolazione di Lombardia che fu teatro delle prime indimenticabili vittorie contro lo straniero.



A MILAZZO.
Quadro di G. Induno — Fot. del Museo del Risorgimento, Milano.



ATTACCO DI MESSINA. (Lit. dell'Album Terzaghi).

I sostenitori dei Borboni non si facevano laggiù odiar meno che i tedeschi nel Lombardo-Veneto: commissari militari e capi di polizia, quali il famigerato Salvatore Maniscalco, che a Palermo seguiva le tracce di Del Carretto e di Peccheneda, di esecrabile memoria a Napoli, soldati reclutati tutti nel continente, per un antico privilegio dell'isola, e *feroci* prepotenti e corrotti. E come a Milano e a Venezia la rivoluzione di Napoli e di Palermo era stata preparata dai più eletti ingegni e dai rappresentanti delle più nobili case, nonostante i privilegi dei così detti *galantuomini*, ossia i nobili e i ricchi, che le piccole classi avevano spesso seguiti con mirabile slancio, come nelle provincie settentrionali, anche allora più evolute e coscienti.

Senza quella lunga preparazione, senza quel giustificato odio per gli oppressori brutali e malvagi, senza quell'intensissimo desiderio di liberazione e quegli eroici slanci di ribellione che costarono tante giovani vite e martirii e sacrifizî così numerosi ed impressionanti, non pure sarebbe riuscito vano l'eroismo dei Mille, al par di quello delle precedenti spedizioni, ma si sarebbe protratta chissà quant'altro mai l'unificazione d' Italia.

Fu gran ventura, per la grande patria, la inaspettata fine di Ferdinando II e la successione al trono di Francesco suo figlio, ch'egli con acuto spirito satirico chiamava *Lasagna*, e che non solo era sprovvisto di tutte le qualità occorrenti per ben governare in tempi così difficili, ma di quella improntitudine, di quella furberia, di quella marioleria che avevan sostenuto, fra il malcontento le congiure e le minacce, il lungo regno del Re Bomba; il quale si teneva sicuro da ogni invasione avendo

da un lato, a settentrione del suo stato, « il baluardo dello Stato pontificio, e attorno agli altri l'acqua salata » — com'ei diceva.

L'indole e la tendenza di Franceschiello — osserva Raffaele Di Cesare che con intelligenza e diligenza grandi ha studiato la fine del regno delle Due Sicilie — risultano chiaramente da un rapporto del rappresentante a Napoli del Governo sardo. «...la sua educazione — scriveva quel conte Groppello — fu informata da uno spirito stolto, l'istruzione che ha ricevuta è difettosa in moltissime parti, principalmente per quel che concerne l'insegnamento dell'istoria. La conoscenza pratica degli uomini e delle cose gli fa intieramente difetto, come che tenuto sempre lontano dalla società,



ENTRATA DI GARIBALDI IN MESSINA.
(Disegno di V. Adam — Lit. dell'Album Bossoli).

che egli appena conosce, per quelle poche feste e ricevimenti che hanno luogo a Corte, e non avendo mai avuto intorno a sè compagni di sua età. A chi lo vede appare triste, annoiato ed indifferente a tutto ». Descrivendolo poi alto alquanto di persona e di complessione piuttosto gracile, di carattere timido e cupo, sì che dal volto non era mai dato conoscere quali fossero le impressioni del suo animo, aggiungeva: « Dicesi che ami assai suo padre (allora ancora in vita), ma che assai più lo tema e gli obbedisca tremando ».

Ancora più severo fu il giudizio del conte di Salmour, inviato da Cavour a Napoli nell'estate del '59, con una missione segreta che non ebbe favorevole risultato: il giovine Re è peggiore di suo padre « *car il n'en a pas l'esprit, et il en a tous les mauvais instincts* ». A onor del vero si deve, però, constatare che quei cattivi

istinti non ebbero a mostrarsi in seguito, nella stessa guisa onde si mostrò l'inettitudine del giovine monarca, inettitudine nell'apprezzamento delle persone che lo attorniavano e ch'egli chiamava a sè; inettitudine nell'apprezzamento di quanto si svolgeva oltre lo Stato pontificio, dove si era formato un nuovo regno, che aveva allargato l'orizzonte delle aspirazioni patriottiche, e donde i fuorusciti delle Due Sicilie, coi loro mòniti, facevan rinverdire le speranze per una patria grande e libera da ogni tirannia.

Ricominciarono pertanto le cospirazioni e i moti in Sicilia, di fronte ai quali fino il Maniscalco cominciò a sentire la propria debolezza. L'11 febbraio 1860 egli



GARIBALDI E MISSORI FORMANO IL PIANO PER L'ATTACCO DI REGGIO.

Lit. dell'Album Terzaghi

scriveva al suo Governo che temeva *uno sbarco di emigrati*, aggiungendo che « *la mala contentezza si faceva sempre più maggiore* »; sette giorni dopo rincariva: « Palermo è agitata, ed io temo che fra non guari verremo alle mani con una gioventù dissennata »; e alla fine di quel mese: « Lo spirito fazioso imperversa in Palermo, e si manifesteranno sintomi gravi. Io sono apparecchiato a tutto ». E ancora, nei giorni seguenti: « La febbre politica ferve, e gli animi sono disposti ad un movimento »; e poi: « Il paese sta nelle bragi e si fanno sforzi sovrumani per contenere i rivoluzionari. La rivoluzione di Sicilia è aspettata in Italia. Dio ci aiuterà ed il nostro buon re, il cui senno è superiore alla età Sua, saprà scongiurare la procella ».

Il 4 aprile, infatti, le campane della Gancia sonarono, all'insaputa di quei frati, il novo Vespro, ma la polizia che aveva scoperta la congiura, riuscì facilmente a

soffocarla, essendo mancato ai patriotti il soccorso delle « squadre » che, a un segnale convenuto, avrebbero dovuto riversarsi dalle campagne su Palermo. Il segnale non s'era potuto fare, e.... la rivolta finì con la fucilazione dei tredici caporioni, fra i quali un vecchio affatto estraneo all'azione, Giovanni Riso, sol perchè il figlio Francesco, appaltatore, aveva raccolto armi nel convento, in un locale da lui preso in affitto come deposito di legnami.

Anche questa repressione, seguìta da uno stato d'assedio, fu feroce, e il Maniscalco ebbe a compiacersene vivamente: ma la calma non gli rientrò così presto nell'anima e non soltanto perchè non si era potuto assodare chi avesse armata la



PARTENZA DELLA SPEDIZIONE MISSORI DAL FARO DI MESSINA PER SORPRENDERE IL FORTE CAVALLO.
(Lit. dell'Album Bossoli).

mano di colui che, qualche mese innanzi (il 27 ottobre 1859), lo aveva pugnalato all' ingresso della cattedrale.

Alle campane della Gancia avevano risposto le grida di *Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!* elevate a Marsala il 6 aprile da una squadra che portava in trionfo il tricolore, e questo era apparso sui principali edifizî di Messina il giorno di Pasqua, non per opera dei soliti studenti, — allontanati tutti fin dal 1°, — ma per la fede di non pochi intrepidi i quali alle minacce del maresciallo Russo che si apprestava a ripetere il bombardamento del '48, presero la campagna, riunendosi a Taormina, alla Reginella, a Castonea e a Barcellona, dove fu costituito un governo provvisorio, che si mise tosto in comunicazione coi comitati di Palermo e di Catania. Assai notevole fu il proclama dello studente Francesco Todaro, che fu poi senatore :



PARTENZA DELLA PRIMA FLOTTIGLIA DI GARIBALDINI DAL FARO DI MESSINA.
(Lit. dell'Album Bossoli).



SBARCO DELLA PRIMA FLOTTIGLIA DI GARIBALDINI PRESSO IL FORTE DI SCILLA.
(Lit. dell'Album Bossoli).

« Messinesi! — Giacchè l'amor di patria va registrato come a delitto capitale, e la parola libertà mette alla genìa Borbonica spavento come lo spettro di Agesilao, noi perchè apostoli siamo espulsi da questa bella figlia dell' italico suolo. — Addio fratelli, addio! Qualunque separazione, i nostri cuori non si partiranno giammai dai vostri. — Fratelli, l'ora è sonata; il tricolore vessillo, inalberato nell'alta Italia, non tarderà a sventolare sulle nostre mura. Al vostro appello le nostre braccia, i nostri petti son vostri. — Ritorneremo dalla campagna, come leoni dalla foresta: combatteremo, la patria sarà libera, e noi prodi soldati. — Addio fratelli, addio! Gridate con noi: *Viva l'Italia!* ».



COMBATTIMENTO E PRESA DI REGGIO.
(Incisione dell'epoca — Milano, Museo del Risorgimento).

E questo grido continuò a ripetersi, qua e colà, in tutta l'isola, a dispetto delle fucilazioni, degli arresti, del disarmo, degli stati d'assedio. E continuò a diffondersi il celebre manifesto cogli evviva all' Italia e a Vittorio Emanuele copiosamente apparso in Sicilia ai primi giorni dell'anno, mentre si aspettavano armi da Malta e soccorso da Garibaldi. Oh! l'eroe di Montevideo e di Varese sarebbe certamente venuto a capitanare la rivoluzione. E il Piemonte non sarebbe rimasto indifferente al movimento unitario della Sicilia, che era pur terra italiana, e come!

A Garibaldi era stato già scritto, fin dall'anno precedente, perchè co' suoi volontari della Cattolica si portasse in Sicilia, dove più che altrove « il terreno era preparato, lo spirito pubblico eccitatissimo, e il suo arrivo avrebbe fatto divampare l' Isola intera ». Garibaldi aveva risposto: « Fate che in un angolo della vostra Isola sventoli una bandiera italiana, e siate sicuri che io ed i miei amici accorreremo ad aiutarvi ».

L' invito fu ripetuto dall'eroica Messina: « Il di lei affacciarsi in questa contrada non sarebbe meno della tromba del giudizio che nella gran notte richiama gli estinti. Venga, signore, e questa contrada risuonerà i suoi vesperi ». E Francesco Crispi, che conosceva bene il patriottismo de' suoi conterranei, mise in opera ogni sua forza per decidere l'Eroe.



ENTRATA DI GARIBALDI IN NAPOLI.
(Dall' incisione d'un disegno di Masutti — Milano, Museo del Risorgimento).

La lieta promessa fu portata laggiù dall'ardentissimo e audacissimo palermitano Rosolino Pilo, non a torto chiamato « il precursore ». Egli approdò poco lungi da Messina il 9 aprile, e raggiunse presto il campo rivoluzionario, scrivendo: « Io sono felice di poter dare tutto il mio sangue all' Italia nostra! ». E lo diede, infatti, il 21 maggio, colpito alla fronte da una palla borbonica, mentre Garibaldi e le sue camicie rosse, vittoriose a Calatafimi il 15, marciavano al cruento assalto della sua Palermo, ch'ei non rivide, ahimè, libera!



GIORNATA DEL 1° OTTOBRE 1860 AL VOLTURNO — GARIBALDI SCESO DA CAVALLO SI GETTA NEL FORTE DELLA MISCHIA.
(Dis. di C. Cerruti, lit. da G. Gonin, presso i frat. Doyen, Torino — Legros e Morazzani ed., Milano).

I fuorusciti messinesi che non potettero rinsanguare le gloriose squadre di Garibaldi a Palermo, si unirono a quelle sopraggiunte di Giacomo Medici, per marciare su Milazzo; altri si presentarono al Liberatore proprio all'alba di quel 20 luglio gloriosissimo e mentre la sinistra di quel corpo d'attacco stava per entrare in azione, al comando del generale Vincenzo Malenchini. « Si presenta un bel vecchione, tutto gallonato, — narra il Pini, — alla testa di una numerosa schiera di pezzi di giovanotti, armati ed equipaggiati militarmente.

« — Sono il colonnello Martinez — dice — e vi conduco due compagnie di guardie nazionali della provincia di Messina.

« — Bene, mettetevi nella nostra destra — gli fu risposto. In quella, rimbombarono due cannonate, e cinque o sei di quei bravi siciliani volarono in pezzi ». Furono i primi degli 800 caduti nell'ultima battaglia garibaldina in Sicilia, che aperse ai trionfatori le porte di Messina, evacuata dalle truppe borboniche. Le quali, in seguito alle trattative per armistizio corse fra il generale Medici ed il maresciallo Clary, si ridussero sotto la protezione di oltre venti navi nella Cittadella.

La gioia di Messina nell'accogliere le camicie rosse parve a queste ancora più intensa di quella di Palermo, e Garibaldi temprò effettivamente in quella sublime manifestazione di patriottismo le sue speranze di aggiungere alla liberata Sicilia Napoli, Roma e Venezia. Ed efficacissima cooperazione egli trovò, fra i messinesi, per passare il difficile braccio di mare che lo separava dal continente, dove approdò presso Mileto, all'alba del 19 agosto, con due legni sconquassati, il « Franklin » al suo co-



INCONTRO DI VITTORIO EMANUELE II E GARIBALDI A TEANO.

(Dall'affresco di P. Aldi — Siena, Palazzo della Signoria)

mando e il « Torino » al comando di Nino Bixio, che avevano abilmente saputo eludere la vigilanza della flotta napoletana.

Già l'8 agosto s'erano avventurati per tastar terreno Giuseppe Missori e Alberto Mario, con un'ardita schiera di volontari e la guida del calabrese Benedetto Musolino. Approdati tra Scilla e Cannitello, avevano invano tentato d'impossessarsi del forte Cavallo, e s'eran rifiugiati invece nei boschi d'Aspromonte, rafforzati da circa 400 calabresi. Un altro tentativo l'avevano fatto i volontari della schiera comandata da Salvatore Castiglia l'11: scoperti e cannoneggiati avean però dovuto ripiegare. Il terzo tentativo, preparato dal Sirtori, era stato il più fortunato: lo sbarco di Mileto, nonostante l'incaglio del « Torino », sequestrato dalla squadra borbonica, come all'approdo di Marsala il vuoto « Piemonte ».

Non minore fu la cooperazione dei patriotti di quell'estrema punta della Calabria per la presa di Reggio, forte di 2000 uomini al comando del generale Gallotti, i quali non seppero resistere all'impeto di Bixio e all'ardimento del reggiano Antonio Plutino, capo dell'avanguardia e come lui ferito in quell'attacco, e corsero a rinchiudersi nel castello, dove ben presto capitolarono, passando in parte, all'invito di Garibaldi, sotto le sue bandiere; come parte dei 9000 uomini del generale Briganti accampati a Villa S. Giovanni e minacciati da Reggio dalle truppe vittoriose e da Bagnara da 6000 garibaldini di Cosenz; come parte degli 11.000 capitanati, a Soveria, dal generale Ghio. Sì che, dopo men che una settimana, il Liberatore, entusiasticamente accolto dalla già affrancata popolazione calabrese — che si era inchinata piangente al corteo funebre del biondo Sire napoleonico, che aveva sopportato le mille soverchierie dei briganti onorati e stipendiati dai Borboni, che aveva subìto l'onta del Vallone di Ro-



BATTAGLIA DEL VOLTURNO.
(Da una stampa popolare dell'epoca — Lit. Verdoni, Torino — Milano, Museo del Risorgimento).

vito, in un sogno di libertà per il quale eran cadute tante teste e così piene eran le fetide segrete regie; il Liberatore potè annunziare all'Italia: « La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano! » e al mezzogiorno del 7 settembre entrare a Napoli, mentre il meschino « Franceschiello » navigava per Gaeta, scortato dalla pietà di due legni spagnuoli....

Dal Volturno a Caprera

L'EPOPEA garibaldina fu coronata, nel 1860, dalla stupefacente vittoria riportata sul Volturno, da 20.000 camicie rosse contro 40.000 soldati borbonici — napoletani e stranieri — accampati fra Capua e Gaeta, sotto il comando del maresciallo Giosuè Ritucci. I garibaldini avevano per duce Garibaldi, per ministro della guerra Cosenz, quello dell'assedio di Venezia, per capo di stato maggiore, Sirtori. E comandanti come Bixio, Medici, La Masa, Avezzana, Sacchi, Simonetta, Malenchini, Spangaro, Dezza... coi quali emulavano stranieri valorosissimi come Milbitz, Eber, Türr e Teleki, ungheresi; Rüstow ed Eberhardt, tedeschi; Dunn, Peard e Fix, inglesi; Bordone e Lachroy, francesi...



IL DITTATORE.
(Da fotografia napoletana del 1860).

Seguiamo la narrazione di un altro testimone — il piccolo vecchio del Gianicolo che rividi nell'isola sacra durante l'ultimo pellegrinaggio anniversario. S'era tutto rianimato, sotto la camicia rossa e il berretto garibaldino, come se avesse di nuovo udito l'indimenticabile musica della voce del Generale, e narrava contento, ora, cogli occhietti brillanti e continui scatti nella rattrappita personcina. Seguiamo, riassumendo.

Il 15 e il 16 settembre, scaramucce fra i regi e le milizie di La Masa, Eber e Sacchi; il 19, nuove e più calde fazioni fra borbonici e garibaldini al comando di Türr; il 21 una disfatta, a Caiazzo, dovuta alle forze preponderanti dei regi, nella quale centinaia di volontari vendettero assai cara la vita, e fra essi il barone Gozzo e il principe Niscemi, siciliani, semplici militi, coi carabinieri genovesi. Ma la rivincita del 1° ottobre fu piena e decisiva. Garibaldi mostrò quel giorno tutta la sua valentìa di grande generale. « Fate buona guardia: domani saremo assaliti! » avvertì la vigilia; e il 1°, visitando le posizioni dei suoi: « Tenetemi Monte Caio — disse a Bixio che era a Maddaloni — perduto, saremmo tagliati fuori », e a Santa Maria, dov'era Milbitz: « Dormite sull'ala! ».

Infatti, all'alba, si apersero i fuochi borbonici su tutta la linea. Garibaldi, mentre si recava in carrozza a monte S. Angelo, dove si poteva dominare ogni posizione, fu assalito con grande veemenza, e il suo cocchiere e un cavallo caddero morti. Subito egli smontò e, sguainata la sciabola, si mise alla testa di una compagnia di camicie rosse

accorse col capitano Pratelli, ributtando i nemici, che, in gran numero, irrompevano d'ogni intorno gridando: « Viva 'o Re! », cui egli rispondeva con la sua armoniosa voce squillante « Viva l'Italia! ». E da quel colle, presto conquistato, mentre le camicie rosse di Medici e del venerando Avezzana facevano prodigi di valore, gittandosi nella mischia alla baionetta, Garibaldi spedì la guida Cariolato a telegrafare a S. Maria, a Caserta, a Napoli: « Siamo vittoriosi dappertutto », cosa non vera in quel momento, ma che a qualunque costo avrebbe dovuto avverarsi.

A S. Angelo, in quella mischia corpo a corpo, cadde il maggiore Ramorino, uno del forte manipolo americano, e gravemente feriti il maggiore Castellazzi, l'inglese



MADDALONI — MONUMENTO-OSSARIO AI CADUTI DEL 1° OTTOBRE 1860 AI PONTI DELLA VALLE.
(Scultore Mossutti — Fot. diretta del giorno dell'inaugurazione).

Dunn [1], di cui un connazionale, corrispondente del *Daily News*, era stato ferito la mattina presso il Generale. A Castelmorrone, alla difesa di un importantissimo passo, cadde il maggiore Pilade Bronzetti, con quasi tutto il suo piccolo battaglione di 200 uomini che per varie ore resistette a oltre 2000 borbonici. A Santa Maria furono feriti il generale Milbitz, Giovanni Corrao — il compagno di Rosolino Pilo nella insurrezione di Sicilia — e altri valorosi; ciò nonostante, la resistenza e lo slancio delle camicie rosse,

1. Sotto Capua si coperse di gloria anche un corpo di volontari inglesi, partito per la Sicilia all'apprendersi dei primi successi garibaldini. La formazione e la partenza di quel corpo, che pareva debitamente autorizzato dal Governo britannico, provocò, in seguito alle proteste del consolato napoletano, un'interrogazione alla Camera dei Lords, alla quale il Capo del Governo rispose che.. si trattava di una semplice escursione di *touristes*. Per riconoscersi facilmente, essi avevano indossato un vestito eguale, e, poichè la Sicilia era in rivoluzione, per la difesa personale si eran provvisti di armi e di munizioni. Così anco una volta fu tacitata la diplomazia.

spronate da Garibaldi e da' suoi più insigni coadiutori, furono dovunque così intensi, da rendere vano ogni assalto e ogni preponderanza delle truppe regie, le quali, battute in tutti i punti, meno che a Castelmorrone, dovettero ritirarsi nella fortezza di Capua, dopo una sanguinosissima giornata. E il giorno dopo non ebbero maggior fortuna le truppe del generale Perrone, che, vincitrici a Castelmorrone e ignare di quanto era accaduto nel campo borbonico, s'incontrarono sulla via di Caserta Vecchia coi volontari



S. M. CAPUA VETERE — MONUMENTO-OSSARIO AI CADUTI NELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO.
(Dal progetto dell'arch. Manfredi).

garibaldini rafforzati da un battaglione del 1° bersaglieri e da un battaglione di linea (brigata Re) e furono da essi rotti e dispersi.

Dei soldati di Franceschiello che, avvilito, era tuttavia rinchiuso a Gaeta, 3000 furono fatti prigionieri, in quelle due giornate, e un numero incalcolabile cadde morto o ferito; delle camicie rosse, 500 morirono, 1500 giacquero ferite (fra cui il Boldrini e il Castellazzo) e altrettante caddero in mano al nemico o si dispersero. Ma come rifulse il valore di quelli che avevano combattuto al comando di Nino Bixio, di Giacomo Medici, di Avezzana, di Gaetano Sacchi e di Sirtori, Milbitz, Rüstow (insigne storico militare), Türr, Dezza, Menotti Garibaldi, Malenchini, Simonetta, Guastalla, Mosto, Bandi, Canzio, Cadolini, Spangaro, Bonnet, Majocchi, Sprovieri, Bruzzesi, Piva, Taddei, Spi-

nazzi, Mirri!... E come rifulse il genio del Duce supremo, che, se più tardi si fosse trovato al posto del Lamarmora, l'Italia non avrebbe certo portato il lutto di Custoza e di Lissa, e due vaghissime figlie, Trento e Trieste, non si troverebbero tuttavia soggette a schiavitù! Dopo tant'anni il piccolo vecchio non riusciva a darsene pace...

Intanto, mentre le camicie rosse mostravano (salvo poche inevitabili eccezioni in un così numeroso corpo di volontari messo insieme in brevissimo tempo) il fuoco del loro entusiasmo patriottico sulle rive del Volturno, l'esercito regolare — che l'accortezza di Cavour aveva spinto, con abile mossa, oltre il confine pontificio — il 18 settembre trionfava a Castelfidardo, il 28 e il 29 s'impadroniva di Ancona, sbara-



IL RITORNO DI GARIBALDI A CAPRERA. (Dall'Album Terzaghi)

gliando le orde mercenarie di Pio IX, ed entrava coll'ottobre nel reame di Napoli, invitato da Garibaldi. Il 5 il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, nobilissimo avanzo dello Spielberg e amico caro dell'Eroe, prendeva possesso, a Napoli, del suo alto ufficio di Prodittatore, a nome di Vittorio Emanuele, e quattro giorni dopo il Re, alla testa del suo esercito, passava il confine, fra il giubilo delle popolazioni.

Il 15 il Dittatore decretò il plebiscito che, votato il 21, raccolse 1.300.000 voti favorevoli all'unità d'Italia, contro 10.300 sfavorevoli; il 25 le camicie rosse passarono il Volturno, e il giorno dopo fra Venafro e Teano Garibaldi s'incontrò col Re, che ammirava e da cui era ammiratissimo.

L'incontro avvenne di buon mattino [1]. Garibaldi appena scorto Vittorio Emanuele che moveva alla sua volta, seguito dallo stato maggiore, spronò il cavallo gridando:

1. Fra le versioni del famoso incontro, la più accreditata è sempre questa popolare, che il Filopanti consegnò in un Numero Unico universitario di Bologna, coll'approvazione — Vero, Vero! — di Garibaldi stesso.

« Salute al Re d' Italia! » — « Salute al migliore dei miei amici! » rispose Vittorio Emanuele, e, abbracciatisi, i due grandi soldati dell' Indipendenza, il « Capitano del Popolo » e il « Caporale degli zuavi », fecero accanto un bel tratto di strada, conversando amichevolmente.

Ma prima di quell' incontro il generale Cialdini si era recato a offrire al Condottiero delle camicie rosse un alto grado nell'esercito, un titolo nobiliare e una dotazione, tutte cose sdegnosamente rifiutate dall' Eroe che richiese soltanto il posto d'onore per sè e per i suoi nelle nuove battaglie.

— Voi vi battete da molto tempo — gli osservò invece Vittorio Emanuele — ora tocca a me!

L' epopea della camicia rossa fu interrotta così da quella dolorosissima frase, come, sei anni dopo, fu interrotta dal non meno angoscioso *Obbedisco;* ma non fu chiusa, oh no! Ed egli, il piccolo vecchio, lo rivide « sulla via sacra di Roma » come l' Eroe avea promesso il 9 novembre, allorchè liberato un regno (non *donato* come scrisse anche il D'Annunzio, poichè la liberazione era stata preparata e compiuta nel nome di Vittorio Emanuele) si allontanò da Napoli, a bordo del « Washington », col suo Menotti e con pochi fra i più intimi: il Basso, il Vecchi, il Froscianti, il Gusmaroli, e recando seco un po' di caffè, un sacco di legumi e un rotolo di merluzzo salato.

> *Donato* il regno al sopraggiunto re,
> ora sen torna al sasso di Caprera
> il Dittatore. Fece quel che potè.
> E seco porta un sacco di semente....



ROSA SIGNA, MADRE DI GARIBALDI.

(Da una miniatura del Museo del Risorgimento, Milano).

8. — IL GOVERNO SARDO E LA SPEDIZIONE DI SICILIA.

(1860-61).

Discussioni e documenti

Uno fra i punti più importanti e più controversi delle vicende del Risorgimento fu sempre, e tal rimane tuttavia, quello della parte effettivamente presa dal Governo sardo nella spedizione di Sicilia, che i seguaci di Garibaldi dissero avversata e ostacolata dal Re e da' suoi ministri, specialmente da Cavour, la sola persona forse odiata dall'animo buono e generoso dell'Eroe. Quest'odio, secondo alcuni, lo rese ingiusto nell'apprezzamento della condotta del Ministro fino a domandare da Napoli a Vittorio Emanuele la immediata deposizione, ed accentuò poi, sempre per ragioni estranee, tutto il mal umore che traspare da' suoi scritti relativi alla spedizione.

Secondo altri, quell'apprezzamento, come il severo giudizio degli anticavouriani, era più che giustificato se non da quanto fece il Governo sardo per avversare la spedizione, dalla sua passività in proposito, o, peggio ancora, dal suo doppio giuoco di salvaguardarsi dai possibili attacchi delle potenze europee e di approfittare, eventualmente, di un esito favorevole.

« Se Cavour — osservava Giacomo Medici, nel suo opuscolo *Una pagina di Storia del 1860* — onnipotente allora, non avesse voluto, nessuna delle spedizioni sarebbe stata possibile e nemmeno la pubblica raccolta di denari e di armi ». A quest'affermazione si contrappongono quelle di numerosi libri, opuscoli ed articoli di giornali, e la viva voce di parlamentari, fra i quali Riccardo Sineo, che nella seduta del 9 ottobre 1860 dimostrò come il Governo non potesse opporsi recisamente alla spedizione, senza urtare contro lo scoglio della pubblica opinione. In un documento venuto recentemente alla luce, per opera di Carlo Arnò, nella Rivista storica *Il Risorgimento Italiano*, Garibaldi lasciò scritto di suo pugno:

« ...Sono indicibili gli ostacoli suscitati sulla nostra via da Genova a Napoli.

« Mi si dirà che il Ministero poteva impedire quella spedizione se l'avesse avversata. Io dico di no, perchè l'opinione pubblica era divenuta irresistibile, tosto che si ebbe



GIUSEPPE LA FARINA.

(Parmiani dis.).

notizia dei movimenti insurrezionali della Sicilia nell'aprile del 60 [1]. Ma se il Governo si asteneva dal frapporre un assoluto ostacolo alla partenza della spedizione, non lasciò di suscitarci infiniti ostacoli. Non permise che noi toccassimo un solo dei quindicimila fucili che si trovavano in Milano nei magazzeni dell'Amministrazione per il Milione di fucili. Quell'incidente ritardò di alcuni giorni la nostra spedizione. La Farina però ci diede mille fucili cattivi e otto mila franchi.

« Entrati a Palermo, la liberazione della Sicilia sembrò assicurata, e si tollerò

1. Garibaldi aveva prima aggiunto : « e ciò — corroborato dalla speranza di vedersi sbarazzato per sempre da una mano di rompicolli — fece sì che si dovette aver l'aria di chiudere un occhio alla partenza della spedizione ». Ma poi il giudizio dovette sembrargli eccessivo, e cancellò, modificando, come si vede dal *fac-simile* riprodotto.

Noi erimo la rivoluzione
ma una rivoluzione ap-
plaudita non solamente dall'
Italia intiera — ma dall'
Europa —
Noi erimo la Rivoluz-
ione — ma portavamo sulla
nostra bandiera — —
il Sacro Stemma!
Italia e Vittorio Emanuele! —
Parole magiche — idea sublime
nella combinazione delle
quali — posa la Redenzione
della Penisola —

. . . .

Mi si dirà che il ~~Governo~~ Ministero
poteva impedire quella
spedizione se l'avesse
avversato — Io dico di no —
perchè l'opinione publica

Erano che incerto incerti
tutti egli ebbero
alle notizie del movimento
insurrezionale della Sicilia
nell'Aprile del 60 — male
eppure mi ispiravano
tto corroborato dalle speran
un assoluto ritardo alla
za di vedere stazzato
per sempre da una mano
di rampicanti — tanto che
si dovette avere l'aria
di chiedere un'occhio
alla partenza della spedizione.
(ed anche l'esitazione ...)
Non si permise che noi
toccassimo un solo dei
quindici mille fucili sotto
che si trovavano in Milano
nei Magazzeni dell'Ammin —
istrazione per il Millione
di Fucili — Quel incidente
ritardò d'alcuni giorni
la nostra spedizione —
La Farina però ci diede mille
Fucili cattivi, ed otto mille
franchi —

BRANO DELL'AUTOGRAFO DI GARIBALDI RINVENUTO NELL'ARCHIVIO DI R. SINEO
E PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA DA C. ARNO NELLA RIVISTA STORICA « IL RISORGIMENTO ITALIANO ».

(Fratelli Bocca ed., Torino).







CARTE DA TAROCCO PATRIOTTICHE.

(Milano, Museo del Risorgimento).

di nuovo la partenza dei volontari, che non mancarono d'essere un validissimo appoggio. Ma si voleva limitare all'isola sola la nostra impresa del Mezzogiorno. Quindi vi mandò La Farina e compagni per eccitare prematuramente i Siciliani all' annessione immediata... ».

L'accordo, dunque, non c'era, secondo la stessa affermazione del Duce dei Mille; ma allora come si spiega l'indignazione dello stesso scritto, a proposito di un contrario apprezzamento della Corte francese? Egli chiariva con alta vibrazione patriottica :

« Noi eravamo la rivoluzione, è vero; ma la rivoluzione contro un Governo che fu chiamato da uomini eminenti — non italiani — la negazione di Dio!

« Noi eravamo la rivoluzione; ma una rivoluzione applaudita non solamente dall'Italia intiera, ma dell' Europa.

« Noi eravamo la rivoluzione; ma portavamo sulla bandiera il sacro stemma : Italia e Vittorio Emanuele! Parole magiche — idea sublime — nella combinazione delle quali riposava la redenzione della penisola... ».

E quelle parole magiche risonarono nel proclama che il Dittatore emanò nel metter piede sull'ardente terra siciliana, mentre due navi della Marina Sarda vigilavano nel porto di Palermo, e il resto della squadra fingeva di non essersi accorto del passaggio dei due vapori sovraccarichi di volontari armati, sia pure indegnamente, da un adepto di Cavour, il La Farina, mandato poi dal Governo ad eccitare per l'annessione e sfrattato per questo da Garibaldi.

L'ammiraglio Persano — a quanto riferisce nel suo *Diario* — aveva ricevuto l'ordine di catturare i piroscafi usciti da Quarto; ma nel caso in cui tentassero sbarcare in qualche punto dello Stato pontificio, temendo il Ministro di spiacere a Napoleone che proteggeva quello Stato. A ogni modo, l'ammiraglio Persano, creatura di Cavour e che ne conosceva bene le intenzioni, non riuscì ad interpretar con chiarezza l'ordine di arresto e domandò una spiegazione. Bastava telegrafargli una parola, *Cagliari*, se si voleva realmente la cattura; un'altra, *Malta*, se non doveva arrestare realmente i volontari. Cavour non si limitò a quella parola, telegrafando: « I

Ministero ha deciso *Cagliari* ». E il Persano comprese che il ministro personalmente non lo voleva e... si mosse quando i due vapori — il *Lombardo* ed il *Piemonte* — erano già nelle acque della Sicilia. Doveva probabilmente ricordare che, alla tregua di Villafranca, Cavour, come già aprendosi con lord Clarendon, aveva esclamato : « M'hanno troncata la via a fare l'Italia con la diplomazia *dal Nord ;* ebbene la farò *dal Sud*, con la rivoluzione ! ».

Se non ci fu l'aiuto, l'accordo non doveva mancare, fra il Governo e Garibaldi, anche prima della capitolazione di Palermo. Il Guerzoni, un garibaldino, asseriva — e la Mario non ismentiva — che il Generale appena ebbe impegnata co' Siciliani la sua parola, si presentò al Re, « e confidatogli tutto il disegno, gli chiese se avrebbe permesso ch'egli si togliesse seco una delle brigate dell'esercito, precisamente la brigata Reggio ; un reggimento della quale era comandato dal Sacchi, e contava così nelle file come nei quadri numerosi avanzi delle antiche falangi garibaldine. E Vittorio Emanuele, il quale non aveva certamente consultato il conte di Cavour, nè ben ponderate tutte le ragioni della domanda che gli era rivolta, non assentì ma nemmeno dissentì ; onde Garibaldi, chiamato con gran diligenza il Sacchi... gli disse di tenersi pronto a seguirlo col suo reggimento... Scorsi pochi giorni, Garibaldi richiamava a Torino il Sacchi, e gli annunciava che il re Vittorio non solo negava il suo consenso al noto progetto, ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai, pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del Mezzodì potevano suscitare ».

La stessa cosa ripeteva Garibaldi nel suo proclama del 5 maggio all'esercito regolare, dal quale pur si erano staccati per seguirlo non pochi ufficiali, sott'ufficiali e soldati : « Io raccomando dunque, in nome della patria nascente, alla gioventù che fregia le file del prode esercito, di non abbandonarle ma di stringersi vieppiù ai loro valorosi ufficiali ed a quel Vittorio Emanuele, la di cui bravura può esser rallentata un momento da *pusillanimi consiglieri* (evidentemente alludeva a Cavour), ma che non tarderà molto a condurvi a definitiva vittoria ».

E con la medesima data, contrariamente alle particolareggiate notizie del Guerzoni, scriveva la nota lettera a Vittorio Emanuele, in cui si diceva commosso dal





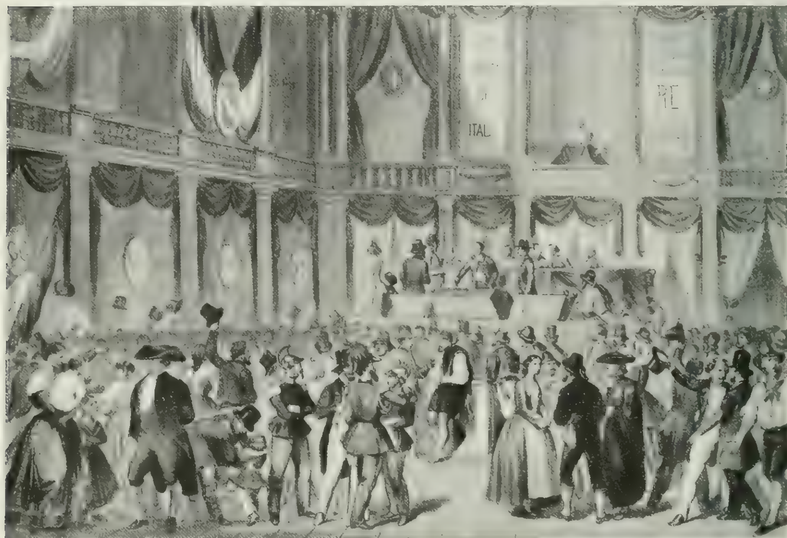


CARTE DA TAROCCO PATRIOTTICHE.

(Milano, Museo del Risorgimento).

grido di affanno pervenutogli dalla Sicilia, prometteva che il grido di guerra sarebbe sempre: *Viva l'unità d'Italia! Viva Vittorio Emanuele* « suo primo e più bravo soldato! » e si qualificava superbo di ornarne la corona del nuovo brillantissimo gioiello « a condizione tuttavia che Vostra Maestà si opponga, a ciò che i di Lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero, come hanno fatto della mia terra natale », conchiudendo: « *Io non ho partecipato il mio progetto a Vostra Maestà:* temeva infatti che per la riverenza che le professo, Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo ».

Questa lettera, confrontata con quella di Milazzo per il passaggio dello Stretto



VOTO PER L'ANNESSIONE NELLA SALA DELL'UNIVERSITÀ A NAPOLI.

(Dall' « Album della Guerra d'Italia » – Lit. Perrin).

— accordata, come vedremo, fra Garibaldi e Vittorio Emanuele — conferma chiaramente l'intesa anche prima della presa di Palermo, e mal non si appose sospettandolo il ten. colonnello Domenico Guerrini, uno fra i più accurati indagatori dei fatti del Risorgimento.

Il Guerrini, coll'aiuto di un importante documento trovato nell'archivio del conte Alessandro Piola Cappelli (il quale nel '60 era tenente di vascello nella R. Marina sarda, e fu mandato da Cavour a Palermo con la nave *Authion*), ha inoltre dimostrato che uno dei capi del moto insurrezionale della Sicilia era in relazione con quel comandante Piola Cappelli, il quale passò poi nella marina garibaldina e ne fu ministro, rimanendo in relazione con Cavour e seguendone i consigli.

Il 9 maggio gli si comunicava una lettera ricevuta dal conte Michele Amari



VITTORIO EMANUELE II E GARIBALDI A NAPOLI (7 NOV. 1860).

(Geremicca dis. - Litogr. Doyen, Torino — Milano, Museo del Risorgimento).

da non confondersi coll'omonimo storico dei *Vespri siciliani*) ch'era a Genova e parlava della spedizione. « Le notizie giunte da Palermo — essa diceva — spingono a far presto, e poi succederà quel che Dio avrà stabilito. Il torto del quale qui accusano i Siciliani si è quello *di non avere avvisato in quale punto si potrebbe fare lo sbarco;* ma ognuno fida nel destino e Gari... sulla sorte che gli è stata propizia finora. Ci aiuti Dio... Qui nulla si è tralasciato e nulla si tralascia per giovare in ogni modo alla insurrezione. Si sono raccolti denari e tutte le città italiane si sono mosse a contribuire. Si sono cercati volontari e tutto dì ne accorrono. Gari... s' interessa della sorte della Sicilia ed è disposto a muovere. Dal Governo Piemontese aiuto *diretto* non se ne può aspettare: *indiretto* chi sa? Il giorno 2 da Livorno *partirono altre tre fregate per mettersi in crociera nel mare siciliano.* A che pro? Lo vedremo poi... ».

In un poscritto la lettera dell'Amari aggiungeva: « Rientro in casa e vi scrivo altre due parole per confermarvi le buone disposizioni date: ma non ho potuto, non ho dovuto sapere nè del *quando* nè dell'*ubi.* Noi poveri emigrati facciamo tutti gli sforzi possibili per venire in vostro soccorso. I nostri che sono in Francia non dormono e picchiano a tutte le porte... ».

E la lettera comunicata dal capo dell'insurrezione, che si firmava L. N. F., all'ufficiale sardo commentava: « Il signor Comandante Piola comprenderà tutta l'importanza di questa comunicazione. I patriotti siciliani sperano che sotto la protezione *nè manifesta nè diretta* delle navi da guerra del *Regno Italiano* stanziate nelle acque siciliane, possa operarsi lo sbarco dei prodi imbarcati a Genova. Sarebbe una calamità incommensurabile per l'Italia e per la siciliana insurrezione se essi e l'eroico loro Capo venissero a cader vittima delli vili e sanguinari satelliti del Borbone... ».

E così, mentre allo stupore con cui furono accolte le notizie della vittoria di Calatafimi e della vergognosa resa del generale Lanza, a Palermo, Napoleone s'impensieriva in Francia, lo Zar delle Russie aggrottava i sopraccigli, l'Austria sentiva riprudersi le mani, la Prussia tendeva gli orecchi e l'Inghilterra pareva compiaciuta dell'avventura; da Genova erano partiti 3000 nuovi volontari, al comando del generale Medici, con 8000 carabine inglesi, mezzo milione di cartucce e ogni altro occorrente, ed erano sbarcati il 22 giugno a Castellammare, senza essere menomamente disturbati dalla squadra sarda che aveva gettata l'ancora a Palermo; come non fu poi disturbata la spedizione Cosenz che capitanava altri 1200 volontari.

Gli anticavouriani sostennero altresì che il Governo sardo si era parimenti opposto al passaggio dello Stretto; ma i documenti venuti poi alla luce han via via dimostrato il contrario. Fin dal 19 giugno Cavour scriveva al La Farina: « *Sarebbe un gran bene che Garibaldi passasse nelle Calabrie.* Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova per Livorno e Palermo, sotto bandiera francese. Forse sarà necessario il dare un grosso sussidio alla compagnia. Figurerà il Governo siciliano, ma all'uopo *pagheremo noi* ».

E quando giunse a Torino la notizia della vittoria di Milazzo, il Ministro scrisse al Persano: « Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire (*a Garibaldi*) di passare sul Continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero, o almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà. *La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina del mare* ».

Questo scriveva Cavour poco prima che, alle rimostranze del governo di Napoli fatte al Piemonte e ai governi esteri, Vittorio Emanuele, sempre per ragioni diplomatiche, mandasse a Garibaldi la lettera su cui gli avversari dell'accorto ministro e del valoroso suo monarca basarono le loro accuse. Essa diceva secondo la Mario:

« *Generale!* — Voi sapete che non ho approvato la vostra spedizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima. Ma oggi la difficile posizione in cui trovasi l'Italia mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi.

Nel caso che il Re di Napoli acconsentisse al completo sgombro della Sicilia, volontariamente rinunziasse ad ogni maniera d'influenza, e personalmente si obbligasse a non esercitare pressioni di sorta sui Siciliani, di guisa che essi siano perfettamente liberi di



ENRICO CIALDINI.
(Incisione in rame del Turletti, Torino).

eleggersi il Governo che loro torna più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per *voi* (più probabilmente diceva *per noi*) il più saggio partito astenervi da ogni ulteriore tentativo contro il Regno di Napoli. Se voi siete di diverso parere, mi riservo espressamente l'intera libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i vostri piani.

VITTORIO EMANUELE ».

Ora — osservavo nella prima edizione del presente volume — si può dire questo un ordine perentorio alla provata fedeltà di Garibaldi che aveva sempre subìto il fascino di re Vittorio e nel cui nome si era avventurato alla liberazione della Sicilia? E se fosse stato così, il soldato che rispose più tardi « Obbedisco » al generale Lamarmora, avrebbe risposto con la diplomatica lettera di Milazzo?

« *Sire!* — A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che Vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede di ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando mi fu possibile; ma se ora, in onta a tutte le chia-

mate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri e metterei in pericolo la santa causa d'Italia. Permettetemi quindi, Sire, che questa volta vi disubbidisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò la mia spada ai Vostri piedi, e vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni.

G. GARIBALDI ».

E un altro documento venuto dopo alla luce — grazie ancora all'indagine del Guerrini — non solo ha dato ragione all'induzione mia, ma ha dissipato ogni possibile dubbio. Esso fa parte dell'archivio del conte Giulio Litta Modignani, valoroso soldato delle guerre per l'indipendenza italiana e polacca, il quale ebbe da Vittorio Emanuele, di cui era ufficiale d'ordinanza, il delicato incarico di recarsi in Sicilia con la lettera per il Dittatore. Il Litta Modignani ha lasciato un *Diario* nel quale il 22 luglio scrisse che, chiamato quel giorno dal Re, n'ebbe la lettera diremo così ufficiale, « quella cioè che, fatta conoscere alla diplomazia, doveva aver l'incarico di tranquillarla e mostrare che il nostro Governo, tutt'altro che tendere a sollevare quelle provincie, per poi assorbirsele, disapprovava apparentemente la condotta di Garibaldi e lo eccitava a smettere i suoi ulteriori progetti » insieme con un altro foglio da mostrarsi subito per paralizzare l'effetto della lettera. In esso « dopo aver parlato da Re, questi gli diceva confidenzialmente che, conoscendo la sua intenzione, lo consigliava di rispondergli che, con tutta la sua devozione al Trono, era troppo impegnato cogli Italiani al di là dello Stretto, i quali reclamavano l'opera sua di redenzione totale e che quindi, in questo caso, gli era necessario serbarsi la libertà d'azione ». Ed entrambi i fogli furono comunicati al Dittatore a Milazzo, dove Garibaldi scrisse la risposta, qualche momento prima di partire per Messina, il 27 luglio.

L'autografo della lettera ostensibile a tutti non si è ancora rinvenuto, epperò il testo è vario e contradittorio nelle sue parti. « All'iniziale affermazione della disapprovazione dei disegni passati — nota il Guerrini — illogicamente segue la terminale minaccia della separazione dei « piani » futuri : quest'ultima parte annunciante che il Re si riserba « ogni libertà d'azione » pel futuro, dovrebbe logicamente presupporre un vincolo d'azioni passate, che il principio della lettera, invece, nega ».

Prima a pubblicarla, tradotta in francese, fu l'Agenzia Bullier di Parigi, poi i giornali piemontesi, *Il Diritto* e la *Gazzetta del popolo*, ritradotta in italiano e quindi non perfettamente eguale e con qualche errore di trasmissione. Quest'ultimo giornale, diretto dal suo fondatore G. B. Bottero, devotissimo alla politica cavouriana, prima (il 30 luglio) avvertì il pubblico di « mettere in quarantena tutte le notizie di lettere autorevolissime scritte a Garibaldi, sia per spingerlo a proseguire animoso nella dura impresa..., sia per dissuaderlo invece da questo secondo atto del gran dramma siciliano... ». E aggiungeva commentando : « La posizione di Garibaldi è tale che lo costringe a portare la sua impresa alle sue ultime conseguenze... Dire a Garibaldi, dire alla rivoluzione siciliana di restringersi all'isola, sarebbe lo stesso che consigliar loro un suicidio politico... ».

E quattro giorni dopo, pubblicando la lettera, non mancava di premettere : « Lasciandone tutta la responsabilità all'Agenzia Bullier, riproduciamo il testo della lettera indirizzata da S. M. il Re Vittorio Emanuele al generale Garibaldi ».

Per contro, del foglio riservato si è rinvenuto l'originale nell'archivio Litta Modignani, e per la prima volta è stato pubblicato dal Guerrini. « Sulla busta — egli illustra — colla maschia scrittura di Vittorio Emanuele II, che pare fatta a colpi di

Ora dopo aver scritto da Re, V. E. si suggerisce di rispondermi presso a poco in questo senso, che so già essere il suo.

Dirà che il Generale è pieno di devozione e riverenza pel Re, che vorrebbe potere seguire i suoi consigli ma che i suoi doveri verso l'Italia non gli permettono di impegnarsi a non soccorrere i Napoletani quando questi facessero appello al loro braccio per liberarli da un Governo nel quale gli uomini leali ed i buoni Italiani non possono aver fiducia. Non potere dunque aderire ai desiderj del Re volendosi riservare piena la sua libertà d'azione

Al Dittatore
Generale Garibaldi

AUTOGRAFO DI VITTORIO EMANUELE A GARIBALDI
RIMESSOGLI A MILAZZO DAL CO. GIULIO LITTA MODIGNANI, UFFICIALE D'ORDINANZA DEL RE.

(Per gentile concessione del conte Vittorio Litta Modignani, ten. colonnello di cavalleria, che lo conserva nell'archivio paterno).

sciabola, è il semplicissimo indirizzo: « Al Dittatore — Generale Garibaldi ». La lettera, tutta autografa, dice: « Ora, dopo aver scritto da Rè, Vittorio Emanuele Le suggerisce di risponderle presso a poco in questo senso, che sò già essere il suo. Dire che il Generale è pieno di devozione e riverenza pel Re, che vorrebbe potere seguire i suoi consigli, ma che i suoi doveri verso l' Italia non li permettono di impegnarsi a non soccorrer i Napoletani quando questi facessero appello al suo braccio per liberarli da un Governo nel quale gli uomini leali ed i buoni Italiani non possono avere fiducia. Non potere dunque aderire ai desiderî del Re volendosi riservare piena la sua libertà d'azione ».

Garibaldi, soddisfatto di questo contenuto, aggiunse la sua firma geniale, e consegnò il foglio al conte Litta Modignani, che aveva voluto seco a colazione e al quale disse, nel commiato: « *Favorisca salutarmi il mio buon amico* ».



LE CASEMATTE DELLA FORTEZZA DI GAETA.
(G. B. Villa dis. — Milano, Museo del Risorgimento).

Non v'è più dubbio. Ed evidentemente quelle medesime ragioni di diplomazia che avevano ispirato e fatto scrivere le due lettere, fecero credere agli avversari che Cavour potesse aderire all' alleanza proposta all' ultimo momento da Francesco II al Piemonte, mediante la quale il Re di Napoli avrebbe ceduto la Sicilia e quello di Sardegna avrebbe impedito a Garibaldi di passare il continente.

Una sola cosa preoccupava in realtà l'eminente uomo di Stato: che la rivoluzione e i suoi sentimenti repubblicani non allontanassero l'Eroe dal già riconfermato proposito di operare a nome di Vittorio Emanuele, per l'unificazione della patria. Mazzini non inseguiva ancora l'antico fantasma di un' Italia repubblicana, e Garibaldi non aveva, giovinetto, subìto il fascino del grande agitatore ligure?.... E se i successi siciliani o coloro ond'era circondato non gli mettevano nell' anima una ambizione che sin'allora l'intrepido condottiero non aveva nutrito?

Ma l' intrepido condottiero, che oltre ad essere un eroe in battaglia era eziandio

un uomo di buon senso e un unitario senza confronti, non tardò, invece, in quel medesimo agosto, ad appoggiare il Governo, contro l'idea di un'inopportuna invasione dello Stato Pontificio, concertata fra Mazzini, Bertani e Nicotera, dai quali erano stati raccolti circa 8000 volontari fra la Liguria, la Toscana e le Romagne. Il 5 agosto, mentre si studiava il mezzo di passare lo Stretto, Garibaldi si eclissò.

« Spira un'aria di mistero che pare venga fuori da non so che antro — scrisse l'Abba nelle sue deliziose *Noterelle*. — Non si è più visto il Dittatore da parecchi giorni, e chi dice che è via, chi vuole che se ne stia chiuso nella torre del Faro ». Era andato invece nel golfo degli Aranci, dove si era trasferito il grosso dei volontari, e tutt'altro che per assumere il comando — come opinarono alcuni. Ce lo dice egli stesso nelle sue *Memorie*, pubblicate quattordici anni dopo : « Mazzini, Bertani, Nicotera, ecc... opinavano per diversioni nello Stato Pontificio, o Napoli ; o forse ancora, repugnavano di sottomettersi all'obbedienza della dittatura. Per non urtare intieramente coll'idea strategica di quei Signori, mi nacque il pensiero di raggiungere io stesso cotesti 5000 uomini, e con essi tentare un colpo di mano su Napoli... ». Ma, avendo egli trovato agli Aranci parte soltanto di quella spedizione, abbandonò tal pensiero.

Nè manca il Dittatore di deplorare, allo stesso proposito, l'opposizione fattagli dal « dottrinarismo », aggiungendo : « L'organizzazione di un corpo di volontari in Toscana capitanati da Nicotera, nocque, e se quelli stessi volontari si fossero inviati in Sicilia sarebbe stato assai meglio ». Così l'azione del Bertani, nel golfo degli Aranci, « perchè ritardò l'arrivo di un corpo considerevole di volontari di cui avevamo gran bisogno » e obbligò il suo Duce ad abbandonare l'esercito sul Faro, imbarcarsi sul *Washington* ed esporsi al pericolo d'incontrare gl'incrociatori borbonici, per andare a cercare a tramontana della Sardegna il forte contingente di bellissimi militi che si volevano sottrarre a' suoi ordini.

Frattanto il Governo sardo, per impedire quei diversivi, concentrò le sue truppe alle frontiere e fece ben sorvegliare il Tirreno dalle proprie navi. Vittorio Emanuele prese di persona, e con ogni energia, la direttiva di quelle operazioni. Egli chiamò a sè i capo-partiti « che saltavan fuori da varie parti » e con ogni audacia — riferisce il Litta Modignani nel suo *Diario*. « Uno di costoro — aggiunge — non si peritò di dire al Re : — *Che cosa ha fatto Lei per l'Italia ? La Lombardia gliel'ha data Napoleone ; Garibaldi sta per darle la Sicilia : e si dice che tutto il resto gliel'abbia procurato l'abilità di Cavour. Per cui Lei vede se non ho ragione di parlarle in questo modo*. A tanta temerità il Re rispose con molto *à propos* codeste parole : *Può darsi che sia come Lei dice : ma ora mi rimane un'ultima cosa da fare, e questa è di far fucilare tutti loro Signori !* ».

E il Governo, comprendendo altresì che « non doveva lasciarsi rimorchiare dalla rivoluzione » foss'anche monarchica, gettò arditamente la maschera degli infingimenti, e a dispetto del *non intervento* concordato con le potenze, ordinò che l'esercito italiano, al comando dei generali Fanti e Cialdini, entrasse nelle Marche e nell'Umbria, per cacciarne le milizie del pontefice, al comando del generale Lamoricière. Le proteste diplomatiche inondarono la capitale del Piemonte, donde furono richiamati gli ambasciatori di Francia, d'Austria, di Russia e di Prussia : ma Cavour seppe rispondere con nobile audacia, continuando senza indugi verso la prefissa mèta [1].

1. Nè i suoi più tepidi difensori, nè i suoi più accaniti avversari possono disconoscere al Cavour il merito di aver saputo levar dalle mani del Dittatore l'ultima parte dell'impresa meridionale, senza provocare la guerra civile. « Di questa gloria — mi scrive l'Abba — ei fece a mezzo con Garibaldi, che capì la necessità di lasciarsi levar l'impresa a tempo ».



IL PRINCIPE EUGENIO DI CARIGNANO E IL GEN. CIALDINI ALL'ASSEDIO DI GAETA (13 FEBB. 1861)

(E. Matter dis. — Lit. Doyen, Torino — Milano, Museo del Risorgimento).

Garibaldi, passato quasi trionfalmente, fra i taciti cannoni e le immobili baionette borboniche, dalla Sicilia a Napoli, in uno dei primi decreti aveva, è vero, dichiarato che tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali da marina, venivano aggregati alla squadra del Re d'Italia, Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano; ma occorreva che, da una parte, quelle popolazioni si mostrassero favorevoli all'annessione, cosa che avrebbe pur giustificato ogni azione del Piemonte, e dall'altra che l'esercito italiano contribuisse alla liberazione delle provincie meridionali.

Cavour aveva a Napoli sostenitori come il Pisanelli, il D'Afflitto, lo Scialoia, il Conforti, Antonio Ranieri, Saverio Baldacchini, Mariano D'Ayala, Camillo Caracciolo, ma ad essi si contrapponevano, nello stesso governo provvisorio, Francesco Crispi [1] e Agostino Bertani, e fuori due altri formidabili avversari quali Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, recatisi appositamente ai piedi del Vesuvio per soffiare nel fuoco antimonarchico. I primi avevano costituito un Comitato d'Ordine, presieduto da Pier Silvestro Leopardi e diretto da Silvio Spaventa, ch'ebbe presto larghe diramazioni nelle provincie; gli altri un Comitato d'Azione, del quale facevano parte Giuseppe Albertini, Filippo Agresti, Nicola Mignogna, Giacinto Albini e Giuseppe Lazzaro. Tutti però andarono d'accordo nel promuovere l'insurrezione prima dello sbarco di Garibaldi, insurrezione voluta pur dall'Eroe che aveva appositamente inviato sul continente un valorosissimo campione dei Mille, il Mignogna, con altri audaci meridionali, la cui opera fu efficacissima in tutte le terre calabre e lucane, nella stessa guisa onde fu efficace quella dei cavouriani nelle Puglie, nella Basilicata e altrove. Non ebbe, per contro, esito alcuno la speranza di un *pronunciamiento* nell'esercito borbonico nutrita dal Cavour, e della quale si erano occupati, fra gli altri, E. Visconti Venosta, Giuseppe Finzi, i generali Ignazio Ribotty e Carlo Mezzacapo, e contro la quale si era apertamente dichiarato il generale Pianell — uno di quelli che non avrebbe potuto colpire la satira dello *Charivari* raffigurante i soldati borbonici con la testa da leone, i loro ufficiali con la testa d'asino e i generali acefali.

Il Comitato d'Ordine e il Comitato d'Azione non parvero più d'accordo dopo l'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli, e nonostante la voce del Dittatore, che li aveva invitati « per il bene della causa dell'unità italiana » a comporre insieme un comitato unitario nazionale.

Il popolo napoletano troncò ogni dibattito fra monarchici e repubblicani tumultuando nelle vie e acclamando all'Italia « una e indivisibile sotto lo scettro di Casa Savoia » come diceva la formola del plebiscito: e questo fu votato con grande slancio anche in Sicilia, il 21 ottobre 1860. Sì che ai primi di novembre la Dittatura cedeva il governo delle nuove provincie alla Luogotenenza di Luigi Carlo Farini, nella stessa guisa onde il corpo dei volontari il 18 ottobre aveva ceduto il posto all'esercito regolare, sotto Capua, di dove il 3 novembre erano stati sloggiati i borbonici, rinchiusi quindi nell'assedio di Gaeta, e sfrattati anche di là, dopo una disperatissima resistenza, il 12 febbraio 1861 [2], come il 13 e il 20 marzo dalla Cittadella di Messina e da Civitella del Tronto, negli Abruzzi.

1. Il C[illegible] cinque anni dopo dal partito repubblicano, giustificandosi con la frase rimasta celebre: « La monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe ».

2. L'assedio di Gaeta, iniziato dopo la caduta di Capua e una forte resistenza sulla riva destra del Garigliano e a Mola, era durato 93 giorni. In esso le truppe rimaste fedeli a Francesco II fecero bella mostra del loro valore, e se non riuscirono a salvare la monarchia borbonica, salvaron certamente il loro onore. Alla capitolazione il Re spodestato prese la via dell'esilio, rifugiandosi nel vicino Stato Pontificio, dove le truppe francesi eran guardiane del Patrimonio di S. Pietro. In quell'assedio i Borbonici ebbero 366 morti e 713 feriti, e i Sardi 40 morti e 391 feriti. Per esso il generale Cialdini meritò dal Re il titolo di Duca di Gaeta.



MESSA FUNEBRE SULL'ISTMO DI GAETA IL 18 FEBBRAIO 1861.

(G. B. Villa dis. — Lit. Doyen, Torino — Museo, Archivio del Risorgimento).

Duello parlamentare — Morte di Cavour

Garibaldi e Cavour, i due grandi antagonisti che per dieci anni, e per vie diverse, avevano così abilmente concorso alla liberazione di gran parte della patria comune, ed entrambi aspiravano fervidamente a Roma capitale d'Italia [1], si trovarono di fronte alla Camera dei Deputati, allorchè il Governo, non tenendo conto della preghiera rivolta dal Generale a Vittorio Emanuele perchè i suoi commilitoni che avessero ben meritato venissero accolti nell'esercito, decretò la separazione del corpo dei Volontari, offrendo agli ufficiali dei garibaldini lo scrutinio dei loro titoli fatto da una speciale commissione o sei mesi di stipendio; e ai sott'ufficiali e ai militi o una ferma di due anni o il congedo con tre mesi di paga. Le ire furono gravi,



FRANCESCO II, RE DELLE DUE SICILIE, NEL 1860.

(Almanach de Gotha).

nonostante l'incorporazione nell'esercito nazionale, coi gradi conquistati sul campo di battaglia, dei più distinti ufficiali, quali Bixio, Medici, Sirtori, Sacchi, Cosenz, Türr, Dezza, Bandi.... e il duello parlamentare fra Garibaldi, l'uomo d'azione, che rappresentava il 1° collegio di Napoli, e Cavour, il capo del Governo, esperto ad ogni attacco delle tribune, rimase fra i più memorabili: l'illustre senatore Faldella, lo storico della *Giovine Italia*, lo ha recentemente rievocato in uno studio appunto su Garibaldi parlamentare.

[1] Fin dall'11 ottobre 1860 Cavour — mentre gli imperatori d'Austria e di Russia e il Re di Prussia stavano per raccogliersi in congresso a Varsavia per prendere un provvedimento contro il Piemonte — aveva detto alla Camera che la stella polare di re Vittorio Emanuele lo conduceva a fare dell'eterna città, sulla quale 25 secoli avevano accumulato ogni genere di gloria, la splendida capitale del regno italico. E aveva aggiunto: « Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, di essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso ». E lo stesso concetto aveva illustrato il 25 marzo 1861. « Roma — egli disse fra l'altro — è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali: tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al tempo d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città cioè destinata ad essere la capitale di un grande Stato ». E il 27 dello stesso mese era tornato sull'argomento, dimostrando ai cattolici quanto fosse meglio che il papa riacquistasse la sua indipendenza, e proclamando il grande principio « Libera Chiesa in libero Stato ». E iniziò subito, infatti, le trattative con Roma per la separazione dei due poteri: trattative che sgraziatamente non potè menare a termine.



SOTTO LE MURA DI GAETA — IL PRINCIPE DI SAVOIA ALLA BATTERIA DELLA MARINA SUL MONTE TOMBONE.

(G. B. Villa dis. — Milano, ...

L'Eroe, con inusitata violenza di linguaggio, accusò il Ministero di aver tentata una guerra fratricida fra esercito regolare e volontari: Cavour, fremente per l'inaspettata accusa, balzò a rintuzzarla con brevi, ma formidabili parole. Ne nacque un pandemonio di urla, di proteste e di applausi, che costrinse il presidente a sospendere la seduta, e che cessò soltanto al patriottico grido del « secondo dei Mille » il quale domandava che nel nome santo di Dio si facesse un'Italia al disopra dei partiti e si cancellasse dalla mente di ognuno quel deplorevole incidente.

Vinse così il Ministero; ma non si spensero i rancori fra il partito così detto « moderato » e i seguaci dell'Eroe, per il quale tornavano a soffiare i mazziniani, e quelle ire partigiane diedero, fra l'altro, occasione al generale Cialdini, il fortunato espugnatore di Gaeta, di scrivere una veemente e altezzosa lettera, nella quale faceva rilevare al Duce dei Mille la sconvenienza nel vituperare il Governo del Re e i rappresentanti della nazione, e riduceva il merito della liberazione delle provincie meridionali, forti ancora di 50.000 soldati borbonici nelle fortezze di Capua, Gaeta, Messina e Civitella, disfatti dall'esercito italiano e non già dai garibaldini.

Coloro che, per mire partigiane, speravano di trarre partito dalle discordie e dagli scandali, attesero con viva ansietà la parola dell'Eroe; ma Garibaldi che così felicemente intuiva i pericoli e sapeva superarli, con una lettera oltremodo dignitosa e serena deluse ogni aspettativa ed evitò quel dualismo fra l'esercito e i volontari che avrebbe potuto recare sì tristi conseguenze. I due generali, chiamati alla Reggia da Vittorio Emanuele, furono da lui riconciliati e, commosso, il vecchio Duce dei Mille abbracciò il nuovo Duca di Gaeta.

Lo stesso accadde — auspice sempre il Re — fra Garibaldi e Cavour, il quale, proprio in quei giorni, preso dalla febbre, non riuscì a trionfare pur su di essa. Egli il 6 giugno spirava fra il cordoglio dell' intera nazione, al cui risorgimento aveva concorso con immensa sagacia, con fortissimo ingegno e con infinito amore, nella guisa stessa onde Garibaldi vi avea potentemente contribuito con la prontezza delle sue mosse, l' indistruttibile fiamma del suo entusiasmo comunicativo, la incomparabile forza del suo braccio. G. Dina, direttore dell'*Opinione*, riassunse così il suo giudizio, in quel giornale, appena dopo la morte di Cavour:

« A una vasta intelligenza egli accompagnava un animo oltremodo ardimentoso, che però sapeva moderare secondo le circostanze, modificando il suo contegno, cambiando mezzi e uomini, fingendo talvolta di indietreggiare ma pur sempre andando innanzi, con quella pieghevolezza che è dote preziosa nei grandi uomini di Stato.

« Di nascita aristocratica, egli era sinceramente liberale. Educato alla scuola inglese e informato alle dottrine più larghe in fatto di progresso economico, civile e politico, egli voleva la libertà per tutti, e che diventasse un abito del cittadino, e intendeva con lo svolgimento delle libere istituzioni a elevare la dignità dell'individuo, facendolo mallevadore esso solo dei propri atti. La sua origine era riguardata in Europa come guarentigia d'ordine, mentre le sue idee liberali rassicuravano i popoli. Vi furono oppositori che si vantavano liberalissimi: niuno v'era forse più di lui avanzato, nè più tollerante, essendo scevro di pregiudizî e nemico acerrimo delle persecuzioni. E, quel che più monta, i suoi principî liberali egli li attuava con quel coraggio indomito, convinto siccome era di fare il bene del paese, che sopra ogni altra cosa amava.

« Allorchè imprese le riforme economiche, sorsero contro di lui contrarietà, parecchie incredibili, perchè non tutte pubbliche. Non potendo combatterlo con validi argomenti, nè sgomentarlo con le minacce, si cercò atterrarlo con la calunnia. Ei non si commosse, non



TORINO — MONUMENTO A CAMILLO BENSO DI CAVOUR.

(Opera di Giovanni Dupré).



L'ASSEDIO DI GAETA — GLI ULTIMI COLPI DI CANNONI.

(G. B. Villa dis. - Milano, M. [illegible] Risorgimento).

si scoraggiò, prosegui costantemente il suo cammino, ed ebbe la grande ventura di assistere ai benefici effetti delle riforme da lui promosse ed applicate, e di udire i suoi stessi avversarî confessare che avevano sbagliato nei loro pronostici ».

Lord Palmerston, Presidente dei Ministri inglesi, disse che il nome di Cavour « rimarrà sempre vivo, e quasi direi imbalsamato nella memoria, nella gratitudine e nell'ammirazione dell'uman genere, sintanto che vi sarà la storia, che ricorderà gli eventi ». Lord Russel aggiunse che gli spetta « uno dei posti più sublimi dell'uman genere » e sir Robert Peel, figlio del gran Ministro, lo confermò « il più grande statista che abbia mai guidato i destini di qualsivoglia nazione sul cammino della libertà ».

Vittorio Emanuele dispose che l'amata salma venisse trasportata a Superga, accanto a quella dei reali di Savoia; ma la famiglia del defunto, a rispettarne la volontà, pregò il Re perchè concedesse il trasporto a Santena, dove or si recano spesso devoti pellegrinaggi.



MILANO - MONUMENTO A CAMILLO BENSO DI CAVOUR.
(Opera di O. Tabacchi e A. Tantardini — Fot. Brogi).





MEDAGLIA DEL 1864.

9. — SULLA VIA SACRA DI ROMA.

(1860-1870).

.... Roma per me è l'Italia, Roma è il simbolo dell'Italia una....

G. Garibaldi, *Memorie.*

Sarnico ed Aspromonte

Il successore di Cavour, Urbano Rattazzi, capo del così detto « terzo partito », a dispetto di ogni dichiarazione cavouriana, parve assai più propizio al gran sogno che non si allontanava un istante dalla mente e dal cuore dell'Eroe di Caprera; il quale corse subito a Torino per avvicinare il nuovo ministro e scrutarne i sentimenti. Gli parvero favorevoli al compimento delle sue aspirazioni, e poichè gli venne da lui affidata la direzione suprema dei tiri al bersaglio allora istituiti, iniziò una serie di gite nell'Italia settentrionale, suscitando co' suoi infiammati discorsi contro gli stranieri nuovi entusiasmi e nuove speranze.

Ai primi di maggio, si fermò a Trescore, presso Bergamo, nella villa di Gabriele Camozzi, in casa del quale a Genova, tre anni innanzi, s'era composto e cantato per la prima volta l'inno del Mercantini.

La vicinanza della frontiera austriaca, durante il giro per la Lombardia, acuì fortemente il desiderio di un'invasione nel Trentino, e l'Eroe si affrettò a chiamare intorno a sè i più valorosi commilitoni, e specialmente i compaesani di Narciso e Pilade Bronzetti. Corsero subito a lui Nullo, Missori, Corte, Cucchi, Mosto, Ripari, Cairoli, Bezzi, Manci, Savi e Mario, e, stabilito un piano, si provvidero alla luce del sole di armi, munizioni e vettovaglie, senza che le autorità locali se ne immischiassero, supponendo un'intesa fra Garibaldi e il Governo. Ma non c'era che.... un equivoco, e quel manipolo di garibaldini riuniti sul Lago d'Iseo fu arrestato fra Sarnico e Palazzolo, provocando a Bergamo e a Brescia, dove gli imprigionati furono condotti, tumulti e risse sanguinose. Il Governo dichiarò d'ignorare affatto quei preparativi, laddove li si conosceva a Vienna e a Parigi, e Garibaldi, sdegnato, si recò a Belgirate, sul Lago Maggiore, ospite della famiglia Cairoli, donde ritornò a Caprera

e di lì passò a Palermo col figlio Menotti e co' suoi fedelissimi Ripari, Missori, Guastalla, Bruzzesi, Guerzoni, Basso e Civinini.

Quali erano le sue intenzioni? Nessuno lo sapeva; certo è che il rappresentante del Governo, Giorgio Pallavicino, che era stato suo prodittatore a Napoli, l'accolse con l'antica ammirazione, e l'Eroe vi passò in rassegna la Guardia nazionale, apostrofandola a un tratto con un caldo discorso contro il *traditore del 2 dicembre*, che conchiudeva: « Popolo del Vespro, Popolo del 1860, bisogna che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro! ». Fu così ch'ebbe origine il se-



GARIBALDI NEL 1862 Fot. Pozzo, Torino.

condo tentativo garibaldino di quel disgraziato anno 1862, che si chiuse col dolorosissimo episodio di Aspromonte.

Il Governo anche stavolta parve consentire, lasciando che Garibaldi, sotto gli occhi dell'autorità, facesse i preparativi e raccogliesse nel bosco della Ficuzza circa 3000 volontari, coadiuvato principalmente dai fervidi patriotti Corrao e Bentivegna. « Non ne ebbi tanti nel '60! » esclamò il Duce, e divisili in tre colonne, si avviò senza incontrare ostacoli verso Catania, dove trovò poi un vulcano di patriottismo.

« O Roma, o morte! » egli aveva esclamato, e in un ordine del giorno, annunziando l'imminente impresa, aveva espressa la speranza di dare, *unitamente al prode esercito*, un ultimo saggio del valore italiano.



IL GIURAMENTO A MARSALA (20 LUGLIO 1862).
(Litografia Baroffio — Milano, Museo del Risorgimento).



GARIBALDI RADUNA I VOLONTARI NEL BOSCO DELLA FICUZZA.
(Litografia Terzaghi — Milano, Museo del Risorgimento).

D' un tratto, un decreto reale mise lo stato d'assedio in Sicilia e il Re, con un proclama, ammonì i suoi sudditi a guardarsi « dalle impazienze e dalle improvvide agitazioni ». Ma Garibaldi attribuì ancora l'una cosa e l'altra ai soliti intrighi diplomatici, e andò avanti lo stesso, e in un banchetto politico, stando accanto al prefetto di Girgenti, salutò Vittorio Emanuele in Campidoglio.

A Paternò un battaglione di soldati gli taglia la strada: Garibaldi chiama a sè il comandante e gli mostra una carta; basta quella perchè l'ufficiale si pianti come un maggiore innanzi al proprio generale e comandi alla sua truppa il *dietro front*. Che si leggeva in quel foglio misterioso? E avrà, quello stesso foglio, il potere di annientare l'ordine ricevuto dai generali Mella e Ricotti di sbarrare il passo e disarmare



ASPROMONTE.
(Quadro di G. Induno — Fot. del Museo del Risorgimento, Milano).

a Catania le camicie rosse? Non occorre: la città è lì a difenderle, e la Guardia nazionale scende armata nelle vie per proteggerle e sostenerle. Meglio, intanto, attraversar lo Stretto. Con quali mezzi?...

« La Provvidenza — scrisse l'Eroe — c'inviò due vapori: ed io, amante del mare, dall'alto della torre del convento dei Benedettini che domina Catania, salutai la venuta dei due piroscafi con lo sguardo appassionato d'un amante. Uno era italiano — roba nostra — l'altro francese. Bonaparte non ci aveva rubato Roma che teneva da tredici anni? — E perchè non potrò io disporre d'un suo piccolo legno per una notte? ». E quella notte, come nel '60, le camicie rosse, indisturbate dalle due fregate che non s'erano per anco mosse, nel porto, raggiunse la spiaggia calabrese, à Pietra Falcone, poco distante dal punto toccato due anni prima. « Ancora una volta noi salutammo il continente italiano, pieno il cuore di speranze, e con la mèta di scuotere a libertà gli schiavi fratelli di Roma! ».



ASPROMONTE.

(Da un quadro del 1865 di Antonino Bonanno — Fot. favoritaci dal cav. Favara).

Si avviarono verso Reggio, ma per non incontrarsi con le milizie italiane, presero la via dei monti, in una marcia oltre ogni dire penosa a cagione del cattivo equipaggiamento, e il 28 agosto giunsero a S. Stefano d'Aspromonte, e il giorno dopo si trovarono contro due reggimenti di fanteria di linea e due battaglioni di bersaglieri, i quali, appena a tiro, aprirono il fuoco.

— « Non rispondete agli attacchi! » — raccomandò prima d'ogni altro il Generale; ma sparsasi d'un tratto la voce ch'egli era stato gravemente ferito, una parte dei garibaldini scaricò i fucili; sì che dovette far suonare: « Cessate il fuoco! ».

L'Eroe di Varese, di Milazzo e del Volturno, rispettato dal piombo nemico, era



GARIBALDI AD ASPROMONTE (29 AGOSTO 1862).
(Litografia Pedrinelli — Milano, Museo del Risorgimento).

stato veramente ferito dai fratelli d'Italia al piede destro, ed era caduto fra le braccia di Enrico Cairoli, di Nullo e di Guastalla, agitando il cappello e gridando: « Viva l'Italia! ».

Veritas narrò così la breve ma tragica scena: « Il Generale, con il suo occhio di lince, era stato il primo a distinguere quel polverio (*il polverio della truppa italiana*); e, quando credè giunto il momento, fatta suonare l'assemblea, in breve ci ebbe a rango, e ci fece montare a guarnire il crine di quella formidabile posizione, coll'ordine perentorio: *fermi, senza far fuoco*. Intanto i regolari con i bersaglieri in testa, venivano avanti al passo di corsa. Eccoli, si stendono in catena e corrono verso di noi; verranno essi ad aiutarci? Sventoliamo i nostri fazzoletti, e.... « Viva i nostri fratelli! Viva l'Italia! » — gridiamo loro con quanta forza abbiamo in gola.



CONSIGLIO DI GENERALI TENUTO A FIRENZE E PRESIEDUTO DAL RE PER LA GUERRA DEL '66.
(Dall' « Album della Guerra del 1866 » — Dis. di G. Gonin, incisione di Gallieni — Milano, Sonzogno).

— Un lampo di moschetti ed una grandine di palle risponde a quelle grida, e gli assalitori s'avanzano sempre a corsa. E' un continuo gridare il nostro e sventolar di fazzoletti bianchi, e il solo fischio dei proiettili risponde alle nostre grida, ai gesti nostri di pace. All' estrema destra, alcune compagnie di *picciotti* risposero (è vero) con nutrita fucilata, dopo la quale subito vidersi quei camiciotti rossi ruzzolare rapidamente al basso, a bajonetta calata; ma non furono che quelle uniche, e ne ignoro il come. Però da tutto il rimanente della nostra linea, composta di vecchi e disciplinati volontari del continente, non partì un sol colpo ».

Prigioniero di guerra, Garibaldi fu imbarcato a Scilla, sulla fregata *Duca di Genova*, e condotto alla Spezia, ove venne rinchiuso nella fortezza del Varignano, e dove andò a salutarlo sui vènti italici l'ode del Carducci:

Evviva a te, magnanimo
ribelle! A la tua fronte
più sacri lauri crebbero
le selve d'Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
ei non ti fa lorica,)
tu solo ardisti insorgere
contro l'Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
i vanti disonesti:
te vinse amor di patria,
e nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
ribelle precursore!
Il culto a te dei posteri,
con te d'Italia è il cuore!

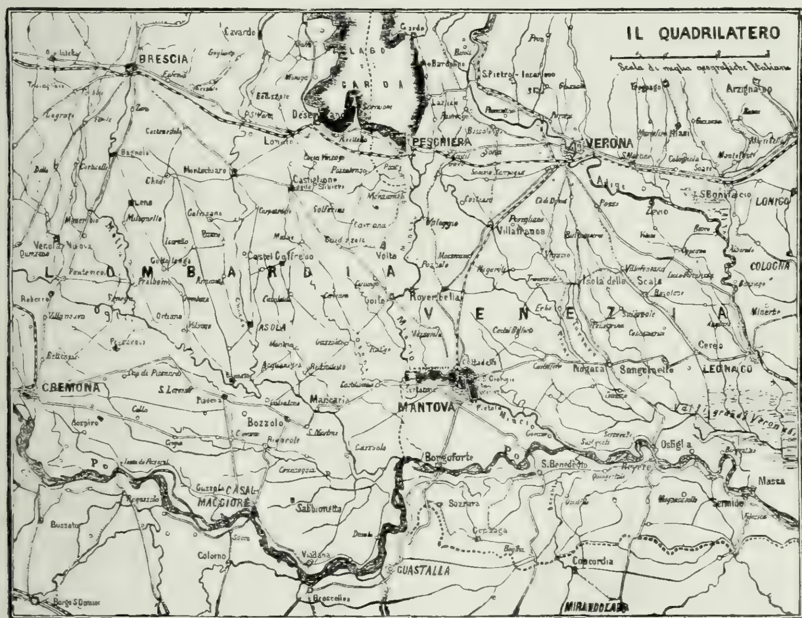
La palla che ferì al piede l'Eroe era penetrata quattro centimetri e mezzo sotto l'estremità inferiore della tibia, e ne fu estratta il 22 novembre 1862, quando già un decreto d'amnistia lo avea prosciolto da ogni colpa: ottantacinque giorni di sof-

ferenze dovute interamente al Rattazzi « più falso di un gettone » — secondo il Bonaparte — e che in quello stesso mese cadde col suo Ministero. Di quelle sofferenze lo compensò l'accoglienza fattagli a Londra, nella seguente primavera, dove i più grandi personaggi fecero a gara per tributar ogni onore all'Eroe dei due mondi, dal Principe di Galles al poeta Tennyson, da sir Gladstone a Lord Palmerston... [1].

La liberazione della Venezia

Tre anni dopo quelle sofferenze morali furono totalmente cancellate dallo scoppio della tanto attesa guerra all'Austria per la liberazione della Venezia, coll'arruolamento dei volontari destinati a costituire l'esercito garibaldino, e che raggiunsero la bella cifra di 40.000, il doppio di quanto s'era previsto.

1. In una sua recente prolusione Giov. Pascoli ricordava lo storico banchetto del 1864 a Londra, in casa di Herzen. V'erano Mazzini e Garibaldi. Alla fine del pranzo Mazzini si alzò e disse: « Alla libertà dei popoli! All'unione dei popoli! All'uomo che per le sue azioni è l' incarnazione vivente di queste grandi idee! A Giuseppe Garibaldi! Alla povera, santa, eroica Polonia... che combatte e muore per la libertà! Alla nuova Russia... Alla religione del dovere che ci farà combattere fino alla morte perchè tutte queste cose si compiano! ». Poi anche Garibaldi si alzò e così rispose tenendo in mano un bicchiere di Marsala: « Faccio qui una dichiarazione che avrei dovuto fare da tempo: c'è qui un uomo che ha reso i più grandi servigi al mio paese e alla causa della libertà. Quando io ero giovane e non avevo che aspirazioni vaghe, ho cercato l'uomo che potesse consigliarmi e guidarmi... Quest'uomo l'ho trovato: egli solo vegliava quando tutti dormivano. Egli è diventato mio amico e lo è sempre rimasto; in lui non si è mai estinto il fuoco sacro dell'amore alla patria e alla libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini. Al mio amico, al mio maestro! ». Tutti ascoltarono nel più profondo silenzio: nessuno osò aggiunger parola. « Niente altro che un brindisi — aggiunge il Pascoli — eppure fu cosa più epica di qualunque creazione di poeta ».



IL TEATRO DELLA GUERRA DEL '66.

(Dall' « Album della Guerra del 1866 » — Milano, Sonzogno).

Per l'annessione dello Schleswig e dell'Holstein alla Danimarca si era acceso un dissidio fra l'Austria e la Prussia, con la quale l'Italia conchiuse un trattato sottoscritto a Berlino l'8 aprile 1866. Patto dell'alleanza era la cessione della Venezia all'Italia e questa s'impegnava di concorrere alla guerra contro la sua eterna nemica. La guerra non tardò a scoppiare, coll'invasione prussiana della Sassonia, e subito dopo Vittorio Emanuele scese in campo, con 300.000 uomini fra regolari e volontari. Egli, seguendo il consiglio degli alleati — che desideravano l'esercito italiano diviso in due parti: una campeggiante nel Quadrilatero, e l'altra marciante, per le Alpi, su Vienna —



LA PARTENZA DEI VOLONTARI DAL VILLAGGIO PER LA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA.
(Quadro di G. Induno — Milano, Galleria d'Arte Moderna).

pensò anzitutto di mandare le camicie rosse in Dalmazia, perchè marciassero su Trieste e chiamassero i popoli alla rivolta; ma il capo dello Stato Maggiore, generale Alfonso Lamarmora, si oppose, destinandole invece all'estrema sinistra, sulle rive del Garda. Garibaldi avrebbe preferito di seguire il pensiero del Re, che poteva dare felice risultato, ma anche stavolta si mostrò ossequente alle disposizioni del comando supremo dell'esercito, pur sentendo, come nel 1859, l'astio dei generali che lo consideravano come un intruso e la diffidenza dello stesso Lamarmora, che vestì male e armò peggio i volontari, a cagione di un ordinamento confuso e arruffato, al quale era rimasto estraneo il loro duce.

Il Lamarmora, diviso l'esercito in due corpi, decise di passar col primo il Mincio e mandar l'altro, agli ordini di Cialdini, per Ferrara nella Venezia, affine di assalire

all'occorrenza i nemici alle spalle. Ma, sgraziatamente, per l'imperizia dei capi, il primo corpo fu battuto prima ancora che il secondo fosse penetrato nel Veneto, e non valsero il valore e l'intrepidezza dei soldati e degli ufficiali inferiori per riparare agli errori e alle deficienze dello Stato Maggiore — specialmente del Lamarmora e del generale Della Rocca. Quel valore, dimostrato a Custoza, il 24 giugno, di 65.000 italiani con 105 cannoni contro 70.000 austriaci con 150 cannoni, e le gravi perdite subite da quest'ultimi, impressionarono, per buona ventura, fortemente l'arciduca Alberto, il quale non seppe trarre dall'occasione quel profitto che certo avrebbe coronato l'audacia di un altro capo d'esercito di maggiore abilità e avvedutezza.

In quella infausta giornata si erano valorosamente distinti Amedeo e Umberto di Savoia, degni figliuoli del soldato di Palestro e di San Martino, il primo al comando dei Granatieri di Lombardia, l'altro al comando della brigata Parma. Il prin-



IL PRINCIPE AMEDEO FERITO A CUSTOZA.
(Quadro di G. Fattori - Milano, Galleria d'Arte Moderna).

cipe Umberto, in un quadrato di fanteria, tenne bravamente testa a un formidabile assalto di cavalleria austriaca, dispersa poi dalla testa di colonna della divisione Bixio, il quale ebbe vivamente ad elogiare il valore dell'erede del trono, che si dimostrò così — scrisse il generale Della Rocca — erede pure del coraggio della stirpe valorosa.

Mentre, frattanto, le truppe regolari prendevano posizione sul Mincio e sul Po, Garibaldi, partito da Brescia, suo quartier generale, si era mosso con due reggimenti verso Salò e si era spinto fin sul Ponte del Caffaro e Monte Suello, ai varchi del confine italo-austriaco. Di qui lo richiamò il Lamarmora che, per l'eroica ma infausta giornata di Custoza, gli comandava di proteggere Brescia, e dove pur ebbero campo di segnalarsi il maggiore Castellini, bresciano, il capitano Bezzi, trentino, e il valorosissimo tenente Cella, friulano, che sostenne un vero duello a corpo a corpo con un vigoroso capitano tedesco [1].

1. Quel duello, degno invero di esser cantato dal Tasso, così fu descritto dall'Adamoli, ferito colà e morto poi Senatore: « Vedendo fallita la sorpresa, il distaccamento, che l'aveva tenuto, cominciò a dare indietro sempre rasente il monte; e allora il nostro tenente Cella, portatosi innanzi di corsa per tagliargli la strada, affrontò il capitano austriaco, con il quale impegnò un duello a sciabolate, mentre i rispettivi trombettieri li incitavano con le baionette. Il Cella, vigoroso, ma tozzo, accortosi che l'avversario, un colosso addirittura, pigliava il sopravvento, gli si avviticchiò colle braccia tentando di atterrarlo: il tenente Cantoni, giunto in quell'istante, lasciò andare un fendente sul capo all'austriaco, e

Senonchè nessuna insidia ebbe a patire a Brescia, e il 1° luglio le camicie rosse avanzarono novamente sui valichi alpini, che trovarono stavolta ben difesi. Il 3 luglio vi fu un vivo combattimento presso Monte Suello e Rocca d'Anfo, dove si distinsero il colonnello Corte (ferito a Milazzo) e il maggiore Bruzzesi, e Garibaldi fu ferito alla coscia sinistra, ciò che lo costrinse a continuar la guerra in carrozza o a tavolino; il 4, due battaglioni di volontari si batterono a Vezza d'Oglio, perdendo molte notevoli forze, fra cui il maggiore Castellini, cavaliere di Savoia per la sua bravura sul Volturno; il 5, Garibaldi con cinque brigate al comando di Haugh, Pichi, Orsini, Corte e Nicotera, in tutto 4000 fucili, 24 cannoni e 200 cavalli, si spinse nel Trentino nostro, fronteggiando il generale Kuhn, uno dei più valenti dell'esercito austriaco,



IL 49° REGGIMENTO FANTERIA A VILLAFRANCA (24 GIUGNO 1866).
(Quadro di G. Fattori — Roma, Galleria d'Arte Moderna).

contro il quale prese a scaramucciare il 6, il 13 passò a Storo e il 16 a Condino, dove, in una vantaggiosa ma cruenta zuffa, cadde, fra gli altri, il maggiore bresciano Lombardi, poco più che trentenne, ma veterano di tutte le battaglie dal '49 a quella. Il 17 investì il forte d'Ampola che dopo 48 ore si arrese a discrezione, e passò a Bezzecca, dove si svolse la più fiera battaglia combattuta nel Trentino, che durò tredici ore, e si chiuse con una nostra vittoria, costataci 500 fra morti e feriti, un migliaio di prigionieri e un migliaio di sbandati. Fra le perdite fu assai dolorosa quella del prode colonnello Giovanni Chiassi, da Castiglione delle Stiviere, reduce dalla difesa

lo abbattè; un soldato poi, gli diede una brutale baionettata nelle natiche, di cui il capitano si lagnò più tardi come di una slealtà. Ambedue i campioni, ridotti in pessime condizioni, il Cella per due ferite alla testa, il Ruziczka per una dozzina o forse più in varie parti del corpo, furono trasportati a Vestone e colà medicati dal dottore Riccobelli. Il capitano austriaco rimase parecchi giorni assopito; si credeva che morisse. Appena si riebbe, chiese dell'esito del combattimento e del bravo ufficiale che gli stette di fronte. Udendo che il Cella era di Udine, città dell'impero, si turbò; ma quando seppe che era dei Mille, tentò di sollevarsi, e con un lampo di orgoglio nell'occhio, mormorò commosso: — Sono contento! ».

di Roma; tra i feriti si notarono i maggiori Tanara, Martinelli e Pessina, e i capitani Bezzi e Antongini. Ma la via di Trento era aperta, e il generale Medici ne distava pochi chilometri allorchè venne l'ordine di sgombrare e di tornare sui propri passi: « Obbedisco! » rispose l'Eroe ricacciando in cuore le lacrime per il sangue dei tanti figli d'Italia invano versato sulle alture del Trentino.

Che cosa era accaduto?

L'esercito regolare, riacquistato lo spirito smarrito nella fatale giornata di Custoza, in grazia alle vittorie riportate dai prussiani a Nachod, a Gischim e a Sadowa



UMBERTO DI SAVOIA NEL QUADRATO DI VILLAFRANCA.

(Quadro del conte S. Del Poggetto — Fot. Montabone).

(3 luglio), si dispose a passar le Alpi con la colonna Cialdini e spingersi fino alla capitale austriaca. Ma sul fiume Piave la promettente marcia fu arrestata dalla grave sconfitta subita nelle acque di Lissa dalla flotta italiana il 20 di quello stesso mese, e dall'armistizio che ne fu conseguenza.

La colpa della grande sconfitta di Lissa, dove la nostra flotta era molto superiore a quella tedesca comandata dal Tegetthof, si dovette precipuamente alla pusillanimità e all'incapacità dell'ammiraglio Persano, e, in sott'ordine, a quelle del vice ammiraglio Battista Albini che assistette al cimento senza combattere, mentre si segnalavano per eroismi ammirandi Alfredo Cappellini e Faa di Bruno, questi affondando il *Re d'Italia* che, al suo comando, si trovava a mal partito; quello rimanendo

intrepido, nel combattimento, con tutto l'equipaggio, a bordo del *Palestro*, incendiato per il fermento del carbone o per qualche bomba nemica. Non meno valorosi si mostrarono il Saint-Bon, « quegli — secondo il D'Annunzio — *che solo nell' intimo cor.... affidava della vittoria* », e l'Acton, il Ribotty, il Chinca, che, sul ponte di comando del *Re di Portogallo*, non conobbe alcuna trepidazione. Il Persano, invece, che all'inizio della battaglia si trovava sul *Re d'Italia*, precipitò sull'*Affondatore*, per chiudersi nella torre corazzata e girare molto al largo da Lissa, ritornando la sera del 21 ad Ancona. L'Italia perdette nelle acque di Lissa 620 valorosi, 612 dei quali annegarono col *Re d'Italia* o bruciarono col *Palestro*; e l'ammiraglio Persano, sottoposto a un processo per tradimento, fu destituito per incapacità.

Due giorni dopo la grande sconfitta, che parve financo inverosimile, data la potenza delle nostre navi di fronte alla mediocrissima squadra austriaca, la Prussia conchiuse un armistizio coll'Austria senza avvertirne neppure l'Italia: quest'armistizio, accolto dagl'italiani con malumore, rese necessario quello di Cormons, che condusse alla pace di Vienna, per la quale Vittorio Emanuele, piegandosi al fatto compiuto, dovette accettare ciò che aveva già rifiutato al primo accordo con la Prussia e dopo la disfatta di Sadowa!

Così, mentre Garibaldi, doppiamente ferito, fisicamente e moralmente, come ad Aspromonte, se ne tornava alla sua Caprera, l'imperatore dei francesi, ricevuta la Venezia dall'Austria, come aveva fatto con la Lombardia, la regalava all'Italia; e Vittorio Emanuele, facendo di necessità virtù, si preparò a quel viaggio nella meravigliosa Regina della Laguna che fece per un momento obliare il lutto di Custoza e di Lissa.



GARIBALDINI DEL 1866.

(Pagina d'Album di S. De Albertis — Fot. Pacchioni).



COMBATTIMENTO DI LODRONE (10 LUGLIO 1866)
(Brescia, Museo del Risorgimento).

Monterotondo, Villa Glori, Mentana

L'ultima tappa di Garibaldi sulla via sacra di Roma — tappa ahi quanto più dolorosa delle altre! — fu Mentana. « O Roma, o morte! » egli aveva giurato un lustro prima; « O Roma, o morte! » ripetette ora, nonostante la spietata risposta della cattolicissima Eugenia di Montijo, imperatrice dei francesi: « Roma no, dunque morte! ».

Il ritorno al potere di Urbano Rattazzi, avversario della Convenzione di Settembre che stabiliva il ritiro delle truppe francesi dalla capitale pontificia, a patto che l'Italia s'impegnasse d'impedire ogni invasione di milizie irregolari (1864), e l'appoggio di tutta la Sinistra parlamentare amica del Governo, lo incoraggiarono in quella primavera del 1867 a iniziare i necessari preparativi per la nuova spedizione già così lungamente elaborata nella dolce tranquillità della sua Caprera, dove, come Cincinnato, alternava l'amore per la patria con l'amore per la terra, cui dedicava lunghe cure materiali.

Alla vigilia delle elezioni che avevano preceduto la caduta del ministero Ricasoli, egli si era recato in molti collegi elettorali per patrocinare con la sua ardente parola le candidature di coloro che accettavano il suo programma, conchiudendo i suoi discorsi con frasi, su per giù, come queste: « Mandate al Parlamento uomini che ci facciano andare a Roma come a casa nostra!... — Eleggete uomini che vi



IL FORTE D'AMPOLA.
Da uno schizzo dell'epoca — Brescia, Museo del Risorgimento.

conducano presto a Roma!... — Roma è nostra, è nostra legalmente. E perciò andremo a Roma come andiamo nella nostra stanza, in casa nostra! ». E dovunque le sue parole avevano suscitato, come sempre, entusiasmo. Non dimenticava talora di predicare una sua speciale religione che affrancava dalla chiesa cattolica, e non rare volte accadeva che i cittadini gli portassero i loro neonati perchè li battezzasse — in nome di Dio e di Gesù — co' nomi dei morti per la patria, come già egli aveva fatto co' propri figliuoli: Bronzetti, Chiassi, Cappellini, Bottino, Lombardi ». Così all' « Obolo di San Pietro » egli aveva contrapposto l' « Obolo della Libertà ».

Il Governo anco stavolta faceva le viste di non vedere, giocando da galeotto a marinaro con Napoleone, il quale, ritirate le milizie da Roma, vi aveva fatto andare i volontari francesi comandati e disciplinati da ufficiali del suo esercito ad Antibo. E Garibaldi, convinto anco stavolta che qualche debole richiamo del Ministro si dovesse unicamente ai soliti armeggi diplomatici, continuò tutto l'estate ne' suoi preparativi, e nel settembre, fatta una apparazione al Congresso della pace tenutosi a Ginevra, tornò in Toscana centro della sua azione. Ivi stabilì il suo piano, assegnando: Menotti a Passo Corese; Acerbi a Viterbo, e Nicotera a Velletri, col compito



LA RESA DEL FORTE D'AMPOLA.
(Quadro di S. De Albertis).

di radunare armati (cosa che già facevano pur Canzio e Salomone), sollevare le popolazioni e tendere a Roma. Ma ahimè! per colpa di quella benedetta diplomazia apparve nella *Gazzetta Ufficiale* un monito contro chiunque manomettesse l'onore della parola data dall'Italia alla Francia, e l'eroe il 23 settembre fu arrestato a Sinalunga e condotto nella fortezza di Alessandria, dove la folla tumultuò con grida di abbasso per il *suo* deputato e Ministro e di *A Roma!* e di *viva* per l'impareggiabile recluso. Al Rattazzi convenne allora venire a patti col prigioniero, liberandolo e riconducendolo a Caprera, dove lo fece guardare a vista dalle regie navi.



MORTE DEL COLONNELLO GIOVANNI CHIASSI A TIARNO (21 LUGLIO 1866).

(Quadro di G. Induno - Fot. del Museo del Risorgimento, Milano).

Ma ciò, accontentando la diplomazia, non impedì che i luogotenenti del Generale continuassero nell'impresa prestabilita, e, passato il confine, non respingessero alcune ricognizioni di pontificii. A Montelibretti, Menotti combattè un'intera giornata, e fra i suoi si segnalò il calabrese Achille Fazzari, ferito e per poco tempo prigioniero, mentre l'Acerbi si spingeva sulla via di Viterbo e a Roma il bergamasco Francesco Cucchi, il Guerzoni, il Cella e l'Adamoli tentavano di far insorgere i cittadini.

Il vecchio Eroe, frattanto, fremeva nella sua isola bloccata da una intera squadra, e pensava a una fuga, che lo dominò tutto al ricevere delle notizie portategli da Stefano Canzio travestito da pescatore. La sera del 14 ottobre, mentre Teresita, col

cappotto e il cappello del padre, si mostrava da lungi alla vigilante squadra, l'Eroe si sdraiò in una piccola chiatta detta « il beccaccino » e, movendola con una spatola fasciata di cenci, col favore dell'oscurità passò alla Maddalena, e di là in Sardegna, — i baffi e i capelli ritinti, — aiutato dal fido Basso da Cuneo e da Pietro Susini.

Così, la mattina del 20, mentre il Rattazzi dissuggellava un dispaccio del comandante la Maddalena, il quale gli notificava che nulla di nuovo era accaduto il giorno innanzi, Cirillo Monzani, suo segretario generale, gli annunziò che... Garibaldi era a Firenze. Apriti cielo! E poichè il Governo imperiale francese faceva proprio in quei giorni il diavolo a quattro, minacciando una spedizione di truppe a Roma per tutelarvi il potere spirituale del papa, Rattazzi non vide altro modo d'uscir d'imbroglio se non... rassegnando le proprie dimissioni.



PRIGIONIERI TEDESCHI DOPO BEZZECCA.
(Acquerello di S. De Albertis — Milano, Galleria d'Arte Moderna).

Il Re, imbarazzato — fanno presto i ministri a uscir d'impaccio! — comandò al suo primo aiutante di campo generale Menabrea di costituire il nuovo Ministero; ma nel frattempo Garibaldi, entrato da Passo Corese nel territorio romano, vi riuniva le sue forze — circa settemila uomini — e muoveva all'assalto di Monterotondo, fortemente difeso da antiche mura, da un castello e da pontificii assai bene armati.

Egli voleva prendere quel forte di notte, alla chetichella; ma le operazioni di movimento non riuscirono, e la mattina del 25 il nemico, ben riparato, fece strage delle sue camicie rosse, sotto le quali palpitavano cuori come quelli di Nicola e Paolo Fabrizi, Agostino Bertani, Alberto Mario, Lante duca di Montefeltro, A. G. Barrili, Mosto, Canzio, Uziel, Caldesi, Bezzi, Valzània, Giovagnoli, Pietro Delvecchio, Adamo Ferraris, Quirico Filopanti, don Ignazio Buoncompagni principe di Piombino e Carlo Santini, cui si aggiunsero il Guerzoni e l'Adamoli che invano avevano sperato di scuotere il popolo neghittoso sotto il secolare giogo pontificio!



LA BATTAGLIA DI BEZZECCA (21 LUGLIO 1866).

(Quadro di F. Zennaro, partecipante all'attacco).

Dopo tredici ore, Monterotondo resisteva ancora; ma il vecchio Eroe aveva comandato: « Bisogna vincere, bisogna vincere stanotte! » e.... si vinse, abbattendo la Porta S. Rocco con due cannoncini « che sembravano due cannocchiali » — unica artiglieria di cui fossero muniti gli assalitori. Il 26 le truppe mercenarie si arresero



I FERITI DEL '66. (Quadro di S. De Albertis).

a discrezione, e Garibaldi le inviò all'esercito regolare al confine, mentre una colonna di circa 2000 pontificii usciva da Porta Pia per soccorrerle, e veniva, poco dopo, fugata dai vincitori.

Garibaldi aveva vinto a Monterotondo; ma non egual fortuna, ahimè, aveva arriso sotto Roma ai fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, che la sera del 22 erano giunti alle porte della città eterna, con una settantina di compagni, e avevano appreso della

mancata sollevazione interna. Potevano tornare e riunirsi alle altre camicie rosse; vollero rimanere, e passarono la notte sui monti Parioli, rafforzandosi in quella Villa che d'allora si chiamò con più ragione Villa Gloria, cantata, fra gli altri, da Cesare Pascarella nel suo bellissimo poemetto in romanesco. La narrazione di quell'epica lotta contro un numeroso nerbo di pontificii è fatta, in quel poemetto, da un trasteverino che fu tra i combattenti e ne ricorda i particolari in una compagnia di amici. Straziante, nell'efficacissimo quadro, la morte di Enrico Cairoli, che, più tardi, il fratello Giovanni consacrò in un commoventissimo documento [1], e per il quale il Poeta d'Italia cantò nell'ode stupenda:

Apri, Roma immortale, apri le porte
al dolce eroe che muore:
non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, più un nobil cuore!



LA BATTAGLIA DI LISSA.
(Lit. di S. Perrin, da schizzo di un ufficiale della R. Marina — Milano, Museo del Risorgimento).

1. « Appena svegliato — scrisse Giovanni Cairoli — mi parve d'essere stato sotto l'incubo d'un sogno, ma subito fui chiamato alla triste realtà dalla voce del mio Enrico e dai dolori delle ferite. — Muoio — mi disse il fratel mio. — Io pure! — replicai. — Povera la nostra mamma! — ripigliò Enrico. Poi gli si aumentò l'affanno, aveva due gravi ferite, al petto l'una che io non poteva scorgere, l'altra all'angolo destro della bocca. Feci il possibile per dargli aiuto; non potei altro che prestargli il debole appoggio del mio braccio destro. Soffriva assai il mio Enrico, ma emetteva pochi lamenti. Riprese: — Desidero essere seppellito a Groppello. — Poi, dopo un istante di silenzio: — Salutami mammina, Benedetto, Minosa... — fece poi uno sforzo supremo per drizzarsi sulle anche e ricadde. Il mio Enrico spirava. Gli mandai un bacio come potei. Poco dopo anch'io sentiva vicinissima la morte; la sordità, abbondantissimo il sangue (specialmente dal capo), l'emozione della morte del fratello, la posizione incomodissima, mi avevano procurato un affanno tale che pareva il rantolo dell'agonia. Soffriva tanto che affrettavo col desiderio la morte. Accorgendomi dai lamenti, d'aver alcuno dei nostri a poca distanza, pure ferito, dissi: — M'è morto Enrico in questo momento. — Alcune voci improntate da profondo dolore, mi risposero, una tra l'altre (quella di Bassini) con queste parole: — Vorrei potermi avvicinare per baciarlo. — Aggiunsi: — Io pure muoio. Salutate la mia mammina; desideriamo essere seppelliti a Groppello. — Dopo poco riprendevo: — Ci resta però la soddisfazione di aver fatto il nostro dovere, siamo caduti da forti. — E' vero — risposero tutti quei dolenti amici. — Viva l'Italia! — aggiungevano ancora in coro, con voce fioca ». E Pio Vittorio Ferrari, riportandola, aggiunge: « E' una scena di così grandiosa e sublime semplicità, che pare staccata dai poemi omerici ».



ALFREDO CAPPELLINI.
(Dall' « Album della Guerra del 1866 ». Milano, Sonzogno).

Fra i superstiti di Villa Glori si trovavano i due fratelli Rosa, bergamaschi. Il Maineri narra l' incontro fra il generale Zoppi, un soldataccio, capo delle truppe mercenarie del papa, e i due valorosi garibaldini. Con cipiglio e burbanza soldatesca, lo Zoppi prese a interrogare i due bergamaschi che dapprima, sdegnosi, opponevangli rifiuto, poi gli risposero liberi e alteri : — « Sì, fummo fra i combattenti del 23 ».

— « Di quanti si componeva la vostra schiera ? »:

— « Di settantotto ».

— « Che! Che! impossibile. Non mi contate frottole, e dite su: qual era il numero della colonna dei volontari ? »

— « Ripeto — rispondeva fermo Eugenio *(uno dei due fratelli)* — che il numero della colonna, come ella vuole chiamarla, era di settantotto ; dei combattenti una cinquantina, perchè gli altri, secondo gli ordini, rimasero in riserva e pronti a proteggere in caso di ritirata, la quale non ebbe luogo, essendo i pontificii fuggiti dopo pochi tiri ».

« A così vibranti rivelazioni, turbato, il generale afferra il campanello e l'agita : compare il soldato d'ordinanza: — « Chiamatemi il comandante ».

« Poco dopo gli è innanzi. Lo Zoppi senz'altro gli dirige queste stesse parole:

— « Maggiore, quanti erano i combattenti garibaldini a Monte Parioli? ».

— « Più di un migliaio » — rispose il valoroso.

— « Settantotto! Settantotto! Settantotto! » — urlò forsennato lo Zoppi — « e due compagnie di truppa scelta fuggirono di fronte a settantotto mascalzoni!... Oh, per...! Maggiore, vada sull'istante a consegnarsi! ». E chiamate due guardie o sgherri, rivoltosi ai Rosa, gridò: — « E voi a Castel Sant' Angelo ; avanti! ».



FAA DI BRUNO.
(Dal monumento erettogli ad Alessandria).

Garibaldi, intanto, dopo Monterotondo, ossia dal 26 al 31 ottobre, si era spinto fino al ponte Nomentano, a tre chilometri appena da Roma, dove gli era giunta la notizia che era sbarcato a Civitavecchia un forte esercito francese, e che il generale Menabrea, succeduto al Rattazzi, avea dato

l'ordine all'esercito italiano di marciare novamente contro le camicie rosse. Il vecchio Eroe rimase un po' in forse sul da farsi, non fess' altro per la responsabilità che gl'incombeva di tante giovani vite dinanzi a un pericolo certo; ma poi, avviandosi verso Tivoli, il 3 novembre, lasciò libero chi volesse di ritirarsi. Un migliaio, infatti, indietreggiò; gli altri, ossia il fior fiore de' suoi antichi e giovani militi, rimasero con lui, lieti, come sempre, di offrire il proprio braccio e l'anima generosa alla completa liberazione della patria. « Seminerò le mie ossa sulla via sacra di Roma! » aveva detto il vecchio e glorioso condottiero, pensando al numero stragrande e alla precisione delle armi francesi: e i suoi seguaci vecchi e nuovi si erano mostrati degni di quell' inesauribile eroismo.

L'avanguardia de' suoi ventisei piccoli battaglioni (3000 uomini circa) con poche munizioni, malnutriti e scalzi, nel primo urto presso Mentana, fu sgominata; ma la



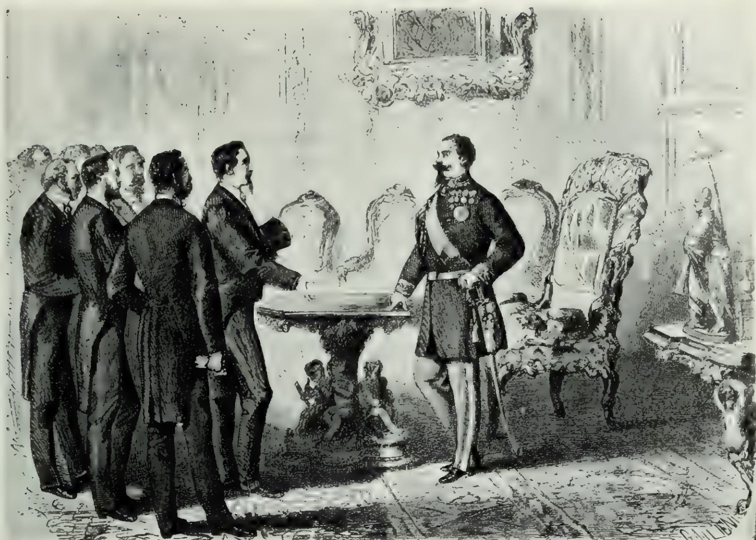
MEDAGLIA CONIATA PER V. E. LIBERATORE, NEL 1871.
(Milano, Museo del Risorgimento).

voce dell'Eroe rianimò le file sbigottite, e la vittoria sui pontificii sarebbe stata certa senza il pronto accorrere delle fresche milizie di Napoleone, i cui *chassepots* fecero meraviglie — secondo la cinica espressione attribuita al vincitore di Solferino!...

Invano il vecchio Eroe avea cercato la morte, col venerando Nicola Fabrizi, il figlio Menotti, il genero Canzio, i fidatissimi Alberto Mario, Missori ed altri; e dovette, a sera, ordinar la ritirata, dopo una vana ma eroica carica alla bajonetta.

A Passo Corese, vedendo un reggimento di granatieri italiani mandati al confine, il gran Vinto disse al comandante che gli tributava i dovuti onori: « Colonnello, siamo stati battuti, ma potete assicurare i nostri fratelli dell'esercito che l'onore delle armi italiane fu salvo! ». E al Quinet scrisse, più tardi: « Io non avrei mai creduto che i soldati di Solferino sarebbero venuti a combattere i fratelli, che avevano col loro sangue liberato, e questa persuasione mi valse una disfatta! ».

Fu nella gloriosa giornata di Mentana ch'ebbe il battesimo del sangue l'Inno di Garibaldi. « L'ordine del giorno — scrive A. G. Barrili nel volume *Con Garibaldi alle porte di Roma* — porta che noi del secondo battaglione genovese marceremo in avanguardia, e il primo battaglione in fiancheggiatori. Con noi è un battaglione di mila-



VITTORIO EMANUELE RICEVE LA DEPUTAZIONE DI VENEZIA A PADOVA.
(Dall' « Album della Guerra del 1866 » — Milano, Sonzogno).



VITTORIO EMANUELE A VENEZIA.
(Quadro di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento).

nesi, colonnello Missori. Così disposti ci mettiamo in cammino, e dopo forse mezz'ora giungiamo alle prime case di Mentana, accolti dall'inno: *Si scopron le tombe* suonato dalla fanfara della colonna Frigèsy. Quella musica piace poco; ad un illustre amico mio, che passa in quel punto a cavallo, non piace affatto. Per lui essa è di mal augurio, non avendo avuto il battesimo del fuoco. Infatti conosciuta dai volontari quando già era finita la campagna del '59, non fu suonata in Sicilia, nè sul Volturno, nè in Tirolo; non si è udita mai, se non nelle città, nei teatri, sulle piazze. Garibaldi, poi, ama meglio la Marsigliese, a cui vengon subito appresso, nelle sue simpatie, i *Fratelli d' Italia* e più un inno del Rossetti *Minaccioso l'arcangel di guerra* che i suoi legionari cantavano nel '49, a Roma e a Velletri. Ma basti di ciò; anche l'inno:



LA MORTE DEI FRATELLI CAIROLI A VILLA GLORI.
(Quadro di Carlo Ademollo — Milano, Museo del Risorgimento).

Si scopron le tombe ha avuto il suo battesimo a Mentana; triste se vogliamo, ma solenne, e non è più il caso di tornarci su, poichè il sacramento è indelebile ».

La campagna dei Vosgi: Digione

Oh, dimenticò anche le amarezze di Mentana, il gran Nizzardo! E tre anni dopo, co' suoi due figli, Menotti e Ricciotti, e co' suoi antichi legionari, corse a combattere nei Vosgi, al fianco dei medesimi soldati, contro il possente esercito prussiano comandato da Moltke.

— « Offro alla Francia quanto rimane di me! » esclamò l'Eroe già canuto e tormentato dall'artrite, e vinse a Châtillon (19 novembre), a Lanthenay (26), ad Autun

(1 dicembre) coprendosi di nuova gloria, a Digione (21 e 22 gennaio 1871), dove il sangue italiano sgorgò copiosamente col sangue francese per la libertà della Francia, come undici anni prima era sgorgato per la libertà d' Italia. Fra i morti c'erano Giorgio Imbriani, fratello di Vittorio, insigne letterato, e di Matteo Renato, caloroso parlamentare, e Giuseppe Cavallotti, fratello del cantore di Leonida.

Il giorno seguente l'Invincibile potè dire, in uno speciale bollettino, a' suoi soldati che avevano fugato le truppe meglio agguerrite del mondo: « Orbene, voi li



E. GALLORI — MONUMENTO AD ENRICO E GIOVANNI CAIROLI — ROMA.

avete riveduti i talloni dei terribili soldati di Guglielmo, o giovani figli della Libertà. In due giorni di accaniti combattimenti avete scritto una pagina che onora la Repubblica; e gli oppressi della grande famiglia umana saluteranno ancora una volta in voi i nobili campioni del diritto e della giustizia! ».

Una sola bandiera tolsero i francesi ai prussiani, e fu per l'eroismo dei franchi tiratori comandati da Ricciotti... Quell'unico trofeo di guerra apparteneva al 61° reggimento che portava il titolo del Re Guglielmo e fu preso dal lucchese Tito Strocchi — morto poi in miseria — sopra un mucchio di cadaveri di quel reggimento. « Era

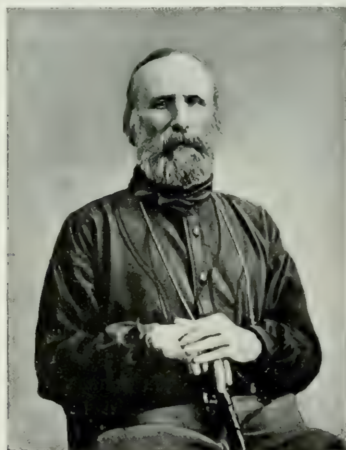


GARIBALDI A DIGIONE.
(Quadro di S. De Albertis - Milano, Museo del Risorgimento).

— scriveva lo Strocchi medesimo — una bandiera di tela nera, traversata da due strisce bianche inclinate, incrociantisi traversalmente: nel mezzo eravi, ricamata in oro, l'aquila prussiana e il nome del reggimento ».

Così l'Eroe rivendicò le prodezze degli *chassepots* di Mentana; così

pugnò per Francia l'ultima sua guerra,
vinse per Francia l'ultima vittoria.



GARIBALDI PRIMA DI MENTANA.
(Fot. Lombardi, eseguita a Siena il 12 agosto 1867).

10. — ROMA CAPITALE D'ITALIA.

(1870).

> ....Il nome di Roma, il più grande che suoni sulla bocca degli uomini, si ricongiunge a quello d'Italia, il più caro al mio cuore.
>
> VITTORIO EMANUELE II.

La Breccia di Porta Pia

TRATTE dalla schiavitù le provincie meridionali, il nuovo Regno d'Italia era stato legalmente costituito il 14 marzo 1861, anniversario della nascita di Vittorio Emanuele, pur mancando alla sospirata unità Roma e Venezia. Dopo la campagna del 1866, che ci valse, comunque riuscita, l'acquisto del Veneto, — annesso all'Italia con un plebiscito non meno importante di quelli delle altre provincie della penisola (641.718 voti favorevoli, contro 69), — non rimase nelle aspirazioni d'ogni italiano che il possesso di Roma, pur essendosi, per ragioni diplomatiche, dovuto avversare le impazienze di Garibaldi e de' suoi legionari.



LA FAMIGLIA REALE NEL 1869.

1. Maria Vittoria — 2. Gerolamo Napoleone — 3. Tommaso — 4. Eugenio — 5. Margherita — 6. Luigi (re di Portogallo) 7. Clotilde — 8. Umberto — 9. Vittorio Emanuele — 10. Amedeo — 11. Elisabetta — 12. Maria Pia.

E primissimo fra gli Italiani che sognavano Roma capitale d'Italia era indubitatamente Vittorio Emanuele che aveva plaudito, prima ancora che fosse pronunziato, al discorso del suo maggior ministro, onde in quella indimenticabile seduta parlamentare del 1861 « le faccie brillarono di gioia improvvisa ed ineffabile — come riferì Terenzio Mamiani — parve che le irradiasse come una luce superna, balenata allora entro le anime ». Lo aveva egli forse nascosto, durante l'agitazione mossa da Garibaldi, nel famoso proclama che precedette Aspromonte?



CASALE MONFERRATO — MONUMENTO A GIOVANNI LANZA.

« Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione — diceva in esso — e riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore, che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, e della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, *quel nome, al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni....* Italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvise agitazioni. *Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta*, la voce del vostro re si farà udire fra voi... Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia... ».

E lo nascose forse allorchè si trattò di trasportare la capitale in un'altra città che meglio di Torino potesse rappresentare l' Italia nuova? La maggioranza dei suoi ministri preferiva Napoli: egli si oppose dicendo: « Se andiamo a Firenze, dopo due, quattro, sei anni potremo dire addio ai Fiorentini *e proseguire per Roma;* se invece andiamo a Napoli, di là non si esce, bisognerà rimanervi. Vogliamo proprio andare a Napoli? In tal caso badiamo bene: *Bisognerà prima rinunciare definitivamente a Roma* ».

Così non lo nascose mai, in seguito, prima e dopo Mentana, a proposito della quale ebbe a dire al marchese Pepoli che gli *chassepots* francesi avevano trafitto mortalmente anche il suo cuore di padre e di re. Aggiunse: « Mi pare che le palle mi strazino le carni qui (indicava il petto...). E' uno dei più grandi dolori che io abbia provato nella mia vita. Poveri giovani!... ». E mandò a Parigi la sua energica protesta, allorchè seppe che il ministro Rouher, in piena Assemblea, aveva dichiarato che gli Italiani non avrebbero *giammai* avuto Roma. « Ah, giammai? — esclamò — giammai!... Glielo faremo veder noi il *giammai!* ».

Appena, infatti, le truppe francesi furono ritirate da Roma [1], per contrapporsi

1. Nell'accentuarsi della lotta tra la Francia e la Prussia, Vittorio Emanuele, grato all'una per il grande concorso del 1859 e amico dell'altra per interessi politici, tentò di evitare la guerra con un'alleanza difensiva con Francia ed

alla formidabile forza della Prussia, che determinò la spaventosa *débâcle* della Monarchia e della Francia [1]; Vittorio Emanuele, pur non dimenticando i riguardi dovuti al Capo della Chiesa e per non urtare la suscettibilità dei clericali, fece marciare il suo esercito verso la città eterna, che sperò invano di ottenere senza spargimento di sangue. Il pontefice aveva respinto la conciliazione tentata con un suo devoto messaggio autografo dal Re d'Italia, nel quale egli accennava ai pericoli che, in quello stato di cose, minacciavano insieme l'Italia e il papato, e lo invocava a compiere un'opera meravigliosa, a restituire la pace alla Chiesa, a mostrare « all'Europa, spaventata dalla guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali *con un atto di giustizia, con una sola parola d'affetto...* », e poichè il papa aveva dichiarato di cedere soltanto alla violenza, la mattina del 20 settembre il generale Cadorna, che aveva accerchiata Roma con le sue cinque divisioni (60.000 uomini), iniziò il fuoco contro le mura della città, fra Porta Pia e Porta Salaria.



RAFFAELE CADORNA.
(Dall' « Emporium Pittoresco » del 9 ottobre 1870).

Il combattimento, durato cinque ore, cessò all'apparire di una bandiera bianca inalberata sulla cupola di S. Pietro, e il 34° battaglione dei bersaglieri e un battaglione del 39° fanteria gridando *Savoia!* penetrarono in città, attraverso la breccia aperta a destra di Porta Pia. Nell'assalto, cadde il maggiore Pagliari, da Cremona, colpito dalla palla di un remington pontificio; e caddero il furier maggiore Leone, il caporale trombettiere Tummino, il caporale Vaccarino, quattro, cinque bersaglieri; si distinsero il maggiore Gola, comandante il 21° battaglione, i capitani Serra, Pagani e Ripa — il quale, ferito, morì pochi giorni dopo all'ospedale — i tenenti Lodolo, Romanini e Ivar Rey, dell'esercito svedese addetto al 20° battaglione, e i sottotenenti Guy, Barderi, Garino, Valera e Caliari che coi loro plotoni si slanciarono sulle opere costrutte a difesa di Porta Pia. Un parlamentario fu tosto mandato al generale Cadorna — che nel varcare il confine aveva emanato un proclama in cui dichiarava che la indipendenza della Santa Sede rimarrebbe inviolabile in mezzo alla libertà cittadina; e la capitolazione della città fu agevolmente conchiusa, mentre una folla d'Italiani irrompeva nella futura sospiratissima capitale. Uno d'essi così narra l'entrata dei liberatori:

Austria, ponendo per condizione lo sgombero dei Francesi da Roma. Ma la Francia non accettò, e fu la sua rovina. Scoppiata la guerra, l'Italia avrebbe potuto con certo vantaggio parteggiare per la Prussia; ma il Re non lo volle, memore dell'alleanza del 1859. I disastri francesi fecero implorare quell'alleanza prima rifiutata, quando le cose erano già cambiate: l'Austria non volle lei stavolta, e Vittorio Emanuele rispose all'insigne storico Thiers venuto a lui per un soccorso: « Se voi potete darmi la vostra parola che co' miei centomila uomini salverò la Francia, io marcerò ». Thiers non riescì a dargli torto, scrivendo, dopo il colloquio « Mi ha parlato come politico colla più grande elevatezza di vedute, e da uomo che conosce il suo mestiere. Io credeva di avere a che fare con un soldato, e trovai un perfetto uomo di Stato ».

1. Sconfitto a Sedan, Napoleone III fu tradotto prigioniero al castello di Wilhelmshon, dal quale, liberato, passò in Inghilterra, ove chiuse tristamente i suoi giorni, a Chislehurst, il 2 gennaio 1873.

« Entrammo in città. Le prime strade erano già piene di soldati. E' impossibile descrivere la commozione che provammo in quel momento. Il popolo romano ci correva incontro. A misura che procediamo, nuove carrozze con entro ministri e alti personaggi di Stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza Termini; è piena di zuavi e di soldati indigeni che aspettano l'ordine di ritirarsi. Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria.



« SU ! SU ! ROMA ! ROMA ! ». « OHA ! ! ! DATE TEMPO CHE MI SVEGLI ».

(*Pasquino*, del 4 settembre 1870). *

Le case si coprono di bandiere; il popolo si getta fra i soldati, gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontificii. Da tutte le finestre sporgono bandiere, si agitano fazzoletti bianchi, si odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare; sui terrazzoni si vedono gli stemmi di casa Savoia. Si entra in piazza Colonna, un grido di meraviglia si alza dalle file. La moltitudine si versa nelle piazze da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo. Non c'è parola umana che

* A. Ferrero, *Caricatura di Teja* — Torino, Roux e Viarengo, 1900.



GLI ULTIMI COLPI NELLA PRESA DI PORTA PIA.

valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangere. Non vedo altro: non reggo alla piena di tanta gioia; mi spingo fuori della folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la nostra coccarda tricolore, tutti accorrono gridando: I nostri soldati! I nostri fratelli! E' commovente: è l'affetto compresso da tanti anni, che prorompe in un punto d'ora; è il grido della libertà di Roma, che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno di una nuova vita: è sublime! ».

Il generale Cadorna nominò subito una Giunta provvisoria di governo, la quale convocò i comizi plebiscitari per l'annessione, nei quali il 2 ottobre si raccolsero 135.681 voti favorevoli con la formola: « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele e dei suoi successori ».



L'ASSALTO DI PORTA PIA.
Quadro di S. Cammarano — Napoli, Pinacoteca di Capodimonte.

contro 1507, devoti a coloro cui la caduta del dominio temporale apportava gravissimo danno.

Una deputazione di primati romani si recò a Firenze, dal Re, per presentargli quello splendido risultato delle votazioni popolari, e Vittorio Emanuele rispose all'apposito discorso di offerta:

« L'ardua impresa è finalmente compiuta. Il nome di Roma, il più grande che suoni sulla bocca degli uomini, si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il più caro al mio cuore. Il plebiscito pronunziato *con sì meravigliosa concordia dal popolo romano è accolto con festosa* ***unanimità da tutte le parti del regno***, consacra le basi del nostro patto nazionale. Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno trarre dalle vestigia delle antiche grandezze, *gli auspici di*

una nuova e propria grandezza, e circondare di reverenza la sede di quell'*impero spirituale* che piantò le pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane. Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la *libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice*, e con questa dichiarazione solenne, io accetto dalle vostre mani, egregi Signori, il plebiscito di Roma... ».

E degno di queste memorabili parole fu il discorso pronunziato dal Re il 5 dicembre, a Firenze, inaugurando la prima legislatura del Parlamento coi rappresentanti dell'antico Stato Pontificio [1], che sanzionava l'annunzio dell'annessione fatto a tutto il mondo civile.



LA BRECCIA DI PORTA PIA.
(Fot. Lominello, eseguita il 20 settembre 1870).

« L'anno che volge al suo termine — disse il Re — ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi... Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa e coronato l'impresa che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo genitore... L'Italia è libera ed una; ormai non dipende più che da noi di farla grande e felice.... Noi *entrammo in Roma* in nome *del diritto nazionale,* in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione; *vi rimarremo*, mantenendo le promesse che abbiamo fatto a noi stessi: *libertà della Chiesa;* piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni con la cattolicità... ».

Così fu votata la *legge sulle guarentigie,* che solennemente sanciva tale libertà e indipendenza, e che la curia romana non volle accettare. Essa assegnava alla Santa

1. Il numero dei deputati, che nel 1848 (Parlamento subalpino) era di 204, nel 1861 di 387, e nel 1866 di 493, salì nel 1870 a 508, che è quello tuttora conservato. La popolazione, secondo il censimento fatto il 31 dicembre 1871 era di 26 milioni e 300 mila abitanti. Delle antiche terre italiane l'Austria ritenne Trento e Trieste (700.000 abitanti); la Francia, l'isola di Corsica (290.000 ab.) e Nizza (300.000) col protettorato sopra il principato di Monaco (16.000 ab.); l'Inghilterra, il gruppo delle isole di Malta (198.000 ab.) e continuò a far parte della Confederazione Svizzera il Canton Ticino (130.000 ab.) e a rimanere indipendente e indisturbata la piccola Repubblica di S. Marino, presso Rimini (9.000 ab.).

Sede una dotazione annua di tre milioni e mezzo, oltre il possedimento dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, e della villa di Castel Gandolfo, con tutte le loro attinenze e dipendenze.

Vittorio Emanuele, tuttavia, sempre per un delicato riguardo verso il supremo Gerarca, non si affrettò ad occupare la conquistata città, e se vi si recò in quello stesso anno, fu per la terribile inondazione del Tevere attribuita dal clero ai peccati



« IN QUAL CITTÀ DEL MONDO SI PUÒ, COME A ROMA, GODERE UNO SPETTACOLO MOLTO SIMILE A QUESTO ? ? ? ».

Pasquino, del 17 gennaio 187 *

di coloro che avevano spodestato il divino pastore. Partito improvvisamente da Firenze, il Re apparve inaspettato a Roma, l'ultimo giorno dell'anno, e si recò subito, a piedi, dove il danno era maggiore e provvide subito con parole di conforto e sussidi pecuniari a rimediare ai danni sofferti. E l'accoglienza e le dimostrazioni del popolo furono assai superiori di quelle che il liberatore avrebbe suscitate, se fosse entrato nella città dei Cesari alla testa del suo esercito di conquista.

Come capo della nazione vi entrò il 2 luglio 1871, tra l'immenso giubilo del

suo popolo, e il 26 novembre aperse a Montecitorio la nuova sessione del Parlamento italiano, dando a Roma un novello spettacolo, ben diverso dagli antichi trionfi dei suoi conquistatori e dei pellegrinaggi cristiani banditi dai giubilei papali.

« L'opera, a cui consacrammo la nostra vita, è compiuta. Dopo lunghe prove d'espiazione l'Italia è restituita a se stessa ed a Roma. Qui dove il nostro popolo dopo la dispersione di molti secoli si trova per la prima volta raccolto nella maestà de' suoi rappresentanti, — disse nella sua nuova e solenne e degnissima orazione Vittorio Emanuele, — qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri



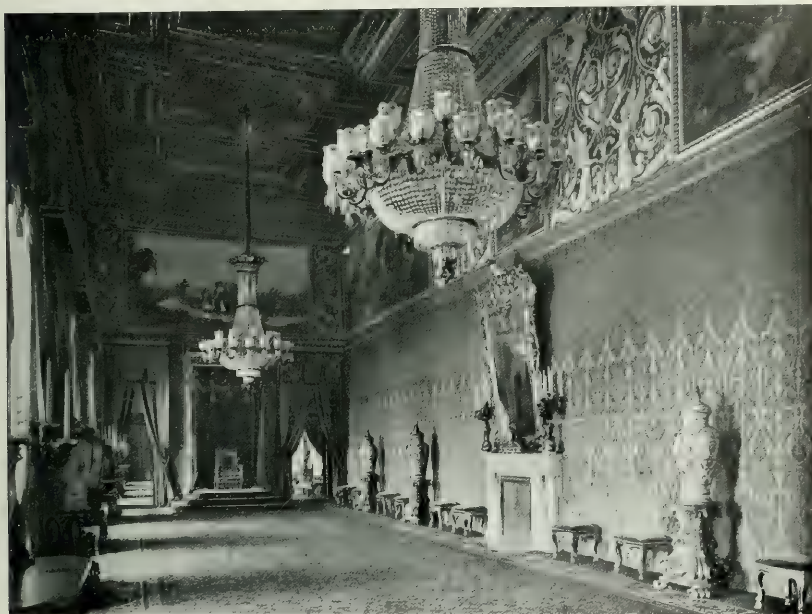
ROMA — LA REGGIA DEL QUIRINALE. (Fot. Rotografica, Milano).

pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. Le gioie di questi giorni non ce li faranno dimenticare... Noi abbiamo riconquistato il nostro posto nel mondo, difendendo i diritti della nazione. Oggi, che l'unità d'Italia è compiuta, e si riapre una nuova èra nella storia d'Italia, non falliremo ai nostri principî. Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza e della conciliazione. Noi abbiamo proclamato la separazione dello Stato dalla Chiesa, e riconosciuta la piena indipendenza dell'autorità spirituale: dobbiamo aver fede, che Roma possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del pontificato ». Conchiuse: — « L'avvenire ci si schiude dinanzi ricco di liete promesse; a noi tocca rispondere ai favori della Provvidenza, col mostrarci degni di rappresentare fra le grandi nazioni la parte gloriosa d'Italia e di Roma » [1].

1. Degli antichi tiranni d'Italia, il più potente, pur conservando schiave due patriottiche e pittoresche regioni, fu in breve suo alleato; mentre il pontefice, riuscito vano ogni tentativo di conciliazione fra Stato e Chiesa, or per eccessi di governanti, or per intrigo de' membri del sacro Collegio, si dichiarava prigioniero in Vaticano, dove, in se-

E se quelle promesse sieno state smentite possono dire tutti coloro che vedono oggi l'Italia, dopo soli pochi lustri di libertà, bella, forte e prosperosa, come non osavano forse neppur sognarla i gloriosissimi suoi Liberatori, da Carlo Alberto a Garibaldi, da Gioberti a Cavour.

Vittorio Emanuele lo confessò più volte, fin dall'inizio del suo regno, e segnatamente nel 1874, allorchè l'Italia, che aveva assistito al giubileo di Pio IX, per ribadire le sue proclamazioni plebiscitarie, volle celebrare nella stessa Roma il venticinquesimo anno dell'ascensione al trono del suo prode sovrano. Tutte le regioni



ROMA — PALAZZO DEL QUIRINALE — SALA DEL TRONO. (Fot. Rotografica, Milano).

della penisola, dalle più illustri alle più oscure, furono allora rappresentate, e con esse tutti gli Stati d'Europa e altri ancora dall'estero, e la festa fu solenne come

guito, imitarono il suo esempio l'aristocratico Leone XIII (al secolo Gioacchino Pecci) e il mitissimo Pio X (al secolo Giuseppe Sarto), già Patriarca di Venezia e assunto dal più umile scalino al glorioso trono. Gli altri si dispersero lontano dai tre mari azzurri e dalle massicce Alpi nevose. Francesco II dei Borboni, mezz' anima e piccolo cervello incolto, passò prima da Gaeta a Roma, donde incoraggiò il brigantaggio che funestava segnatamente gli Abruzzi, la Basilicata e le Calabrie, elargendo oro e titoli militari a malfattori quali Cipriano La Gala, Crocco e Caruso, non degenere, in questo, nipote del *Re Nasone* ch'ebbe fra i generali un *Fra Diavolo*; esulò quindi a Parigi, dove malinconicamente si spense, il 27 dicembre 1894, senza prole, lasciando le pretese del trono di Napoli al fratello Alfonso Conte di Caserta, dimorante a Cannes; — Leopoldo II di Lorena uscì di vita, a Roma, nel 1870, prima che gli Italiani aprissero la breccia di Porta Pia, lasciando le sue pretese di sovranità sull'antico granducato toscano al figlio Ferdinando, che, settuagenario, vive a Salzbourg, nell'Austria; e nell'Austria, a Schwarzau, vive Roberto di Parma, spodestato a undici anni. Con Francesco V di Modena, invece, si estinse, nel 1875, il ramo maschile della Casa d'Austria-Este, ancora oggi maledetta, nell'antico ducato, come nel Mezzogiorno la esecrata dinastia dei Borboni.

niun'altra mai. Nella grande sala del Quirinale le deputazioni con bandiere spiegate sfilarono dinanzi al Re, che commosso e lieto, tra la famiglia e i suoi ministri, ringraziava col sorriso e con la mano.

Quando si fu alla lettura dei discorsi a lui indirizzati, tutti sfolgoranti di patriottismo e di devozione, Vittorio Emanuele rispose in modo chiaro e preciso, riconfermando gli antichi sentimenti e le novelle speranze per l'avvenire d'Italia.

— Non ambizione di regno — disse ai rappresentanti del Parlamento — nè desiderio di gloria, ma il sentimento del dovere mi spinge a continuare la grande opera



ROMA — IL CAMPIDOGLIO.

iniziata da mio padre, e che con l'aiuto di Dio, pel senno del popolo italiano e pel valore delle armi abbiamo compiuto... Con lo stato costituzionale abbiamo acquistato la indipendenza e l'unità della patria; con lo statuto costituzionale sapremo consolidarle e dare al popolo quella grandezza e quella prosperità alla quale i nostri comuni e concordi sforzi debbono essere incessantemente rivolti.

Ai magistrati, al Consiglio di Stato, alla Corte dei Conti: — Se la giustizia è ovunque il fondamento de' regni, nel Governo costituzionale l'ufficio della magistratura diventa più grande e più efficace... Da voi i popoli aspettano il costante rispetto alle leggi, la tutela di tutti i diritti, e il regolare andamento dell'amministrazione, che essi riguardano a ragione come beni supremi.

Ai rappresentanti della scienza e delle cose tecniche: — A voi si appartiene

preparare degnamente la nuova generazione mettendo in onore i studii della verità più sublime. Chè se l'istruzione e la scienza saranno congiunte alla moralità e al carattere, l'Italia potrà salire a quell'altezza, che già due volte la reser maestra di civiltà.

Ai rappresentanti delle Provincie e dei Comuni, infine: — Il soffio della libertà risvegliò le gloriose tradizioni de' municipi. Coltivate quelle tradizioni con amore, con zelo e franchigie locali; essendo regolate dalla legge, subordinate alla unità della



VITTORIO EMANUELE II RICEVE IL PLEBISCITO DEL POPOLO DI ROMA.

(Dipinto di C. Maccari, nel Palazzo della Signoria a Siena — Fot. Alinari.)

nazione, esse perdono gli antichi pericoli e sono sorgente di vita, di operosità, di progresso. Signori, noi potremo dire di avere bene speso la nostra vita, se lasceremo a' nostri figli una patria *non solo unita e libera, ma ben ordinata ed agiata.*

E i figli dell'Italia unita e libera, dopo averlo proclamato « Padre della Patria », ne tramandano il ricordo ai posteri con un grandiosissimo monumento, che, in quella Roma già *caput mundi*, eleverà la marmorea mole accanto a quelle dell'antica gloria e della sconfinata potenza.

« A Roma ci siamo e ci resteremo! » disse il primo Re d'Italia al Parlamento nazionale. Il monumento ribadisce ora e consacra la grande affermazione, mentre

l'attività umana, distolta dalla guerra, converge tutta verso un nuovo risorgimento di prosperità e di benessere.

Non invano, dunque, il Poeta aveva cantato:

Tu de l'eterno dritto
vendicatrice e de le nove genti
araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.
Tuoni il romano editto
con altra voce, e a' popoli gementi
ne l'ombra de la morte, Italia, splendi.



ROMA — PROGETTO PEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE.

EPILOGO: LA SCOMPARSA.

(1861-1882).

La gloria fu. L'ultime vite insigni
si spengono sul suol di Dante a un tratto
come le faci in un festin protratto
quando il cielo arde di baglior sanguigni.

G. D'Annunzio. *Le Laudi.*

Il quadrilatero glorioso

La nuova Italia che, con la morte di Cavour, all'alba rosea della unificazione, aveva perduto uno de' suoi più efficaci liberatori, nei tre lustri che seguirono l'annessione di Roma, vide con immenso cordoglio scendere nella tomba, a breve distanza, gli altri tre — formanti col primo il meraviglioso quadrato che fu solidissima base del risorgimento: — Giuseppe Mazzini, morto il 10 marzo 1872 a Pisa; — Vittorio Emanuele II, morto il 9 gennaio 1878, a Roma; — Giuseppe Garibaldi, morto il 2 giugno 1882, a Caprera.

Di tutti e quattro noi rapidamente e per sommi capi seguimmo l'azione, nel più mirabile periodo della storia del nostro paese: a tutti e quattro, qualunque sia il nostro ideale politico, dobbiamo venerazione e riconoscenza, poichè se uno solo d'essi fosse mancato, non si sarebbe forse realizzato, in meno di cinquant'anni, il sogno di tanti secoli, l'aspirazione di tante e tante generazioni di schiavi, di martiri e di eroi.

Furono essi — come già Carlo Alberto, magnanimo ma incerto, speranzoso ma dubitante, valoroso soldato al Trocadero, capitano mediocrissimo in Lombardia; come già Vincenzo Gioberti, acuto precorritore di eventi, che col suo *Primato* produsse il risveglio quarantottesco, nel suo *Rinnovamento* 1851) segnò meravigliosamente il piano del costituendo regno d'Italia, compresa Roma capitale, a cui allora non credeva neppure Cavour; entrambi finiti, il Re e il filosofo, in terra d'esilio, un esilio volontario ma non meno penoso — furono essi ad additare, essi a sospingere, a guidare, a condurre, a trascinare, la generosa, la santissima, la immensa schiera dei patriotti e dei soldati: essi a confortare nelle delusioni, a rianimare nelle speranze, a ridar fede nella forza e nel diritto, a far dimenticare i piccoli rancori personali, a mantener l'occhio intento al luminoso sogno dell'avvenire.

L'uno col pensiero, l'altro coll'azione; questo col lustro della sua prosapia e coll'esempio del suo coraggio, quello con la sagacia del suo spirito e l'avvedutezza delle mosse diplomatiche; tutt'e quattro di conserva, anche quando le idee erano diverse, poichè su di un punto l'accordo loro non venne mai meno: la liberazione e l'unificazione della patria. Il vecchio cospiratore si associa al giovane figliuolo di quello stesso autocrata da cui fu scacciato e condannato; il repubblicano avventuroso e amante d'ogni libertà stringe la mano al realista che gli parve di odiare: e questa fu la maggiore e più meravigliosa forza della patria comune, cui offrirono, per essi

e con essi, la loro vita giovani e vecchi d'ogni ceto, dell'aristocrazia e del popolo, della borghesia dirigente e della plebe ciecamente operante, rinunziando a ogni interesse provinciale o di famiglia, ad ogni affetto, ad ogni benessere, ad ogni lusinga di onori, di ricchezze, di soddisfazioni materiali e morali.

« Mazzini — riassume Gaetano Negri — aveva rappresentato l'ardita teoria della libertà ed unità, nei tempi in cui non era possibile che la teoria. Garibaldi tutta la bellezza, l'originalità della rivoluzione italiana, egli, il non mai vinto campione della libertà universale, circondato dal prestigio delle fortunose vicende. Vittorio Emanuele personificava la sintesi, il caposaldo del concetto unitario, tradizionale arra di ordine e stabilità alle commosse nazioni d'Europa; unità, ordine e stabilità,



SANTENA — PELLEGRINAGGIO ALLA TOMBA DI CAVOUR NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE.

rese praticamente possibili dalla sapienza politica di Cavour », aristocratica propaggine in Piemonte — secondo il Ferraris — di lord inglese, adoratore di Allah, a patto di esserne suo profeta.

Il Masi, rammentando un colloquio di Vittorio Emanuele con Giuseppe Mazzini, dice che « la semplicità schietta e grandiosa, la finezza alpigiana del Re, sembrava quasi imbarazzare il temuto rivoluzionario. Egli si avviluppa nelle solite sue frasi apocalittiche (*è un monarchico che parla*), ma il Re lo incalza, lo stringe, e fra due passioni patriottiche, che trattano di accordarsi alla redenzione della patria, quella del Re vince ad evidenza, e di gran lunga, quella del vecchio cospiratore per intuito pratico e sincero abbandono ». E il Masi aggiunge, a proposito dell'eroe di Caprera: « Garibaldi, spirito indomito, avverso alle istituzioni monarchiche ed ecclesiastiche, — che non dissimulava le sue convinzioni e la missione, alla quale si credeva chiamato, e ne faceva pubblica mostra, vestendo sè ed i suoi della sua simbolica camicia

rossa, — cede al fascino esercitato dal gran re, che gli ispira illimitata fiducia, che gli comanda, che dice ed è il suo migliore amico: il leone generoso a lui solo si piega, e riluttante, pur proferisce il sublime « Obbedisco ».

Quel fascino fu notato all'estero da Marion Crawford, acuto romanziere inglese, il quale sostenne perfino che « la grande influenza personale di Vittorio Emanuele ebbe per la causa dell'unità nazionale più valore di tutti i circoli e le organizzazioni politiche messe insieme ».

Ma non soltanto i monarchici, fra noi, scrissero con ammirazione di Vittorio Emanuele come del suo primo Ministro; e non soltanto i federalisti e i repubblicani elevavano inni a Giuseppe Mazzini e a Garibaldi, novamente e dignitosamente glorificati da tutta la nazione nel 1° centenario della loro nascita. Petruccelli della Gattina, indomito repubblicano, affermò che « se si fosse ottenuta la republica italiana, l'avrebbe accettata a questa unica condizione: che ne dovesse essere presidente perpetuo Vittorio Emanuele ». E Pio IX, nell'apprendere la notizia della fine di colui che lo aveva spodestato, esclamò: « È morto come un cristiano, come un sovrano, come un galantuomo ». E al Monsignore che, più tardi, quasi lieto di quella scomparsa, aggiungeva che « la Chiesa aveva così un R...spo di meno », il pontefice con piglio severo rispose: « Legga la storia dei Papi, e troverà non solo dei R...spi, ma anche dei P...ci! ».



GENOVA — TOMBA DI GIUSEPPE MAZZINI A STAGLIENO. (Fot. Alinari).

Sincerissimo fu, in quell'ora dolente, il cordoglio di Garibaldi e sinceramente l'espresse, come più tardi dichiarava a un suo correligionario valoroso, lo Sgarellini, che attaccava la Monarchia: « La Monarchia ha fatto molto, per la resurrezione della

patria, e nessuno è in grado, meglio di me, di giudicare quanto ha fatto. Senza di essa l'Italia oggi non sarebbe nè indipendente, nè unita. Ma quand'anche avesse fatto poco o nulla, sarebbe *delitto* distruggere una credenza, che fa la sicurezza e la forza della nazione ».

Nella guisa stessa, mentre nessuno dei ministri di Umberto I, ancorchè mazziniano in gioventù, non avrebbe osato innalzare un monumento al grande agitatore ligure, il figlio di Vittorio Emanuele II diede per tale opera centomila lire. « Mazzini per lui era stato il ravvivatore della coscienza italiana, e come tale degno dell' unanime riconoscenza ». Nella guisa stessa il medesimo Re d'Italia, nel 1882, alla notizia della morte dell'Eroe, si affrettò a telegrafare: « Mio padre mi insegnò, nella prima gioventù, ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato. Testimone delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo, e la più grande riconoscenza ed ammirazione ».

Carlyle disse Mazzini sincero come l'acciaio; Swinburne aggiunse che, trovata l'Italia morta, egli le ingiunse di risorgere e di nuovamente vivere, e l'Italia risorse. L'uno rese così omaggio alla coscienza del grande Ligure; l'altro alla sua azione: e quanti l'avvicinarono, l'adorarono per la sua bontà, per la sua cultura, per il suo amore sconfinato verso la patria, che non gli diede alcuna delle soddisfazioni avute da Garibaldi e da Vittorio Emanuele. Incrollabile nella fede repubblicana, neppure dopo il '60, cioè a dire dopo che l'unificazione della patria stava per diventare un fatto compiuto, cessò dal tentare ogni via per elevare il fiammante làbaro che riteneva unico e vero rigeneratore.

Molti suoi fervidi sostenitori lo avevano abbandonato, da Garibaldi a Crispi — ch'egli aveva conosciuto a Londra e mandato in Sicilia e che, sbarcato nell'isola già tutta conquistata dal grido di Garibaldi « Italia e Vittorio Emanuele » non aveva più fatto questione di partito, e non aveva parlato che d'unità e d'indipendenza; — molti lo avevano abbandonato, ma ciò nonostante e nonostante le persecuzioni governative, egli, proprio alla vigilia della presa di Roma, accettò di capitanare un moto rivoluzionario preparato dai repubblicani della Sicilia, donde poi avrebbe dovuto diffondersi in tutto il continente. Fu il suo ultimo tentativo che gli valse la cattura nel Tirreno, e qualche giorno di prigionia a Gaeta, donde si recò, prima di rivedere Roma sottratta finalmente al giogo papale, a rivedere Genova, per pregare sulla tomba materna, ritornando quindi nella sua terra d'esilio, a Lugano.

« D'allora — scrive Aurelio Saffi — cessato l'arringo dell' azione armata dinanzi alla Unità materialmente compiuta, sentì più che mai profondo il bisogno di volgere quell'avanzo di vita, che la natura fosse per concedergli, all'arringo dell'azione pacifica, cercando preparare, nella mente e nelle virtù della nuova generazione, l'unità morale della Patria risorta. Al quale effetto, egli volse l'animo a due principali intenti: l'ordinamento, cioè, delle Società Operaie d'Italia a nazionale fratellanza; la fondazione, nella capitale, di un periodico, « *La Roma del Popolo* », inteso a riassumere, sotto forma d'apostolato civile, la tradizione della Scuola Repubblicana Unitaria, discesa dalla *Giovine Italia*, interpretandone al Paese le dottrine religiose, politiche e sociali ».

E solitario visse i suoi ultimi anni Garibaldi, nella prediletta Caprera, dopo le sue ultime campagne per la Francia, facendo poche apparizioni nel continente che lo venerava e manteneva alto il suo cuore verso di lui. Nel 1880, benchè tribolato dagli acciacchi, assistette a Milano all' inaugurazione del monumento a Mentana;



ROMA — MONUMENTO A GIUSEPPE GARIBALDI.

(Opera di E. Gallori — Fot. Brogi).



E. FERRARI — IL TRIONFO DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA.

(Particolare del monumento a Mazzini in Roma).

due anni dopo rivide Napoli e Palermo che non aveva più viste dall'epoca della liberazione; e la sera del 2 giugno placidamente si estinse, avvolgendo nel lutto quasi tutte le nazioni, perchè quasi tutte le nazioni sentivano Garibaldi paesano proprio. « Infatti, egli era stato l'eroe della umanità; e sopra la patria che amò tanto, stava nel suo pensiero e nel suo cuore l'umanità, che avrebbe voluto rendere tutta civile e libera ».



L'APOTEOSI DI VITTORIO EMANUELE.

(Bassorilievo di B. Civiletti).

« La rivelazione di gloria che apparì alla nostra fanciullezza — disse il Carducci nell'ora dolente — la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparìti e chiusi per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò risvegliando le vittorie romane e gettando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra, che resse il timone della nave *Piemonte* pel mare siciliano alla conquista dei nuovi fati d'Italia, quella destra invitta che a Calatafimi abbattè da presso i nemici col valor sicuro d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore, che dai monti di Gibilrossa fissavano Palermo, gli occhi del dittatore che a Capua fer-

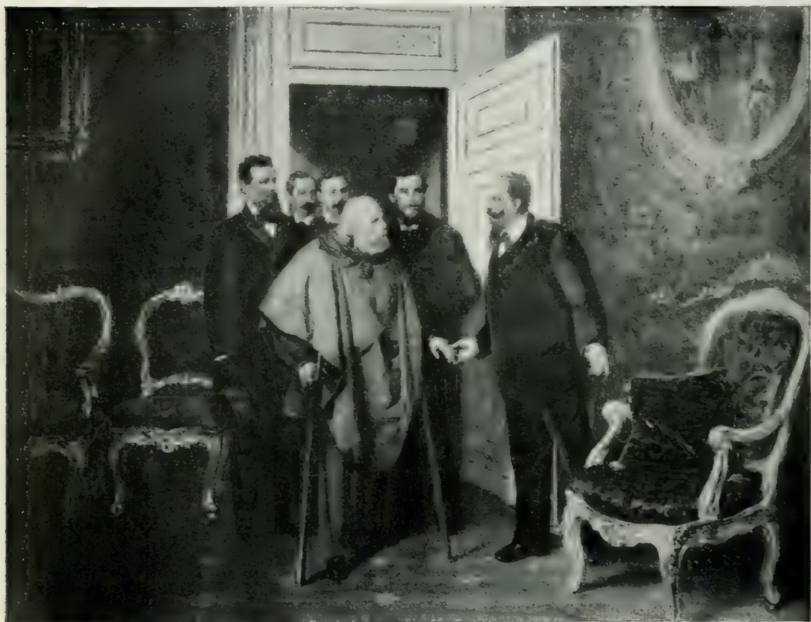


I FUNERALI DI VITTORIO EMANUELE A ROMA NEL 1878.

(Quadro di C. Maccari – Siena, Palazzo Comunale – Fot. Alinari).

marono la vittoria e costituirono l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave, che a Varese e a Santa Maria Capua Vetere gridò: — Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti coi calci dei fucili! — e dalle rocce del Trentino espugnante rispose: — Obbedisco — quella voce è morta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte, nè s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo ».

E Rocco De Zerbi, illustre giornalista, scrittore e deputato calabrese, che militò nel partito liberale, così riassunse la fisionomia morale del grande scomparso:



VISITA DI GIUSEPPE GARIBALDI A VITTORIO EMANUELE.

Da fot. del Museo del Risorgimento, Milano.

« ....La fisionomia morale di Garibaldi era una musica, nella quale sinfonicamente si confondevano il suono acuto e il grave, lo stridente e il carezzevole. Egli era enfatico e semplice, superbo coi superbi ed umile cogli umili, irruente negli scritti e soave nella parola, leone e fanciulla, teatrale ed ingenuo, mistico fino alle vertigini dei riformatori religiosi e iroso fino all'insulto, ammiratore di Alessandro Manzoni, il cui ritratto pendeva alla parete fra quelli della sua famiglia, e dispregiatore convinto d'ogni cosa che sentisse di cattolicismo, dittatore che tenne ufficio di re assoluto sulle due Sicilie e piantatore della prima acacia e del primo ulivo nella sua Caprera.

« Teseo e Cerere, sfidatore di battaglie e di tempeste, saldo sulla schiena di un cavallo e intrepido sul cassero d'una nave, cosicchè, volendolo onorare di monumento, l'animo è

indeciso se a lui spetti più la statua equestre, o se più la colonna rostrata. Egli cauterizza con bottoni di fuoco i nei della sua patria, e a chi gli rammenta la data di Aspromonte, risponde: « L'avevo dimenticata ». Spende tutta l'esistenza sua per fare indipendente dallo straniero la sua grande patria, l'Italia, e vede ceduta allo straniero la città dove egli nacque.

« Vive lunga e fortunosa vita di soldato; ha indosso morente il segnacolo delle sue battaglie, la camicia rossa; gli splende sul capo l'aureola dell'eroe; e morendo non mormora come Napoleone: « Testa di colonna! ». Ma muore come un poeta, intento al cinguettare d'un passero. E, in vederlo saltellare sulla spalancata finestra, per la quale era già entrata la morte che a Lui stendeva sul capo il funebre lenzuolo, egli esclama: « Quanto è allegro quel passero! ».



VISITA DI GIUSEPPE GARIBALDI AD ALESSANDRO MANZONI.
(Quadro di S. De Albertis — Milano, Museo del Risorgimento).

Ruggero Bonghi, uomo di destra, sintetizzò: « Ho molto pensato a quale uomo della storia antica e moderna poter assomigliare questo grande cittadino, ma non ne ho trovato alcuno ».

Giovanni Bovio, repubblicano di sinistra, ribadì:

« ....Quest'uomo è assai più che un nome, e disdegna accanto al suo nome qualunque aggiunto, come innanzi ai fini disdegnava i partiti e gli espedienti. Se cercate allogarlo nella generazione che corre dal 1831 al 1860, lo troverete violatore del fatale trentennio sulla via di Mentana, di Digione, di Roma capitale di un regno; se cercate stringerlo tra le Alpi e i tre mari, lo troverete in mezzo alle nazioni dall'America alla Francia; se gli parlate di un re o di un presidente di repubblica, ei vi parlerà di nazioni; e se della gran-

dezza di questa o quella nazione, ei vi dirà che il suo cammino va più sopra verso l'umanità. Or qual è l'uomo? Non osiamo ancora dargli nome. Veggo un popolo freddo ed altero commuoversi a Londra innanzi a questo inerme, come dinanzi ad un fenomeno insolito: un poeta come Victor Hugo, cercargli un nome, scontento della frase trovata; due filosofi come Cattaneo e Ferrari, a Firenze, pendere meravigliati dalla sua parola; e il sentimento popolare lo venera e ne domanda il nome all'arte, l'arte lo irradia e ne domanda il nome alla filosofia; e la filosofia lo confronta, lo analizza, e innanzi.... a quella fronte s' impaurisce dell'analisi....

E oggi l'Italia, che per Lui fu degli Italiani, lo adora; ed egli ascende... E Dante, nella stupenda visione carducciana, dice a Virgilio:

— Mai non pensammo forma più nobile
d'Eroe. — Dice Livio, e sorride:
— E' de la storia, o poeti.
De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'Ideale.



MENOTTI ALLA TOMBA DI GARIBALDI A CAPRERA.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI



MEDAGLIA CONIATA A RICORDO DELL'ANNESSIONE AL PIEMONTE DELL'ITALIA CENTRALE (1860).

(Milano, Museo del Risorgimento).

